



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



3 3433 00012422 6



BWDF

Digitized by Google
SIGNORE

(Signature)

BWDF

+

~~336~~ Google

All' Amico suo, e Padre d' Edizione
dona in testimonio d'amicizia Francesco Maria
Piccardi del-Vernaccio ~ ~ ~

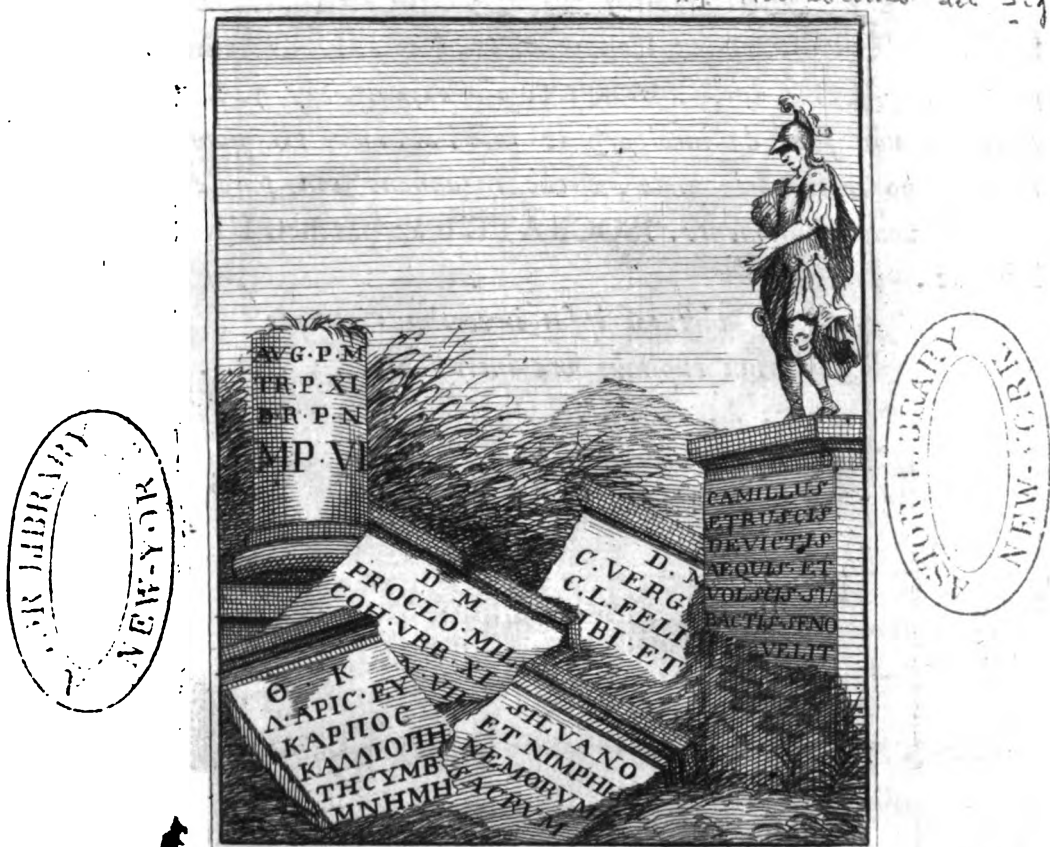
I MARMI RICCARDIANI

DIFESI DALLE CENSURE

DEL MARCHESE

SCIPIONE MAFFEI.

by Pier Lorenzo del Signore.



IN FIRENZE. MDCCLXXXI.

Nella Stamperia di Francesco Moecke. *Con approvazione.*

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

Ωστε ὁ καταγορητέον τούτων τῶν πραγμάτων ἐστίν ἀλλὰ τῶν ἀνθρώπων τῶν περὶ ταῖς πράξεις ἐξαμαρτονόντων, ἢ τοῖς λόγοις ἐξαπατῶντων, καὶ μὴ δικαίως χρωμένων αὐτοῖς. ΙΣΟΚΡΑΤ. τῶν παραινετ. λόγ. γ. Νικοκλ. cioè *Pertanto non sono da incolparsi le cose ma gli uomini, che le guastano trattandole male, e che ingannano con parole, e non se ne servono giustamente.* ISOCRATE oraz. parenet. III. intitolata Nicocle .

*At nos virtutes ipsas invertimus, atque
Sincerum cupimus vas incrustare
. eben*

Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

HOR. lib. I. Sat. III.

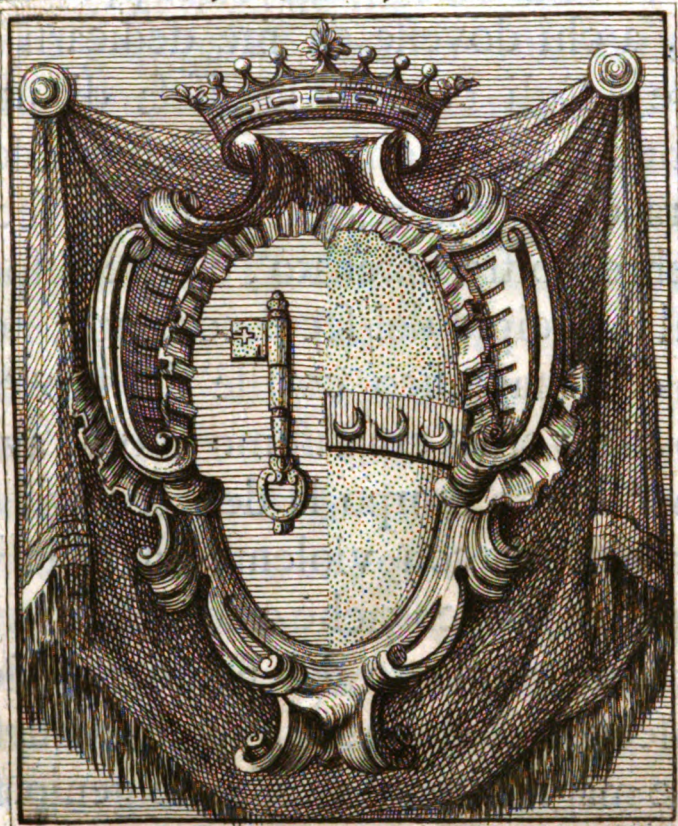
XXIV
1841
V. 1841



AI NOBILISSIMI GIOVINETTI
I S I G N O R I

VINCENZIO E FERDINANDO RICCARDI

DE' MARCHESI DI CHIANNI, DI RIVALTO, DI MONTEVASO, E DI MELA CC.



NOBILISSIMI GIOVINETTI.

L'indole nobile e generosa, che compa-
risce nel vostro aspetto medesimo agli
occhi de' risguardanti, e che traspirando dal
più

più interno del cuore all' esterno del volto, dà indizio, per lo più non equivoco, della grandezza, e della magnanimità dell' animo vostro, non mi ha lasciato dubitare neppure un momento, a chi dovesse da me dedicarsi il libro presente. Egli contien la difesa di una parte delle antiche iscrizioni, che raccolte con somma cura e dispendio, son già due secoli, da un celebre vostro antenato, e fatte disporre di poi, sul principio del secol corrente, per ornamento del magnifico cortile del suo maestoso palazzo, dal vostro chiarissimo atavo, avean formato per lungo tempo la delizia degli eruditi; ma combattute con violente ingiuste censure da una penna, avvengachè celebratissima, parvero decadere alquanto dal primiero splendore. Riconoscendo io dunque in questa vostra indole grande e magnanima il rinascente genio sublime di quei due vostri antenati ROMOLO RICCARDO, e FRANCESCO, i quali quanta gloria ed onor procacciaronsi con le loro virtù, tanto provveddero all' immortalità de' lor nomi, con la premurosa ricerca ed acquisto de' molti antichi monumenti di ogni genere, onde vien
tan-

tanto illustrata la letteraria repubblica, e tanto celebrata la vostra nobilissima casa; come poteva io mai temere, che non dovesse e piacervi oltre modo questo mio qualunque lavoro, e animarvi a gareggiare con virtuosa emulazione con quei luminosissimi personaggi nell'amore di cose, non già volgari e comuni, ma rare e cospicue, e degne soltanto degli spiriti più generosi? Vidi un dì con gli occhi miei propri, e ammirai alcuni sicurissimi lampi di questa nobile emulazione, allorchè ragionando con VOI dell'ingiuria non comportabile fatta alle lodate iscrizioni, e della difesa, che io ero in procinto di pubblicarne, gli affetti dell'animo vostro mi comparvero sì chiaramente, che non sembravami no di leggere, ma lessi veramente nei vostri volti, esser VOI penetrati da una generosa indignazione per una parte, e da una singolar compiacenza per l'altra.

Sono questi non solo i naturali effetti del chiarissimo sangue, che traete da' vostri nobilissimi genitori, tanto commendabili per le loro virtù, e tanto amati perciò universalmente da ogni condizione di persone; ma effetti morali

rali eziandio , e molto più , dell' indefessa vigilantissima cura , con che i medesimi tutto dì si affaticano di istillare nell' animo vostro , per mezzo di una educazione veramente nobile e generosa , i semi delle doti più rare e più belle , per formarne due gran piante gentili , le quali pareggino e oltrepassino ancora co' loro frutti la gloria de' molti eroi , che in gran copia vi si offrono da imitare nelle due case paterna e materna **RICCARDI e STROZZI** . VOI sentite celebrare ogni dì col titolo di Mecenati generosi delle lettere e degli ingegni più elevati il Marchese **GIUSEPPE** vostro genitore , e il Marchese **GABRIELLO** Suddecano della Metropolitana Fiorentina vostro zio grande , il nome del quale sì chiaro oramai diventò per l' amore e per l' acquisto di rarissimi monumenti , illustranti la bella letteratura , che non avrà mai da temere nè i lividi morsi d' invidia , nè l' ingiurie di cieca obliivione per lunghezza qualunque di tempo . Se agli antichi e ai presenti esempi pertanto aggiunger si vogliano la vista e la considerazione di tante pregevolissime rarità all' antiquaria spettanti , che ogni giorno vi si pre-

fi presentano agli occhi dentro le pareti domestiche, chi potrà dubitare, che non si accenda nell'animo vostro una vivissima fiamma, per sostenere il decoro di que' preziosissimi avanzi, che sottratti per buona sorte all'edacità del tempo divoratore raccolti furono in tanta copia da' vostri antenati, e conservati con tanta premura?

Accogliete perciò, **NOBILISSIMI GIOVINETTI**, col vostro solito cortese gradimento l'umile offerta, che ho l'onore di farvi, di un'opera dovuta per tutti i titoli a **VOI**, e prendendo piacere in leggendola, come spero, dell'erudizione, che collo studio degli antichi monumenti si acquista, disponetevi ad emulare que' grandi esempi domestici, che vi ho rammentato. Le belle speranze, da me concepite, di vedervi non alle ridicole e vane, ma alle magnanime e generose intraprese applicati, mi darà motivo altre volte di celebrare i vostri nomi, onde vi dirò col poeta:

*Forse un dì fia, che la presaga penna
Osi scriver di VOI quel, che or n' accenna.*

Umilissimo Servitore

PIER LORENZO DEL SIGNORE.

A V V E R T I M E N T O

A L L E T T O R E.



*N*El citare le iscrizioni del Museo Veronese, non si è fatta distinzione alcuna fra quelle, che al detto Museo propriamente appartengono, e fra le altre, che o appartengono ai Musei Taurinense, e Vindobonense, o corrono sotto nome di Varie. Giacchè l'autore del libro presente ha quasi sempre combattuto le censure, fatte a' marmi Riccardiani, con esempi presi da quella celebre raccolta, pubblicata sotto nome di Museo Veronese, benchè contenga ancora il Taurinense, e il Vindobonense, e le Varie, avendone il Marchese Maffei colla pubblicazione fattane, e con le note dottissime appostevi, approvato tutte le iscrizioni, che essa contiene, ha creduto perciò di doverla denominare e citar sempre col nome di Museo Veronese; e tanto più perchè nel passare da una ad un'altra collezione non ha Maffei interrotto o mutato la numerazione delle pagine, ma per tutta l'opera ne ha fatta una sola.



INTRODUZIONE.



SE alcuni ingegni chiari e sublimi, nel sottoporre alle severe lor critiche i pezzi di antichità, che ci sono rimasti, si fossero applicati a meditar seriamente, e spogliati di ogni passione, quel detto dell' Imperatore Giuliano riportato ne' *Digesti*, che *non omnium, quae a maioribus nostris constituta sunt, ratio reddi potest* (1), non avrebbero forse rigettato tanto facilmente, conforme talvolta hanno fatto, come falsificate e fittizie molte memorie, che o dal caso, o dall' industria furono discoperte, e che dipoi con tanta premura ed estimazione sono state conservate, e tuttora conservansi. Perchè non fanno eglino ritrovare in que' preziosi monumenti tutti i caratteri di sincerità, conformi a' canoni di critica da loro stessi formati, e perchè al contrario vi rinvencono talvolta alcuna cosa, che non saprebbero, e non potrebbero mai intendere per mancanza di notizie non pervenuteci, decidono subito con somma franchezza, esser quelli falsificati, e non doverli tenere nel numero de' sinceri.

A

In-

(1) *L. XX. tit. de Leg. & Sen. Conf.*

Incontrarono questa sorte infelice molti monumenti pregevoli, avvengachè fossero eglino stati tenuti per lunga serie di anni in somma stima e venerazione da uomini celebri nella letteratura, versatissimi nell' ameno e dilettevole studio dell' antiquaria. E l' incontrarono per siffatta maniera, che discreditati ed abietti o non poterono più racquistare l' estimazione degli eruditi, o, se taluno tentò di restituirli all' onore primiero, incontrò gravi difficoltà a riuscir nell' impresa, e non agevolmente potè cancellare del tutto la macchia contratta per la sofferta censura.

Molte possono essere state le cagioni, perchè alcun ingegno sublime non l' abbia risparmiata neppure ai più accreditati; e fra queste vuolsi specialmente annoverare il desiderio di acquistar nome e riputazione di letterato, che tanto solletica il cuore di molti più forse in questo, che ne' secoli trapassati. Cresce oltremodo questo desiderio di lode, allorchè si concepisce da taluno la lusinghiera speranza di esser riputato di vista lineea, e di sùo discernimento, nel disvelare que' difetti supposti, che altri non osservarono; sembrando anzi bene spesso agli uomini ancora di gran mente quasi disonore e vergogna, andar dietro alle vecchie opinioni, e non saperne inventar delle nuove. Aggiungasi eziandio la speranza, di potere colla depressione degli altri dare un maggior risalto a que' monumenti, per i quali si ha un interesse particolare, e il prurito quasi naturale all' uomo di biasimare le cose altrui, piacendo più d' ordinario la satira, che il panegirico.

Ma senza indagar le cagioni di tale avvenimento, egli è certo di fatto, che soggetti chiarissimi fecero nascere sospetti di falsità, dove realmente non erano, discostandosi dai sentimenti di altri celebri letterati sopra un medesimo punto, rigettando come spurio e fittizio quello, che altri tenuto aveano in conto di legittimo e di sincero. Chi avrebbe mai dubitato, che la celebre iscrizione di Cecilia Metella, che leggesi ancor di presente fuori di Roma nella via Appia non molto lungi dalla chiesa di S. Sebastiano nella gran mole antica, chiamata volgarmente capo di
bo-

bove, dopo essere stata canonizzata per sincera dal *Grutero*, che la riportò nel suo *Tesoro* (1), e da tutti quelli, che degli antichi monumenti Romani avean ragionato; e illustrata da *Antonio Agostini* (2), dovesse poi circa la metà del corrente secolo esser dichiarata come falsa e supposta? Eppure il ch. *Muratori* tale la dichiarò (3), senza aver riguardo all'autorità di coloro, che approvata l'aveano per sincera.

Maravigliansi molto, e con ragione, di questo giudizio di *Muratori* il ch. Marchese *Scipione Maffei* (4), e il ch. *Olivieri* (5), il primo de' quali afferma, che se *Muratori* l'avesse veduta, non l'avrebbe riputata spuria; il secondo difende a questa occasione l'iscrizione dell'arco trionfale di Rimini, annoverata già fra le false dal *Grutero* (6). Dal che chiaramente si riconoscono le grandicose vicende, che in tali materie soffre la letteratura; la quale, dopo aver lasciato godere all'iscrizione di Cecilia Metella il pacifico possesso di sincerità per quasi un secolo e mezzo, quale spazio di tempo è passato dalla pubblicazione fatta dal *Grutero* del suo *Tesoro* fino alla censura del *Muratori*, e dipoi privata di tal possesso per breve spazio di tempo a motivo del giudizio Muratoriano, l'ha finalmente reintegrata nel medesimo coll'autorità de' ch. *Maffei*, *Olivieri*, *Zaccaria* (7): e così viceversa avendo sofferto, che abiecta giacesse fra le supposte l'iscrizione Riminese per lo spazio medesimo di circa un secolo e mezzo, le ha poi dato luogo fra le sincere per opera del *Pesarese antiquario*.

Maraviglia pertanto non è, se molti critici si sono facilmente indotti a fare delle ricerche e delle osservazioni anche forzate sopra qualche pezzo di antichità, che più degli altri si distingues-

A 2

se,

(1) *Grut. CCCLXXVII. 7.*

(2) *Dial. X.*

(3) *Nov. Thes. MDCCXCIX. 2.*

(4) *Mus. Ver. CLXXXIX. 7.*

(5) *Animad. ad Cyriac. nov. frag. pag. 62. not. 341.*

(6) *VI. 4. 5.*

(7) *Instic. ant. lap. lib. II. cap. I. pag. 38.*

se, o sopra collezioni eziandio, che avessero già preso grido fra' letterati, e tenute fossero in gran riputazione; e se l'ardente desiderio di riuscir nell'impresa, avvengachè malagevole, ha indotto talvolta persone, credute di fede integerrima, ad occultare ciò, che avrebbe potuto formare un ostacolo al loro intento, e ad assicurare il pubblico dell'esistenza di cose, che poi si sono scoperte supposte. Quante iscrizioni antiche riportate dai collettori di esse, o illustrate espressamente da taluno, che le vide, le copiò, le considerò molte volte, pur si sono trovate differire sostanzialmente dalla lettura publicatane, e contener tutt'altro di quello, che era stato affermato? Eppure chi la prima volta produssele in luce, avea assicurato il pubblico della somma sua diligenza ed esattezza, nell'osservarle e nel trascriverle. Ell'è stata anzi forse quasi comune di tutte le collezioni delle iscrizioni antiche, che coloro i quali le hanno osservate dopo la pubblicazione fattane dai collettori, vi hanno trovato, o creduto di trovarvi alcuna cosa o di più, o di meno, o differente da ciò, che i collettori vi discopersero. Così il *Grutero*, e il *Reinesio*, e il *Fabretti* si trovano emendati dal *Gori*, e questo emendato dal *Maffei*, e dal *Muratori*. E di queste emendazioni, o lezioni diverse non quattro o sei, ma molte e molte se ne potrebbero facilmente noverare.

Può accennarsi in questo luogo per le tante, che si potrebbero, l'iscrizione votiva di M. Nonio Macrino riportata dal *Maffei* nel *Museo Veronese* (1), e ripetuta nell'*Arte critica lapidaria* (2). Aveala prima di lui riferita il *Rossi* (3) nella seguente maniera:

DIS
CONSERVATORIB
PRO : SALVTE
ANIMAE · SVAE
M · NONIVS
MACRIN · CONSECR

(1) *XCI. 7.*

(2) *Lib. III. cap. II. pag. 184.*

(3) *Memor. Breſc. pag. 233. n. 3.*

L'espressione *pro salute animae suae* avea guadagnato a quest'iscrizione le fischiate, per usare l'espressione di *Maffei*; ma avendola egli dopo molte ricerche trovata, e datole luogo nel *Museo Veronese*, discuoprì che *arriae* vi si legge invece di *animae*; il che vien confermato dall'eruditissimo *Donati* da un MS. dell'Abate *Gnocchi* alla nota da lui apposta al citato luogo di *Maffei* dell'*Arte critica lapidaria*. Nè meno celebre a questo proposito è la ritrattazione di *Maffei* medesimo nel suo *Museo Veronese* (1), e l'ingenua sua confessione di aver traveduto, allorchè riportando l'iscrizione di C. Cesare nelle *Osservazioni letterarie* (2) tralasciò la parola *Consul*, e ne approvò l'omissione, quando di fatto nell'originale esistente appresso di lui questa parola leggevasi. Più celebre però di tutte le altre è senza dubbio la confessione del ch. *Lami*, che fa nell'*appendice* al primo tomo dell'opere del *Meursio* (3) cominciare a pubblicarsi da lui in Firenze nell'anno MDCCXLI., ove ci fa sapere di aver per buona sorte letta meglio l'iscrizione Attica, che si conserva in Firenze nel cortile Riccardiano, e che differentemente avea già riportato nel tomo medesimo del *Meursio* (4). (Non voglio qui entrare nella questione, promossa pochi anni addietro fra alcuni letterati in una disputa molto riscaldata, se al *Lami*, o al *Corfini* devasi la gloria di averla letta meglio, e di aver scoperto gli abbagli presi nelle lezioni precedenti.) Eppure avea il *Lami* il comodo e l'occasione di osservarla più che ogni altra persona, essendo egli stato addetto alla Casa Riccardi in qualità di Bibliotecario dalla sua età più fresca fino alla morte.

Questi abbagli pertanto di persone oculatissime mettono in necessità gli antiquari di indagare diligentemente tutto ciò, che di falso e supposto può discuoprirsi ne' diversi pezzi di antichità a noi pervenuti: ma quest'esame non deve esser poi tanto severo, quan-

(1) CCCLXIV. 5.

(2) Tom. V. pag. 356.

(3) Pag. 1109.

(4) Pag. 257.

quanto alcuni hanno creduto, così che ogni errore di lingua ex gr., ogni fatto ignoto, ogni famiglia nuova, che legganfi in qualche iscrizione, debbano subito farla tenere in conto di non sincera. Censori così severi non sono mancati, i quali per ogni neo hanno voluto condannare a restarsene fra le spurie non solo le iscrizioni venute in luce di nuovo; ma quelle ancora, che per lungo tempo hanno goduto pacificamente il possesso del diritto di antichità.

Questa sorte infelice è toccata anche a quelle, che adornano maestosamente il cortile del magnifico palazzo Riccardi di Firenze, disposte elegantemente in otto grandissime formelle, e somministrano pascolo curioso ed erudito a' cittadini non meno, che a' forestieri, nel mentre che fanno chiara testimonianza del genio grande e signorile di questa illustre famiglia, che ha dato in ogni tempo alla patria protettori generosi delle belle arti e delle scienze, e Mecenati splendidi de' talenti più singolari. Raccolte queste con immensa spesa, sono già due secoli, dall' erudito Romolo Riccardi, e inchiodate, per così dire, con suo testamento ai suoi giardini urbani chiamati di Valfonda, comunemente Gualfonda, insieme con moltissimi altri pezzi all' antiquaria spettanti, medaglie cioè di ogni genere, gemme incise, e cammei, dittici, idoli, lucerne, patere, tripodi, vasi, anelli, fibule, ed altri bronzi antichi sacri, e profani, statue, busti, e bassi rilievi di marmo, cose tutte pregevolissime, dal Marchese Francesco Riccardi, soggetto, che alla grandezza della sua nascita accoppiava un' incomparabile magnanimità di cuore, trasportate furono coll' autorità del Granduca Cosimo III., che derogò in questa parte al testamento di Riccardo, all' ornamento del mentovato palazzo; il quale dopo essere stato, benchè minore del doppio di quello, che è presentemente, residenza per cinque anni di Cosimo I. Duca di Firenze poi Granduca di Toscana, dal pronipote di lui Ferdinando II. era stato venduto al Marchese Gabbriello del Senatore Francesco Riccardi. Piacemi qui riportare l' elegante iscrizione, che

a te-

a testificare la traslazione accennata si legge nel nominato cortile sopra l'arco, che dalla parte anteriore di via larga v' introduce, uscita dalla penna del ch. *Anton Maria Salvini*, ed è la seguente.

COLLECTA A RICCARDO IOANNIS F. RICCARDIO
OMNIVM ELEGANTiarVM ARBITRO A. S. CIDIIC.
ANTIQRORVM MONVMENTORVM SVPELLEX. AB
VRBANIS VALLIS PROFVNDÆ HORTIS. AD FOVEN-
DA HAEC VENERANDÆ ANTIQVITATIS STVDIA.
HVC OPPORTVNE TRANSLATA.

Nè queste sole, che attualmente si conservano in gran copia nel cortile Riccardiano, raccolse Romolo Riccardo, ma molte altre più, donate poi a diversi amici, parte da lui medesimo, parte dal Marchese Francesco. Quest' ultimo ne donò alcune al Canonico Apollonio Bassetti: ed avendo questi istituito morendo suo erede il Granduca Cosimo III., tali marmi trovati nella eredità di lui furono aggiunti al Regio Museo, ove esistono presentemente, come attestaci il ch. *Gori* nella prefazione al primo tomo delle *Iscrizioni antiche Toscane* (1).

Sono queste antiche iscrizioni, che si conservano, come io diceva, nel cortile Riccardiano, in parte semplici, e senza ornamenti, in parte adornate di bassi rilievi, festoni, teste di animali, ed altre figure, e scritte parte in Greco, parte in Latino. Alcune di esse si leggono nel *Tesoro Gruteriano*, alcune si riportano dal *Fabretti*, altre si riferiscono, e s' illustrano dal *Reinesio*, e da altri, che di tali monumenti antichi hanno ragionato, maestri solenni nell' antiquaria; i quali, lungi dal sospettare della loro sincerità, le tennero anzi in somma riputazione. In tanto pregio poi furono tenute dal *Gori*, che nella celebre sua collezione delle iscrizioni antiche Toscane accordò loro il secondo luogo fra le molte, che esistono in Firenze, avendone dato il primo, conforme conveniva, a quelle della Real Galleria. Salseo perciò in grande sti-

ma

(1) Pag. XXXIV.

ma presso i letterati, o, per dir bene, conservarono quella, di che aveano goduto fino a tal tempo senza contrasto.

Eppure, tutto ciò nonostante, il ch. e in molti generi di letteratura dottissimo Marchese *Scipione Maffei*, soggetto noto a tutto il mondo per l'estensione del suo sapere, e per le moltissime opere da lui pubblicate, in quella postuma, che abbiamo in luce del medesimo, dell' *Arte critica lapidaria*, ha creduto di potere non solamente dubitare della sincerità di molte di queste iscrizioni, ma di doverle anzi dichiarare espressamente per supposte, e fittizie. Quest'opera con tanta brama aspettata dalla repubblica letteraria, dopo le replicate promesse fattene dall'autore, vedde finalmente la pubblica luce dieci anni dopo la morte di lui, cioè nel MDCCLXV. per mezzo del dotto ed erudito *Sebastiano Donati* Lucchese, che l'inserì nel primo tomo del *Supplemento al nuovo Tesoro* delle antiche iscrizioni del *Muratori*, e che ci afferma sì nel frontespizio della medesima, sì nel fine del suo *Avvertimento* a quella premesso, essere stata trascritta dall'originale di *Maffei* dall'erudito *Francesco Seguiet* di Nimes, cui erano stati lasciati per legato nel suo testamento dal dotto antiquario diversi suoi scritti.

Ella è quest'opera Maffeiana, non può negarsi, per molti titoli assai commendabile, e temerario impegno sarebbe pretendere di screditarla in tutte le sue parti, senza speranza di riuscirvi presso i veri intendenti: ma di essa pure può affermarsi francamente ciò, che delle altre opere postume è stato detto soventi volte, che o non farebbero elleno uscite in luce, se l'autore compostele e tenutele a parte per qualche tempo, avesse poi avuto comodo di rivederle ed esaminarle posatamente, o farebbero state da lui in molti luoghi emendate e corrette. Ed in fatti, dopo aver *Maffei* promesso al pubblico questa sua *Arte critica lapidaria*, ad effetto di stabilire i canoni per l'esame delle antiche iscrizioni, mutò inaspettatamente pensiero, o sembra almeno che lo mutasse, senza saperfene la cagione, come si rileva dall'espressione del *Museo Veronese*, ove le seguenti parole, *in arte critica lapidaria lucem for-*

forte nunquam visura (1), spiegano bastantemente la sua volontà.

O non avrebbe dunque il *Maffei* pubblicato quest'opera, avengachè fosse egli vissuto molti anni più, o l'avrebbe certamente rifiuta, per così dire, di nuovo, ritrattando molte cose, le quali, conforme accader suole nel primo getto, erano piuttosto cadute dalla penna animata da uno spirito critico smoderato, che venute dalla seria meditazione dell'autore; e ce ne fa testimonianza sicura il nominato *Seguier*, che scrivendo a *Donati*, siccome egli ci afferma nell'*Avvertimento* citato: *multa quidem, dice, erat retractaturus (Maffei) si operi ultimam inani adhibuisset* (2). Dovea questo pensiero di *Maffei* essere a notizia di *Seguier*, quando così assertivamente ce lo manifesta; ed è facile il persuadersene, giacchè sappiamo essere egli stato uno dei più confidenti amici di lui, suo contubernale, e per molti anni compagno indiviso de' suoi studi, de' suoi viaggi, de' suoi lavori.

E quindi è, che giustamente il *Donati* nel luogo citato non dubita punto di affermare, che ei non crede di dover rigettar come spurie tutte le iscrizioni, che per tali sono state notate dalla verga censoria del Marchese *Maffei*; e fra le altre ragioni, che ne adduce, una singolarissima e trionfante è, perchè *Maffei* medesimo diede luogo nel suo *Museo Veronese*, come a genuine e sincere, ad alcune di quelle, che in quest'opera ha dichiarato per false e supposte. Così pure il ch. *Zaccaria* francamente pronunziò, che fra le iscrizioni censurate da *Maffei* e caratterizzate per false ve n'ha non poche, le quali potrebbero chiedere appellazione al tribunale medesimo del *Maffei* (3). E a mia istanza la chiederanno certamente, con viva fiducia, che vengano rinvocate le sentenze di lui. E qui non posso tralasciare di riferire un'osservazione da me fatta a un luogo dell'*Arte critica lapidaria*, ove *Maffei* rimprovera gl'illustratori del *Grutero*, per avere attribuito la tribù a

B

un

(1) Pag. CLXXV.

(2) Pag. XVI.

(3) *Instit. ant. lap. lib. III. cap. VII. n. I.*

un liberto, non essendo soliti, dice egli, i liberti *tribum in lapidibus profteri* (1), quando avea dato luogo nel suo *Museo Veronese* (2) a un' iscrizione, nella quale non uno, ma tre liberti si nominano con la loro tribù, due cioè della Fabia, che non ha riportato nell' indice, e uno della Giulia, che vi ha riportato: tanto può anche negl' uomini grandi l' amore delle cose sue, che facilmente rimproverano altrui, come di difetti, quelle cose stesse, che hanno confessato di riconoscere come buone in se medesimi.

Dai quali fatti io non voglio già dedurre quello, che un celebre letterato (3) affermò dell' *Arte critica lapidaria* di Maffei in una sua lettera al ch. *Cristofano Amaduzzi*, riportata nelle *Miscellanee di varia letteratura* stampate in Lucca dal Rocchi, che ella è *farcimen quoddam indigestum morientis senis, & pene delirantis* (4); perchè confesso trovarsi per entro a quest' opera grand' ingegno, finissimo discernimento, grandissimi lumi, in mezzo però a critiche troppo avanzate, e troppo impegnose. Neppure dirò, come taluno si crederebbe autorizzato a poter dire non senza qualche fondamento, che manifeste contraddizioni si discuoprono in questo gran luminare della più amena letteratura; ma intendo solamente di confermare ciò, che io diceva della sorte, che hanno, e della stima, in che devon tenersi le opere postume, e specialmente se non sieno state lasciate compite dal suo autore, e molto più quando si sono trovate scritte in una maniera informe, ed in fogli staccati l' uno dall' altro, come appunto di questa del Marchese Maffei addivenne.

Imperciocchè è da saperfi, che Maffei non solo non terminò questa sua opera, non solo non vi diede l' ultima mano, così che potremmo notarla di quel difetto osservato da *Orazio Flacco*:

car-

(1) *Lib. III. cap. III. pag. 203.*

(2) *Pag. CCCIX.*

(3) *Giano Placco lettera all' Abate Amaduzzi.*

(4) *Tom. VII. pag. 169.*

carmen reprebandite, quod non

Multa dies, & multa litura coaruit (1);

ma vi lasciò anzi molte lacune, una delle quali è tanto grande, quanto esser dovea tutto l'intero libro terzo, in luogo del quale non composto, ma solamente ideato dall'autore, è stato nell'edizione sostituito il quarto col nome di terzo. Quella parte poi, che si è trovata dal trascrittore Francese (presso del quale è tutta la fede) era scritta in molti fogli separati l'uno dall'altro, come per semplice abbozzo, con carattere così informe, con tante abbreviature, con tante parole di una lettera sola, con tanti sentimenti interrotti, che non deve riputarsi temerità, se le venga dato il nome di aborto. Non può veramente negarsi, che la mano e la penna del trascrittore, e molto più forse dell'editore, non le abbiano dato un aspetto molto decoroso e venusto, supplendo colla loro diligenza e dottrina alle molte mancanze accennare di sopra; quello con farne una copia ordinata, questo con trasportare la maggior parte delle materie somministrategli in elegante Latino; poichè *Maffei* scritte le aveva parte in Toscana, parte in Latina favella, e con corredare tutta l'opera di dotte ed erudite note.

Questa circostanza di aver *Maffei* scritto quest'opera in due diversi idiomi, mi dà motivo di affermare di nuovo, che qualora gli fosse piaciuto di pubblicarla, l'avrebbe egli certamente rifiuta, deducendone io l'argomento dalle due lingue, nelle quali è stata trovata scritta, non essendo probabile, che in due linguaggi avesse voluto farle vedere la luce. Sembrami ancora potersi da questa medesima circostanza ricavare un indizio non improbabile, che non a fine di pubblicarla, ma per vaghezza piuttosto l'avesse composta, e per esercizio, e per naturale istinto di fortoporre qualunque cosa a una severissima critica, senza far prima tutte le riflessioni, se fosse o no necessaria e opportuna. E conchiudo da tutto questo, che era assolutamente sperabile o una ritrattazione in

B 2

gran

(1) *Art. Poet. vers.* 293.

gran parte, o una nuova rifusione dall'illuminato antiquario: il quale non potendo ignorare la dottrina insegnata ad altri da se medesimo nell'opera stessa, che troppo cioè è difficile distinguere le iscrizioni vere dalle false, e che perciò *fatali infortunio, ubi de huiusmodi monumentis agitur, summi viri decepti & lapsi sunt* (1) inferir dovea, che non convien contentarsi di un lavoro informe e mal digerito, quale era il suo, per non cadere in gravissimi abbagli.

Tutti i fatti ed avvenimenti fin qui accennati intorno all'origine, emendazione, e pubblicazione dell'*Arte critica lapidaria* di *Maffei*, sono esposti più estesamente nel nominato *Avvertimento* di *Donati*: dall'esame diligente del quale potrebbe forse taluno trarre per conseguenza, non esser tanto l'autorità di *Maffei* quella, che con sì gran numero di censure combatte i marmi Riccardiani, quanto l'autorità del trascrittore *Francesco*: di cui, quantunque io debba avere somma stima, e rispetto, pure non voglio dissimulare alcuni sospetti, che riflettendo sopra questo punto mi si sono affacciati alla mente. Chi sa, diceva io meco stesso, che il trascrittore piuttosto, che il Marchese *Maffei*, non abbia aggiunto alle critiche fatte a que' marmi ciò, che ad esso è sembrato ne' medesimi degno di censura? Chi sa, che non abbia voluto sotto il nome rispettabile di quel gran luminare dar forza maggiore alle censure sue proprie, fatte o per vaghezza di esercitarsi in tali studi, o per ispirito di emulazione, che non sarebbe nuovo in un letterato *Francesco*, pe' molti pregi dell'Italia in questo genere di monumenti sopra tutte le altre nazioni? E perciò, benchè dubitar non si possa avere il Marchese *Maffei* composto da se stesso quest'opera, per averla e promessa ed enunciata più volte in altre sue opere, sicuri ciò non ostante essere non possiamo, che non sia stata o mutilata, o accresciuta, o mutata anche sostanzialmente in più luoghi di maniera tale, che non sia molte volte il *Maffei* che parla, ma il trascrittore.

E ve-

(1) *Lib. III. cap. 2. pag. 157.*

E veramente a convalidare questo sospetto concorrono le lezioni dei censurati marmi, diverse non poche volte da quelle, che si leggono riportate nell'opera di *Maffei*, come noteremo a' suoi luoghi. Che se dobbiam creder vero quanto in quest'opera ci viene affermato (1), che *Maffei* non fu contento di aver osservato le iscrizioni Riccardiane una, tre, o cinque volte, ma venti in circa le esaminò, lasciati ancora passar di mezzo a bella posta e giorni e settimane fra un'osservazione ed un'altra, e molto più se dobbiamo prestar fede a quanto altrove nell'opera stessa si legge (2), non essersi *Maffei* fidato solamente degli occhi, per non restar deluso dall'inchiostro, sovrapposto talvolta per ingannare, ma di avere coll'estremità delle dita seguitato le incisioni delle lettere, e le traccie dello scalpello, come potremo mai supporre, che nelle riportate in quest'opera pur una lettera si trovi differente da quelle, che di fatto si leggono nei marmi censurati? Eppure non una lettera sola o due, ma parecchie se ne vedranno in seguito alterate non poco dalla vera e sincera lezione.

La qual cosa tanto maggior maraviglia recherà ad ognuno, quanto più premuroso riconoscerà il *Maffei* in questa istessa sua opera (3), nell'inculcare una somma diligenza nell'osservazione di qualunque benchè minimo apice nella lettura delle antiche iscrizioni, senza tema, dice egli, di avvilire l'arte critica, e di farle attribuire la taccia di pedanteria, e *captatrix apicum & aucupis litterarum*, per usar le sue stesse parole. La qual diligenza avea egli inculcato con ugual premura anche altrove (4), arrivando perfino alla scrupolosità di rimproverare il *Vandalia*, per non aver osservato nel trascrivere le iscrizioni antiche quell'ordine di versi, che si vede ne' marmi, onde son tratte, e la ripete dipoi poco do-

(1) *Lib. III. cap. III. pag. 234.*

(2) *L. cit. cap. cit. pag. 240.*

(3) *Lib. III. cap. I. can. IV. pag. 100.*

(4) *L. cit. cap. cit. pag. 98.*

dopo (1), ove dà per precetto di copiarle *pistorio stilo ita, uti se habent*, cioè senza tralasciare un minimo segno, a guisa di diligente dipintore nella copia di qualche quadro. Egli è vero, che ne' tre luoghi quivi citati si parla da *Maffei* di Greche iscrizioni, nelle quali ogni apice è di maggiore importanza, che nelle Latine; ma oltre a che non limita egli que' suoi avvertimenti e precetti alle Greche soltanto, ma li dà generalmente per tutte, ognun conosce, che nel trascrivere le Latine eziandio non è mai troppa la diligenza, specialmente allorchando si tratta di lettere, che hanno con altre qualche somiglianza, e di punti, che producono spesso grandissima diversità; nelle quali cose vedremo chiaramente essersi dimenticato de' suoi propri precetti l'autore dell' *Arte critica lapidaria*.

Ma chi mai non vorrà persuadersi, ragionevole essere stato il sospetto caduto in mente, quando rifletta non poter esser nata nel capo di *Maffei* un' iscrizione, che certamente non trovasi, nè si è mai trovata fra le Riccardiane, non riportata nemmeno dal *Gori*? Eppure nell' opera di *Maffei* vedesi annoverata fra le falsificate del cortile Riccardi, per farne, penso io, crescere il numero, acciocchè non sembri esagerata la proposizione, collocata in principio della sua critica dal censore, che la metterà certamente delle iscrizioni Riccardiane (*ut moderate loquar*, dice egli) è sospetta di falsità. L' iscrizione non esistente fra le Riccardiane, regalata al cortile Riccardi dalla cortesia del censore, è la seguente: come leggesi nell' opera sua (2).

IVLIVS · BALERIANVS
QVI · VIXIT · ANNIS · N · XX
NATALI · SVO · D
SODALICIARIVS
BONVS · AMORATVS
FILETIVS · VSQVE · AT FOTSA

Per-

(1) *L. cit. cap. cit. pag. 105.*

(2) *Lib. III. cap. III. pag. 243.*

Perchè però tutte le ragioni addotte fin qui, per provare, che la critica fatta alle iscrizioni Riccardiane ha men peso di quello, che taluno le attribuirebbe, sentendo essere uscita dalla celebratissima penna di un soggetto di tanta penetrazione, e criterio, sono estrinseche alla materia, di che si tratta, dappoichè nell' opera Maffeiana si producono prove supposte intrinseche per combatterle, converrà che a loro difesa intrinseche prove di sincerità pur si adducano, e insieme si faccia vedere, che intrinseche veramente non sono le rilevate nella critica di *Maffei*. Ma per procedere in questo punto con quei fondamenti, da' quali le cose da dirsi come conseguenze dipendono, necessario sarà, prima di venire all' esame particolare de' marmi combattuti, fissare alcune cose, che senza controversia devono ammettersi in questo studio; alcune delle quali sono state da' gran maestri dell' antiquaria discusse, alcune non sono state forse fin qui toccate.

E primieramente egli è da avvertirsi, che lo studio delle antichità è differente da tutti gli altri, conforme osservò il dottissimo *Filippo Buonarroti*, maestro solenne in questa scienza, nel proemio alle *Osservazioni storiche sopra alcuni medaglioni antichi* (1): perchè laddove negli altri studi non pare, che in rigor di metodo altro si ricerchi, che adattar le conclusioni a quel solo principio, da cui dipendono, in questo non si può neppure sperare di seguire un metodo così semplice, essendovi *per così dire infiniti principi*, e dipendendo le conietture *da favole, istorie, riti ed altre cose, divise e disparate fra loro* (2); specialmente perchè molti fatti in diversa foggia riportati si leggono da diversi scrittori, dipendendo ciò da' vari usi, e costumanze de' vari popoli, che non hanno mai convenuto fra loro perfettamente neppure negli atti più sacrosanti, e religiosi (intendo dei pagani); segno evidente della falsità di loro religione; ma chi in un modo, chi in un altro

(1) Pag. II.

(2) Buonar. I. 6.

tro ha reso a' suoi fognati numi gli onori divini, rappresentandoli eziandio con simboli differenti del tutto da quelli, con che altri rappresentati gli avea, e talvolta ancora contrari. Basti a ciò dimostrare per i molti esempi, che addur si potrebbero, quanto ci racconta *Pausania* (1) di Giove cognominato Φιλίου, o vogliam dire, secondo l'interpettazione dell' *Amaseo*, preside delle amicizie; il quale era in tutto, tranne l'aquila, simile a Bacco. Ecco le parole di *Pausania*: τοῦ περιβόλου δὲ ἐστὶν ἐντὸς Φιλίου Διὸς ναὸς, Πολυκλείτου μὲν τοῦ Ἀργεῖε το ἄγαλμα, Διονύσει δὲ ἐμφερές. Κόθορνόι τε γὰρ τὰ ὑποδήματα ἐστὶν αὐτῷ, καὶ ἔχει τῇ χειρὶ ἔκπωμα, τῇ δὲ ἐτέρᾳ Φύρσον. Κάθηται δὲ αὐτὸς ἐπὶ τῷ θύρῳ, καὶ τόιγε τοῖς εἰς Διόνυσον λεγομένοις τοῦτο οὐχ' ὁμολογοῦν ἐστὶ: cioè, dentro il recinto poi è il tempio di Giove Filio, statua di Policleto Argivo simile a Bacco. Imperocchè egli ha i coturni in vece di scarpe, e tiene in una mano il bicchiere, nell'altra il tirso. Nel tirso poi siede l'aquila, e questa sola cosa non è conforme alle cose, che si attribuiscono a Bacco. Nè ciò deve recar maraviglia, perciocchè dipendeva tutto dalla volontà, e talvolta ancora dal capriccio delle persone, che erigevano tali statue con tali simboli; le quali aveano forse rivolto le loro mire a conformarsi al genio e a' costumi del popolo.

Ma sentasi su questo proposito il citato luogo del ch. Buonarroti medesimo. Dovrà giudicarsi, dice egli, per effetto di una certa cognizione delle forze dell'arte antiquaria il confessar certamente di non poter sapere (per pigliarne un esempio da una sola parte, che potrebbe sembrare la più facile) tutto ciò che ha potuto venire in capo a tanti pittori e scultori, i quali ci hanno lasciato i monumenti delle opere loro, circa l'aggiungere e ancora mutare affatto i simboli, e i soggetti delle favole, e delle deità; poichè per regolati che si fossero nel seguitare la pubblica erudizione, più di quello che sieno adesso i nostri, gli artefici antichi, potevano nondimeno esser costretti per fatti e favole particolari delle città (che ora per la scarshezza degli scrit-

(1) *Arcad. sive lib. 8. pag. 506. edit. Sylbur.*

scrittori, i quali sogliono per lo più parlare delle generali e ricevute da tutti, non ci son note) sovente ancora per servire a' privati sentimenti di coloro, che facevano ad essi fare i simulacri, di dare agli Dei figure e simboli differentissimi da quelli dava ai medesimi il comune dell' altre nazioni: e sappiamo che molte volte ne pigliavano la forma da' sogni, ed avranno spesso voluto dar loro simboli particolari, i quali significassero le grazie, che s' imaginavano di aver ricevute (1).

Tutto ciò, che delle pitture e sculture in questo luogo ci viene insegnato dal *Buonarroti*, penso io poterli con tutta ragione ancora alle iscrizioni antiche applicare; sì perchè non l' ha egli a una sola parte dell' antiquaria ristretto; ma da quella, che le pitture e sculture riguarda, come la più facile, ha voluto prendere un esempio, sì perchè tutto ciò, che a quella parte conviene, a quest' altra è pur anche adattabile. Questa verità apparisce chiara al solamente riflettere, che chiunque commetteva a un marmista di scrivere qualche leggenda in un marmo, potea volerla a suo piacimento, contro l' uso eziandio comune degli altri; nella guisa stessa che colui, il quale commetteva una statua o una pittura, poteva esigerla con que' simboli, che più gli piacevano, avvegachè non applicabili alla persona o deità rappresentata. Anzi è più facile trovare renitenza ne' pittori e scultori, nel pretendere da essi, che rappresentino Giove ex. gr. con i simboli di Bacco, Bacco con quelli di Mercurio, non volendo eglino comparire ignoranti appresso coloro, i quali non fanno la volontà di chi tali stravaganze richiese, che in semplice scalpello di scriver tutto ciò, che piace ai committenti.

Non convien dunque cononizzar subito per falsa e supposta una lapida, allorchè in essa qualche espressione si legge, che non sembra adattata per consentimento de' dotti a ciò, che era per lo più ricevuto da un popolo o da una nazione, e talora eziandio da molti popoli e da molte nazioni. E con questo principio, che

C

na-

(1) *l. cit.*

nasce dalle ragioni addotte, cade a terra quel supposto canone, tenuto da taluno per indubitato e sicuro, che qualora in un' iscrizione espresse si ritrovino cose tali, che sieno difformi dalla comune opinione de' dotti, ella debba tenersi subito per falsa; quando al più al più, se non v'abbiano altre concludenti riprove per crederla tale, può solamente far nascere qualche sospetto di falsità: imperciocchè è d'uopo fare una gran distinzione fra un giudizio assoluto di falsità, e un semplice sospetto di essa.

A conferma di che possiamo entrare nella considerazione de' diversi dialetti, che doveano esser moltissimi nell'Italia, e nelle altre regioni, e provincie, nelle quali era in uso il Latino linguaggio; e ciò non solo nel tempo, in cui fioriva la Romana repubblica; ma pur anche ne' tempi dell'alto impero. Questa molteplicità di dialetti doveva avere la sua origine dalle molte nazioni, che l'Italia abitarono da principio, Bruzzi, Lucani, Apuli, Irpini, Campani, Sanniti, Frentani, Peligni, Latini, Marfi, Vestini, Piceni, Sabini, Etrusci, Umbri, Galli-cispadani, Galli-traspadani, Eneti o Veneti, Carni, Reti, Liguri, e parecchi altre, che nelle Romane storie si trovano nominate (ho tralasciato a bella posta alcune nazioni Alpine, come quelle, delle quali minor numero di iscrizioni si trova) e dal gran numero di forestieri di qualunque popolo allor conosciuto, che venivano a fissare la loro sede in Italia, per cagione delle conquiste fatte dal popolo Romano in Europa, in Affrica, in Asia. Fermiamoci perciò a ragionare alquanto sopra questi dialetti della lingua allora regnante in tutta l'Italia, della Latina cioè, perchè potranno dar qualche luce alla materia, di cui trattiamo.

E' da osservarsi in questo luogo, che a' tempi di Augusto tutta l'Italia fu da questo Imperatore divisa in undici regioni, come ci testifica *Plinio* (1); ma pure non si mutarono per questo i nomi de' popoli sopraccennati, che insieme con altri possono leggerfi

(1) *Hist. nat. lib. III. cap. V.*

gerfi nel luogo citato, così denominati anche a' tempi di *Plinio*, cent'anni cioè e più dopo la detta divisione: onde non è maraviglia, che con gli antichi loro nomi conservassero ancora molte parole della propria antica favella, conforme vedremo in appresso che conservarono di fatto.

Che queste nazioni avessero da principio, avanti che fossero soggiogate dal popolo Romano, diverso linguaggio l'una dall'altra, con molte prove dimostrar si potrebbe; ma basti per tutte quella, che abbiamo chiarissima in *Tito Livio* (1). Favellando egli della sapienza e dottrina di Numa Pompilio, dopo avere riferito l'opinione di alcuni, che crederono essere stato Numa da Pittagora ammaestrato, *quo linguae commercio* (dice egli) *quemquam ad cupiditatem discendi excivisset* (*Pitagoras*) *quove praesidio unus* (*Numa*) *per tot gentes dissonas sermone moribusque pervenisset*? Eppur Numa per arrivar da' Sabini sua patria ne' Bruzzi, dove lo storico Romano suppone, che Pittagora tenesse scuola, dovea passar solamente per il paese de' Latini, de' Campani, de' Lucani, se la parte meridionale in questo viaggio avesse tenuto, e se la settentrionale, per i Marfi, per i Peligni, per i Sanniti, per i Lucani; qualora vogliasi prestar fede alla carta corografica dell'Italia antica lasciataci dal *Cluverio* (2). E se la distanza si voglia considerare dalla Sabina alla Bruzzia, non farà ella certamente più di dugento sessanta miglia: dentro il qual breve tratto di paese pure ciò non ostante si incontravano, al dire di *Livio*, tante lingue diverse. Or che sarà stato di tutta l'Italia, se la sua estensione si fissi, qual è di presente, dal golfo di Taranto e dal mare Ionio fino alle Alpi? Quanti linguaggi diversi doveano esistere in que' tempi ne' molti popoli, che l'abitavano?

Ma che anche a' tempi molto più bassi diversità di lingue almeno in molte parole esistesse, non dico ne' popoli più lontani da

C 2

Ro-

(1) *Hist. lib. I.*

(2) *Ital. ant. pag. 1.*

Roma, ma ne' vicini e confinanti, quali erano certamente gli Umbri, gli Osci, i Sabini, gli Etrusci, indubitate prove ne abbiamo in antichi scrittori di prima classe. Imperciocchè *Plauto*, come *Festo* ci afferma, *strebula Umbrico nomine appellat coxendices hostiarum*; e *Festo* medesimo ci fa sapere, che la voce *falae apud Etruscos significat coelum*, che *subulo Thusce tibicen dicitur*, e finalmente che *arse verse averte ignem significat*. Ci assicura parimente che *dalivum Oskorum lingua significat insanum*, che *meddix apud Oskos nomen magistratus est*, e che *sollum Osce totum significat*. E *Svetonio* ci insegna, che *Aesar Etrusca lingua Deus vocatur* (1), e che l'Imperator *Tiberio* fra gli altri suoi cognomi prese ancora quello di *Nerone*, perchè con quella parola *significatur lingua Sabina fortis & strenuus* (2). Così *Varrone* ci afferma, che *subulo dictus quod ita dicunt tibicen Thusci*, e che *pupum senem Osci casnar appellant* (3). Sappiamo finalmente da *Servio*, che *hastia Sabinorum lingua curis dicitur* (4), e che *Sabini lingua sua nar dicunt sulphur* (5).

Offervo in questo luogo, che i nominati scrittori ne' passi citati non dicono già, che le riferite parole fossero state in uso appresso que' popoli ne' tempi precedenti la loro età, ma ci affermano, se mal non mi appongo, che lo erano a' tempi loro. Imperciocchè adoperano sempre un verbo di tempo presente, laddove, quando hanno voluto significare, che tali voci erano state in uso per il passato, ma non lo erano allorchè essi scrivevano, si sono serviti di verbi in tempo preterito. Così *Festo* nella voce *famulus* si esprime nella seguente maniera: *famuli origo ab Oscis dependet, apud quos servus famel nominabatur*, e alla voce *Veia* si legge: *Veia apud Oskos dicebatur plaustrum*. *Varrone* parimente si esprime colla medesima distinzione, leggendosi in esso *vocabant lixulas*,

6

(1) *In Aug. cap. 97.*

(2) *In Tib. cap. 1.*

(3) *De ling. lat. lib. VI.*

(4) *Ad Aeneid. lib. I. ver. 296.*

(5) *Ad Aeneid. lib. VII. ver. 517.*

& *semilixulas vocabulo Sabino* (1). Quindi credo di poter affermare con certezza, che non solo a' tempi della repubblica, ma in quelli ancora del principato, si conservassero appresso diversi popoli di Italia molte voci dell' antica lor lingua, essendone state conservate a noi alcune, come usate a' lor tempi, da *Plauto*, da *Varrone*, da *Festo*, e da *Servio*; poichè conforme i primi due fiorirono l' uno nel festo, l' altro nel settimo secolo di Roma, così gl' ultimi due vivevano non prima certamente del secondo secolo dell' era Cristiana.

Che se queste voci diverse dalle Latine non furono mai usate da' Latini scrittori, l' opere de' quali sono a noi pervenute, ciò addivenne, perchè temevano, e con ragione, che venisse loro rimproverato di essere ignoranti del Latino linguaggio, se posposte le pure Latine parole avessero in luogo di quelle adoperato le Ubre, le Osche, le Sabine, l' Etrusche, secondo quel detto, che si legge in *Festo* alla parola *Oscum*: *qui Osce & Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*. Così appunto appresso gl' Italiani a' dì nostri; chiunque opere scrive, specialmente per vedere la pubblica luce, nella nativa Italiana favella, benchè Veneto, Lombardo, Romagnolo, Napoletano ec. si sforza quanto più può di uniformarsi al Toscano dialetto, frascheggiamento, fintassi, vocabolario, tralasciate le voci e il dialetto popolare della sua patria in tuttò quello, che dalla Toscana favella differiscono. Ciò però non ostante in Venezia, in Lombardia, in Romagna, in Napoli ec. si conservano nel linguaggio comune e voci, e frasi, e dialetto molto differenti da quelli, che si usano nella Toscana, e si conservano nelle persone ancora dotte e scienziate. Ma nella Toscana medesima non sono stati, e non sono ancor di presente dialetti molto differenti l' uno dall' altro? Basta aprire il solo *Vocabolario Cateriniano* del Gigli, e vedremo subito, che in luogo di *conducere*, *conoscere*, *correre*, *essere*, *ordinare*, *rompere* ec. dissero già i Sanesi *conduciare*, *conosciare*, *correre*, *essere*, *ordenare*, *rompare*.

Se

(1) *De ling. lat. lib. 4.*

Se dunque alcune voci delle lingue diverse de' diversi popoli dell' Italia antica, e di quelli pure, che a Roma, sede della Latina favella, erano tanto vicini, per tanti secoli si conservarono, dopochè que' popoli erano stati soggiogati e incorporati alla Romana repubblica; chi potrà dubitare, che molto maggior differenza si conservasse nella pronunzia e nella serizione di moltissime voci ne' popoli più lontani, onde nascessero molti e molto fra loro diversi dialetti in questa lingua, allor dominante? Il solo riflettere che l' Italia era giornalmente accresciuta di gente venutavi da paesi conquistati, o volontariamente, perchè richiamata da interessi, da speranza di posti onorifici, da autorevoli clientele, o condottavi a forza, per servire di pompa al trionfo de' suoi vincitori, per prestar loro servizio ne' ministeri domestici e ne' rurali, o per essere ancora ad altri venduta (1) (sappiamo che molti mercanti di servi seguivano gli eserciti nelle militari spedizioni, per comprare gli schiavi presi nelle guerre) basta a farci comprendere, che dalla mescolanza di tante persone di lingua diversa non poteva non nascere coll' andar del tempo diversità di dialetti, e mescolanza di voci straniere con le Latine. Ma non sono necessarie le congetture, quando esistono prove di fatto di questa verità, e quando siamo assicurati da *Quintiliano* medesimo, (2) *exclamasse barbare* anche in Roma il popolo ne' teatri.

Questa grande affluenza di gente straniera, che continuamente veniva in Italia da tutte le parti conosciute della terra, dovè certamente alterare qualche poco la maniera di pronunziare e di scrivere, anche negli ultimi tempi della repubblica e ne' primi del principato, avvengachè in codesti si fìssi per consentimento de' dotti l' aurea età del Latino linguaggio. Non credo perciò di opinar male affermando, che a motivo de' gran forestieri, venuti a Roma in que' tempi, ebbero origine le maniere diverse di scrivere una stes-

(1) Leggasi *Giusto Lipsio de magnis. urbis Romae lib. III. cap. 3.*

(2) *Lib. I. cap. 22.*

stessa parola nell'istesso significato, con variazione specialmente di vocali, e con mutazione delle medesime in dittonghi; diversità che si frequentemente incontriamo tanto nelle antiche iscrizioni, quanto negli antichi codici più accreditati, che possiamo supporre essere una copia di quelli, che scritti furono nel tempo dell'aurea latinità. Così *quoi*, *quom*, *donc*, *beic*, ed altre siffatte voci ci cadono sotto gli occhi, ugualmente che *cui*, *quum*, *bunc*, *bic*. E come non dovea ciò succedere, se quel Greco ex. gr. di nazione, che dovea pronunziare o scrivere un nome nel primo o nel quarto caso, avvezzo nella sua lingua nativa a collocare avanti la *s* o la *m* finali in moltissimi nomi la vocale *e*, era necessitato a sforzarsi per pronunziare in codesto luogo la vocale *u* secondo l'uso Latino? *Salvos* perciò assai volte e *servom* avrà egli pronunziato, e scritto ancora, invece di *salvus* e di *servus*. E così pure nel primo, quarto, e quinto caso del numero del più di moltissimi nomi, essendo solito nel suo nativo linguaggio collocare avanti la *s* finale il dittongo *ei*, in luogo della semplice *e*, che i Latini vi collocavano, dovea per un effetto di abitudine pronunziare e scrivere *omneis* per *omnes*, e *dulceis* per *dulces*. In simil guisa i Francesi de' nostri tempi, anche dopo aver passato in Italia parecchi anni, pronunziano frequentemente, e scrivono molte parole, diversamente dagli Italiani, e si sentono dire bene spesso *me* in luogo di *ma*, e *si* invece di *se*; e *ni* per *nè*, conservando così qualche cosa del suo nativo linguaggio: e sono pochi giorni, che io stesso, parlando con un Francese, abitante da sedici anni a questa parte in Firenze, intesi da lui queste parole: *si voi volete ritrovare la verità ec.* nelle quali ognuno conosce, la deformazione delle prime quattro parole esser nata dalle quattro corrispondenti in Francese, analoghe alle Italiane, *si vous voulez trouver*.

Ed ecco, seppur non travedo, scoperta l'origine dei dialetti diversi in una medesima lingua, allorquando ella si estende a più popoli e nazioni, che aveano in prima la loro propria, e rendesi dominante. Sarebbe stata perciò cosa molto vantaggiosa alla repub-
bli-

blica letteraria, se, conforme l'abbiamo del Greco linguaggio; così del Latino ancora avessimo alcun trattato de' diversi dialetti; e molto mi maraviglio, che quegl'ingegni singolari, i quali nel decimo sesto secolo tanto si affaticarono per illustrare la bella letteratura, gli *Scaligeri* dico, i *Vossi*, i *Manuzi*, i *Sigoni*, ed altri molti, non abbiano prodotto anche in questa parte qualche saggio, onde meglio discernere, perchè alcuni de' Latini scrittori differiscano dagli altri nelle vocali, ne' dittonghi, e talora nella quantità delle sillabe. Si farebbe, credo io, trovata in tal forma la ragione di difendere e la Patavinità di *Livio*, rinfacciata a quell'immortal padre della storia Romana da *Afinio Pollione*, e di dichiarare per altra parte legittima in qualche veduta la costui critica; dicendo, che a quello qualche espressione dovea condonarsi come propria della patria di lui, avvengachè non perfettamente Romana, in questo deve riconoscersi il desiderio, di non vedere alterata la purità del dialetto Romano con voci non proprie del medesimo. Come appunto farebbe a' dì nostri scusabile un Veneziano ex. gr. o un Napoletano, che scrivendo nell'Italiana favella qualche voce o modo di dire adoperasse proprio della sua patria, non ricevuto dalla Toscana Accademia, e viceversa accusar non si potrebbe di troppo rigore un Toscano critico, che di tale scrittor pronunziasse, che fa sentir qualche volta il patrio suo dialetto. Si vedrebbe ancora perchè *Catullo* ex. gr. nato in Verona, benchè la sua vita per la maggior parte passasse in Roma, come egli stesso ci afferma nell'elegantissima epistola a *Manlio* o *Mallio*, usasse frequentemente alcune parole non adoperate egualmente dagli scrittori nati o in Roma, o in vicinanza di Roma ne' tempi medesimi, e così si farebbero meno angustiati tanti celebri comentatori per interpretare quel leggiadro poeta.

Ma che si dirà di tante voci adoperate frequentemente dal popolo nella favella comune, ma non mai adoperate dagli scrittori della medesima lingua? Nè parlo già delle voci guaste e corrotte, che si odono tutto giorno in bocca del minuto popolo (le
qua-

quali pure potrebbero entrare in considerazione nel caso nostro, e di cui ha ragionato molto elegantemente in una dotta dissertazione *de varia Latinae linguae fortuna* l'eruditissimo *Giuseppe Antonio Aldini* (1)) ma parlo delle voci pure e sincere, che sono in uso presso ogni condizione di persone, nè possono rigettarsi come depravate. Questa è un'osservazione di grande importanza, e che non so se finora sia stata fatta da altri. Imperciocchè molte parole, le quali sono legittimamente in uso presso di una nazione, non si trovano mai scritte da alcuno, per quanti sieno stati gli autori, che le opere loro pubblicarono in quella lingua. Quindi in vano si ricercerebbero ne' molti scrittori certi ed incerti, che abbiamo di nostra Toscana favella, registrati nel *Vocabolario della Crusca* dell'edizione del MDCCXXVIII., e che scrissero avanti quell'anno, le seguenti parole, che pure dallo stesso vocabolario sono state adottate e canonizzate per sincere e legittime, cioè abbindolare, abbordo, accomignolare, accomodamento, arrisichevole, baionetta, bindolo, canutiglia, carrettaio, condannatore, difformare, dilombare, enunciare, epitome, estinguibile, meliaca, numerale, panterana, ristechire, ed altre molte. Or perchè tali voci pur Toscane, pur usate dalle persone culte e scienziate nel comun parlare, pur canonizzate dallo stesso vocabolario, non si sono lette in alcuno de' molti scrittori Italiani, si può pretendere che non sieno voci di questa lingua? Di più: perchè al vocabolario della Crusca tante ne mancano, specialmente delle tecniche, che vedonsi supplire nell'elaboratissimo dizionario dell'Abate *Alberti* (cui pure nel numero delle tecniche devono mancarne parecchie) si potrà sostenere, che non sieno voci della lingua Italiana? Se adunque questa lingua diventasse morta, come è appunto oggidì la Latina, e non esistesse un completo vocabolario della medesima, come della Latina non esiste certamente tramandatoci da' suoi scrittori, sarebbe egli argomento sicuro il dire ex. gr. baionetta non si legge

D

in ,

(1) Pag. 48. & seg.

in alcuno scrittore Italiano, dunque è voce falsificata? dunque un marmo, nel quale si trova, non è sincero? Egli è da osservarsi in questo luogo, che per quanti possano essere gli scrittori di una lingua, non verrà mai fatto che l'esauriscano, per dir così, tutta intiera, e che non restino molte voci delle usate, e delle sincere (tranne forse i lessici) non nominate da alcuno di loro; o perchè avendo più voci sinonime per esprimere il proprio concetto, più di una che di un'altra è stato fatto uso da tutti coloro, che ebbero necessità di servirsene, o perchè, e ciò più veramente, non ebbero mai d'uopo di adoperarle. Gli esempi portati da noi delle voci Italiane, non usate mai da alcuno scrittore, confermano evidentemente questa verità.

Altrettanto con più ragione dir possiamo del Latino linguaggio; il quale sarebbe stato ben troppo povero, se non avesse avuto altre voci, che le usate dagli scrittori Latini. Il numero di questi a noi pervenuti egli è certamente minore del numero degli scrittori Italiani, precedenti la compilazione del *Vocabolario della Crusca*, e in conseguenza scarsiissimo. Quindi con molto minor fondamento, che della nostra Italiana, si sosterebbe della Latina, che abbiano potuto sì pochi scrittori esaurire una lingua, la quale, considerate bene le circostanze, dovea esser certamente più ricca di quella che a noi pervenne. Imperciocchè essendo stata Roma, pel corso di circa cinque secoli e mezzo, dal termine cioè della seconda guerra Cartaginese fino a Valentiniano e Valente, che l'impero Romano in Occidentale e Orientale divisero, padrona e dominatrice di quasi tutte le culte nazioni, e venendo ogni giorno da tutte le parti del mondo cognito a quella metropoli dell'universo molte persone di ogni qualità, come abbiamo osservato di sopra, non potea non accadere, che dalla mescolanza di queste, dalla moltiplicazione degli oggetti, dalle nuove scoperte, arti, manufatture, costumi, abiti, abbigliamenti, e maniere nuove di operare, alle quali cose tutte, allor che s'introducono per la prima volta, conviene attribuire una voce nuova per nominarle; non potea, dissi, non

non accadere, che non si arricchisse moltissimo questo linguaggio dominante in tante provincie. Il perchè troviamo negli scrittori dell'età argentea e delle seguenti molte parole, che invano si cercherebbero in *Livio Andronico*, in *C. Nevio*, in *Q. Ennio*, in *M. Pacuvio*, in *Accio Plauto*. Che se *Lucrezio* in due luoghi del suo primo libro si lamenta della povertà della lingua Latina (1), egli lo fa in confronto della Greca, e parlando di voci appartenenti alla filosofia, per la quale, conforme per le altre scienze, aveano di già i Greci fissato e attribuito i nomi, che si sono dipoi estesi a tutte le lingue. Si aggiunga ancora, che dall'età di *Lucrezio* fino alla sopraccennata divisione dell'impero decorse quel tempo appunto, nel quale abbiamo detto essersi tanto moltiplicati gli oggetti, per arricchire la lingua Latina.

Ed in fatti chi mai potrà credere, che sì pochi fossero, quanti ce ne hanno conservati gli scrittori, i diminutivi, i superlativi, i vezzezzativi, i peggiorativi, e i diminutivi de' diminutivi appresso i Latini nella comune favella, che parlavasi da tanti milioni di persone, e in tante migliaia di Città, quante erano le sottoposte all'impero Romano al tempo di Augusto, e de' suoi successori? Moltissimi, credo io, che fossero i diminutivi, benchè pochi ce ne sieno pervenuti; e motivo mi dà di creder così il leggerne nel solo libretto delle poesie di *Catullo* un numero tale, che oltrapassa il numero di quelli, che leggonfi nelle opere tutte prese insieme di *Virgilio*, di *Lucrezio*, di *Orazio*, di *Lucano*, di *Tibullo*, di *Propertio*: e quando nel solo xxv. epigramma di quell'elegante poeta, che non è maggiore di tredici versi, si trovano sei diminutivi, *medullula*, *imula*, *oricilla*, *latusculum*, *mallicallas*, *conscribillent*, indizio questo mi sembra assai manifesto, che aveanli i Latini frequentissimi, come li abbiamo noi di presente nella nostra Toscana favella. E chi per l'istesse ragioni vorrà persuadersi, che ne' vezzezzativi ancora fossero i Latini così pochi, come sembrerebbero a con-

D 2

sul-

(1) *Verf.* 139. et. 684.

sultare i loro scrittori? Egli è certo, che uso ne faceano, ne nomi almeno sì degli uomini, che delle donne, di che abbiamo esempi sicuri nella Tulliola di *Cicerone* (1) e nel Settimillo di *Catullo* (2), espressi appunto per vezzo con un grazioso diminutivo.

Penso perciò, che deva farsi una spiegazione alle parole de' compilatori del *Vocabolario della Crusca*, dove parlando appunto delle sopraccennate specie di nomi affermano, che la lingua Toscana in detti nomi il *Greco* e il *Latino vince d'affai* (3); e direi, che li vince veramente, se il numero si consideri delle voci in que' due dotti linguaggi a noi pervenute; ma non li avrebbe vinti però, se di tutte quelle, che nel comun favellare adoperavano i Greci e i Latini, ci fosse stata tramandata memoria. E veramente, essendo giunte quelle due popolatissime nazioni al sommo grado, non solo della cultura e dell'eleganza in ogni maniera di cose, ma pur anche della delicatezza, e della mollezza di vita, fino a renderli effeminatissime; come non doveano moltiplicarsi fino al massimo grado ancor le parole corrispondenti, per esprimere i vezzi, gli affetti, i pensieri, le forme, e le maniere tutte nuove, introdottesi in un tenore di vita cotale? E se la durata in vita delle lingue, o breve o lunga, serve ella pure a renderle o più o meno doviziose, crescendo in esse le voci di giorno in giorno, specialmente se alle tecniche si rivolga il pensiero, e a quelle, che dalle straniere lingue si adottano; essendo durata in vita la Latina favella per il corso di diciassette secoli almeno (non parlo della Greca, la durata della quale fu molto più lunga, perchè Greche iscrizioni non è mio scopo esaminare in quest'opera, non avendo *Maffei* alle Greche, che si trovano nel Riccardiano cortile, fatto censura veruna) ricchissima ella dovea diventare dal principio dell'impero fino alla divisione del medesimo.

Passiamo a un'altra considerazione. Che nel fare incidere in mar-

(1) *Ep. fam. lib. 16. ep. 16. & alibi.*

(2) *Epigr. 46.*

(3) *Nella prefaz. §. I. ediz. del 1728.*

marmo qualche iscrizione non si servissero sempre i Latini di persone letterate ed erudite, nè sempre almeno di semidotti; ma che frequentemente da se medesimi, purchè sapessero alcun poco leggere e scrivere, dettassero allo scalpellino la leggenda, che volevano incisa, e lasciassero anche soventi volte al medesimo il pensiero di scrivere i loro concetti, credo potersene facilmente persuadere ognuno, che rifletta a' tanti errori di ortografia, e a' tanti solecismi, che s' incontrano in lapide tenute pure da tutti i dotti per sincere. Sarà accaduto presso a poco in que' tempi ciò, che accade a' dì nostri; ne' quali non v'è persona, che sappia alquanto leggere e scrivere, che non si reputi abile ad esprimere nel proprio linguaggio i suoi concetti. E da questa capacità, che ognuno si lusinga di avere, quanti e quanti errori non nascono alla giornata nelle voci, nell' ortografia, nelle frasi, nella sintassi, nella cronologia ancora, e ne' titoli dovuti alle diverse condizioni di persone? Questa fiducia, che ognuno ha di se stesso, fa sì, che non si ricorre a persone erudite, se non quando convenga erigere memorie in lingue dotte, o straniere.

Quindi mi sono sempre maravigliato, che uomini di gran dottrina e letteratura, fra' quali piacemi nominare il solo *Spanemio* (1), abbiano senza alcuna distinzione affermato, che la lingua e l' ortografia sincera e pura si può ricavare dalle medaglie e da' marmi antichi, meglio assai che da' codici. Quanto alle medaglie non è qui luogo di ragionarne: quanto poi ai marmi, credo che si devano distinguere quelli eretti per pubblica autorità, per fare onore a' Principi, e personaggi di grande stima, e le leggende de' quali abbiano avuto per autori persone dotte e scienziate, dal gran numero di quegli altri, che per lo più si erigevano sul sepolcro di persone di poco conto, e di liberti ancora, e di servi. Imperciocchè che cosa di buono si può sperare in un' iscrizione, appartenente a gente siffatta? Credo dunque, che con gran cautela convenga fare

(1) *De praest. & usu num. antiq. pag. 44. & 64.*

fare scelta di quelle iscrizioni antiche, le quali hanno a servire per regola del più puro linguaggio Latino (1); specialmente se si pretenda di contrapporle agli antichi codici più accreditati. Egli è vero, che lo *Spanemio* nel primo de' due luoghi di sopra citati rende una ragione, perchè ai marmi piuttosto, senza farne distinzione alcuna, che ai codici deva darsi la preferenza, ed è, perchè i codici *dubiam semper transcriptorum exemplarium fidem*, i marmi poi *primigeniam autographorum dignitatem praesferunt*; e sarebbe una ragione di gran peso, se quella fede, che egli ha chiamato *dubbia* ne' trascrittori de' codici, non fosse ugualmente tale ne' facitori delle iscrizioni, che sono servite per persone vili; e negli scalpellini, che le hanno incise. Anzi non mi farà dato debito, se aggiungo ancora, che quelli a questi conviene anteporre, perchè per lo più i trascrittori de' libri o furono persone, che l'arte libraria esercitavano, e perciò ben pratici nello scrivere, o gente dotta e scienziata, o almeno semidotta. E tutti questi avranno certamente procurato di uniformarsi agli esemplari, che trascrivevano, meglio affai, che i facitori e gl'incisori delle indicate iscrizioni alle formule e maniere di parlare e di scrivere più pure e sincere. E veramente chi mai leggendo una medesima voce, differente però o nell'ortografia o in qualche lettera, in un epitaffio collocato nel sepolcro di un servo o di un liberto da un conservo o colliberto, e nel preziosissimo codice Virgiliano della Laurenziana di Firenze, posseduto già ed emendato da Turcio Rufio Aproniano Asterio nel CCCXCIV. dell'era Cristiana, vorrà prestar fede piuttosto al marmo che al codice?

Tutte le cose dette fin qui altro non provano, se non che il fissare un canone sicuro di critica sul linguaggio delle antiche iscrizioni Latine, è cosa molto più difficile, che non sarebbe presentemente il conciliare fra loro, e ridurre a una regola istessa il linguaggio popolare de' Calabresi, de' Napoletani, de' Romani, de'

To-

(1) Leggasi Zaccaria *Inst. ant. lap. pag. 326. num. VII.*

Toscani, de' Romagnoli, de' Lombardi, de' Veneti; per tacere altri molti dialetti, e maniere diverse di favellare, che s' incontrano nella lingua Italiana. Quindi ho sempre creduto, che leggiero argomento di falsità dedar si possa dalla novità e diversità delle voci, e dalla differenza nelle vocali, nelle desinenze, ne' casi, ne' numeri; perchè oltre ad esser troppo facile l' errare, tranne i dotti, è troppo legittima cosa il supporre, che quanto da noi ad errore si ascrive, sia stato veramente l' uso di quel popolo, a cui appartiene l' iscrizione, che par difettosa.

Hanno dunque un bel dire certi antiquari delicati e scrupolosi, allor quando pretendono, che un errore incontrato in qualche lapida o la caratterizzi subito per adulterata, o almeno faccia sospettare di sua sincerità; e al contrario, per dichiararla legittima, vogliono ritrovarvi purità di lingua, frase e sintassi lapidaria, titoli giustamente appropriati, cronologia osservata perfettamente ec.; quasi che tutte le iscrizioni sieno state dettate da uomini di somma dottrina, e versati in quelli studi, che di bella letteratura si chiamano. E dissi versati negli studi di bella letteratura, perchè non istarei mallevadore, che un giureconsulto ex. gr. a' dì nostri, un medico, un teologo, facesse un' iscrizione sul gusto lapidario, se a questa parte ancora di letteratura non avesse applicato; e piuttosto scommetterei, che qualche errore vi si discoprisse di lingua, di ortografia, di frase, cose, sulle quali i giureconsulti, i medici, i teologi non sono obbligati di fare uno studio particolare e minuro.

E' a dire presentemente alcuna cosa intorno al tempo, nel quale le lapide possono essere state scritte, e intorno al paese, cui appartenessero. Quattro età conviene perciò distinguere nelle lapide Latine; la prima dai Re di Roma cominciando, continua per tutto il tempo della durata della repubblica; la seconda si estende da Augusto fino a Costantino Magno; e da questo la terza va fino alla presa di Momillo e Augustolo, e alla relegazione di lui nell' anno dell' era Cristiana CCCCLXXVI.; l' ultima final-

men-

mente va a finire secondo alcuni in Carlo Magno, secondo altri si estende fino al secolo dodicesimo. Io ardirei di fissarne la durata fino al principio del secolo decimo, e non più oltre. Mi dà motivo di ciò stabilire, da una parte il consenso unanime di tutti i dotti, che numerano fra gli scrittori Latini *Rabano Mauro*, *Freculfo*, *Eginardo*, e *Teodolfo*, i quali fiorirono nel decorso del secolo nono, essendo appunto in quel torno diventato morto il linguaggio Latino al cominciare dell'Italiano, che ne abbiano pensato, per dare alla patria lingua un'origine molto più antica, *Leonardo Bruni* (1), il *Bembo* (2), e il *Quadrio* (3), confutati giustamente dal ch. *Girolamo Tiraboschi* (4), dall'altra il saper di sicuro, che sulla fine del secolo decimo l'Italiano era un linguaggio usato già comunemente, avvengachè con gran miscuglio ancora di voci Latine. Ce lo dimostra l'epitaffio di Gregorio V. morto nell'ultimo anno di quell'istesso secolo, e riportato dal *Baronio* (5), nel quale si leggono i due versi seguenti:

*Ufus Francigena, vulgari, & voce Latina,
Instituit populos eloquio triplici;*

ove nessuno, a mio credere, negherà, che sotto nome di lingua volgare altra si possa intendere fuori che l'Italiana; del cui cominciamento, a dir vero, qualche indizio troviamo in un diploma di Carlo Magno dell'DCCCXVIII. riportato dal ch. *Muratori* nelle *Antichità del medio evo* (6); nel quale si legge: *inde percurrente in la veggiola; ex alia vero parte de la veggiola*. Corrisponderebbero adunque queste quattro età delle Latine iscrizioni, distinte come sopra dicemmo, e limitate al tempo da me accennato, a que' gradi presso a poco di incremento e di decremento, che soffersse la Latina
fa-

(1) *Lib. 6. ep. 10.*

(2) *Prose lib. I.*

(3) *Stor. della poes. T. I. pag. 41.*

(4) *Stor. della Lett. Ital. Tom. III. prefaz.*

(5) *Ad an. 999.*

(6) *Bul. Cassin. Tom. II.*

favelia per tutto il tempo di sua durata, essendo ben noto, che arrivò al suo grado di perfezione sul cadere della repubblica; che da quel tempo fino alla morte di Augusto, e anche qualche lustro più, si conservò nella sua maggior luce; che al tempo di Costantino il grande era decaduta non poco dalla sua eleganza e purezza; che alla caduta dell'impero Occidentale avea perduto molto più del suo bello; e che finalmente da quell'epoca in poi andò di giorno in giorno deteriorando, finchè diventò lingua morta.

Quelle iscrizioni pertanto, che hanno segnata l'epoca del tempo, in cui furon fatte, somministrano conghietture non dispregevoli, per giudicare della loro sincerità. Così sapendosi ex. gr. che un'iscrizione è segnata del secolo di Augusto, la leggiadrìa de' caratteri, l'eleganza della frase, certi dittonghi più che in altri tempi praticati, alcune vocali cambiate in altre, come la *i* in *u*, la *u* in *o*, danno un indizio quasi sicuro, che non può sospettarsi per falsa. Così ancora certe dignità, che vi si trovano riportate, danno esse pure lume bastante a distinguere, se l'iscrizione sia sincera o supposta: e perciò, se un falsificatore avesse attribuito il titolo ex. gr. di *Vir perfectissimus*, che ne' marmi si trova segnato colle sigle V. P., a un personaggio de' tempi di alcuno de' primi quindici Imperatori, segno ben chiaro sarebbe questo di falsità, non avendo noi notizia alcuna di questo titolo, che pure dai molti scrittori della storia Augusta non potea non adoperarsi soventi volte, se fosse stato in uso, prima di M. Aurelio Antonino, come si ricava dal *Codice* (1).

Il paese eziandio, ove la memoria è stata eretta, deve aver luogo fra le considerazioni dell'antiquario. I marmi appartenenti a Roma, o alle vicinanze di Roma, faranno certamente scritti con maggiore eleganza e purità di lingua, che quelli delle città e provincie lontane. In questi non sarà difficile trovar voci barbare, vocali permutate, ortografia corrotta, per le ragioni addotte di sopra,

E

e per

(1) *Leg. Divo Marco XI. C. de quaest.*

e per l'altra ancora riportata dall' Eminentissimo Noris , perchè , *quemadmodum fontes , quo longiori alveo variis hinc inde aquis adaucti , puriori minus unda decurrunt , ita civium Romanorum coloniae , in diversas provincias deductae , patrii idiomatis puritatem peregrinis vocabulis corrumpébant* (1). Egli è vero , che in provincie ancora lontanissime da Roma furono talvolta eretti marmi elegantemente scritti , e con purità di lingua anche maggiore di alcuni eretti in Roma medesima e nelle sue vicinanze , dentro la medesima età , e forse ancora nell' anno medesimo . Ma bisogna quivi richiamare alla considerazione quello , che abbiamo detto altrove de' facitori delle iscrizioni , e de' soggetti , a onore de' quali erano fatte ; persuadendosi agevolmente ognuno , che memorie collocate da un questore , da un preside , da un pretore , da un proconsole , dovevano essere scritte in quell' istesso linguaggio , che parlavasi in Roma , essendo cosa troppo naturale e dicevole , che non volesse quel questore , preside ec. servirsi del dialetto , delle voci , e delle maniere provinciali , tralasciate le Romane .

Sulle lapide pertanto , delle quali siamo certi in qual tempo , in qual luogo , e da quali persone sieno state erette , hanno sempre avuto , ed avranno gli antiquari un diritto di applicare la censura dell' eleganza , della lingua , della frase , dell' ortografia , del carattere . Ma perchè estenderla all' universale di tutti i marmi , senza distinguere nè poco nè punto , come vedremo che fa continuamente Maffei nella critica de' marmi Riccardiani ? Sembra che così , senza dirlo , li creda tutti o del miglior secolo della lingua Latina , o de' paesi più prossimi a Roma , o di Roma medesima , od eretti da persone di letteratura non ordinaria . Non bisognav' egli aver prima dimostrato , che loro convenivano le qualità sopradette , avanti di condannarli con un titolo di una macchia così universale ? Vediamo se ci riesce di ripurgarli da questa macchia : nel far la qual cosa seguiremo l' ordine della sua critica , esaminan-

(1) *Cenot. Pis. dissert. 4. pag. 426.*

nandola a parte, a parte, e quasi parola per parola, senza tralasciarne cosa veruna, perchè l'apologia de' marmi da noi difesi non deva riputarfi mancante in alcuna sua parte.

Vantaggiosa cosa sarebbe stata per l'apologista di questi marmi, se le Maffeiane censure avessero avuto principio da quelli, che sono più rimarchevoli; nella difesa de' quali più largo campo presentasi di trattener i leggitori con notizie, osservazioni, questioni, ricerche, dalle quali e le materie vengono meglio illustrate, e pascolo non dispiacevole si somministra, se in vano non mi lusingo, agli amatori di questi argomenti. Quando un'apologia ha per buona sorte un principio fissato, se ne profegge la lettura con una prevenzione favorevole inverso l'autore e l'opera sua; mentre al contrario, allorchè i primi pezzi, su' quali si ha da ragionare, non sono di somma rilevanza, la prevenzione, che si forma da chi legge, non suol essere molto favorevole, se non verso l'autore, verso la sua opera certamente. Noi siamo appunto in questo secondo caso; poichè per procedere nella difesa de' marmi combattuti con l'ordine tenuto dal censore in combatterli, conviene prima rispondere alle accuse generali, che veramente non presentano un campo molto largo per isfoggiare in erudizione; dipoi alle particolari, che pure incominciano da' pezzi di minore importanza; e perciò non danno luogo alla penna dell'apologista di spaziare molto largamente in erudite ricerche. La difesa però, procedendo secondo l'ordine tenuto dal censore nelle sue critiche, riescirà più metodica, e non permetterà di lasciar cosa alcuna, alla quale non venga data la conveniente risposta, per atterrare le censure tutte, o gravi o leggierè che siano.

DELLE CENSURE GENERALI.

LE censure fatte a' marmi Riccardiani si distinguono in generali e particolari. Le prime preparano l'animo del leggitorre a prestar fede ancora alle seconde, senza sottoporle ad alcun esame; essendo state immaginate artificiosamente a tal fine, per quanto a me pare, per rendere più credibili le altre. Parliamo adesso delle censure generali..

Dopo un elogio fatto alla magnificenza del Riccardiano palazzo, comincia il *Maffei* le sue accuse da una critica molto aspra e severa contro chi collocò le combattute iscrizioni nella forma, in cui si vedono di presente, e contro chi aver doveva la cura di custodirle al tempo, nel quale le osservò. Così incolpa d'imperizia il primo, di negligenza il secondo. *Lapideae tabulae*, comincia egli il suo officio censorio, *ita prominentibus coronis protectae* (questa è imperizia di chi le collocò) & *earum aliquae τῶ πίνῳ*, cioè *iudicium* (per usare una parola volgare ben corrispondente alla Greca) *adventitio ita respersae* (questa è negligenza di chi le dovea custodire) *ita calce ad extrema obductae* (nuova imperizia del dispositore) *atramentoque obscuratae sunt* (e nuova negligenza del custode, o malizia di qualche illustratore) *ut eas perattente spectans videas tamen & non videas, perinde ac si velati homines occurrerent aut personati..*

Tralascio di dire, in risposta a questo primo strapazzo sofferto da' marmi Riccardiani, che non comparvero punto velati o mascherati, secondo la frase di *Maffei*, al ch. *Gori*, il quale non solo ne riportò le parole nel I. Tomo delle *Iscrizioni Toscane*; ma il disegno insieme ci diede di molti di questi marmi, conforme in tutto e per tutto agli originali; onde li potè vedere assai bene, quan-

quantunque non avesse vista migliore del *Maffei*; e solamente ardisco domandare al dottissimo critico, come e con quali occhi potrà egli distinguere sì facilmente tanti difetti ed errori, quanti ce ne propone per prove sicure ed indubitate di falsità, se egli è vero che questi marmi erano così velati e coperti di sudiciume, che si vedevano, e non si vedevano? Di averli fatti ripulire, e di aver fatto levare dall'estremità la calce, che ricuoprivali, ei non ci ha detto parola. In qual modo pure ha potuto proporre come indizi molto forti di falsità le osservazioni seguenti? prima, che i generi dei marmi non sono antichi; seconda, che sono di una medesima cava; terza, che mancano della figura e venustà degli antichi; quarta, che le rotture sono simulate; quinta, che non vi si vedono ornamenti, o se alcuni li hanno, sono male adattati ed impropri? Chi non vede, che a ben distinguere tutte queste cose, era necessario, che fossero prima levate via le corone prominenti, che così le ha chiamate *Maffei*, la calce, e l'inchiostro; specialmente per poter dare un giudizio retto e sincero sulla qualità de' marmi, e sulla simulazione delle rotture? E quanto alla mancanza degli ornamenti, come può sembrar cosa strana a *Maffei*, che manchino in questi marmi, i quali egli stesso suppone ricoperti di calce alle loro estremità? doveva dire piuttosto, per accreditare la sua censura, che gli ornamenti o mancano, o non compariscono, perchè ricoperti. Non parrebbero queste fin dal principio contraddizioni manifeste?

Non dirò parola sulla elegante disposizione di queste antiche memorie: sono elleno in luogo, ove si possono osservare da ognuno; nè dal tempo, in cui le vide *Maffei*, fino al presente sono state o mutate o alterate in minima parte. Tutta Firenze è testimone di questa verità. Sono certo pertanto, che chiunque avrà occasione di vederle, si farà maraviglia delle parole del dottissimo critico; poichè vedrà che non sono, come egli suppone, nè *prominentibus coronis protectae*, nè *calce ad extrema obductae*, nè *atramento obscuratae*; e quindi da queste tre circostanze, falsamente rilevate nella critica di lui, indizio manifestissimo potrà prendere; non

non essere stata ella dettata con quella sincerità, che a un letterato conviene. Chi è, che secondo la pittura di *Maffei* non si figuri collocate queste iscrizioni in una maniera inelegante, informe, rozza, e villana? Eppure egli avea poco avanti confessato, che *loco alio nullo tam magnifice, & tam ornate dedicatas (inscriptiones) intueare ac distributas. Tam ornate*, dimanderò io a *Maffei*, quelle iscrizioni, che pochi versi dopo non temere di dire, che sono *prominentibus coronis protectae, calce ad extrema obductae, atramentoque obscuratae*? Qual farà mai contradizione di sentimenti, se non è questa?

Ma non perdiamo di vista le più gravi obiezioni Maffeiane. Afferma egli con definitiva sentenza *lapidis genera, quibus exarati quamplures ex istis ritulis prostant, prisca non esse*, e non curandosi di renderne ragione alcuna, *oculis tandem*, prosegue, *constabit in his rebus exercitatis*. Osservisi in questo luogo, che gli occhi di un antiquario, quanto si vogliano pratici, possono facilmente ingannarsi, trovandosi delle pietre ridotte in vari lavori, che quantunque antichissime pur compariscono come nuove. Abbiamo di questa verità una prova sicura in *Vitruvio* (1), che parlando delle cave di Alba afferma di quelle pietre, che per essere *spissis compactionibus solidatae, neque a tempestate, neque ab ignis vehementia nocentur*: e lo dimostra con gli esempi di lavori antichi fatti delle medesime, i quali *cum sint vetusta* (si notino le seguenti parole) *sic apparent recentia, ut si sint modo facta*. Ciò osservato, domando io, erano eglino esercitati in queste materie (per nominare persone, che videro ed esaminarono questi marmi come *Maffei*, e per non assicurarsi di chi solamente li trascrisse, come *Grutero*, *Fabretti*, *Reinesio*) erano dissi esercitati gli occhi di *Riccardo Romolo Riccardi*, che ne fece la collezione, e tanto si accese dell' amore di queste antiche memorie, come afferma il *Geri* (2), che in esse impiegò tanto studio da meritarsi il nome celebre

(1) *Lib. 2. cap. 7.*

(2) *Praef. ad tom. I. Vet. inscrip. Esur. pag. XXXII.*

bre e glorioso di instauratore de' nostri antichi monumenti, e chiarissimo ne' suoi tempi *generis nobilitate, eruditione, et elegantis poetæ laude*? Eppure, essendo quasi due secoli oramai trapassati, che con somma spesa le raccolse, e da lontani paesi con dispendio forse maggiore fecele trasportare a Firenze, dovea distinguerle meglio, e la novità del marmo meglio assai doveva allor comparire, che quando le vide *Maffei*. E che Riccardo non mancasse di cognizione a distinguerne la falsità o la sincerità, testimoni bastanti ne abbiamo negli elogi fatti alla sua erudizione e dottrina dal ch. *Pietro Vettori* (1), da *Gio. Batista Ubal dini* (2), e da *Scipione Ammirato* (3).

In questo luogo è necessaria una riflessione, ed è, che i falsificatori delle antiche iscrizioni per lo più ne inventarono di quelle, le quali servissero a fare onore ad alcuna provincia, popolo, o città, per potere o ritrarne prezzo maggiore, o sùvero farlene un merito presso coloro, che ci potessero avere interesse, o finalmente nobilitarne la loro patria, come è noto, che ten-
tò di fare *Curzio Inghirami* nel secolo passato. Se dunque i falsificatori avessero voluto ingannare *Romolo Riccardi*, ovvero *cum magnifico emptore perinique agere*, come dice *Maffei*, inventate ne avrebbero di quelle, che appartenessero a Firenze, a Fiesole, a Pisa, e alle altre città di Toscana, delle quali però in questa raccolta neppur una s' incontra fra le censurate dal Veronese antiquario.

Avev' egli occhi esercitati in tali materie il celebre antiquario *Gio. Batista Doni*, che molte di queste iscrizioni trascrisse in quelle schede, che restarono dipoi alla biblioteca Barberina, d'onde traf-
sele per arricchire l'opera sua il *Fabretti*? Avean eglino finalmen-
te occhi esercitati in tali materie *Anton Francesco Gori*, il quale, come accennai, diede a queste iscrizioni un luogo rispettabile nella sua collezione, e il ch. *Anton Maria Salvini*, che le illustrò con
dot-

(1) *Var. lect. lib. VIII. cap. 9. edit. Flor. an. 1568.*

(2) *Ist. della Casa Ubal dini pag. 11.*

(3) *Opusc. pag. 194. edit. Flor. 1583.*

dottissime note? I suffragi di molti, avvengachè di un merito anche inferiore, ove trattisi non di ragioni e di prove, ma di pratica e di esperienza, hanno certamente maggior peso del suffragio di un solo; specialmente se questi si discuopra alcuna volta poco sincero, come vedremo che è soventi volte *Maffei*.

Seguitiamolo pur non ostante nelle sue censure. Osserva, dice egli, chiunque entra nel cortile del Riccardiano palazzo, che spesso s'incontrano marmi di una medesima cava, e che fra questi alcune iscrizioni si trovano senza dubbio fittizie, onde nasce un forte sospetto sopra quelle, che altrimenti forse non si rigetterebbero: *eiusdem saepe fodinae lapides recurrere, atque in his aliquas spectari procul dubio fittitias epigraphas, unde & adversus alias quasdam, quae caeteroquin non improbarentur, valida oritur suspicio*. Conoscere, che molti pezzi di marmo sieno d'una medesima cava, certamente non è tanto facile, quanto da *Maffei* si suppone; particolarmente quando fossero coperti di un velo, come ei ci vuol far credere, che li trovò. Ma quando ancor fosse vero, che molti di questi marmi fossero di una medesima cava, che ragione ci somministra tutto ciò, a caratterizzare per fittizie molte delle combattute iscrizioni? La sentenza di *Maffei* forma un nuovo canone non più sentito nell'antiquaria. Imperciocchè la qualità medesima del marmo in una collezione di iscrizioni, come è la Riccardiana, ad altra conseguenza al più al più non conduce, che di dar luogo a dubitare, essere state tutte queste iscrizioni appartenenti a un sol popolo, a una sola provincia. Ma ho limitato anche troppo la mia proposizione; perchè de' marmi di una medesima cava si servono ancora più provincie; come appunto a' dì nostri la Liguria, il Piemonte, l'Emilia, la Lombardia, la Toscana, l'Umbria, e Roma stessa, fanno frequentemente uso de' marmi di Carrara. E Roma antica medesima di quali marmi per lavori simili doveva servirsi, fuorchè de' marmi Lunensi, i più comodi di tutti gli altri allor conosciuti, e i più vicini, e perciò men dispendiosi? Anzi tutta l'Italia, se traggasene forse l'estrema parte da Napoli in giù,

giù, di quali altri marmi poteva far uso, che per la vicinanza fossero di spesa minore? Leggasi *Plinio* in tutto il libro trentesimo sesto, nel quale ragiona de' vari generi de' marmi conosciuti da' Romani a' suoi tempi, e vedremo che di nessun altro marmo di Italia, per quanto ella si estende presentemente, ci fa menzione, che del Caristio o Lunense (1). Non è dunque maraviglia, se in una raccolta di antiche iscrizioni Latine molte si trovino incise in marmi della cava medesima; specialmente se queste sieno del genere delle sepolcrali, che abbiamo in numero molto maggiore di tutte le altre specie, e che si erigevano ad ogni forte, e condizione di persone anche vili, e per le quali si farà fatta una spesa molto mediocre. In questo luogo è da sapersi, che i marmisti per il tanto frequente uso degli epitaffi tenevano nelle loro botteghe, come osserva *Zaccaria* (2), *molte lapide per sepolcrali iscrizioni colle lettere D. M. belle ed incise*, per poter dipoi scrivervi la leggenda, che veniva loro ordinata. E quindi nasceva, credo io, che presa una lapida a scelta de' committenti, ovver del marmista, che poi non fosse stata suscettibile di tutta la leggenda, si facevano le parole e le lettere appiccate l'una coll' altra, o si ristringevano in sigle, che talvolta non erano neppure delle praticate comunemente.

Nè, perchè si trovi qualche iscrizione senza dubbio fittizia in alcuna raccolta di marmi antichi di una medesima cava, si potrà per legittima conseguenza dedurre da ciò, che sospetti sieno ancor gl' altri (quando il *Maffei* ha applicato questa storta conseguenza ai marmi Riccardiani, sembra che abbia già provato la falsità di alcuni di essi; ma pur la cosa non è così, perchè fino a quel punto non è neppure entrato nell' esame particolare di alcuno) potendosi benissimo supporre, e senza dubbio di supporre cosa impossibile, che un falsificatore abbia fatto uso per fingere un'

F

anti-

(1) *Lib. 36. cap. 6.*

(2) *Inst. lap. lib. 2. cap. VII. art. I.*

antica iscrizione di qualche marmo vecchio levato da un' antica fabbrica, ovvero dissotterrato; e che questo fosse della medesima qualità di molti altri, che contengono iscrizioni antiche legittime. Dunque non full' uniformità de' marmi, ma sulla novità, conforme avea detto da principio, dovea insistere *Maffei*, se avesse potuto dimostrarla; e in tal guisa senza molta fatica, avrebbe ottenuto una completa vittoria, e tolto ai marmi Riccardiani, come ei desiderava, l' onore dell' antichità. Il che mi maraviglio molto, che non abbia considerato un uomo sì grande, e dove ha detto *eiusdem saepe fodinae lapides recurrere*, non abbia piuttosto detto *fodinae recentis*; dalla quale espressione, accordata che gli fosse, ne veniva la legittima conseguenza del sospetto sopra le altre iscrizioni, avvegnachè sembrassero per altra parte sincere.

Nè qui si arresta *Maffei*, cui è riuscito trovare nelle iscrizioni Riccardiane tutti i difetti imaginabili. Mancano, dice egli, a questi marmi la figura e la venustà de' marmi antichi, si simulano le rotture, mancano l' estremità, nè vi si vede finimento o adornamento alcuno, e se talvolta vi si vede, è male adattato ed improprio: *veterum tabellarum figuram & venustatem ab his saxis* (quest' ultima parola, di cui anche altre volte fa uso nella censura di queste iscrizioni, non significa ella qualche strapazzo? tutte sono in marmo, eccettuatane una, di cui avremo luogo di ragionare altrove: So bene che *saxum*, essendo voce generica, comprende la specie ancora del marmo; ma pure l' adoperarla in certi luoghi, in certe maniere, dà indizio di avvilitamento) *abesse: fragmina ut plurimum simulantur, extremitates desunt, complementum & ornatus, vel nullus, vel ineptus, & incongruus*. Non perderò molto tempo a rispondere a queste accuse troppo vaghe e generali, che dicendo troppo, nulla a me sembra che dicano; e già in parte le ho confutate col detto fin qui, giacchè quanto alla mancanza delle estremità e de' finimenti ho già osservato, che *Maffei* se ne lamenta a torto, mentre egli stesso suppone di aver trovato, che queste iscrizioni sono *calce ad extrema obductae*. Solamente brame-

rei

rei intendere dal censore, quali sono questa figura e questa venustà de' marmi antichi? Hanno eglino forse le sue regole determinate, i suoi ordini, e le sue misure, conforme i pezzi di architettura? Non è egli stato sempre piuttosto modello de' medesimi, per così esprimermi, il volere, l'abilità, il capo, la spesa de' committenti e de' marmisti? Avevano forse i marmisti antichi disegni e figure determinate, da imitare necessariamente? Erano eglino tutti diligenti e ben pratici della lor arte? Mi sovviene a questo proposito ciò, che al suo nipote Secondo scrisse in una sua lettera *Sidonio Apollinare* (1). Dopo avergli raccontato di essersi casualmente imbattuto in persone, che guastavano il sepolcro del suo nonno, e proavo di Secondo, lo prega di fare incidere in marmo alla memoria di lui un epitaffio, e lo avverte nel modo seguente: *vide ut vitium non faciat in marmore lapidicida; quod factum fuit ab industria, seu per incuriam, mihi magis quam quadratario lividus lector adscriberet*. Dunque anche al tempo di *Sidonio* si trovavano marmisti e scalpellini negligenti; e che fosse molto a temersi dell'incuria loro, prova manifesta ne fa la maniera, con che inculca al nipote di attendere a questa incisione.

Ma ne' tempi ancora precedenti a *Sidonio* potremmo provare con chiari argomenti essere stata negligentata quest' arte, e lo dedurremmo dalla legge dell' Imperator Costantino Magno, riportata nel *Codice di Giustiniano* (2), e molto meglio senza interpolazioni e trasposizioni, come osserva il dottissimo *Gottofredo*, nel *Codice Teodosiano* (3), colla quale quell' Imperatore accordò fra altri molti artefici a quelli ancora, che da' Latini chiamavansi *lapidarii*, *quadratarii*, *marmorarii*, l'esenzione totale da' pubblici pesi a questo fine, perchè *cupiant & ipsi peritiores fieri, & suos filios erudire*; segno evidente, che non erano molto periti nella loro arte. Ma che occorre andare in traccia di prove? In tutti i tempi, in

F 2

tat-

(1) *Lib. III. ep. 12.*

(2) *Auth. de excus. artif. l. 1.*

(3) *Lib. XIII. tit. IV. l. 2. & ibi Gottof.*

tutti i luoghi sono stati, sono, e faranno artefici di maggiore e di minore ingegno, più e men pratici, più e men diligenti. *Maffei* però, allorchè trattasi de' marmi Riccardiani, vuole che le persone, le quali li lavorarono, fossero tutte di ingegno singolare e raro, e giunte alla perfezione nella lor arte, e che li avessero lavorati, come solevano i più eccellenti del tempo di Augusto. Non così però ha giudicato nel parlare de' suoi marmi Veronesi, con i quali ha sempre mostrato una somma equità, scusandoli francamente anche ne' difetti più enormi, come vedremo in progresso, e lo vedremo più volte.

A queste accuse aggiunge *Maffei*, per accrescerne il peso ed il numero, *multitudinem & similitudinem aenigmatum & sphalmatum*, i quali *in his epigrammatis animadvertamus*. Chi non crederebbe sentita l'espressione *multitudinem aenigmatum*, di trovarne rilevati e posti in veduta dal censore in gran quantità, allorquando egli viene all'esame particolare de' marmi da lui combattuti? E chi non istupirà al sentirsi poi dire, che in progresso del suo impegnatissimo esame non ne fa rinvenire che un solo, quale però faremo vedere non essere veramente un enigma, come egli lo suppone e lo chiama? Promette il censore di farci toccar con mano nell'esame particolare le prove delle accuse generali; ma bisogna credere che ne abbia perduta dipoi la memoria, giacchè tali prove non si vedono da lui prodotte.

Non esame adesso la supposta *multitudinem sphalmatum*, dovendolo fare ogni volta che se ne presenterà alcuno benchè leggerissimo, per non tralasciare senza un critico esame neppure un neo, che possa nuocere all'estimazione di questi marmi. Non rispondo neppure all'altra difficoltà, che nasce nel suo capo, dalle lettere, che ritrovansi da lui *plures non semel conglobatae, quibus verbum efficitur nullum*, giacchè di questo pure ragionar dovremo volta per volta dove s'incontrino: il che nè è tanto spesso, come egli fa credere in questo luogo, nè tanto vero, come ha pensato; perchè si dimostrerà formarli da quelle lettere non intese da lui.

lui parole capaci a spiegare il senso legittimo e giusto dell'iscrizione. Osserverò solamente di passaggio, che se *in verbis usitatis permutationes literarum saepe occurrunt* (non è però vero, che s'incontrino tanto spesso quanto egli assicura, e molto frequenti non sono certamente tali permutazioni, se confronto si faccia fra questa e le altre raccolte di marmi antichi; nel che chiamo giudice qualunque disappassionata persona) non sono elleno *a veteribus quadratariis omnino alienae*, come ci vorrebbe far credere: e *Sidonio Apollinare* nel luogo citato non la pensò certamente così, nè così la penserà chi ha pratica delle antiche iscrizioni, acquistata per l'esame ocularmente fattone su gli originali. *Maffei* stesso giudicò altrimenti delle sue Veronesi memorie, nelle quali sono molte più a proporzione le permutazioni, e molto più inusitate, a segno che rendono inintelligibile molte volte il senso delle parole; il che comparirà chiaramente a' suoi luoghi'.

Disciolte in questa maniera le critiche generali, passiamo ad esaminare le particolari ad una ad una, secondo l'ordine, che ha tenuto il censore.



MAR-



M A R M O I.

*Iscrizione sepolcrale eretta a Giulio Polilico
da Giulia Elpi.*

A Dimostrare ne' marmi Riccardiani le frequenti permutazioni di lettere, proposte come prove certissime di falsità de' medesimi, dopo averne *Maffei* favellato nel fine delle censure generali, porta subito l'esempio di un marmo, in cui si legge la seguente epigrafe,

D M
IVLLO POLILICO
COIITBERTO SVO
CARISSTMO FE
CIT IVLIA HEL
PIS BENEME
RENTI

e si restringe a dirne queste poche parole: *exemplo sit ista* IVLLO POLILICO ec. Ognuno riconoscerà lo studiato artificio nel bel principio di queste censure, nel sentire, che fra tutti i marmi Riccardiani nessun altro ve n' ha, nel quale a proporzione del numero delle parole contenutevi, maggior numero di lettere permutate si trovi. Osserviamo però se nucono alla sua sincerità.

Danno gran noia al censore, per quanto mi figuro, giacchè espressamente non ce lo ha egli manifestato, la seconda lettera L nella parola *Iullo*, le lettere IIT in *coiitberto* e la T in *carisstmo*, volendole forse scritte la prima *Iulio*, la seconda *conli-ber-to*, ovvero *colliberto*, la terza finalmente *carissimo*. Nella prima

ma di queste tre parole io non so riconoscere difetto alcuno. *Mafsei* la considerò forse un nome, e *Iulio* perciò voleva vederla scritta. Io la considero un prenome; quantunque nè il *Sigonio*, nè il *Grande*, nè *Zaccaria*, nel tessere il catalogo de' prenomi de' Romani ce lo abbiano riportato. Abbiamo un esempio chiaro e sicuro di questo prenome nella persona del figliuolo di Marco Antonio triumviro, al quale la seconda ode del libro quarto indirizza il poeta *Orazio*, nominandolo due volte nel quinto caso *Iule*, *Antoni*, e mostrandone così il prenome ed il nome. Ma più chiaramente il nome ed il prenome di lui ritrovo in *Svetonio* (1); e nell' istessa forma ce lo presentano *console* all' anno di Roma DCCXLIII. *Cassiodoro* nel *Cronico* e i *Fastì Capitolini*.

Non sarebbe dunque in questa supposizione altro male in quella parola, che di una *L* superflua, se pure superflua può dirsi; e questa superfluità non è un difetto molto considerabile, essendone pieni gl' indici di *Grutero*, di *Reinesio*, e degli altri collettori, specialmente trattandosi di una consonante. Ma chi chiamerà assolutamente superflua quella lettera, quando voglia far riflessione a ciò, che dicemmo altrove (2) intorno a' dialetti diversi del Latino linguaggio? Sono di opinione, che abbia a rendersi chiaro, potersi difendere tanto *Iula* che *Iullo* al confronto di alcuni nomi della nostra Italiana favella, figlia primogenita della Latina, e dalla quale trarre si possono molto dicevolmente esempi a illustrazione della sua madre, come da questa a illustrazione della figlia si traggono; e perciò pongo in considerazione *Bartolomeo* ex. gr. *Camillo*, *Flaminio*, i quali con una *m* sola da molti, da molti altri con due si scrivono e si pronunziano. E per portare esempi niente diversi dal nostro, si considerino i nomi *Apolinare*, *Apolonia*, *Nicolao*, scritti e pronunziati così in alcuni paesi, in alcuni altri poi colla *l* raddoppiata. Che se al modo, nel quale moltissimi nomi

(1) In *Claud. cap. 2.*

(2) *Pag. 13., e segg.*

nomi della lingua nostra si trovano scritti nel decimo quinto e decimo sesto secolo, anche in libri tenuti in gran conto, si voglia por mente, quanto mai diverso si troverà egli dalle maniere, con che gli scriviamo oggidì, specialmente nella singolarità o raddoppiamento di una stessa consonante posta fra due vocali? Io mi sono trovato a leggere il nome Niccolò scritto in dodici maniere, variando le più comuni Niccolò, Niccolao, Niccole, ora col detrarre una *c*, ora coll'aggiungere una *b*, e formando così ciascheduna di quelle parole quattro diversi modi di scriverle. Chi può mai tenere a freno ed incatenar questo Proteo di una lingua vivente, sicchè non prenda ogni giorno mille forme diverse? Non vagliono, nè valsero mai a contenerlo neppure i forti legami di un Aristeo. E di fatto chi potrà contenere fra' Latini, per trarre da essi ancora un esempio uguale in tutto e per tutto a quello di *Iulo*, il prenome *Paullus*, sicchè alcune volte non si scrivesse *Paulus*? Diffi *Paulus* esser prenome, quantunque io sappia essere stato cognome della gente Emilia, e quantunque fra i prenomi non lo abbiano segnato nè il *Sigonio*, nè il *Grande*, perchè ce lo dichiara per prenome un marmo presso *Fabretti* (1), e *Maffei* nell'egregia dissertazione *de Romanorum nominibus*.

Nè mi si opponga, che la parola *Iullo* del nostro marmo sembra essere nome piuttosto, che prenome di *Polilico*, ricavandosi ciò dal nome di Giulia Elpi, che erige il monumento al suo colliberto, dovendo aver preso ambedue il nome dal padrone stesso, che li manomesse. Imperciocchè conforme nomi e cognomi medesimi si ritrovano fra gl' Italiani, come *Afino Afini*, *Francesco Franceschi*, *Vitello Vitelli*, famiglie nobili Fiorentine, così non mancarono presso i Romani; onde *Iullus Iulius* sarà stato chiamato il nostro *Polilico*. Fra le famiglie Romane si numeravano certamente la *Postumia*, la *Settimia*, la *Vibia*, e si contavano fra prenomi della stessa nazione *Postumo*, *Settimo*, *Vibo*. Che difficoltà dunque

(1) Pag. 23.

que farebbe l' ammettere un *Posthumus Posthumius*, un *Septimus Septimius*, un *Vibius Vibius*, conformi in tutto al nostro *Iullus*, ovvero *Iulus Iulius*?

Tolta ogni difficoltà sulla parola *Iullo*, entriamo nell' esame delle lettere permutate nell' altre due parole *coiitberto*, *carissimo*. Ingenuamente confesso non essermi mai imbattuto in un esempio, in cui si veda la lettera T collocata in luogo della I; ma pure sapendo noi quante volte sono state cambiate lettere o a capriccio, o per ignoranza, o per abbaglio, non farà possibile conciliar quest' errore in guisa, che non abbiassi a rigettare l' iscrizione come apocrifa? Vediamo se vien fatto. Prima di ogni altra cosa però è da osservare, che il colore del marmo, e la corrosione in qualche parte di esso, dove pure dovrebbe essere ben levigato, dimostrano chiaramente, che egli è senza dubbio di grande antichità, e che tutto il restante dell' iscrizione, come può rilevarsi dal contesto della medesima, e come si farà conoscere in seguito, ha tutti i caratteri di sincera.

Ciò osservato, voglio sperare, che mi si accordi per equità e per giustizia, di poter prendere la prima delle I nella parola COIITBERTO per una L, non essendo pochi gli esempi, ne' quali la linea inferiore orizzontale della lettera L si trova così poco prolungata, che sembra una I. Ne abbiamo una chiara prova in un' iscrizione, riportata dal *Gori* (1), e da lui trascritta nell' orto de' Gaddi, in cui si vedono le lettere AIBAIAE, che ei legge ALBATAE, la prima I cioè per L, la seconda per T; di che pure si trovano altri esempi, e uno specialmente nel *Buonarroti* (2). Tale iscrizione Gaddiana non è stata riprovata da *Maffei* nella violenta fierissima vagliatura, che ha fatto ancor di quei marmi. E la ragione, perchè la I si legge soventi volte per L, si è, perchè o per incuria o per ignoranza dello scalpellino la linea inferiore

G

ori-

(1) *Inscrip. Etrur.* T. 1. pag. 186. 2.

(2) *Osservaz. sopra i vetri* pag. XVIII.

orizzontale della L è stata poco prolungata. Questo piccolo prolungamento ingannò lo stesso Gori, ed ingannò anche il Maffei nel marmo fra i Riccardiani di Germanio Vittore, del quale si parlerà a suo luogo, giacchè anch'esso è combattuto acutamente; e l'ingannò a segno, che chiamò un grifo la parola MILITIS da lui letta MAIII. La causa dell'inganno sì dell'uno, che dell'altro fu, perchè non osservarono con quella diligenza, che conveniva, il piccolo prolungamento della linea inferiore orizzontale della L. Non è dunque interpretazione nè stravagante, nè lontana dal buon senso, prendere la prima delle I della parola COIITBERTO per una L. Ed in fatto, se attentamente si osserva il marmo, la linea inferiore della prima I, che dovrebbe servirle come di finimento, o dir si voglia di grazia, per usare il termine tipografico, è tanto prolungata, che sembra significare qualche cosa più che una I.

Accordarami dunque codesta lettera per una L, crederei di aver difeso la parola controversa dalle obiezioni de' critici ancora più scrupolosi. Imperciocchè non dubitandosi, che molte volte fu aggiunta la lettera T, specialmente dopo una consonante muta, come appunto è nel caso nostro, di che prove sicurissime abbiamo in Grutero (1), non vedo che impicanza faccia nel nostro marmo leggere COLITBERTO in luogo di COLIBERTO, o per dir meglio di CONLIBERTO; poco importando, credo io, il trovarvi la mancanza della lettera N, omessa tante le volte nell'istesso Museo Veronese (2) in ARNIESI per ARNIENSI, in CRESCES per CRESCENS, in MISENESIS per MISENENSIS, e dall' Hagenbuchio (3), e dal Grutero (4), in cui tale omissione bene spesso si incontra. E per addurre esempi di voci composte, quale è la controversa, e alla medesima molto somiglianti, può vedersi

(1) *MLIX.* 4. & 5.

(2) *Pag. CXXIV.* 2. & 3., *CXXV.* 1.

(3) *Epist. epigr. pag.* 570. 584. 593.

(4) *Ind. XIX. lit. N.*

derſi COSERVUS, COSERVAE, in vece di CONSERVUS, CONSERVAE, nell' iſteſſo *Grutero* (1).

Reſterebbe pertanto nell' iſcrizione di Giulio Polilico un ſolo errore nella parola CARISSTMO; il quale ſe debba aver tanta forza da farla creder ſuppoſta, lo dicano giudici diſappassionati. Io nol crederei certamente anche ſenz' altre ragioni; e tanto più, perchè oltre alle coſe già dette nell' introduzione di queſto libro a diſeſa di qualunque marmo, ove un errore ſi incontri, ſe ne potrebbero molte più riportare canonizzate da graviffimi maeftri, per ſalvar queſta da un abbaglio: ma troppo lunga coſa farebbe l' entrar nuovamente nelle origini degli errori. Solo non è da tacere, che l' arte di tagliar pietre o marmi e di lavorarli, appreſſo i Romani, almeno fino a un certo tempo del principato già adutto, non era eſercitata ſe non da pochiffime perſone libere, e in conſeguenza culte e ſcienti la lingua perfetta e l' arte di ſcrivere correttamente, eſſendo ſtati ſoliti i Romani fino da' tempi de' loro regi conſiderare queſto meſtier come ſervile. Onde Bruto, vendicatore dell' offeſa pudicizia di Lucrezia, viene introdotto da Livio (2) a rimproverare fra gli altri atti di barbarie e di crudeltà a Tarquinio Superbo, eſſere ſtati per la coſtui tirannide *Romanos homines victores omnium circa popularum apifices ac lapicidas pro bellatoribus factos*. E veramente nella diſtinzione delle arti, che da Plutarco nella vita di Numa ſi racconta eſſere ſtata fatta da queſto Re, neſſuna menzione ſi fa nè di tagliapietre, nè di ſcalpellini, nè di marmisti. Ma per venire a' tempi più baſſi della repubblica, che il tagliar pietre opera foſſe da ſervi, ce lo moſtra chiaramente Plauto (3), con indurre Egione a comandare, che Tindaro ſervo

extra portam ad libertum Cardalum

In lapicidinas deductus fiet.

E quando davano a un liberto la preſidenza ſopra coloro, che la-

G 2

vora-

(1) DCII. 10., DGGCCLXXIII. 8.

(2) Lib. I. circ. fin.

(3) Captiv. act. 3. ſc. 5.

voravano i marmi, come rilevasi dal citato luogo di *Plauto* e da un' iscrizione di *Grutero* (1):

DIS· MANIB
M· VLPIO
MARTIALI
AVG· LIB
A MARMORIBVS

è manifesto indizio, che tali lavoranti erano di condizione servile, o sivero liberti.

Non dovea dunque l' arte di scalpellino e marmista esser molto gradita ed esercitata dalle persone libere, mentre vi erano addette quelle di condizione servile. Sappiamo di più, che la professione ancora di scultore, la quale dovea sempre aver qualche grado di maggioranza sopra quella di semplice scalpellino o marmista, non si esercitava volentieri da' Romani; e quindi è che la massima parte delle opere di questo genere esistenti in Roma, vi erano state trasportate da diversi paesi stranieri, ove era più in credito cotest' arte. Perciò il ch. cavaliere *Girolamo Tiraboschi* riflette giustamente, parlando appunto di scultura ne' secoli settimo e ottavo di Roma: *che avvezzi (i Romani) a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarfi di troppo, se con quella mano medesima, con cui pretendevano di imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento* (2). E a provare questa sua asserzione si serve dell' autorità di *Plinio*, dicendo che questi, nel nominare i più o men famosi scultori del suo e de' secoli trapassati (3), *un solo ne produce, dal cui nome si possa credere, che forse ei fosse Romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode.*

Che

(1) *Pag. DXGIII. 7.*

(2) *Stor. della letter. Ital. T. I. par. III. lib. III. cap. X. n. 2.*

(3) *Lib. XXXIV. cap. VIII.*

Che meraviglia dunque di trovare un errore di scritto in un marmo antico, la mutazione cioè di una in un' altra lettera, quando si rifletta, che tali lavori uscivano per lo più dalle mani di scalpellini ἀναλφάβητοι, cioè *ignoranti dell' alfabeto* medesimo? E Maffei stesso ha pur conosciuto tante le volte la costoro ignoranza a difesa di quei pezzi, che onorano il suo *Museo Veronese*, come ne' luoghi citati in piè di pagina (1): ove le parole seguenti *marmorarii errorem suspicor, sculptoris sphalmati imputes, e reliqua in lapicidae scalpro remanserunt* (lo dice a proposito di un' iscrizione, che termina colla parola *et*) mostrano quanto è indulgente colle cose sue, quanto severo con le altrui. Dio buono! Quanto spesso si trovano ne' marmi di quell' opera sua favorita lettere mancanti, permutate, e superflue, costruzione inusitata, voci deformate, che appena s' intendono, o non s' intendono punto, parole nuove, caratteri stravaganti e alterati!

Questa ignoranza delli scalpellini faceva sì, che talvolta scrivessero parole, che non poteano neppur pronunziarsi, a motivo del concorso di più consonanti, come appunto nella parola del nostro marmo sono due SS colla T, e un esempio simile abbiamo in *Grutero* (2) nell' iscrizione di Albio Moderato, in cui si legge SSTUP che significa *stipendiorum*, come dal contesto rilevasi, e come l' ha interpretata l' *Orsato* (3), senza rigettarla perciò tra le spurie. Nel qual luogo mi maraviglio, che quell' oculatissimo, e dottissimo Cavaliere, accennando di aver preso tale iscrizione da *Grutero*, abbia aggiunto: *quando per colpa dello stampatore uno di que' due SS non fosse superfluo*, mentre in *Grutero* nel luogo citato si legge SSTUP *sic*. Un simile concorso di consonanti non pronunziabili trovo nel *Museo Veronese* nella parola MENSISIS per *mensēs* (4).

L' errore però dello scalpellino nel nostro marmo della T in
luo-

(1) CXXIV. 3., CXLVII. col. 2. in not., CLII. 3.

(2) Pag. DXIX. 8.

(3) *Marm. erud. lett.* X. pag. 252.

(4) CCLXXIX. 1.

luogo di una I non potrebb' egli a forte esser nato da un accento, che il facitore dell' iscrizione (supponendolo anche culto) avesse collocato sopra la I; onde per mala intelligenza di esso dall' analfabero scalpellino, o almeno poco diligente, quella I fosse stata incisa per una T? Che questi accenti, chiamati apici da *Quintiliano* (1), si praticassero sopra alcune parole delle iscrizioni Latine, senza che se ne sappia una precisa regola del come e dove si collocassero, onde da essi poco o nulla si apprende, egli è certo da non poche lapide, che li conservano, e particolarmente da quella di Claudia Attica, cui *Maffei* ha dato luogo nel suo *Museo Veronese* (2), e da' celebri *Cenotafi Pisani*. Poteva perciò essere appunto un apice o accento quello, che ingannò il marmista poco pratico, onde egli credesse una T quella lettera, che era una I: e questa riflessione applicare si può nell' istesso modo alla precedente parola COITBERTO, leggendola perciò COLLIBERTO. Cresce la forza di questa conghiettura al considerare quello, che ci afferma *Marziano Capella* (3), che parlando, e forse più distintamente che *Quintiliano*, degli accenti soliti apposti sopra le parole Latine, dice: *accentus partim fastigia vocamus, quia litterarum capitibus apponuntur, partim cacumina*. Or se il facitore dell' iscrizione avesse apposto sopra la I delle due parole COLLIBERTO e CARISSIMO l' accento in maniera, che fosse *appositus capiti* delle medesime, cioè attaccato alla sommità della I, chi non vede che poteva ingannare con molta facilità lo scalpellino, e fargli prendere quelle due lettere per due T?

Nè faccia difficoltà, che la sillaba penultima della parola *carissimo* è breve, e l' antepenultima di *colliberto* non abbisogna di accento per pronunziarsi giustamente; così che sembrar potesse male apposto in quella l' accento, secondo l' avvertimento di *Quintiliano*, inutile in quest' altra e superfluo. Veramente *Quintilia-*

(1) *Inst. lib. I. cap. VII.*

(2) *Pag. LXXXII. 2.*

(3) *Lib. III. de grammat.*

liano nel luogo di sopra citato, all' occasione di parlare degli apici, sembra che insegni essersi dovuti apporre alle sillabe lunghe soltanto, non alle brevi, essendosi egli espresso in questa maniera: *ut longis syllabis omnibus apponere apicem ineptissimum est, quia plurimae natura ipsa verbi, quod scribitur, patent, sed interim necessarium*. Ma di fatto però troviamo, che anche alle brevi si ponevano, come si vede nella penultima sillaba della parola CAESAR. posta per CAESARE nella poc' anzi citata iscrizione di Claudia Attica; e non sempre il loro luogo era la penultima sillaba, perchè e in detta iscrizione, e ne' *Cenotafi Pisani* si vedono nell' antepenultima: anzi in questi anche nell' ultima si trovano ben quattro volte. Due accenti eziandio troviamo sopra un' istessa parola, di che due esempi in una medesima iscrizione ci ha dato *Zaccaria* (1) nelle parole PRÆOS per *proconsule*, e CORNÉLIO. Onde si vede, che la sede de' medesimi non si può determinare con una regola certa, e che non si può render ragione del perchè vi fossero apposti.

Quando ancora però ogni altra prova e congettura mancasse a difesa di quella T, non bene apposta, secondo il comune uso di scrivere, nella controversa parola, abbiamo nell' istesso *Quintiliano* una prova indubitata della mutazione della I in T, dove ragionando egli de' cambiamenti di una in un' altra lettera c' insegna, che IAM *scut* TAM *scribitur* (2); mutata cioè la vocale I nella T consonante. Ma chi potrebbe andar dietro a tutte le vicende, che ha sofferto nel modo di scriverlo il Latino linguaggio in un luogo e in un tempo più che in un altro?

A tutto il detto fin qui potrebbe aggiungersi, che essendo libera di condizione quella Giulia Elpi, la quale eresse il titolo a Polilico suo compagno nella servitù, e poscia nella libertà, può supporfi legittimamente, che a far l' iscrizione e ad inciderla in
mar-

(1) *Inst. ant. lap. pag. 336.*

(2) *Lib. 1. cap. IIII.*

marmo si prevalesse di persona di simile condizione, e in conseguenza ignorante del modo di scrivere correttamente. E perchè Elpi sembra nome di donna Greca e non di Latina, se Greco pur fosse stato colui, che l'iscrizione dettò, sarebbe molto più facile il supporre, che avesse errato, specialmente per l'apposizione degli accenti, essendo soliti i Greci apporli ad ogni parola del loro linguaggio. E qui si osservi, che sempre più probabile si rende, che l'errore dello scalpellino analfabeto possa aver avuto origine da un accento circonflesso, che posto sopra la lettera I la cambia assai facilmente in una T, qualora sia attaccato alla I, come appunto *Marziano Capella* nel luogo citato insegna che praticavasi.

Dissi in principio dell'apologia di questo marmo, che egli ha tutti i caratteri di sincero, toltine gli errori di scritto, de' quali abbiamo già favellato. A dimostrar ciò, posso entrare nella considerazione della semplicità della sua leggenda, che molto si accosta, o piuttosto ci rappresenta quella semplicità, che tanto è piaciuta a' più dotti antiquari, i quali non hanno temuto di fissarla quasi per un canone a distinguere dalle false le vere iscrizioni. Egli è vero, che non tutte son lavorate su questo gusto, come osserva *Zaccaria* (1), perchè da esso *si degenerò ben presto col cadere della lingua Latina*; ma è vero altresì, che quando tal semplicità si ritrovi in qualche marmo, che abbia altri indizi di antico, come ha certamente il nostro dal colore e dalla corrosione in qualche luogo, ove dovrebbe essere levigato, ella serve a confermare l'opinione di sua sincerità. E qual altra leggenda più semplice di questa potrebbe trovarsi fra le molte migliaia, che ne abbiamo in tanti volumi? Io la ripeto come si dovrebbe legger corretta: *Dis manibus Iullo ovvero Iulo ovvero Iulio Polilico conliberto suo carissimo Iulia Helpis fecit benemerenti*. L'esclusione di ogni figura e di ogni arguta sentenza dimostrano chiaramente la sua semplicità;

la

(1) *Instit. ant. lap. lib. II. cap. VIII. num. II.*

la brevità concorre ~~ella~~ pure a ~~comprovarla~~, nulla essendovi di superfluo a esprimere il concetto di Elpi grata al colliberto Polilico, e la gravità eziandio delle parole, che nulla ammette di minuto e di esile, serve di una conferma maggiore. Nè da queste mie espressioni, che vengono a caratterizzare la controversa iscrizione per una delle migliori, che aver si possano nella sua classe, prenda taluno motivo di addebitarmi come di contraddizione, avendo io detto di sopra, che poteva darli, che ella fosse stata composta da un liberto della stessa condizione di Elpi; perchè quella è una delle molte supposizioni, che far si potrebbero, e perciò l'accerrinai. Del resto poi tengo per fermo, che degli errori, li quali si trovano nel marmo, lo scalpellino anzi che il compositore addebitarsi convenga.

Anche l'incisione delle lettere nel nostro marmo ci porge un indizio assai convincente di antichità. *Profondavano gli antichi lo scalpello assai più che i moderni*, c'insegna Zaccaria (1); e vi lasciavano una traccia anche nella superficie interna dell'incise lettere più ampia di quella, che si vede ne' marmi de' nostri tempi. In questi le lettere sono incise in maniera, che la traccia larga nella superficie esterna va poi quasi terminata internamente in un angolo; laddove negli antichi il vuoto era tale, che due angoli quasi retti internamente formava. Or questa qualità appunto hanno i caratteri del nostro marmo; e l'hanno pure, per non doverlo ripetere tante volte, quasi tutti gli altri, che nel Riccardiano palazzo conservansi. Questa osservazione è di grande importanza, e dà un lume non ordinario per la distinzione delle antiche iscrizioni, avvegnachè non tutte sieno incise nell'istessa maniera, perchè nel secolo degli Antonini e ne' posteriori l'eleganza ancor de' caratteri decadde molto; e perciò si trovano tanto spesso lettere così deformate, che sembrano piuttosto uncini che lettere.

H

MAR-

(1) Loc. cit. lib. III. cap. VII. num. VI.



Il marmo di Polilico, che ora si trova in casa di M. M.

M A R M O II. E III.

Il marmo di Polilico, che ora si trova in casa di M. M.

*Frammenti di due colonnette votive, o sieno
due are.*

Dalla capsa dell' iscrizione di Polilico passa il *Maffei* a fare delle sue congetture e ricerche sopra due piccole colonnette, che forse servirono per due are di qualche sacello domestico, le iscrizioni delle quali egli canonizza supposte. Nella prima di esse ha letto DOMINI METVENS I O M L IT SAC, nella seconda IV LV PR SAC, nelle quali parole ei ci dice di non trovar verun senso. Ci dà notizia nel tempo stesso, che la prima fu riportata dal *Reinesio*, e dichiara che sarebbe vergogna perder tempo *in insuetudinis quisquiliis confutandis*. Dove è la fede (mi sia lecito parlare con questa franchezza promossa dalla verità) dove è la fede di un letterato di tanto nome? Esaminato il marmo, ho trovato, che in luogo delle due lettere IT si legge chiaramente una M, e alla sigla SAC si vede aggiunta una R. Avea riportato il *Reinesio* prima di *Maffei* quella M, e ciò dovea eccitar maggiormente la diligenza dell' antiquario, per esaminare quel marmo con somma scrupolosità. Se si sovenga in questo luogo il cortese lettore della protesta di *Maffei* accennata di sopra, di aver cioè osservato i marmi Riccardiani per venti volte all' incirca, di non aver prestato fede all' inchioffro, ma di essere andato dietro alle traccie dello scalpello coll' estremità delle dita; possibile, dirà facilmente, che in venti volte non iscorgesse, che il *Reinesio* avea la riportata con esattezza? Possibile, che in trascriverla si scordasse della regola tanto inculcata agli altri da lui medesimo (1), di non

la-

la-

la-

(1) *Art. crit. lap. col. 100.*

lasciar cosa alcuna, quantunque minima, neppure un apice? Quello poi, che maggior maraviglia mi reca, è il considerare, che l'occhio perspicace e critico dell'antiquario non vedesse, che apparisce in questa piccola ara qualche rottura, sì dalla destra, che dalla sinistra parte; onde la leggenda dal *Reinse* portata non è, che un frammento; e quindi ne seguita legittimamente, non poterli trarre da quelle parole sentimento veruno.

Con ciò parrebbe che data fosse risposta bastante alla critica Maffeiiana: ma per accennare qualche cosa ancora di positivo a conferma della sincerità di questo marmo, giova riflettere, che se in marmo alcuno il colore dà indizi certi di antichità, questo sicuramente è tale da non dubitarne per questa parte. Gli ornamenti ancora, che vi si vedono, sono un'altra di quelle note di sincerità, che Maffei stesso canonizzò per sicure o quasi sicure. *Raro*, dice egli, *occurrunt spuria epigrammata, quibus simulacra aliaque sculptilia, & ornamenta, sunt admixta* (1); e la ragione di ciò l'avea resa poco avanti nell'opera stessa con le seguenti parole: *animadverti scilicet noluisse ut plurimum epigrammatum adulteratores, multipendio naenias suas proferre* (2). E che non piccola spesa sarebbe stata necessaria al falsificatore di questo marmo, e dell'altro uguale a questo, lo provano il festone molto ben condotto, che vi si vede, con due bende pendenti, che in parte lo avvolgono, e con due teste di toro non di ariete, come *Gori* ci ha detto (3). Questi ornamenti mostrano certamente antichità a chi diligentemente li esamina, e fanno ad evidenza vedere, che le due are non sono di moderno lavoro. La rottura poi di ambedue si manifesta ancora dal vedersi nella prima due teste di bove ai lati, nella seconda una sola testa uguale nel mezzo, essendo state collocate così, credo io, da chi le adattò alla formella, per mettere nella parte cospicua quella porzione, che era più conservata.

Il marmo III. è di forma quadrata, e ha in alto (1) *Ri-*

(1) *Loc. cit. col. 250.*

(2) *Ibid. col. 162.*

(3) *Inscrip. Etrur. T. I. pag. 104.*

Ricerca potrebbe adesso, perchè queste due are sieno tanto simili, anzi compagne, sì nella grandezza, che negli ornamenti, e a qual uso servir potessero, particolarmente per essere assai piccole. Queste due ricerche serviranno da una parte a rispondere a due parole del *Maffei*, nelle quali artificiosamente si ascondono due censure contro le medesime, dall'altra a confermare la loro sincerità. *En nobis pusillas*, dice il critico, & *consemiles columellas*. Le censure stanno ascose nelle parole *pusillas*, *consemiles*; nella prima delle quali sembra a me di vedere un certo disprezzo, anzi che no, di questi due marmi, potendo bastare il diminutivo *columellas* a spiegare la loro piccolezza senza l'aggiunto *pusillas*; aggiunto, che anche in se stesso contiene un non so che per impiccolirle ancor più. Vediamone l'uso, per vederne poi conseguentemente le ragioni della picciolezza e dell'uguaglianza.

Che i Romani onorassero nelle loro case li Dei Penati e li Dei Lari, è cosa, che non ha bisogno di prova. Se poi e a questi e a quelli rendessero gli onori divini nell'istesso facello, non sarà cosa facile il determinarlo, almeno universalmente. Tanto questi che quelli erano i tutelari delle case, che che alcuna distinzione sia fra medesimi, onde chiamavansi da' Greci *εστίοιχοι* *daimones*, ovvero *Dei siddioi*, cioè *divinità protettrici delle case*, ovvero *Dei domestici*. Se si ascolta *Festo* alla voce *penetralia* sembra, che il facello de' Penati fosse nell'interno delle case, e nella parte più recondita delle medesime; se si legge *Petronio Arbitro*, ove parla de' Lari di argento di Trimalcione, pare che il larario o facello de' Lari fosse fra l'ingresso della casa e il cortile. *Lampridio* ci rammenta due lararj di Alessandro Severo, e *Svetonio* nella vita di Domiziano ci rappresenta i Lari tenuti nella camera, o meglio presso la camera, ove dormiva quell'Imperatore; mentre viene da lui nominato un servo del medesimo *curae larium cubiculi affluens* (1). Ma in molti altri luoghi de' Latini scrittori distinzione

alcu-

(1) *Cap. 17.*

alcuna non si ravvisa fra il facello, ove si onoravano i Lari, e quello, ove prestavasi culto ai Penati: ed anzi sembra bene spesso, che ce lo rappresentino unico in tutte le case. Concludo da tutto questo, che tali facelli faranno stati più d'uno nelle case de' personaggi di gran conto e di gran fortuna; ma nelle case de' cittadini di mediocre fortuna uno solo sarà stato e non più. Da questa conclusione, che sembrami legittimamente dedotta, si vedrà fra non molto, come non solo si salvi l'uguaglianza e uniformità delle due colonnette, ma risulti ancora una prova, che esser dovevano uguali e uniformi, per non cagionare un disordine.

Posto ciò, credo di poter congetturare, che le due colonnette potessero servire per due are, ovvero per due basi, per collocarvi sopra, in una i Penati, nell'altra i Lari di qualche casa, cui appartenessero. Le parole, benchè poche, che ci restano nelle medesime, danno maggior forza alla nostra congettura, leggendosi in una il nome di Giove ottimo massimo, espresso colle iniziali I. O. M., nell'altra la sigla IVL., che avrà significato probabilmente alcuno della gente Giulia, cui o per decreto del Senato, o forse anche per privata autorità fossero stati attribuiti gli onori divini; un Dio cioè de' maggiori, e uno de' minori, nel qual numero si collocavano gli eroi e gli altri uomini deificati.

A render probabile questa mia congettura, conviene esaminare a qual classe di Dei appartenessero i Penati, ed i Lari. *Arnobio*, benchè discuopra gran discrepanza di sentimenti circa il concetto, che i pagani avevano de' *Penati*, pure riportando quello di *Varrone*, cui per la somma dottrina sembra doverli prestar maggior fede, c' insegna, che questo dotto scrittore censet essere i Penati quelli Dei, *qui sunt introrsus atque in intimis penetralibus coeli* (1), vale a dire gli Dei maggiori, giacchè a questi attribuivano i pagani un luogo distinto, più intimo, più prossimo alla reggia del cielo, lasciando agli Dei minori abitazioni meno onorevoli

(1) *Adv. gent. lib. III. circa finem.*

voli qua e là, come elegantemente ci spiega *Ovidio*, parlando dell' accesso degli Dei alla regia di Giove per la via lattea; per la quale, dice egli,

*iter est superis ad magni tellae tonantis,
Regalemque domum: dextra levaque deorum
Atria nobilium cubois celebrantur apertis.
Plebs habitat diversa locis: a fronte potentes
Coelicolae clarique suos posuere penates* (1).

Servio coerentemente a questo sentimento ne' commentari sopra *Virgilio* ci afferma, che *Varro quidem unum esse dicit penates & magnos Deos, nam & in basi scribebant magnis diis* (2). E quindi si potrebbe affermare, che nel numero de' Penati non devono collocarsi secondo il sentimento di *Varrone*, nè gli Dei minori, nè i terrestri, nè gli uomini deificati. I *Lari* poi, avvegachè di questi pure confusamente sia stato scritto e con sentimenti diversi, altro in sostanza non erano, creduti che le anime de' morti; onde *Arnobio*, di essi pure riportando il sentimento di *Varrone*, ci dice: *Varro... nunc esse illos manes, nunc acrios rursus Deos, & heroes pronunciat appellari, nunc... larvas esse dicit LARES*; concludendo poi quasi quosdam genios defunctorum animas mortuorum (3). Sono spiegati però meglio questi tre differenti nomi *MANES*, *LARVAE*, *LARES*, da *Apuleio* con le seguenti parole: *secundo significatu species daemonum animus humanus, exutus & liber stipendiis vitae corpore suo abiuratis. Hunc veterè Latina lingua reperio Lemurem dictatum. Ex hisce ergo Lemuribus, qui posterorum suorum curam sortitus pacto & quieto numine domum possidet LAR dicitur familiaris: qui vero propter adversa vitae merita, nullis bonis sedibus incerta vagatione, cum quodam exilio punitur... LARVAS perhibent. Cum vero incertum est, quae cuique eorum sortitio evenierit, utrum LAR sit an LARVA nomine MANEM deum nuncupant* (4). Sembra dunque da tutto questo,

che

(1) *Metamorph. lib. I.*

(2) *Ad lib. III. Aeneid. circa initium.*

(3) *Ibid.*

(4) *Apul. de Deo Sacr.*

che dubbio alcuno non possa cadere, che i *Lari* non fossero le anime de' defonti, e che in conseguenza si debbano annoverare alla classe degli Dei minori. Dall' esame pertanto fatto sopra i Penati ed i *Lari* apparisce chiaramente, aver io con ragione affermato, che le poche parole, le quali ci restano in queste due colonnette, accreditano la mia congettura, che una di esse sia servita per ara o per base de' Penati, l'altra de' *Lari*; giacchè nella prima il nome di uno degli Dei maggiori, cioè di Giove, nell'altra quello di un Dio minore, cioè di un uomo deificato, si legge.

Anche i festoni di fiori con le fascie, che li avvolgono, anche i capi di bove accrescono forza alla congettura medesima, essendo stato solito presso i Romani di esprimere tali sorte di figure ne' pezzi, che servivano per i loro tempi, e per fare onore ai loro Dei. E individualmente de' fiori per onorare i *Lari* abbiamo una prova sicura fra le altre molte in *Svetonia*, dal quale sappiamo, che Augusto *Lares ornare bis in anno instituit vernis floribus & aestivis* (1). Non è dunque cosa inconveniente, che i fiori si scolpissero in un marmo, il quale dovea servire per onorare quegli Dei.

Nè deve recar maraviglia la piccolezza di queste colonne, le quali non sono certamente di maggior circonferenza di due terzi del nostro braccio Fiorentino, ossia all' incirca quindici pollici; imperciocchè a sostenere gli idoletti, che solevano collocarvi i pagani, se per basi de' medesimi si voglion prendere, o a sostenere un vaso simile a un nostro turribulo capace di pochi carboni accesi, per farvi bruciare pochi grani d' incenso, se per ara piaccia considerarle, si trovano assai bene proporzionate, essendo tali idoli molto piccoli, come può vedersi in tutti i Musei, che ne conservano; e specialmente nel Real Museo di Firenze, riordinato ed acclassato dottamente in questa parte dall' eruditissimo Abate Luigi Lanzi, soggetto di gran valore nell' antiquaria, e nel Museo Riccardiano, che molti ne contiene antichissimi senza dubbio. Egli è vero però,

(1) In *Aug. cap.* 31.

però, che tanto i Penati che i Lari erano ancora di figura grande al naturale; ma questi erano gli onorati in pubblico ne' tempj eretti ai medesimi: e quanto a' Lari si chiamavano Compitali, Viali, Urbani, perchè presidenti alle strade e alle città; quanto ai Penati si chiamavano grandi, come appunto *Virgilio* ce li rappresenta dicendo:

per magnos Nise Penates

Obtestor (1),

laddove in altro luogo parlando de' Penati domestici dice:

parvosque penates

Lætus adit (2).

Neppure la somiglianza di queste colonnette rilevata artificiosamente da *Maffei*, o, per parlare con maggior precisione di quello che ha fatto il censore, eguaglianza perfetta, può nuocere alla loro sincerità; anzi deve servire ad accrescere peso alla mia congettura. E veramente, se doveano esser collocate nel sacrario privato di quelle case, le quali, conforme poc' anzi osservai, avevano un facello solo e non più, dicevole e necessaria cosa era, che uguali fossero tanto nella grandezza quanto nell'ornamento; altrimenti avrebbero cagionato un disordine mostruoso, qual veggiamo ne' lavori delle fabbriche, che comunemente chiamiamo Gotiche, in luogo di quell'accompagnatura, che si vuole in cose siffatte. Possiamo dunque, senza abusarsi della critica, e senza forzare l'intelligenza, supporre, che le due colonnette fossero o due piccole are, o due basi, per collocarvi sopra i Penati, e i Lari, erette nel facello domestico di qualche casa, e situate l'una a destra l'altra a sinistra del medesimo, e perciò uguali in tutto e per tutto, per formare la simmetria, e la vicendevole accompagnatura.

MAR-

(1) *Aeneid. l. IX. v. 258.*

(2) *Ibid. l. VIII. v. 543.*

M A R M O III.

*Iscrizione votiva eretta a Giove da L. Tezzio
Ermete.*

E Ccoci al quarto marmo fra i Riccardiani sospetto a *Maffei* di falsità, perchè in esso si trovano alcune cose non comuni, e dalle quali motivo piuttosto dovea prendersi di tenerlo in conto maggiore, anzi che disprezzarlo; come speriamo di far evidentemente conoscere. Egli è il seguente.

EX IVSSV I. O. M. D.
L. TETTIVS HERMES
CVM COLVGE ET FILIS
ET OMNIBVS SVIS
CANTHARVM CVM
VASE POSVERVN

SVB
SCRIBA
FONTEIO
BVTICHO

Fu questa iscrizione riportata già in disegno dal *Grutero* (1), e dipoi nell' istessa forma dal *Gori* (2), che rappresentò la figura del marmo, quale adesso si vede. Mancano però presentemente le parole dalla linea in giù, collocatavi da noi appunto per una di-

I

stin-

(1) *XVI*. 12.

(2) *Tom. I. Inscrip. Etrur. pag. 105. n. 74.*

stinzione; le quali *Grutero* ci afferma, che esistevano a *latere* del marmo: *Gori* parimente ci assicura nelle note al luogo citato di aver veduto il marmo intiero con le medesime, facendoci sapere, che fu d'uopo segarlo in due parti, perchè si potesse leggere l'una e l'altra iscrizione, e che poi nella disposizione di questi marmi quello, che conteneva le parole SVB SCRIBA FONTEIO EVTICHO, fu collocato per abbaglio in un'altra delle otto gran formelle, come di fatto si vede presentemente.

Comincia il *Maffei* la sua censura con le seguenti parole, che contengono o una falsa supposizione o una interpretazione non retta. *Cut Jupiter*, dice egli, *Dolichenus cantbarum, quod Bacchi symbolum est, cum basi sua poni iubet?* Da queste parole si riconosce, che il censore ha letto la sigla D per DOLICHENVS, ed in ciò e suppone quel che non è, o interpreta male; mentre nessun altro ha interpretato questa sigla così, e nel nostro marmo può e deve ricevere un'interpretazione diversa. Forse si è ingannato per aver letto in *Grutero* (1) sei iscrizioni tutte assieme, lontane dalla nostra non più di due carte, nelle quali si trova Giove Dolicheno con le parole e con la formula uguali alla nostra EX IVSSV IOVIS ec. La somiglianza del comando può averlo fatto cadere in quest'errore. Errore dico, perchè la sigla D dee certamente interpretarsi DEDICAVIT, o meglio DEDICATVM, per darle una spiegazione e coerente al sentimento, e quale è stata data in casi simili da tutti gli antiquari.

Ma supponiamo pure il Giove del nostro marmo quel Giove Dolicheno, che piace al nostro censore, e supponiamo ancora per dello CANTHARVM esser simbolo solamente di Bacco. Per questo deve muoversi difficoltà, perchè Giove comanda, che gli sia collocato? Il comando dello Dio, di cui parlasi in questo marmo, non può essere stato dato ad Ermete in altra maniera, che per mezzo di un sogno, o di qualunque altra fantastica visione equivalen-

(1) Pag. XX. 6. & segg.

valente ad un sogno. Chi può dunque star mallevadore delle stravaganze, che in un sogno possono comparire? Chi può renderne ragione? Chi può pretendere, che le cose sognate sieno regolari e conformi a' soggetti, a' quali appartengono? Aveano forse i sogni degli antichi quella regolarità e conformità a' soggetti rappresentati, che certamente non hanno i nostri? Se alcuno pretendesse di attribuir loro questa conformità, *visum tenentis amici*? Sapendo dunque, che molte volte prendevano i pagani la forma di ciò, che facevano rappresentare, dai sogni, e dalle visioni chimeriche, come osserva il *Bonarroti* citato di sopra (1) e come si ricava da antiche iscrizioni, nelle quali si legge *somno monitus* (2) *ex visu*, *ex viso* (3), che maraviglia dobbiamo noi farci di vedere attribuito a Giove un simbolo non suo? E' celebre la statua di Giove, di cui parla *Pausania* (4) accennata da noi di sopra (5), che aveva appunto tutti i simboli di Bacco, eccettuata l'aquila, e l'altra statua dell' Apollo di bronzo fatta da Onata figlio di Micone, rammentata dall' istesso scrittore (6), della quale egli ci assicura essere stata da lui formata in maniera, che conteneva τὰ πλείω....κατὰ οὐσιμώτων ὄψιν, cioè *le più cose secondo l'apparenza de' sogni*. Ma di più: pochi versi avanti ci parla di un simulacro di Cerere, il quale κεφαλὴν καὶ κόμην εἶχεν ἵππῳ, καὶ δρακόντων τέ, καὶ ἄλλων θυρίων εἰκόνες προσεπεφύκεισαν τῇ κεφαλῇ, cioè *avea la testa e i crini di cavallo, e al capo (della medesima) erano attaccate figure di dragoni, e di altri animali*.

Supponendo però ancora, che tutto ciò nulla vaglia a difesa del nostro marmo contro la censura del simbolo male appropriato a Giove, vediamo se per altra parte può difendersi questo comando dello Dio, o, per dir bene, questa offerta del CANTARO fatta da

I 2

Er-

(1) Pag. 17.

(2) Grut. LXII. 9., LXXX. 2., CCH. I.

(3) Id. II. 4., LVI. 9., LXXXIII. 2., MLXV. 11.

(4) In Arc. I. VIII.

(5) Pag. 16.

(6) l. cit.

Ermete. Dalle parole del censore sembra poterfi rilevar chiaramente, che egli supponeffe non avere la voce CANTHARVS altro significato, che del vaso da vino simbolo del Dio Bacco. Ma possibile, dico io, che ignorasse, che quella voce era presa da' Latini per significare altre cose? Prova *Macrobio* (1), che si prendeva ancora per una specie di nave: e di qui forse derivò il nome di una certa cestella viminea, nella quale si collocavano i fanciulli nati di fresco, come vuole *Eufragio*, esponendo quel *cantharam suffarcinatam* di *Terenzio* (2) contro l'opinione di *Donato*, che male a proposito interpretò la parola *cantharam* per una vecchia di tal nome; onde vien corretto giustamente dall' *Hoffmanno* (3). Non voglio già affermare per questo, che il CANTARO collocato sopra la base da L. Ermete per comando di Giove fosse una tal cestella: quantunque a crederlo che mal si farebbe? Non potev' ella rappresentare quella cestella, in che pargoletto ascosero Giove i Coribanti alle ricerche del padre Saturno? L' applicazione certamente non è impropria, e la congettura non disconverrebbe punto al soggetto, cui si vorrebbe applicare, e questa sola spiegazione in cose sì oscure bastar potrebbe a salvare il comando di Giove. Tutto questo però si doni al censore, e gli si donino ancora altri significati della parola CANTHARVS, cioè di una specie di pesce rammentato da *Plinio* (4), di battente delle porte, come leggesi in *Plauto* (5), e di costellazione celeste, che trovasi nell' Aquario, consistente in tre stelle (significati, a dir vero, poco o nulla concludenti al nostro proposito, ma che non si doveano ignorar da *Massei*) e veniamo ad esaminare un altro significato di questa voce applicabile al caso nostro. *Ulpiano* (6) fa menzione de' CANTARI, che non erano certamente i vasi consecrati a Baccò. Sed, dice egli, & au-

toma-

(1) *Satur. lib. 5. cap. 21.*

(2) *Andr. Act. 4. Sc. 5.*

(3) *Lex. univ. cont. in verb. cantharus.*

(4) *Lib. XXXII. cap. 7.*

(5) *Menech. act. 1. sc. 2.*

(6) *L. caetera D. de leg. 1.*

tomataria & CANTHARI, per quos aquae saliant, poterunt legari, maxime si impositi sint. E l' Alciato spiegando quella legge (1) muove il dubbio, che cosa debba intendersi per *canthari*, e lo risolve così: *dubium est quid hoc loco sibi velint canthari: nisi accipias pro vasis aquarum, quibus epistomia, idest, ut vulgo vocamus, spinæ adduntur, unde aqua exit, ideoque salientes dicti Latinis auctoribus.* L' Hoffmanno ancora nel luogo citato ci assicura, che *vocibus his (canthari & canthara) modo vasa vinaria, namque κάλαρος ποτηρίου ἔσθ'ος Hesych.*, cioè il cantaro specie di bicchiere, e prosegue dipoi *modo aquarum receptacula, unde aquae erumpunt, Gallis bacins, qui in mediis ecclesiarum atrii seu propylaeis extrui solebant, denotantur.* Or chi c' impedirà di poter credere, che il CANTARO eretto da L. Ermete per comando di Giove non potesse essere un vaso per ricettacolo di acqua per uso de' sacrifici? Anzi io lo credo senza alcun dubbio, sapendo che tanto era necessario ne' tempj il comodo dell' acqua, perchè i sacrificanti potessero lavarsi avanti di cominciare il sacrificio, e perchè servisse ancora a lavare molti attrezzi necessari all' uso del medesimo, come farebbero i coltelli ed i vasi da contenere le viscere delle vittime.

Per prova maggiore, che la voce *cantharus* era presa da' Latini, ove di cose sacre e di tempj si favellasse, per un vaso contenente acqua, onde lavar si potessero coloro, che si preparavano a sacrificare, può vedersi questa stessa parola in S. Paolino (2), dove ci fa conoscere, che un tal vaso chiamato *cantharus* era usato ancor da' Cristiani nel vestibolo delle loro chiese; imperciocchè egli lo chiama *CANTHARVM fluentem manibus & oribus (lavandis)* supplisce il Rosweido nelle note a questo luogo del S. Vescovo Nolano. E molto più chiaramente avea spiegato altrove a qual uso serviva il *cantharus* con questi versi:

Sancta nitens famulis interluit atria lymphis

CAN-

(1) *Parerg. lib. I. cap. 20.*

(2) *Epist. 33. ad Alethium.*

CANTHARVS, intrantemque manus leuat amne ministro (1).

E che *cantharus* fosse la voce propria, per significare un vaso da contenere acqua collocato nel vestibolo de' tempj, lo manifesta ancora l'epigramma sul fonte eretto da S. Leone Magno avanti la Basilica di S. Paolo, pubblicato già dal *Sirmondo*, e riportato dal *Rosweide* nelle note a S. Paolino (2), nel quale si legge:

Quos (latices) tibi nunc pleno CANTHARVS ore vomit.

Nè si dica, che queste testimonianze prese degli usi Cristiani non possono portarsi per prova delle costumanze pagane; perchè, trattandosi di significato di parole, bisogna anzi confessare, che i Cristiani, i quali non formavano una nazione da se, non potevano averle prese da altri che da' pagani nella lingua Latina, la quale prima da questi, da quelli poscia fu adoperata. Ed ecco tolta ogni difficoltà sopra questa parola.

Ma dà noia a *Maffei* la BASE del CANTARO; e perciò, *ubi nam*, esclama infastidito, *audita est memorari canthari basis?* *Ubi nam?* esclamerò adesso io a queste parole del critico. Nella sopraccitata legge di *Ulpiano*, nella quale leggendosi *maxime si (canthari) sint imposititii*, abbiamo una prova sicura, che tali vasi, di qualunque figura finalmente si fossero, a qualunque uso servissero, erano collocati sopra qualche sostegno, che è appunto la base, non sentita mai rammentare dal chiarissimo censore. Ma quando non vi fosse ancor questa prova sì evidente, che a' cantari, ad effetto che si avveri che erano *imposititii*, si sottoponeva qualche cosa per base, che difficoltà dovea fare il vedere una base collocata col CANTARO? Finalmente era questo un vaso; e a qualunque vaso, se non vuol porsi sul pavimento, il che farebbe senza dubbio stravaganza goffa e villana, qualche sostegno deve pur darsi, e questo sostegno può chiamarsi assai dicevolmente la base.

Man-

(1) *Epist. 12. ad Severum.*

(2) *Pag. 815.*

Mancando ancora tutte queste prove a difesa della base impugnata, sapeva però *Maffei* un esempio luminosissimo di base sottoposta ad un vaso non molto dissimile al cantaro, somministrato- ci dall' antichissimo monumento Greco, riportato da esso benchè non intero (1), e riprodotto poi intero dall' eruditissimo *Donati* dalle antichità Asiatiche del *Ghisbuli* coll' interpretazione Latina nell' avvertimento più volte lodato (2). Ivi dunque leggesi CRATEREM ET CRATERIS BASIM....DEDI: onde non è cosa nuova il trovare nelle antiche iscrizioni la base di qualche vaso, quale era il CANTARO. Ma perchè non ci venga opposto, di aver preso da una Greca iscrizione un esempio a difesa di una Latina, eccone una di questa seconda lingua, nella quale si rammenta un' offerta, fatta ad Ercole da L. Curzio Abscanto, non molto differente da quella che L. Ermete fece a Giove. Ella è nel *Grutero* (3).

SANCTISSIMO · HERCVLI
L · CVRTIVS · ABSCANTVS · CVM
CVRTIO · GAVDENTE · FIL ·
CRATERAM · ARGYROCORINTHAM
CVM · BASI · SVA

e se non bastasse la base;

ET · HYPOBASI
MARMOREA
SVA · PECVNIA · DONVM
DEDERVNT

E il *Nuovo Tesoro Muratoriano* esso pure ci somministra un esempio,

(1) *Art. crit. lap. Hb. III. cap. 1. Cam. II.*

(2) *Pag. XV.*

(3) XXXXVIII. 1.

pio, nel quale leggiamo CRATERAM CVM BASI (1). Quindi si potrà sempre questa base difendere, non solo come conveniente e propria all' oggetto, per cui era destinata, ma ancora come usata in offerte uguali alla nostra.

Cur verbum jussu, prosegue il censore, *caetera in eodem versu supereminet*? Poveri marmi! ogni neo in voi è un delitto. Ma perchè questo neo non vi faccia scomparire, converrà far vedere, che, come appunto un neo leggiadría maggiore a bella femina fuole aggiungere, così voi non solo non siete deturpati da questo, ma decoro maggiore forse vi ridonda da lui. Veramente la critica sembra di poco peso, e ce ne potremmo disbrigare agevolmente, osservando soltanto poter esser ciò accaduto per bizzarría o del committente o dello scalpellino, di cui non è possibile render ragione; trovandosi bene spesso molte iscrizioni riconosciute per sincere da' dotti, nelle quali lettere e parole ancora ineguali frequentemente si vedono, senza poterne dire il perchè. Ma quando di questa nostra il perchè si volesse, potremmo prenderlo dall' istesso censore, il quale cel somministra nell' *Arte critica lapidaria* (2). Osserva egli nel luogo citato, che *in illa fratrum arvalium tabula cum diversum quiddam & fratribus maxime iucundum, de acceptis publice in amphiteatro locis, inferendum & lapideae tabulae mandandum veniret, MAIORI CHARACTERE, & quod consequi solet politiore & quadrato, marmorarius insculpsit*. Così appunto per l' istessa ragione la parola IVSSV nell' iscrizione controversa è di carattere maggiore dell' altre, perchè contiene un so che di singolare e di raro, il creduto comando cioè dello Dio, che non dovea molto frequentemente accader fra i pagani, e che perciò dovea farsi distinguere da L. Ermete, a forma di quanto c' insegna il critico contraddittore parlando della tavola de' fratelli arvali. Ecco dunque che torna in decoro maggiore del nostro combattuto marmo, come io dice-

(1) DXXIX.

(2) Col. 166.

diceva, la censura stessa fatta male a proposito, e si conferma perciò viemaggiormente la sincerità dell' iscrizione.

Al neo, di che abbiám ragionato, succede un altro nato nella fantasia di *Maffei*, perchè non esistente di fatto nel marmo. *Cur VASF pro basi aut vase vel base* (dice egli) *perspicue scribitur*? Sembra che la difficoltà tutta si riduca alla lettera F, posta in vece di una E, al dire del censore, non mostrando egli gran pena per la lettera iniziale V in luogo della B, sapendo esser tanto frequente negli antichi marmi una tal mutazione. Or quando ancora sussistesse di fatto, che una F vi si leggesse *perspicue* in lungo della E, essendo questo il solo errore di scritto, che troverebbesi in questo marmo, farebb' egli efficace a fargli perdere il pregio della sincerità? Non lo scuserebbe la somiglianza delle due lettere F, E, e il facile ed equo supposto, che l' inferiore linea orizzontale fosse stata per incuria lasciata? Queste scuse eque e ragionevoli dal nostro censore non si aspettino. Ma che dirà egli, se dal suo giudizio in punto di fatto ci appelleremo al marmo medesimo, e questo alla semplice oculare ispezione di qualsivoglia persona dichiarerà il giudizio per falso? Imperciocchè non VASF, ma VASE è scritto *perspicue*, per usare la parola del critico, e il confronto di quella E finale controversa con la E della parola ET della quarta linea manifesta la verità, essendo queste due E perfettamente fra loro conformi.

Cur Hermes posuerun? segue sempre la critica, *ubi antiquus sculptor deficiente spatio postremam literam in penultima sic adumbrasset N.* (Qui certamente per abbaglio dello stampatore dell' *Arte critica lapidaria* è stata collocata la semplice N in luogo della sigla NT, vedendosi chiaro che *Maffei* non potea dir altro in quel luogo, se non che *sic adumbrasset NT.*) Se sembra al critico grave errore l' unione del verbo nel numero del più con il nome *Hermes* nel numero del meno, si ricordi, che essendo stati nominati dopo L. Ermete la moglie ed i figli, non è questa una forma nuova di parlare, e perciò non può riputarsi difettosa, essendocene

K

non

non pochi esempi simili; fra i quali uno de' più adattati ed analoghi è quello di L. Abfcanto riportato di sopra (1), ove si legge *L. Curtius Abfcantus . . . donum dederunt*, non per altra ragione, se non perchè dopo il nome del padre è nominato il figlio di lui nell' istessa maniera appunto, che nella nostra iscrizione di L. Ermete, vale a dire nel sesto caso, e con l' istessa preposizione *cum*. Se poi gli sembra troppo grave difetto la mancanza della lettera T, che avrebbe voluto adombrata nella N così NT, si ricordi di ciò, che ci afferma il Gori (2) in proposito di questo marmo, ch' ei lo vide cioè intiero, e che fu necessario segarlo in due parti, per disporlo in forma da poter leggere l' altra parte dell' iscrizione, conforme accennammo altrove (3), e quindi concluderà, che la T non adombrata nella N, ma distinta e separata, si perdè facilmente nella segatura del marmo, restando appunto la N nell' estremità del medesimo. Nuova cosa però non è la mancanza di una T finale, come osserva Zaccaria (4), nelle terze persone plurali de' preteriti: anzi anche nel presente abbiamo un esempio in Fabretti (5) della parola SVN in vece di SVNT.

Resta adesso al tanto combattuto marmo di L. Ermete un' altra difficoltà da superare. Avendo lo Smezzio affermato di aver letto nel lato di questo marmo, segato dipoi per la ragione già detta, le parole SVB SCRIBA FONTEIO EVTICHO, prende di qui Maffei un altro motivo a dichiararlo per non sincero, e dice: *Scribam vero in Latinis votivis tabulis quis umquam laudari vidit?* Nessun certamente, rispondo io, per quanto è a notizia mia: ma pure, se non è rammentato nelle votive, è rammentato certamente in molte altre di specie diversa. Il solo Grutero ne conta moltissime, nelle quali si fa menzione degli Scribi edilicii, di quelli del-

(1) Pag. 71.

(2) Tom. I. *Inscript. Etrur.* pag. 206. n. 74.

(3) Pag. 66.

(4) *Inst. ant. lap.* pag. 324.

(5) Pag. 163. XXX.

della classe Pretoria, e delle colonie, de' tribunicii, de' questoricii, degli armamentarii, e di altri. Veramente l'offizio di Scriba presso i Romani (non intendo degli Scribi librari o scrittori di libri, che non fu a parlar propriamente offizio, ma arte) non era di grande estimazione, o si consideri quest' offizio come privato, che esercitavasi perlopiù da' servi o liberti, o come pubblico, esercitato da' nominati di sopra edilicii, tribunicii ec., che erano di libera condizione. Non in tutti i tempi però il ministero degli Scribi di quest' ultima specie fu dell' ordine più infimo, e non presso tutti i popoli si tenevano in un concetto sì basso. Rammentiamoci l'abbaglio, che cagionò a Muzio Scevola lo Scriba di Portena, di cui ci parla Livio (1) con queste parole: *Scriba cum rege sedens pari fere ornatu*; onde quell'ardimentoso giovine ingannato dall'abito *Scribam pro rege obtruncat*, e ricaveremo di qui chiaramente, che lo Scriba presso gli Etrusci era in somma considerazione, e di amplissima dignità, quando vestiva alla pari col re, e sedeva col medesimo.

Nè mi si opponga, che rimonto a principj troppo alti, e che non è applicabile al caso nostro un esempio, preso dalla metà all'incirca del secolo terzo di Roma, quando il marmo controverso non può essere stato eretto se non parecchi secoli dopo; perchè quella costumanza, che avevano a' tempi di Portena gli Etrusci, di tenere in gran considerazione gli Scribi, potea benissimo perseverare anche negli ultimi anni della repubblica, e in quelli del principato. E se di ciò non abbiamo una prova positiva, prova positiva neppure per negarcelo potrà addursi dal censore, che dovrà perciò limitarsi egli pure alla negativa. La mancanza degli scrittori delle cose meno importanti delle piccole città è la causa, perchè ci mancano autorità a provar molti fatti nuovi e non più uditi. E veramente dove mai potrebbero rinvenire notizie de' magistrati antichi di Fiesole, di Arezzo, di Cortona, di Volterra,

K 2

ra,

(1) Lib. 1. hist.

ra, e di altre città Etrusche? E perchè non ci è stata tramandata memoria alcuna de' medesimi, potrà dirsi che non esistessero? E un marmo, che portasse un nome non più sentito di un magistrato di alcuna di quelle città, dovrebbe subito caratterizzarsi per supposto? No certamente.

Tanto più non ha da rigettarsi il marmo di L. Ermete, perchè se non presso i Romani, presso altri popoli certamente furono gli Scribi officio di grande onore. Così, quantunque presso gli Ateniesi il ministero di Scriba fosse vile, come leggiamo in *Libanio* (1), il quale, dopo aver detto che Eschine fu istrione, e Scriba della città, aggiunge: ἡ τις ἦν εὐτελὲς ὑπηρεσία, cioè *il che è un ministero vile*, onorato però ed assai riguardevole era fra le altre città della Grecia, e testimonianza chiara ce ne fa *Cornelio Nipote*, che nella vita di Eumene ci assicura, esser quegli stato da giovanetto Scriba del re Filippo; quale officio *multo* (son sue parole) *apud Graecos honorificentius est, quam apud Romanos*. Ed *Ulpiano* ci afferma, che appresso i Siracusani gli Scribi erano molto onorati e rispettati, e non negletti, come fra i Romani e gli Ateniesi, facendoci sapere ὡς οἱ παρὰ τοῖς Συρακουσίοις γραμματεῖς σεμνοὶ τε εἰσὶ καὶ ἔνδοξοι, καὶ ἔχ' ὥς οἱ παρὰ Ἀθηναίοις, cioè *che gli Scribi appresso i Siracusani sono venerabili ed onorati, e non come appresso gli Ateniesi* (2). E poco prima avea detto, che annientate le forze Siracusane era stato dato il nome di Scriba a colui, che per l'avanti aveano riconosciuto τὸν κερρατηκότα, cioè *arbitro delle cose*. Questa stima e riputazione grande degli Scribi nella Sicilia, perseverò almeno fino a' tempi di *S. Gregorio Magno*; perchè scrivendo egli ad Azimacro Scribone (3) (il nome di Scribone vale l'istesso che Scriba, se deve prestarsi fede al *Meursio*, che l'una e l'altra voce Latina deduce dalle due Greche analoghe ed equivalenti, a suo senso, Σκριβας, Σκρι-

(1) *Argum. orat. Demosth. περὶ παραπρε.*

(2) *Orat. in Leptin.*

(3) *Ex Reg. lib. 8. Ep. 60.*

Συρίβων (1), e allo *Spelmanno*, che nel suo *Dizionario Archeologico* seguita il *Meursio*) gli parla con le seguenti parole: *praesentium portitor tarde ad Siciliam venit venire, sicut magnitudini vestrae promiserat, non neglexit*: ove dal titolo *magnitudini*, dato da *Gregorio* ad *Azimacro*, si rileva ben chiaramente, che l'ufficio suo di *Scriba* o *Scribone* era molto rispettabile.

Fuori della Sicilia ancora, a' tempi di *Costantino Porfirogeneta*, gli *Scribi*, quantunque non fossero un ministero de' primari, avevano però uffiziali da se dipendenti, come può vederfi nella *Novella XI.* delle tredici pubblicate dal *Leunclavio*, e nella *III.* delle quattro pubblicate dal *Labbeo*. Abbiamo ancora una testimonianza di *Apuleio*, che in *Cenchri* presso *Corinto* gli *Scribi* erano considerati persone di gran riguardo, perchè quello scrittore annovera lo *Scriba* di quel paese fra i sacerdoti, chiamandolo con Greca voce latinizzata *Grammatea* (2).

Or se volessimo congetturare, che il nostro *L. Ermete* avesse fatto erigere il combattuto monumento in alcuno di que' luoghi, ove gli *Scribi* erano venerabili, secondo l'espressione di *Ulpiano* di sopra citato, ed ufficio di gran considerazione, e forse ancora il principal magistrato, ex. gr. nella Sicilia, allor quando in quest' isola, lasciato il Greco, si parlava comunemente il Latino linguaggio, come potrà negare il censore, che non fosse molto dicevol cosa nominarlo in una tavola votiva? Molte possono essere state le ragioni a noi ignote, che indussero *Ermete* a nominare lo *Scriba Eutico*, o perchè fosse quello il principal magistrato, o perchè l'amicizia e i singolari benefizi di lui esigevano questa memoria. Quindi l'obiezione *Masseiana* cade a terra del tutto e si annichila.

Voglio in questo luogo aggiungere una riflessione, che ricavo da un marmo in *Grutero* (3), nel quale leggo segnato il *Consolato*

(1) *Tom. IV. pag. 773. edit. Flor.*

(2) *Apul. Metam. lib. XI.*

(3) *Pag. XXX. 2.*

lato di Marullo ed Eliano, e dopo immediatamente riservo *præsum-
se Elio*.... *Sacerdote*, *TIBICINE ALBIO VERINO*. Or qui potrei dire,
con molto maggior ragione che il censore, in *Latinis votivis tabulis
quis unquam laudari vidio TIBICINEM?* Eppure *laudatur*, come ap-
punto lo Scriba nel marmo nostro di Ermete, quantunque l'offi-
zio di questo in tutti i tempi, e presso tutte le nazioni, per quan-
to si sappia, sia stato sempre di infima e di vil condizione, e quan-
tunque non sembrasse punto a proposito far menzione di costui in
quell'istesso marmo, che portava i rispettabili nomi de' Consoli.
Ma chi può impedire, che taluno faccia scrivere in un marmo
una memoria, come meglio gli piace, e che rammenti le perso-
ne, che più gli sembrano convenienti?

Se però non si sono trovati Scribi rammentati nelle tavole
votive, si sono trovati certamente in monumenti più pregevoli af-
fai de' marmi, come sono le medaglie. Dissi in monumenti più
pregevoli, avuto riguardo a' soggetti, in onore de' quali si conia-
vano le medaglie, che erano certamente per alcuna considerazione
rispettabili, e agli oggetti, che ne davano l'occasione, gli avveni-
menti cioè più memorabili nella storia; quando al contrario mar-
mi incisi si erigevano in onore di ogni condizione di persone,
e per qualunque motivo ancorchè leggiero. (Non entro nella que-
stione agitata con tanto impegno nel secolo passato fra lo *Spane-
mio* ed il *Gudio*, di che tanto eruditamente e dottamente ha ra-
gionato *Maffei* (1), se le medaglie ai marmi, o questi a quelle sia
necessario anteporre, e mi restringo soltanto a dare in questo luo-
go la preferenza alle medaglie in veduta delle circostanze accen-
nate.) In una medaglia adunque riportata da *Andrea Morello* (2)
io leggo: ΕΦΕΣΙΩΝ ΑΡΧΙΕΡΕΤΕ ΓΡΑΜ. ΓΛΑΤΚΩΝ ΕΥΘΥΚΡΑΤΟΥΣ,
cioè *Ephesorum Pontifex*, per tradurlo in Latino coll'ordine stesso
della Greca leggenda, *Scriba Glaucus Euthicratus*. Ecco dunque
a buon

(1) *Tradut. Ital. pag. 165.*

(2) *Specim. univ. rei. num. pag. 235.*

a buon conto rammentato uno *Scriba* in persona del sommo Sacerdote di Efeso. Ma più: abbiamo in termini terminanti, per usare la frase de' moderni giureconsulti, un'altra medaglia nel medesimo *Morello* (1), ove leggesi: ΕΦΕΣΟΣ ΚΥΝΙΚΟΣ ΕΠΙ ΠΑΙΤΟΤ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ ΟΜΟΝΟΙΑ; cioè *Ephesus Cynicus SVB PAETO SCRIBA concordia*. Simile a questa medaglia ne ha riportata una ancor *Giovanni Arduino* (2), contenente questa leggenda ΕΠΙ ΠΑΙΤΟΤ ΓΡΑΜΜΑΤΕΟΣ ΑΡΤΕΜΙΣ ΕΦΕΣΙΩΝ, cioè *SVB PAETO SCRIBA Dianae Ephesiorum*. Ecco dunque due gran monumenti e sicuri, ne' quali si hanno le parole stesse del nostro marmo *SVB SCRIBA*, adoperate nell'istessa maniera, e nel medesimo senso.

Forse mi verrà opposto, che i due monumenti sono Greci, e il marmo Latino; ma la risposta è facile, bastando dire, che anche in Grecia Latine iscrizioni erigevansi, specialmente da persone Latine, come in Italia se ne erigevano delle Greche; di che abbiamo moltissimi esempi in tutti i più celebri collettori.



MAR-

(1) *Ibid. pag. 116.*

(2) *Num. ant. pag. 163.*

M A R M O V.

*Iscrizione votiva eretta da Aurelio Onesimo
alla Dea Celeste.*

SEnza allontanarsi molto dall' iscrizione di L. Ermete, trova il *Maffei* di che soddisfare il suo genio censorio nella prossima iscrizione, pure anche essa votiva, eretta da Onesimo alla Dea Celeste, contenuta nella gran formella, che contiene quella ancora di Ermete, ed è la seguente:

INVICTAE
CELESTI
AVR· ONESI
MVS· D· D

L'avea già inserita nel suo *Testro* il *Gratero* (1), e il *Gori* pure le avea dato luogo nel suo primo tomo delle iscrizioni antiche esistenti nelle città di Toscana (2), e nessuno de' due avea dubitato della sua sincerità. Il *Maffei* ci trova molto da ridire; e primieramente *cippus*, comincia egli la critica, *incondita structura est, multumque inferiori parte sub titulo auctior quam superiori*. Che questo marmo paresse di struttura poco elegante a *Maffei*, il quale, quantunque avranne veduti molti e molti altri di struttura migliore, pur certamente di peggiore ancora dovea averne veduti non pochi, ci reca non piccola maraviglia; e tanto più, perchè conoscendosi a prima vista senza un' osservazione molto minuta, che
il mar-

(1) *LIX.* 4.

(2) *Pag.* 105.

il marmo in alcuni luoghi è guasto, a *Maffei*, che si protesta di aver tante volte osservato con tanta esattezza i marmi Riccardiani, non dovea parer cosa strana, che non conservasse la sua primiera eleganza. Ma che abbia poi potuto affermare, che nella parte inferiore è molto più ampio che nella superiore, quando la cosa in fatto è del tutto contraria, ci reca questa sua franchezza tanta sorpresa, che non può agevolmente spiegarfi, se non applicando a questo luogo le riflessioni fatte altrove sulla sorte dell' imperfetta opera di lui. Tutto il mondo può vedere il marmo, e giudicarne da se medesimo a prima vista.

Non consiste però qui la maraviglia maggiore. Vuole il critico farci credere, che questo marmo non sia sincero, perchè è di cattiva struttura; e per mostrarlo tale, ce lo fa comparire contro la verità più esteso da basso che nella parte superiore. Convien sapere, che la figura di questo marmo è a guisa di una colonnetta, con una cornice al disopra e una al disotto dell' iscrizione. Or dimando io: erano mutate affatto e sconvolte, allorchè questo marmo fu eretto, le regole di architettura, così che dovesse esser più largo nella parte superiore che nell' inferiore? La maggiore ampiezza verso la base che verso la cima, creduta da *Maffei* grandifetto, non è ella stata sempre piuttosto in una figura tale la più regolare, e la più praticata? Sarebbe da gradirsi molto, anzi che no, che quanto afferma il censore in questo proposito fosse vero; perchè ci risparmierebbe il pensiero di dover dire a difesa di questo marmo, che intanto nella parte inferiore è meno esteso che nella superiore, perchè è mancante di una parte della sua base; la quale, se esistesse, farebbe conoscere, che non era tutto insieme di quella struttura *incondita*, che comparve a *Maffei*.

Invidiam Caelestem, segue la lunga censura, invocare neque expresso nomine, neque Deae appellatione praemissa, lapidibus nostris insuetum. Africanam quidem afferunt Falconerius, Sponius, Fabrettus CABLESTI AVGVSTAE SACRVM, at nemo admonet mutili eius lapidis caput non adparere. Integrae certe inscriptiones aliae praeferunt VE-

L

NERI

NERI CAELESTI AVGVSTAE SAGRVM: item VENERI VICTRICI, LVCINAE INVICTAE, BONAE DEAE CAELESTI. Quenam enim ex Dearum illo umbratili choro Latini hominis excepisset preces, & se compellari intellexisset nudis invictae & caelestis titulis? Iuno, Luna, Venus, praecipuo unaquaeque iure ea sibi vota vindicare poterant, coelumque novis litibus perturbare. Hispanicam non dissimulabo:

D. M
C. AVIDIO · APRIMVLO
SACERDOTI · CAELESTIS
INCOMPARABILI
RELIGIONIS · EIVS
C. AVIDIVS VITALIS
PATRI B M

et commentitiam iudico, non e suspecto tantum fonte unde manat, & ob CAELESTIS numen, quod Africae peculiare fuit, nec, quod sciamus, in Hispania, vel Italia agnitum, aut receptum, sed etiam ex illis RELIGIONIS EIVS, quae sententiam turbant, nihil dicunt, & a stylo sepulcralium lapidum prorsus recedunt. Tertulliani locus in Apologetico has inscriptiones videtur peperisse: VNICVIQVE ETIAM PROVINCIAE ET CIVITATI SVVS DEVS EST, VT SIRIAE ASTARTES, VT ARABIAE DYSARES, VT NORICI BELENVS, VT AFRICAE CAELESTIS; verum aliter Africanum scriptorem, aliter Italicum lapidem loqui decet. Fin qui la lunga e impegnatissima critica di Maffei (che ho creduto dover riportar tutta insieme, per farne conoscere la forza, qualunque ella è, e per poi dividerla in parti nella confutazione) il quale videt, se mal non mi appongo, nodum in scirpo. Vediamo se questo nodo, o per dir meglio questa massa di nodi, in qualche modo si scioglie. Non abbiamo dal solo Tertulliano, che gli Africani, e specialmente i Cartaginesi, venerassero la Dea Celeste, con tal nome semplicemente appellandola.

la. *Erodiano* (1) ci testifica, che i Cartaginesi aveano ricevuto il nume di *Oupavins*, cioè *Celeste*, dalla regina Didone; ce ne parla *Capitolino* nella vita di Pertinace e in quella di Macrino, rammentando nel primo luogo le profezie, *quae de templo Caelestis emergunt*, nel secondo *vatem Caelestis apud Carthaginem*. Parimente la nominano *Trebellio Pollione* (2); *Ulpiano* (3), che la chiama Salinense, forse dal luogo, d'onde fu da primo portata; *Ambrogio* (4), e *Ammiano* (5). Dalle quali testimonianze apparisce, che questa Dea è stata certamente celebre e rinomata più forse di quello, che figuravasi il nostro cenfore.

Quando siamo pertanto sicuri, che nell' Affrica veneravasi questo nume, e sappiamo d' altronde essere stati trasportati da quella regione a Firenze molti marmi antichi, testimone il ch. *Noris* (6), e fra questi quello precisamente si può contare, che vedesi nel vestibolo della real Galleria di Firenze, in cui si legge CAELESTI AVG SAC che il *Gori*, riportandolo, affermò nelle note *allatum ex Africa* (7), perchè non potremmo credere altrettanto del marmo dedicato da Onesimo?

Ma quando anche volessimo accordare a *Maffei* non essere stato trasportato in Italia dall' Affrica, ma eretto nell' Italia medesima, che fastidio dovrebbe dargli veder collocato in questa regione per voto un marmo a una Dea, venerata specialmente in Cartagine? Sappiamo pure che i Romani, o lo facessero per superstizione, o per politica, solevano trasportare a Roma tutti gli Dei, che si veneravano da' popoli vinti da loro, e dare a' medesimi nella loro città culto, sacerdoti, e sacrifici. Ci afferma *Minucio Felice*,

L 2

ce,

(1) *Lib. 5.*

(2) *Is XXX. tyr.*

(3) *Regul. tit. 22.*

(4) *Epist. contr. rel. Symm.*

(5) *Lib. XXII.*

(6) *In epist. dedic. praefixa Differ. de duob. num. Diocl. & Licin.*

(7) *Tom. I. Inscrip. Etrur. pag. 21. n. 30.*

ce (1), che mentre ogni nazione aveva il suo Dio o Dei particolari, i Romani li avevano tutti di tutte le nazioni da loro debellate; onde *Prudenzio* per tal motivo appunto cantò:

Roma triumphantis quoties ducis inclyta currum

Plausibus excepit, toties altaria Divum

Addidit, & spoliis sibimet nova numina fecit (2).

Ed in fatti è celebre il rito dell' evocazione, che nominatamente facevasi da' capitani Romani nell' assedio di qualche città, del Dio, o Dei, in tutela de' quali era la città assediata. Riporterò la formula di questa evocazione presa da *Macrobio* (3), perchè appunto è applicata all' evocazione degli Dei di Cartagine. SI · DEVS · SI · DEA · EST · CVI · POPVLVS · CIVITAS · QVE · KARTHAGINIENSIS · EST · IN · TVTELA · TE · QVE · MAXIME · ILLE · QVI · VRBIS · HVIVS · POPOLI · QVE · TVTELAM · RECEPISTI · PRECOR · VENEROR · QVE · VENIAM · QVE · A · VOBIS · PETO · VT · VOS · POPOLVM · CIVITATEM · QVE · KARTHAGINIENSEM · DESERATIS · LOCA · TEMPLA · SACRA · VRBEM · QVE · EORVM · RELINQVATIS · ABSQVE · HIS · ABEATIS · EI · QVE · POPOLO · CIVITATI · QVE · METVM · FORMIDINEM · OBLIVIONEM · INICIATIS · PRODITI · QVE · ROMAM · AD · ME · MEOS · QVE · VENIATIS · NOSTRA · QVE · VOBIS · LOCA · TEMPLA · SACRA · URBS · ACCEPTIOR · PROBATIOR · QVE · SIT · MIHI · QVE · POPOLO · QVE · ROMANO · MILITIBVS · QVE · MEIS · PRAEPOSITI · SITIS · VT · SCIAMVS · INTELLIGAMVS · QVE · SI · ITA · FECERITIS · VOVEQ · VOBIS · TEMPLA · LVDOS · QVE · FACTVRVM · Questa promessa, fatta nelle ultime parole della formula dell' evocazione, è confermata da *Plinio*, che avendola riferita sull' autorità di *Verrio Flacco* ci assicura: *promitti al Dio evocato eundem aut amplior*

(1) *In Octav.*

(2) *Lib. 2. con. Sym.*

(3) *Sat. lib. III. cap. IX.*

rem locum apud Romanos cultumve (1); aggiungendo dipoi, che perseverava tal consuetudine anche a' suoi tempi, o almeno ne restava qualche vestigio, giacchè *durat*, ci dice egli nel luogo stesso, *in pontificum disciplina id sacrum*. Recami perciò gran maraviglia, che sembrasse a *Maffei* cosa impossibile, che fuor di Affrica si potessero erigere marmi votivi alla Dea Celeste venerata specialmente in quella provincia, quando è manifesto, che anche in Roma, per eseguire la fatta promessa, dopo la distruzione di Cartagine faranno stati eretti templi ed altari a quella Dea, o pubblicamente, o almeno privatamente, benchè memoria di ciò non ci sia stata tramandata dagli scrittori. E gli schiavi fatti nella presa di quella città, condotti a Roma e sparsi qua e là per l'Italia, avranno perseverato anche quivi a prestar culto agli Dei, che veneravano in patria, e ne avranno ancora portati seco i simulacri, per onorarli o in pubblico o in privato, secondo che sarà stato permesso dallo stato loro servile. Non è dunque cosa strana e impossibile, che in un antico marmo votivo eretto ancora in Italia si trovi fatta menzione di questa Dea.

Franchezza grande, che facilita il prurito di censurare, ell'è ancora il pretendere, come il *Maffei* fa, di far nascer de' dubbi sopra il marmo Spagnuolo di Aprimulo, riportato già dal *Gru-tero* (2), per togliere un esempio così luminoso alla difesa del Riccardiano di Onesimo. Sappiamo che i Cartaginei ebbero molte relazioni colla Spagna, e che la navigazione da Cartagine a quel regno era assai frequentata. Prova bastante ce ne somministrano le flotte Cartaginei, fattevi passare da Amilcare, e l'esercito, che dalla Spagna mandò in Affrica Annibale, come ci racconta nelle loro vite *Cornelio Nipote*. Il facile passaggio adunque degli Africani in Ispagna fa svanire ogni maraviglia, di vedere eretto in quella regione un marmo ad Aprimulo, che sarà stato probabilmente un

(1) *Lib. XXVIII. cap. 2.*

(2) *CCCXVIII. 4.*

un Africano, andatovi per qualunque motivo de' molti, che sup-
por se ne possono, e morto nel medesimo luogo. Nè le parole *re-*
ligionis eius, che danno al censore il maggior fondamento per di-
chiararlo spurio, sembrano aver tanta forza, quanta egli ne cre-
de; giacchè veggiamo continuamente errori anche più rimarche-
voli di lingua, di ortografia, di senso, in iscrizioni certamente
sincere. E chi può star mallevadore di tanti e tanti abbagli, che
pure accadono alla giornata? Piacemi a questo proposito riportare
una moderna epigrafe sepolcrale, che si legge nella Chiesa di S. Ma-
ria in Campo di Firenze, presso il presbiterio dalla parte destra:

D. O. M.
SEPULCHRUM HOC
QUOD SIBI AC SUIS VIVENS PARAVERAT
BARTHOLOMAEUS CANTINIUS I. C
QUODQUE PAULUS FILIUS PROEPEDITUS MORTI
NONDUM IMPLEVERAT
BARTHOLOMAEUS NEPOS PATRUI PATRISQUE
AMANTISSIMI CINERI GRATUS
EXORNANDUM CURAVIT
AN. D. 1748.

Bisogna confessare, che l'ossatura, per così chiamarla, di questa
epigrafe è commendabile; che è stata fatta in una cultissima Cit-
tà, qual è Firenze, e piena di uomini letterati, in un tempo, in
cui molto vi fiorivano le lettere; e che finalmente conosce per
autore una persona di una famiglia assai culta. Pure, tutto ciò non-
ostante, quanti difetti vi si ritrovano? Tralascio di considerare le
tante U rotonde, le cifre Arabe nel segnar l'anno, il dittongo
oe nella parola *proepeditus*, la parola *morti* invece di *morte*, l'espres-
sione *gratus cineri*, che spiega una gratitudine del tutto nuova, e di
cui non si può concepire l'idea; tralascio, dissi, tutto ciò, e mi
rivolgo soltanto alla voce *patrui*, che quivi è collocata certamente
per

per errore in luogo di *avi*, essendo impossibile, per quante supposizioni si vogliano e si possano fare, conciliare quella parola colle altre *filius*, *nepos*, *patris*. Chiunque rivolgerà a questa leggenda la sua riflessione, dopo tutti i supposti possibili, conoscerà chiaramente, che in luogo di *patrui*, dovea senza fallo scriversi *avi*. Or perchè è accaduto un errore di tanta conseguenza, oltre gli accennati di sopra, in un' iscrizione fatta in un ampio marmo, con ornamenti assai decorosi, in un tempo e da persone, le quali escludono ogni sospetto di ignoranza, di che la stessa lingua dotta, in cui ella è scritta, è una prova sicura, dovrebbe perciò fra due o tre secoli riputarli per falsa? Quante critiche cadono a terra con questa ed altre simili osservazioni, che far si potrebbero in un numero assai grande di marmi moderni! Ci permetta dunque *Maffei* di riconoscere per sincera l'iscrizione Spagnuola di Aprimulo, non ostante il difetto di una parola, che pur potrebbe facilmente correggersi, togliendo alla voce *religionis* l'ultima lettera *s*, e di servircene come di un autentico documento, a provare la sincerità del marmo Riccardiano di Onesimo.

Questa Dea Celeste però, che finora abbiamo supposto con *Maffei* essere stata una divinità particolare dell' Affrica, potea ben anche essere un nume di alcuna città d' Italia, avvengachè notizia alcuna non ci sia pervenuta di ciò. E quante faranno state le divinità, adorate specialmente ne' municipi, che avevano riti sacri e consuetudini diverse dalle Romane, delle quali non si fa il nome? Ogni giorno se ne discuopre alcuna del tutto nuova. L' eruditissimo *Amaduzzi* in una sua lettera, inserita nelle *Novelle letterarie di Firenze* (1) ci discuopre come divinità nuove ed ignote gli *Dei Propizi* e la *Diana Planciana*, che leggonli in un antico marmo dissotterrato in Roma nell' anno passato. Una divinità nuova ci discuoperfero pure i celebri *Marmi Arundelliani* (2) dell' Apol-

lo.

(1) Num. 35. col. 557. del 1780.

(2) Pag. 27.

lo Pandio, non nominato in altro luogo, come osserva il *Seldeno* (1). Perciò que' marmi non sono sinceri? Così la *Dea Udisna*, e il *Dio Cuslano* ci sono stati resi noti da due marmi del *Museo Veronese*, e *Maffei* nelle note a' medesimi ha confessato: *Udisna Dea, Cuslanus Deus. inauditi* (2); nè per questo li ha riprovati. In simil maniera furono da lui ammessi *Sodales Aureliani, Antoniani*, benchè *boc nomine*, dice egli, *nunquam prodierant* (3), e fu parimente canonizzato per legittimo *Sanctuarium & collegium inaudita* (4). E con i marmi Riccardiani, che finalmente rammentano una Dea nota e celebre, non si vuole usare equità alcuna, perchè ella non è celebre nell'Italia, e perchè Italiano si suppone dal censore quell'Onesimo, che erige il marmo. Ma chi può assicurare, che fosse Italiano? chi mi potrà impedire di supporlo un Affricano, stabilito a Roma, o in altro luogo d'Italia? e che in conseguenza, ricordandosi de' numi da lui venerati in patria, non erigesse il marmo controverfo alla Dea Celeste anche fuori dell'Africa? Vorrebbe ben troppo *Maffei* restringere con i suoi canoni la libertà di coloro, che erigevano un monumento, e vorrebbe contro la verità del fatto stabilire per regola, che le memorie antiche non fossero state crette se non dagli indigeni del paese, al quale appartengono. Questi non sono canoni di critica; sono abusi della critica stessa. Un Americano a' dì nostri può benissimo erigere un monumento in Ispagna, in Francia; in Italia, che non abbia relazione a queste regioni, e che spieghi qualche uso o costumanza della Virginia, del Canada, del Perù. E chi può negare una tal possibilità? Si lasci dunque nell'antico possesso di sincerità il marmo eretto da Onesimo, giacchè ci è riescìro dileguare tutte le nubi, fatte nascere ad offuscarne la schiettezza dalla severa penna dell'impegnatissimo censore.

MAR-

(1) *Pag.* 147.

(2) *LXXXIX.* 3. 4. *in not.*

(3) *Mus. Ver. LXXXI.* 8. *in not.*

(4) *l. cit. LXXXXII.* 4. *in not.*

M A R M O VI.

*Ara votiva al Sole eretta da M. Ulpio
Massimo.*

LE cose più belle sogliono bene spesso provare più violenti i colpi dell' invidia, e quando taluno s' impegna a combatterle, adopera contro quelle tutti gli sforzi maggiori. Tanto è accaduto a questo monumento molto pregevole, eretto da M. Ulpio Massimo preposito de' tabellari, contro il quale il nostro censore ha inoltrate le sue critiche fin dove nessuno avrebbe per avventura imaginato, e spogliandolo di tutto il bello, che contiene, ce lo ha rappresentato in un aspetto deforme ed orribile. Questo monumento è un' ara votiva al *Sole Mitra*, riferito dal *Grutero* (1), e dipoi in disegno dal *Gori* (2). Perchè l' imaginata deformità comparisca sul bel principio della critica, *monstra vides*, ci dice il censore, *maioribus hostiis procuranda* (mi maraviglio, che per l' espiazione di questi mostri egli non abbia prescritto un' ecatombe) *qui deglutierint Manutius, Lipsius, Gutherius, Lindebrogius, alique permulti, haud intelligo*. Se tanti uomini grandi inghiottirono questi mostri discoperti dal censore, vogliamo tentare d' inghiottirli full' esempio loro anche noi; quantunque siamo stati avvertiti dal suo caritatevole avviso, che sono mostri, e a *Manuzio, Lipsio, Guterio, Lindebrogio* ec. non fosse stato dato avvertimento cotale. Non temiamo però punto, come non temerono que' celebri antiquari, di restarne soffogati, o di non poterli ben digerire. Prendiamoli dalle mani di *Maffei* medesimo. *Maximus aram dat & vela habentes*

M domi-

(1) XXXV. 1.

(2) *Inscrip. Etrur. T. I. pag. 112.*

domini infignia; questi sono i primi mostri, che fanno paura a *Massei*, perchè *navim & vela*, ci dice egli, *audieram, aram & vela non audieram*; *neque enim huiusmodi arae velariis obtegebantur*, e perchè *vela*, prosegue, *habentia intelligo, vela habentes vix intelligo, neque enim aevi Commodiani marmora tam incondite loquuntur*.

Sembra dunque in primo luogo, che *Massei* non voglia riconoscere in uso presso i Latini altri *vela*, che quei delle navi. Eppure siamo certi, che adoperavano la parola *vela* a significare molte altre cose, oltre alle vele navali. Imperciocchè *vela* ex. gr. chiamavano quelle, che presentemente diciam portiere, ed esempi chiarissimi ne abbiamo in *Lampridio*, il quale, narrandoci la sollevazione de' soldati contro *Eliogabalo*, ci rappresenta nella vita di lui quell' Imperatore, che *obiectū VELI cubicularis, quod in introitu erat cubiculi, se texit*, e spiegandoci nella vita di *Alessandro Severo*, quanto egli era facile nell' ammettere le persone oneste alla sua udienza, specialmente gli amici, ci assicura, che riceveva i loro saluti *patente VELO*; diremmo noi a portiera alzata: nel qual senso appunto si prendono da' giureconsulti le parole della legge *causas cognoscere levato vela* (1). Ed in fatti, che questi panni chiamati *vela* fossero di grand' uso nelle case degli Imperatori, ce lo fa chiaramente conoscere un *praepositus velariorum* della casa Augusta, che si legge in un' iscrizione di *Grutero* (2), della quale ha fatto uso ancor *Giuffrè Lipsio* (3), e un altro soprintendente agli stessi velarj, di cui parla un altro marmo in *Grutero* (4) con queste parole SVpra VELARIOS DE DOMV. AVG. Le persone private eziandio facevano uso de' veli, e ne abbiamo una prova in *Seneca*, il quale parlando della quiete, che godeva in un giorno di un pubblico spettacolo, ci dice: *non crepuit subinde estium, non allevabatur VELVM*

(1) L. 5. Cod. de naufr.

(2) DXCIX. 7.

(3) *Comment. in Annal. Tac. lib. XIII. not. 14.*

(4) loc. cit. 8.

LVM (1); e si conferma dalla disposizione della legge (2), nella quale si prescrive: *sed si vela sint legari poterunt*; onde se ne deduce l'uso molto frequente.

Chi dunque ci può vietare di credere, che que' *vela* espressi nella nostra iscrizione fossero le portiere del sacello o tempio, in cui da *Massimo* fu eretto l'altare controverso, o sivero altri panni di qualunque maniera inservienti all'uso de' sacrifici e delle sacre ceremonie? Potevano essere, per motivo di esempio, que' veli porporini, con i quali i sacrificanti si cuoprivano il capo, secondo il rito Latino, indicatoci elegantemente da *Virgilio*, allorchè induce *Eleno* a varcinare ad *Enea* il suo attrivo in Italia, dicendogli: subito che avrai preso terra,

Et positis aris iam vota in littore solves,

Purpureo velare comas adopertus amictu;

comandandogli dipoi, che tal costume osservar facesse da' suoi compagni, e lo tramandasse a' nipoti:

Hunc socii morem sacrorum, hunc ipse teneto,

Hac casti maneant in religione nepotes (3).

E non è vero, che tali *vela* appartengano all'ara, come ha voluto farci credere il censore dicendo: *neque enim huiusmodi arae velariis obtegebantur*, perchè *Massimo* dedica allo Dio *aram cum ornamentis*, non *aram cum VELIS*, e dipoi dedica *VELA* distintamente e separatamente dall'altare, come spiega senza alcun dubbio l'iscrizione medesima; che perciò riportiamo intiera, conforme sta nel marmo, e non alterata, come leggesi nell'opera Maffeiiana: nella quale, oltre a vedersi i primi quattro versi trasportati in fine, il che altera moltissimo il sentimento, al terminare del primo verso si aggiunge una X, dove è una rottura, nel terzo si scrive *FIL* coll'ultima I prolungata, nel quarto *AVGVSTO* senza abbreviatura, *FELICI* in vece di *FELICE*, e parimente *COS* in vece di *CO*,

M 2

co-

(1) *Epist.* 80.

(2) *L. cactera. Dig. de leg.* 1.

(3) *Aeneid.* III. verso 407.

come si vede nel marmo, che in quel luogo pure è rotto, e finalmente nell' ultimo verso **VOVERAT** in vece di **VOVERAN**; il che produce un sentimento diverso, e dà perciò occasione di discuoprire un' apparente contradizione. Eccola:

ARA · POSITA · ASSTANTE · SACERDOTE · SE · · · ·
 CREVSINA · SECVNDO · VT · VOVERANT · MA
 XIMVS · ET · MAXIMINVS · FILI · IMP · COM
 MODO · AVG · PIO · FELICE · III · ET · VICTORINO · II · CO · · ·
 SOLI · INBICTO · MITRE
 M · VLP · MAXIMVS · PRAE
 POSITVS · TABELLARI
 ORVM · ARAM · CVM ·
 SVIS · ORNAMENTIS ·
 ET · BELA · DOMINI ·
 INSIGNIA · HABENTES ·
 N · III ·
 VT VOVERAN D · D ·

Accordiamo però a *Maffei*, che all' ara ancora appartenessero i veli dedicati da Ulpio; per questo avrebb' egli da giustamente ridire contro tal fatto? Non è vero, che gli altari, o almeno i simulacri degli Dei collocativi sopra, non si coprissero con i veli, come egli pretende; poichè cuoprivano certamente i pagani, per segno di maggiore venerazione e rispetto, se non tutte, qualche immagine almeno più celebre, e più venerata delle loro divinità, e ce ne fa testimonianza sicura *Apuleio*, che andato una mattina al celebre tempio di Cencre, per adorare la Dea, per cui beneficio era stato richiamato alla forma umana, *templi*, ci dice, *matutinas aperitiones operiebar. Ac dum VELIS candentibus reductis in diversum, Deae venerabilem conspectum apprecamur* (1); colle quali paro-

(1) *Metam. l. XI.*

parole ci significa bastantemente, che la statua della Dea almeno, se non tutto l'altare, da bianchi veli era coperta. Nè faccia ostacolo un'altra lezione, che in questo luogo s'incontra in alcuni esemplari, ne' quali leggesi *valvis* in vece di *velis*; perchè i critici più solenni hanno approvato già la prima, e riprovato questa seconda lezione, come ci assicura l'*Elmenorsio* (1), il quale aggiunge di più nel luogo citato: *vela erant ante aras, adduci solita & reduci*. Meglio però, che con l'altrui autorità, si difende la prima lezione con le parole stesse di *Apuleio*, che leggonfi poco dopo le controversie, ove parlando di se stesso, che vestito come uno Dio, e collocato sopra l'altare da' sacerdoti dello stesso tempio di Cencre, ci afferma: *sic ad instar Solis adornato (mihi) & in vicem simulacri constituto, repente VELIS REDVCTIS in aspectum populus errabat*. Quest'uso di cuoprire, se non gli altari, i simulacri certamente de' loro Dei, praticato da' pagani, vien confermato egregiamente dall'autorità di *Sulpicio Severo*, riportato dal *Pignorio* a provare questa stessa consuetudine (2), il quale ci assicura, che i Galli solevano ricuoprire *simulacra Daemonum candido velamine* (3). I veli pertanto, non uditi dal nostro censore, non faranno ostacolo alcuno alla sincerità della lapida. Seguiamo la critica.

La noia grande, che dà a *Massei* la parola *babentes* in vece di *habentia*, che farebbe l'unico errore di lingua in tutta questa iscrizione (se però veramente sia tale, lo esamineremo fra poco) lo discuopre di un gusto eccessivamente delicato. Quante sono le lapide antiche, tenute pure per sincerissime, nelle quali s'incontrano errori di lingua? In un'iscrizione Gruteriana di tre gran marmi (4) si legge *altiore* per *altara* (il caso non può essere più analogo al nostro, ed ha di più un'altra circostanza più forte, la differenza cioè ancora del numero, mentre il nostro marmo ha quel-

(1) *Emend. ad lib. XI. Metam. Apul.*

(2) *De ser. pag. 471. edit. Amstelod. 1674.*

(3) *Lib. I. de vita D. Martini.*

(4) *CCXXVII.*

quella solamente del genere) e in altre tre pur Gruteriane abbiamo *bunc* in luogo di *boc* (1).

Dispiace poi a *Maffei* di trovare il supposto errore della parola *habentes* ne' tempi dell' Imperator Commodus, quasi due secoli cioè dopo l'età d' Augusto, e pare che ignori, o piuttosto voglia ignorare il guasto, che a que' tempi avea cominciato a soffrire la lingua Latina. Vedremo fra poco come ben si rileva da' monumenti del suo *Museo Veronese*, che in questi tempi la lingua Latina avea perduto molto della sua purità. Ma pure, benchè gli si volesse accordare, che fino a que' tempi si fosse conservata purissima, e che quella parola fosse veramente un errore, non potremmo supporlo un abbaglio dello scalpellino, o un dialetto particolare del luogo, nel quale l'iscrizione fu fatta? A ciò, che abbiamo osservato di sopra (2), circa la diversità de' dialetti, si può aggiungere l'autorità di *Buonarroti*, che a *Maffei* non deve esser sospetta, avendo egli dichiarato, che in *bis rebus nemo umquam melius* di lui (3). Egli dunque ci assicura, che in *qualsivoglia città potevano essere certi particolari dialetti, che escissero dalle regole degli altri*. Ma chi pure volesse sostenere l'*habentes* senza riconoscervi errore grammaticale, non avrebb' egli ragione di farlo, riferendolo non alla sola parola *bela* o *vela*, ma all' altra ancora *aram*, così che dovesse intendersi *aram & vela habentes*? Come dunque ha egli potuto affermare il severissimo censore, che questo marmo per un solo abbaglio di una parola, o supposto, o vero che sia, *tam incondite loquitur*? A questo così aspro rimprovero, non meritato certamente dal nostro monumento, *quis tam ferreus*, dirò col poeta, *ut teneat se* (4)? Parlano *incondite*, ripiglierò io con ragione, e tanto *incondite*, che appena si troveranno esempi a loro difesa, i marmi del *Museo Veronese*; fra' quali si legge ARAM POSIT SACRVM

(1) DXCIII. 2. DCVIII. 4. MLIII. 2.

(2) *Introd. pag. 18.*

(3) *Art. crit. lap. col. 166.*

(4) *Juvenal. Sat. 1. ver. 31.*

CRVM (1), CELADVS LIBRARIVS AB EXTRA PORTA TRIGEMINA (2), CORPVS EXANIMIS, SINE ALTERITRVM ANIMI LESIONEM (3). Parla *incondite* e talmente, che richiede un Edipo per essere intesa, quell' altra iscrizione dello stesso Museo, eretta da Aurelio Giustino VEVTERANV alla moglie Aurelia Gorfìle, chiamata da Zaccaria barbara e piena di errori (4), come è di fatto; nella quale, oltre al VEVTERANV già detto, si hanno queste altre galanti espressioni NATIONE AC VICESEM, per significare, secondo la spiegazione di Maffei, che Gorfìle era nata venti miglia lontano da Roma, OMERITIS OSTITATIS EIVS, parole che ei lascia senza spiegazione, EI EILIO EFFICIMO, in vece forse di ET FILIO &c., e finalmente QVI VIXTMR II MESSIBVS, in luogo di VIXIT DVOBVS MENSIBVS (5). È perchè non ci abbia a ripetere, che questi marmi non hanno segnata l'epoca del tempo, in cui furono scritti, e perciò possono supporli de' secoli barbari, il che però non saprei con quanto fondamento si potesse di tutti affermare, parla *incondite*, soggiungerò, l'altro marmo dello stesso Museo, in cui abbiamo CIBOS PONENDVM in vece di CIBI PONANTVR (6). Quale espressione egli stesso confessa non doverli attribuire *linguae cadentis vitio*, non essendo tal monumento, come egli dice, *sequioris saeculi*, ma *plebeiae locutioni & sculptoris sphalmati* (7). E per togliere ogni scampo all' indiscretissimo censore, parla *incondite* il marmo, eretto in onore degli stessi Imperatori e di tutta la casa Augusta, vent'anni all'incirca dopo il nostro di M. Ulpio, avendo segnata l'epoca di Severo (Settimio) e di Antonino (Caracalla) regnanti nell'istesso tempo, cui pure

(1) LXXXIV. 5.

(2) CXXX. 5.

(3) CXXXIV. 6.

(4) *Instit. ant. lap. pag. 141.*

(5) *Mus. Ver. GLI. 5.*

(6) *Ibid. CXLVII.*

(7) *Loc. cit. in notis.*

re egli non ha negato luogo nel suo *Museo* (1); ove non solo si legge la parola MATRI in vece di MATRIS; ma quel che più reca meraviglia, comincia con i lampanitissimi errori PRO SALVTEM ET VICTORIAS. E chi canonizza questi ed altri simili esempi, potrà poi per una sola parola non bene concordata, e forse male intesa, dichiarare un marmo per non sincero? Chi potrà tenere in conto alcuno critiche di simil sorte?

Ma seguiamo il censore, che troppe altre cose ritrova da ridire contro il marmo di M. Ulpio. *Quid autem*, prosegue egli, *esse putabimus DOMINI INSIGNIA? nonne inscriptionem concinnanti hodierna nobilium ostiorum velaria obversabantur, quibus gentilitia insignia depingere solemus, & ea stemmata Romanis etiam usitata credit?* Vuole adunque Maffei farci credere con queste parole, che i Romani non apponeffero assolutamente alcun distintivo in *velis* *aut velariis* delle lor case. Io non ho veramente prove evidenti da dimostrare il contrario; ma pure forti conghietture mi muovono a tener l'opinione opposta alla sua. Un testo della legge (2), che è però due secoli e mezzo all'incirca posteriore ai tempi di Commodo, fa menzione de' veli, che certamente doveano contenere qualche distintivo dell'Imperatore a guisa degli stemmi de' nostri giorni. In essa gl'Imperatori Teodosio e Valentiniano proibiscono, *ne quis VELA regia suspendere, vel titulum audeat*, e permettono a tutti o di condizione libera, o di servile, *deponendi vel frangendi titulos, & conscindendi VELA, sine metu calumniae & accusatione criminis*. Or cosa dovevano essere questi veli, se non un non so che conforme agli stemmi, che presentemente si collocano sopra le porte e in altri luoghi più visibili delle case de' nobili? Se avessero quegli Imperatori proibito di sospendere *VELA cum titulo*, poteva dirsi, che i veli ivi indicati contenessero scritti i nomi de' Principi; ma avendo nominato distintamente i veli senza

tiro-

(1) CCLIV. 1.

(2) L. 2. Cod. tit. ut nemo privatus.

titolo, e il titolo separatamente da' veli, si ha da supporre, che questi veli alcun distintivo senza scritto contenessero, che oggi di stemma non impropriamente si chiamerebbe, ed allora *insigne* si farebbe chiamato. Confermasi quest' opinione da un' altra legge di Onorio e Teodosio (1), dalla quale, quarant' anni all' incirca avanti la precedente, era stato dichiarato, che *regiae maiestatis est, ut nostrae (Imperiales) tantum domus & patrimonii titulum inscriptionibus legantur*; nel qual luogo facendosi menzione delle sole iscrizioni, niente de' veli, si viene a dimostrare, essere stati i veli, nominati nella legge di Teodosio e Valentiniano, qualche distintivo o segno, espresso e figurato in un panno in altra maniera che per iscritto.

Che però i Romani tenessero i loro stemmi nell' ingresso delle lor case, che facessero dipingere in essi le immagini de' loro antenati più celebri, e forse ancora qualche simbolo delle azioni gloriose, per le quali avevano meritato alcun onore particolare, egli è fuori di dubbio, affermandoci *Marziale*, che

Atria Pisonum stabant cum stemmate toto (2):

la qual cosa parimente rilevasi da *Giovenale*, ove dice:

*Stemmata quid faciunt, quid prodest Pontice longo
Ordine censerì, pictosque ostendere vultus.*

Maiorum (3);

dove è da notare quel *pictos vultus*, per distinguerli dalle immagini di cera, che tenevano in tanti armadi de' loro cortili, di che accuratamente ci tratta *Plinio* (4). Questa distinzione sembra confermata dalle parole di *Seneca*, che dell' uso di tenere le immagini de' maggiori esposte alla vista di tutti ci parla così: *imagines in atrio exponunt & nomina familiae suae longo ordine, ac multis stemmaturum illigata flexuris in parte prima aedium collocant* (5).

N

Era

(1) L. 1. Cod. eod. tit.

(2) Lib. 4. epigr. 40.

(3) Sat. VIII.

(4) Lib. 35. cap. 2.

(5) De benef. lib. III. cap. 28.

Era questo stemma un non so che simile all'albero genealogico delle famiglie, che è in uso presentemente, e conteneva le immagini de' soggetti più cospicui delle medesime co' loro nomi. Ciò si ricava chiaramente dalle parole di *Lampridio*, che parlando dell'origine dell'Imperatore Alessandro Severo ci dice: *Et stemma generis depinxerat, quo ostendebatur genus eius a Metellis descendere* (1). Ma pure doveva alcuna volta ritrovarsi in questo stemma, o presso al medesimo all'ingresso delle case de' nobili qualche altro distintivo; e perciò ho detto, che negli stemmi facevano i Romani dipingere forse ancora qualche simbolo delle azioni gloriose de' loro antenati, per le quali aveano meritato alcun onore particolare, e lo deduco dalle seguenti osservazioni. Sappiamo da *Ovidio* in due luoghi, che sopra la porta della casa di Augusto era collocata una corona di quercia e di alloro, dicendoci egli:

Postibus augustis eadem (corona) fidissima custos

Ante fores stabis; medianque tuerere quercum (2);

e altrove, parlando a Germanico figlio adottivo di Augusto, gli dice:

Protegat et vestras querna corona fores (3).

Siamo parimente informati da *Livio*, che P. Decio Mure si affaticò molto, perchè fossero aggiunte *pontificalia atque auguralia insignia* ai distintivi accordati alle persone, *quorum domos spoliis hostium affixis insignes fecerant* (4). Da queste testimonianze non leggiero argomento si può dedurre, che soliti fossero di decorare le loro case con alcun distintivo o simbolo, esprimente o la dignità, che attualmente godeva qualche personaggio cospicuo della famiglia, o quelle, che aveano goduto i loro antenati più ragguardevoli, chiamando tali distintivi *insignia* colla voce stessa usata da *Livio* nel luogo riferito poc' anzi.

Doniamo però tutto questo a *Maffei*, e concediamogli, che di-

(1) *In Alex.*

(2) *Metam. lib. 1.*

(3) *Fast. lib. 1.*

(4) *Lib. X.*

distintivo alcuno non fossero soliti apporre i Romani ne' loro *velis* *aut velariis*, e che non fossero in uso fra loro *ea stemmata*, a similitudine di quelli, che adesso si vedono. Ci negherà egli però, che dipingessero o altrimenti rappresentassero in varie forme, con rilievi cioè, con bassi e mezzi rilievi, in uno stesso o in diversi colori, i simboli de' loro Dei, che latinamente chiamar si possono *insignia*? Crediamo che ce lo accorderà, senza necessitarci a portarne le prove da' marmi, da' bronzi antichi, e dagli scrittori più classici; sendo cosa a tutti notissima aver eglino usato l'aquila per simbolo di Giove, di Pallade la civetta, di Giunone il pavone, il delfino con il tridente di Nettunno, le spiche e la fiaccola di Cerere, e di Apollo finalmente il tripode, la lira, ed il corvo; ed essere stati questi simboli dipinti, o scolpiti, o in altro modo rappresentati in molti pezzi, che appartenevano al culto di quegli Dei. Posto ciò per indubitato, come è di fatto, e spiegata la parola *domini* non come detta relativamente a Massimo, che erige l'altare, ma come relativa allo Dio Sole, in onor del quale l'altare fu eretto, nessuno promuoverà disputa sopra le *insignia*, che si nominano nel nostro marmo, intendendosi bene, che tanto nell'ara, quanto ne' veli potevano essere figurati o in pittura, o in rilievi, o bassi rilievi, o in altra qualunque forma, i simboli, o *insignia* di questo Dio.

Nè sembrerà cosa nuova, che colla voce *domini* il Dio Sole si voglia indicare, avendo *Cicerone* appellato gli Dei generalmente *dominus* (1); il quale in altro luogo, favellando de' vantaggi, che apporta la cognizione delle cose celesti, novera fra essi *insistiam, cum cognitum habeas*, dice egli, *quod sit summi rectoris ac DOMINI numen* (2), intendendo per la parola *Domini* Iddio. Ma nessuno forse più chiaramente di *Ovidio* ci fa vedere, essere stato attribuito da' Latini questo nome agli Dei, allorchè disse: *domino*

N 2

solve-

(1) *Lib. 2. de leg.*

(2) *De fin. lib. IV.*

solvere vota Iovi. Un' iscrizione, che abbiamo in *Grutero* (1), ci segna un FANVM DOMINAR. Non avendo questa iscrizione, che è la seguente,

MESTRIVS · MARIINVS
PICTOR · CONSTITVIT
PRO · SALVTE · SVA · ET
SVORVM
FANVM · DOMINAR

alcun indizio per farci conoscere cosa significhi, ed a chi sia riferibile quella parola *dominar* (da leggerfi forse *dominarum*) non farebbe, credo io, un errore l' affermare, che si dovesse spiegare *delle Dee* considerate generalmente. Se questa spiegazione è legittima, serve a confermare la mia opinione, che la parola *domini* del nostro marmo debba riferirsi al Dio Sole, cui si erige da Ulpio l'altare, e non ad Ulpio, come sembra che voglia *Maffei*. A comprovare la spiegazione data alla parola *dominar*. del marmo *Gruteriano* ci aiuta molto un passo di *Ovidio*, nel quale parlando di Giunone, la chiama *Dea domina* senza altro nome, dicendo:

Invisa est DOMINAE sola capella Deae (2).

Non conviene però, che io dubiti più di questa spiegazione, da me data a quella parola; perchè ho dipoi ritrovato, che il *Guttorio*, riportando quel marmo medesimo, me la conferma così: *dominas hic pro deabus dictas nemo ambiget: sic vota solveret Iovi domino poeta dixit* (3). Più precisamente però del Dio Sole, chiamato col nome *dominus*, abbiamo un bellissimo esempio nel *Nuova Tesoro Muratoriano* nel seguente marmo:

QVIS-

(1) XG. 4.

(2) *Amor. lib. III. eleg. XIII.*

(3) *De veter. iur. pont. lib. III. cap. 3. pag. 246.*

QVISQVIS EI LAESIT
 AVT NOCVIT SEVERAE
 IMMERENTI DOMINE
 SOL TIBI COMMENDO
 TV INDICES EIVS MORTEM (1)

Ci dà una bella notizia *Svetonio* a proposito della parola *dominus*, dicendoci, che Augusto *domini appellationem ut maledictum & opprobrium semper exhorruit*, e che perciò essendo stato una volta ne' pubblici spettacoli acclamato da un istrione con queste parole, o *dominum aequum & bonum!* facendo eco di approvazione a queste voci tutto il popolo, ei lo contenne in silenzio colla mano e co' segni, e il dì seguente con un editto proibì, *se dominum appellari* (2). Riferendo *Tertulliano* questo fatto, rende ragione, perchè quell' Imperatore ricusasse un tal nome, dicendoci: *Augustus imperii formator ne dominum quidem dici se volebat; hoc enim DEI est cognomen* (3). Per tutte queste ragioni pertanto non dee parere impropria la spiegazione della parola *domini* del nostro marmo, riferendola al Dio Sole, in onore del quale il marmo fu eretto.

Ma se taluno, non approvando simile spiegazione, volesse per avventura interpretarla come relativa all' Imperator Commodo, di cui si fa menzione nel marmo (giacchè sono di ferma opinione, contro l' opinion di *Maffei*, che a Ulpio Massimo non si abbia in alcun modo da riferire; perchè se a lui si fosse dovuta riferire, avrebbe detto piuttosto *insignia sua*, che *insignia domini*) crederei, che non potesse esser ripreso di un' interpretazione capricciosa. Potrebbe dirsi a difesa di questa opinione, che Ulpio Massimo avesse voluto collocare nell' ara e ne' veli *insignia*, ossia i *distintivi* di questo Principe, per fargli onore, o forse adularlo. Egli è certo, che la voce *dominus* significa frequentemente l' Imperatore, per essere

stato

(1) XXVI. 2. ripetuto a MCCXV. 6.

(2) In Aug. cap. 53.

(3) Apolog. cap. 34.

stato dato comunemente codesto titolo a' successori di Augusto, e per esserselo eglino stessi preso, come di Domiziano ci narra *Svetonio* (1), e farebbe frivola cosa riportarne le prove. Stravagante pensiero poi non dovrebbe crederci quello di Ulpio Massimo, di decorare i veli e l'ara da se collocata coll' insegne di Commodò, sapendo noi da *Dione*, da *Eliano*, da *Lampridio*, e da tutti gli altri, che hanno parlato di questo Imperatore, quanto egli si diletta-va di essere rappresentato e creduto uno Dio, facendo a tal fine portare davanti a se una pelle di leone e una clava, con la quale uccideva ancora e fiere, ed uomini vestirsi da fiere in maniera, da rappresentare i mostri uccisi da Ercole, per figurare di esser questo Eroe deificato. Sappiamo da' medesimi scrittori, che il Senato gli eresse anche statue sotto il nome di Ercole, e istituì alcuni sacrifici in onore di lui, dopo che in una maniera nuova affatto e ridicola dichiarò se stesso Flamine Erculaneo Commodiano, sendo così nel tempo medesimo Dio e sacerdote di se stesso. Che assumesse poi da se, o ricevesse dal Senato il nome di Ercole, lo prova egregiamente uno de' medaglioni fra gl' illustrati dal *Bonarroti*, nel diritto del quale si osserva questo superbo Imperatore con la testa di leone in capo, e nel rovescio una clava circondata da una corona di alloro colla leggenda *Herculi Romano August.* (2).

Non sarà dunque cosa inconveniente il supporre, che Ulpio Massimo adulasse in questa forma il genio stravagante di Commodò, con rappresentare ne' veli, e nell'ara da se eretta questo medesimo distintivo, che egli sì fattamente gradiva; e tanto più, perchè la gente Ulpia dovea essere una delle favorite da questo Imperatore. La ragione è, perchè prescelse, come si legge in *Dione* nella vita di lui, Ulpio Marcello per generale delle sue armi contro i Britanni, i quali avendo oltrepassato il muro, che dividea-

(1) *Cap.* 13.

(2) *Tav.* VII. n. 8. e pag. 119.

videali dalla provincia de' Romani, ed uccisone il generale, avendo spaventato Commodo; onde mandò il nominato Ulpio Marcello contro i medesimi, e questi ne riportò segnalata vittoria, e diede motivo al titolo, che Commodo assunse fra gli altri, di Britannico.

Una difficoltà non leggiera incontrar potrebbe questo mio supposto, dedotta dall'autorità gravissima del *Buonarroti*, il quale, spiegando il medaglione di Commodo da me rammentato, ci dice, che *questo nuovo nome di Ercole, come si ha dalle medaglie con la pelle, arco, e faretra, e simili, dato gli fu verso la tribunizia potestà XVII. (1),* cioè circa l'ultimo anno della sua vita, mentre la nostra ara è collocata da Ulpio nel quarto consolato di lui, nove anni cioè all'incirca avanti la sua morte, e nell'anno terzo, dopo che egli era restato solo nell'impero, morto M. Aurelio suo padre. Ma, con buona pace di questo chiarissimo Antiquario, non credo, che con quella medaglia fissar si possa sicuramente l'epoca, in cui tal titolo gli fu dato; potendosi dire con tutta ragione, se prove in contrario non si adducono, che tal medaglia fu coniata non precisamente per quel titolo accordatogli dal Senato, ma all'occasione di qualche felice avvenimento; nel qual caso si fece uso del titolo stesso accordatogli già molto avanti. In somma, se non esiste qualche altra prova, una medaglia, che porta un nome o titolo dato a un Imperatore dal Senato, o preso dall'Imperatore medesimo, non basta a dimostrare, che tal nome non gli fosse stato dato, o preso antecedentemente; ma serve a porre in chiaro, che non gli fu dato o preso dopo. Questa proposizione non ha bisogno di prove; ma qualora se ne volessero, si troveranno senza allontanarsi da' medaglioni del *Buonarroti*. Nel medaglione quinto di Commodo si legge fra gli altri suoi titoli quello di Britannico, e nel rovescio la tribunizia potestà del medesimo XIV. (per errore di stampa, credo io, in fronte della spiegazione leggesi XIII.):

Si

(1) Pag. 119.

Si potrebb' egli perciò affermare, che nella tribunicia potestà XIV. gli fosse stato dato per la prima volta questo titolo di Britannico? Egli è certo, come fa vedere il *Buonarroti* in quel luogo medesimo, che lo aveva quattro o cinque anni avanti. Così nel secondo e terzo medaglione di Antonino Pio si legge il titolo *pater patriae*, ed ambedue questi medaglioni sono segnati ne' loro rovesci del Consolato IIII. di quell' Imperatore, che cadde nell' anno DCCCXCVII. di Roma. Chi da questi due monumenti volesse prendere una prova, che in quell' anno fu dato ad Antonino il titolo *pater patriae*, molto s' ingannerebbe, e gli si potrebbe subito opporre il primo medaglione di quell' istesso Imperatore, segnato nel terzo Consolato di lui, che cadde nel DCCCXCII., nel quale pure si legge quel titolo istesso.

Non può dunque pretendersi di dimostrare per mezzo di quel medaglione di Commodò, e coll' autorità di *Buonarroti*, che non fosse accordato a quell' Imperatore il nome di Ercole prima della XVII. potestà tribunizia: ma quantunque volesse sostenersi in contrario, che quel medaglione segna precisamente l' epoca dell' anno, in cui per decreto del Senato tal nome gli venne concesso, replicar si potrebbe, che molto prima lo avea preso da se medesimo, attestandoci *Xiflino* nell' epitome di *Dione Cassio* e nella vita di quest' Imperatore, che *ἐαυτῷ ταυπόλλας ἐπωνυμίας, καὶ τὴν Ἡρακλέους ἀπώεγχε*, cioè *si assunse molti cognomi, e quello ancora di Ercole*, senza indicare il tempo, in cui ciò seguì. E certamente cominciò egli le sue stravaganze subito che restò solo nell' Impero, per aver dato orecchio a persone dissolute, che lo consigliavano a una vita molle ed effemminata, come ci assicura *Erodiano* (1); il quale ci fa sapere, che appena riconosciuto Imperatore dall' esercito, il quale alla morte di suo padre si trovava nella Germania, in vece di porger le orecchie a Pompeiano marito di Lucilla sua forella, che lo consigliava a trattenerli ove dimorava l' esercito, per

(1) *Hist. lib. 1. cap. 6.*

per tornarsene poi a Roma insignito di qualche vittoria, si prestò piuttosto a' consigli degli adulatori, che lo lusingavano a darsi bel tempo e piacere. Ed appena arrivato a Roma, ci afferma lo stesso storico nel luogo citato, ebbe la disgrazia di eleggere per capitano delle guardie pretoriane quel Perenne o Perennio, che poi fece uccidere, il quale τῇ τῷ μεираκίου ἀποχρώμενος ἡλικίᾳ, ἔιασεν αὐτὸν τρυφαίᾳς ἐχολάζοντα καὶ κραιπάλαις (1), cioè *abusandosi della fresca età del giovane permetteva, che impiegasse il tempo nelle delizie e nelle crapule*, per poter egli comandare a suo talento. Fino dal principio adunque del suo Impero dopo la morte del padre gli farà saltata in capo la pazzia di comparire uno Dio, e di farsi chiamare Ercole, tanto più perchè, al riferire di *Lampridio* nella vita di lui, attribuivasi questo nome, *quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset*; e questa uccisione di fiere può supporfi essere accaduta nella sua prima gioventù, allorchè, al dire degli scrittori della sua vita, volea far la comparsa di coraggioso e di forte.

Torno perciò a ripetere, che non farebbe maraviglia, che essendo noto a *Ulpio Massimo* il genio ridicolo di *Commodo*, di portare per suoi distintivi la pelle di leone e la clava a guisa di *Ercole*, avesse fatto rappresentare nell' ara e ne' veli questi medesimi distintivi, per adularlo: e fa molto a proposito intorno a ciò una notizia, che si ha dallo stesso *Erodiano* nel luogo citato, che *Commodo*, fatta tagliare la testa a quella statua colossale rappresentante il Sole, la quale era in tanta venerazione presso i Romani, fece collocare sul busto del decapitato colosso una nuova testa rappresentante la sua persona; la qual cosa in qual anno del suo impero accadesse, nè ci viene accennato da quello scrittore, nè io saprei come poterlo d'altronde determinare. Ho accennato questo fatto, perchè anche l' ara nostra combattuta da *Maffei* è eretta in onore del Sole, e perciò potrebbe sospettarsi, che quell' *Ulpio Massimo*, il quale l' eresse, avesse voluto secondare la vanità

O

dell'

(1) *Lib. cit. cap. 8.*

dell' Imperatore anche in questa parte, inalzando un altare a quel Dio, ch' ei pretendeva di comparire.

Non ci allontaniamo però tanto da' punti principali delle Maffeiiane obiezioni, perchè molte ancora ce ne restano da disciogliere su questo marmo. *Veda*, seguono le critiche, *numero IIII. lapidaria non videtur locutio, sicuti mitre non est lapidaria scriptio*. Ecceoci al solito all' incontentabile delicatissimo gusto di *Maffei*: vuole egli in tutto e per tutto eleganza e purità di lingua, e di frase, e non si sovviene di aver dato luogo nel suo *Museo Veronese* ad errori non comportabili, non che a mancanze di frase e di lingua, come abbiamo notato di sopra (1). Ma non è veramente frase lapidaria quella, che al marmo Riccardiano rimprovera il nostro censore? Il *Grutero* ne riporta due esempi in una medesima lapida (2), nella quale si legge.... ES, cioè *mensēs*, N· XI· DIES · N· XXVII· Sul fondamento di questa lapida ci insegna *Zaccaria*, che ai numeri vedesi non di rado premeffa la lettera N. cioè NUMERO (3), e l' *Hagenbuchio* (4), e *Fabretti* ivi citato ne hanno non pochi esempi, in uno de' quali di quest' ultimo si legge *EMIT DE SYNEROTE COLUMBARIA NUM. IIII* (5). E perchè veda più chiaro *Maffei*, che una tale locuzione è locuzione lapidaria, eccogli quattr' altri esempi dal *Tesoro Gruteriano*: il primo segna la spesa fatta da Menagia Fabiana nell' erezione del monumento del padre così EX · H · S · N̄ · XVI · (6); nel secondo si leggono gli anni de' viaggi di Emilia Pia ANNOS · N̄ · XXIII (7); il terzo contiene gli anni di Amfione N̄ · XXI · (8); nel quarto finalmente sono notate le olle mortuarie N · XII · (9). Eccogliene uno dal *Rei-*
nesio

(1) Pag. 94. e 95.

(2) CGCCXCIII. 3.

(3) *Instis. ant. lap.* p. 330.

(4) Pag. 495.

(5) Pag. 16. n. 71.

(6) DLI. 13.

(7) DCCLII. 2.

(8) DCCCXLI. 7.

(9) DCCCLXXXIII. 16.

nesio OLLAS N° XXIII (1). Eccogliene finalmente un altro dal *Nuovo Tesoro Muratoriano* VIXIT ANNIS N° III (2). Ma perchè si cercano esempi altronde, quando il censore stesso può somministrarcene? Egli ha un marmo nel suo *Museo*, in fine del quale si legge:

CVM LARIBVS ET
CERIO LARIS N XXX
VI (3)

e un altro nella medesima opera, che ci dice: OLLAE SVNT N° XXIII (4). Quivi sì che potrebbesi dir col poeta:

dummodo risum

Excusiat sibi, non hic cuiquam parceret (5).

E questi sono i canoni dell' *Arte critica lapidaria*?

Offerviamo ora il MITRE del nostro marmo, che al censore non sembra *scriptio lapidaria*. Io non comprendo, qual altra cosa possano significare le parole del censore *MITRE non est lapidaria scriptio*, giacchè egli nulla ce ne dice di più, se non che essere errore d'ortografia in quella parola, o perchè vi manca il dittrongo, o perchè non vi fu apposta l'aspirazione. Se ha da ridire pel dittrongo mancante, lo pregherò a leggere il solo indice Gruteriano, ove troverà trenta esempi almeno dichiarati, ne' quali scrivesi la sola *e* per il dittrongo *ae*, e dopo tali esempi vi troverà ancora, *mille talium exemplorum occurrent legenti passim*. Se poi la sua difficoltà cade sulla mancanza dell' aspirazione, come più probabilmente credo, che abbia avuto in pensiero, ella ha a prima vista qualche apparenza di ragionevolezza. Imperciocchè colla *ø* scrive-

O 2

vano

(1) *Cl. XIV.* 145.

(2) *MCXCV.* 10.

(3) *LXXXIII.* 2.

(4) *CCLXIX.* 2.

(5) *Hor. Serm. IV. lib. I.*

vano quella parola comunemente i Greci, conforme abbiamo da *Strabone*, in cui si legge: Τηῶν δὲ (Πέρσαι) καὶ Ἡλίου, ὃν Μίθραν καλοῦσι, cioè *onorano poi (i Persiani) anche il Sole, che chiamano Mitra (1)*.

A togliere però ogni difficoltà bastar potrebbero trenta esempi dichiarati dell'aspirazione omessa, che leggonfi nel solo *Grutero*, e di voci eziandio, nelle quali l'omissione parrebbe molto colpevole, come farebbero i quattro esempi della voce *eres* in luogo di *baeres* (2), e gli altri di *ic* per *hic* (3), e di *omini* in luogo di *hominis* (4). Quando però questi e altrettali esempi non bastassero al delicatissimo gusto del nostro critico, potremmo rispondergli non esser già quel tanto grande errore di ortografia, che egli si figura, scrivere *Mitra* senza l'aspirazione. In *Marziano Capella* in tal modo appunto lo trovo scritto (5) in una edizione molto nitida di Lione del 1539., e un codice membranaceo dell'istesso *Marziano*, che si conserva nella libreria Riccardiana (6), che il ch. *Lami* congetturò essere dell' XI. o XII. secolo (7), ha la stessa parola scritta pure senza l'aspirazione. Ma *Stazio* non iscrisse anch' egli *mitram* (8)? almeno io lo trovo così in due bellissime edizioni, una di Parigi del 1628., ove di più *Luttazio Placidio*, chiamato altrimenti *Lattanzio*, commentatore di quel poeta ci dice: *Persæ solem colunt, & hic Sol proprio nomine vocatur MITRA*, e l'altra di Zwickaw del 1664., con i lunghissimi commentari del *Bartio*. Confermano la scrizione di questa parola non aspirata due codici membranacei della stessa libreria (9) molto antichi, ne quali è scritto *mitram*, come appunto negli stampati.

Ed

(1) *Lib. 5.*

(2) *DXXI. 7., DXXVI. 7., DLXI. 1., DLVII. 9.*

(3) *DCXCVII. 2.*

(4) *DLXXXVIII. 9.*

(5) *De nupt. philolog. lib. II.*

(6) *Plut. N. II. num. X.*

(7) *Catal. Cod. MSS. Bibliot. Ricc. pag. 279.*

(8) *Thebaid. lib. I. vers. ult.*

(9) *Plut. L. IIII. num. XI., & Plut. M. IIII. num. XIII.*

Ed in fatti, affermandoci *Suida* nella voce *Μύδρος*, che *Anassagora* chiamava *Ἡέλιον πυρόεντα μύδρον*, cioè *il Sole una massa di ferro infuocato*, se di qua dedurre si volesse l'origine della parola *mitra*, usata da' Latini a spiegare questa divinità; bisognerebbe scriverla senza l'aspirazione. La sostanza è, che il *Demistero* non dubitò punto di far uso di un' iscrizione, nella quale leggiamo *MITRAE ANTISTES* (1), e in conseguenza di riconoscerla per sincera, non ostante la mancanza dell' aspirazione.

La censura fatta da *Maffei* sulla parola *mitre* ci apre la strada a rintracciare qualche prova di conferma del nostro marmo, di dove appunto si voleano trarre argomenti a combatterlo. Abbiamo da *Lampridio* nella vita di *Commodo*, che fra le altre crudeltà praticate da questo Imperatore quella ancora vi fu, di uccidere un uomo all' occasione de' sacrifici *mitrici*, giacchè in essi dicevasi o fingevasi alcuna cosa per apparenza di timore. *Commodo* pertanto, per far passare il timore dal grado di apparenza a quello di verità, *sacra mitbrica*, sono parole del nominato biografo, *homicidio vero polluit, cum illic aliquid ad speciem timoris vel dici vel fingi soleat*. Deducendosi da questo racconto una sicurissima prova, che a' tempi di *Commodo* erano in uso questi sacrifici fatti al Sole, adorato sotto il nome di *Mitra*, ci serve questa notizia, per avvalorare non poco l' erezione fatta in que' tempi dal nostro *Ulpio* dell' ara controversa. Bisognava bene che fosse erudito il falsificatore di questo marmo, quando falsificato egli fosse, come pretende *Maffei*, se aveva queste notizie, che non sono molto comuni: e se egli era erudito, avrebbe scansato tutti quell' inciampi, che hanno dato al critico motivo di azzardare le sue censure. Ma seguitiamole.

Anche la formula della dedica del marmo di *Ulpio* dà impaccio a *Maffei*, perchè *dedicatio*, ci dice, *ea formula minime adscribentur ARA POSITA ADSTANTE SACERDOTE*, e perchè *sex-*
centi

(1) *Antiq. Rom. lib. II. paralip. ad cap. VIII.*

centi prostant eiusmodi lapides, in quibus nihil simile deprehendas. Aveva il Maffei riconosciuto già l' impossibilità, in cui ci troviamo, di poter discuoprire tutti i riti degli antichi, e lo avea confessato con queste parole: multa, quae in antiquitate sunt, minime noscimus (1), ed era bene informato, che neppure ne' tempi più prossimi poteva rendersi ragione di tutte le costumanze degli antichi Romani, come abbiamo dal testo della legge, riferita in principio della mia introduzione (2). Nell' istessa forma il Seldeno avea detto, che di molti riti ragioni e prove non saranno mancate, ma che presentemente *non modo obscura sunt, sed & inaccessa, idque eruditissimis etiam viris, qui haec non aliter omnino scire possunt, quam veterum scripta, quorum pars ingens intercidit, suggerunt* (3). E per una stessa ragione Ottavio Falconieri nella dottissima *Differtazione de nummo Apamensi*, posta in fine delle note ad *Inscriptiones athleticas*, afferma, che alcune novità, incontrate in monete sincerissime, possono essere *documento iis, qui, quos (nummos) ipsi oculis non asparant, novitate quoquomodo singulares, continuo falsitatis damnant*. Se tutte le novità, che s' incontrano nel *Museo Veronese*, dovessero autorizzare chi le legge a espurgare quella raccolta da' marmi, che le contengono, quanto povero diventerebbe! Con i principj del Seldeno e del Falconieri ragiona ancor Buonarroti, affermando, che molti riti e costumanze, ben cognite a' tempi degli antichi Romani, e che perciò non richiedevano spiegazione, *a noi, che non sappiamo troppo i loro costumi, si rendono molto oscure* (4), anzi ignote del tutto, come disse il Seldeno nel luogo citato.

Colla scorsa di queste gravissime autorità anche Maffei potea ragionevolmente supporre, che la formula ad esso ignota fosse però notissima a chi la leggeva ne' tempi dell' erezione del nostro marmo. Ma è egli però tanto vero, quanto ei pretende, non ri-

tro-

(1) *Art. crit. lap. pag. 185.*

(2) *L. non omnium D. de leg. & sen. conf.*

(3) *Marmor. Arund. pag. 169.*

(4) *Medaglioni ant. pag. 53.*

trovarsi nelle antiche iscrizioni alcuna cosa simile all'espressione del nostro marmo ADSTANTE SACERDOTE? Mi lusingo di far vedere essersi egli ingannato, e di poterne produrre delle simili, che egli ha creduto non potersi trovare. Con un censore però tanto impegnato convien procedere colla precisione matematica, e non confondere il simile con l'uguale. Trovo in *Grutero* un marmo, in qualche parte guasto e corroso, di una dedicazione, come è la nostra, segnato del Consolato di Marullo e di Eliano, che cadde appunto nell'anno dopo il IIII. Consolato di Commodus, di cui è segnata l'iscrizione Riccardiana di Ulpio, e vi leggo PRAEEVNTE ELIO..... SACERDOTE (1). Or dimando, non è ella questa un'espressione simile alla nostra, quantunque non sia uguale e medesima? Trovo nell'istesso *Grutero* un altro marmo votivo colla medesima formula del riferito di sopra, PRAEEVNTE C. IVLIO SEVERO PONTIFICE (2); e deduco da ambedue, essere stata l'assistenza del sacerdote all'atto della consecrazione e dedicazione dell'altare e del tempio una costumanza e una cerimonia, praticata certamente da' pagani. Non intendo perciò, perchè al censore non sembri bene espressa questa assistenza con la parola *adstante*, che nel marmo Riccardiano si legge. Egli pretenderebbe in questa maniera, che una sola fosse la forma di esprimere i propri concetti, e che non si dovessero ammetter espressioni sinonime. Eppure egli le ha ammesse nel suo *Museo*; e le ha ammesse quando trattavasi ancora di formule le più solenni, consacrate, dirò così, dall'uso universale. Imperciocchè in un marmo del medesimo, in luogo della comunissima formula ARBITRATV &c., si legge, PROBAVERE DIOMEDES ET ANTHVS LIBERTI (3). Potrebbe pertanto opporgli colle sue stesse parole, che l'approvazione del sepolcro *ea formula minime adscribebatur*; ma pure non gli si oppone. Nell'accennata iscrizione di *Grutero*, nella

qua-

(1) XXX. 2.

(2) XXIII. 12.

(3) Pag. CIL. 6.

quale si legge *PRAEUVNTE ELIO . . . SACERDOTE*, offerivo che si fa menzione non solo del sacerdote nominato, ma si rammenta ancora *ALBIO VERINO TIBICINE*; la qual cosa è ben singolare ne' marmi antichi, come ho notato ancora di sopra (1). Si potrebbe egli perciò con le parole del censore affermare francamente di questo marmo, ugualmente che di quello del *Veronese Museo* accennato poc' anzi, per levarli dal numero de' sinceri, *sexcenti prostant lapides eiusmodi, in quibus nihil simile deprehendas*? Che direbbe egli mai sentendo pronunziare un simil giudizio intorno a quel suo marmo diletto, del quale fa egli risaltar tanto la stima ed il pregio per questo appunto, perchè contiene l'espressione tutta nuova *probavere &c.* in vece della comune *arbitratu &c.*?

Finora a difesa della formula combattuta da *Maffei* abbiamo portato esempi simili, che egli credeva non poterli trovare: uno medesimo ed uguale ne riporteremo presentemente, che si ha nel settimo frammento delle celebri tavole del collegio de' fratelli arvali. Ivi dunque leggo:

ISDEM · COS · III · IDVS · IANVAR
ADSTANTIBVS · SVLPICIO · CAMERINO · MAGISTRO
L · SALVIO · OTHONE · TITIANO · C · VIPSTANO · APRO
NLANO (2)

Egli è vero, che le persone *adstantes* in questo marmo non si dicono essere stati sacerdoti, come nel nostro si dice che fu Sesto Creusina; ma si può congetturare che fossero, e che ciò chiaramente vedrebbe, se il marmo dopo que' nomi non fosse rotto. Il perchè io penso così, egli è il vedere, che in nessun'altra parte di quelle lunghissime tavole, dove sono rammentate tante persone, cosa alcuna si trova di uguale; e quando vi si sono nomi

nati

(1) *Pag.* 78.

(2) *Grut.* CXVI. & *seq.*, *Fabret.* 442. *seq.*, *Nov. Thes. Murat.* DLXXIII. & *seq.*

nati quelli, che a' sacrifici e a' voti affisserono, si è detto costantemente *adfuerunt*. E' cosa ancora degna di osservazione, che l'*adfuerunt*, per significare le persone intervenienti al sacrificio, è sempre verso il fine di ciascuna tavola, laddove l'*adstantibus* si trova in principio, come appunto nel nostro marmo. Oltre a che quest'ultima parola significa assistenza ministeriale, e propria de' sacerdoti, il che non verrebbe ugualmente bene espresso coll'*adfuerunt*.

Ma il vostro marmo, ripiglia il censore, non ha segnato il giorno della fatta dedicazione, che solea apporsi prima di nominare i Consoli: *ante Consules* (in huiusmodi dedicationibus) *dies apponitur, qui hic deest*, e manca veramente. Era egli però un canone indubitato e invariabile presso i Latini descrivere il giorno della dedicazione prima di nominare i Consoli? Potrei citare infiniti esempi dell'uso contrario a questa pretesa regola, che con le addotte parole stabilir si vorrebbe dal critico; ma mi contenterò di allegarne otto soltanto, che s'incontrano sulle prime pagine del *Gruteriano Tesoro* (1), ne' quali niente si parla di giorno della dedicazione, ma solamente segnasi il Consolato. Sono egli pochi a dimostrare falsa la regola fissata dal nostro censore, che *ante Consules dies apponitur*? La falsità di detta supposta regola salta agli occhi di ognuno, in qualunque veduta si voglia prender la cosa: imperciocchè nel citato *Tesoro* moltissimi sono gli esempi, ne' quali il giorno della fatta dedicazione non avanti, ma dopo i Consoli si descrive (2). Tanto è vero quello, che altrove osservammo, non poterli tener ristretti dentro limiti determinati il gusto, l'idea, la volontà, e se vuolsi ancora il capriccio di chi parla o scrive; sicchè non gli sia lecito uscire dalla consuetudine anche ricevutissima da tutti gli altri. I canoni scrupolosissimi della critica Maffeiana, col pretendere di tenere ristretta la libertà di chi erige monumenti letterati per memoria de' fatti, getterebbero a terra quasi

P

tutti

(1) III. 6., V. 2., VI. 6., VIII. 3., 5., 6., IX. 2., X. 2.

(2) IX. 4., XXIII. 12., XXVIII. 2., XXIX. 13. & 14., XXX. 1. & 5.

tutti i più rispettabili avanzi dell' antichità, e pochi pezzi uscirebbero illesi, e si difenderebbero per sinceri.

E quindi accade, che con tutte le difese fattele fin qui la nostra ara votiva non esce mai dal laberinto, ove l' ha condotta la penna del severo censore. Se scansa un intrigo, subito inciampa in un altro. *In Consulibus recitandis* (segue la critica) *tituli PII FELICIS adiunguntur Commodi omnino importune*. Lo avrà creduto *Maffei*, che tali titoli fossero aggiunti *importune*, ma non lo avrà creduto Ulpio Massimo. Osserviamo se ne aveva qualche ragione. Sappiamo per testimonianza di *Giustiniano* (1), che il cognome di *Pio* derivò negl' Imperatori da Antonino, cui per il singolare amore della pietà, e per l' ardente brama di conservare la pace, accordato fu dal Senato, come ricaviamo da *Xifilino* nella vita di lui. Se tutti gl' Imperatori seguenti assumessero di propria autorità tal cognome, o se aspettassero, che il Senato lo accordasse loro, non è luogo questo di ricercarlo. Credo bene di potere affermare, non esistere memoria alcuna, che a' due Imperatori, i quali immediatamente succedettero ad Antonino Pio, e regnarono per qualche tempo insieme, M. Aurelio, e L. Vero, fosse accordato dal Senato il cognome di *Pio*; benchè l' impero del secondo non durasse meno di otto anni, del primo non meno di venti. A *Commodo* poi, che successe a M. Aurelio suo padre, sappiamo da *Lampridio* nella sua vita, che tal cognome fu dato dal Senato Romano solennemente, avvengachè la causa, che mosse il Senato, fosse veramente ridicola; e con solennità uguale accordato gli venne l' altro titolo di *Felice* dal Senato medesimo, per una ragione apparentemente almeno convenevole. Ecco le parole del biografo: *inter haec Commodus, Senatu semet ridente, cum adulterum matris Consulem designasset, appellatus est PIUS, cum occidisset Perennem, appellatus est FELIX*. Da *Xifilino* poi ci vien riportato il principio di una lettera scritta da *Commodo* al Senato, dalla quale si riconosce

(1) *Nov. ut liber. de caeter. cap. 3.*

ſce quanto egli foſſe amante fino alla frenesia de' titoli, che ſi arrogava (e fra queſti ſono in primo luogo dopo quello di Auguſto i due controverſi *PIO, FELICE*) fino a chiamare il Senato Commodiano dal proprio nome. E poco innanzi il medefimo ſtorico aveva detto, eſſere ſtato perfino comandato da Commodo, che Roma-ſteſſa e gli eſerciti Commodiani ſi nominaffero. E queſta ſua vanità giunſe a un ſegno tale, che, per teſtimonianza dell' iſteſſo ſcrittore, tutti i meſi dell' anno furono denominati (ma per corta durata) da' nomi e da' titoli dal medefimo aſſunti. Eccone le parole: *ὡς οἱ μῶνες ἀπ' αὐτοῦ πάντες ἐπεκλήθησαν, ὥς καταριθμεῖσθαι αὐτοὺς οὕτως, Ἀμαζόνιος, Ἀνίκητος, ΕΤΤΥΧΝΗΣ, ΕΤΣΕΒΝΗΣ, Λούκιος, Αἴλιος, Αὐρήλιος, Κόμμοδος, Αὐγούστος, Ηράκλειος, Ρωμαῖως, Υπεραίρων*, cioè e tutti i meſi furono denominati da lui di maniera, che gli ſteſſi ſi numeraffero così, *Amazonio, Invitto, FELICE, PIO, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Auguſto, Erculeo, Romano, Superante*. Or ſe M. Ulpio conoſceva, come certamente dovea conoſcere, queſta fra le altre paſſioni dominanti di Commodo per i titoli e cognomi, che gli erano ſtati dati, e per quelli, che da ſe medefimo avea preſo, perchè non vuol egli il noſtro cenſore riconoſcere in lui una ragion ſufficiente, per dargli que' due accordatigli ſolennemente dal Senato? Nè rechi maraviglia, che queſti due titoli ſpecialmente ſceglieſſe Ulpio, per adulare l' Imperatore; eſſendo coſa ben facile a perſuaderſi, che quelli più degli altri gli convenivano, perchè accordatigli dall' autorità del Senato, e perchè forſe nel tempo dell' erezione del marmo, che fu il terzo da che regnava ſolo, non era arrivato all' eſtremo della follia, con attribuirſene tanti altri, che perciò non gli ſi potevano dare neppure dagli adulatori.

Giacchè però *Maffei* reputa *importune* appoſti i titoli *PIO, FELICE* nel noſtro marmo, perchè non ha egli giudicato ugualmente del più volte citato marmo di *Claudia Attica*, riportato nel ſuo *Muſeo* (1), ove ſi legge attribuito all' Imperator Domiziano il ti-

P 2

tolo

(1) *LXXXII. 2.*

tolo di Germanico? La formula di questo marmo è del tutto uniforme alla formula del nostro; poichè conforme nel nostro si legge IMP· COMMODO· AVG· PIO· FELICE· III· COS·, così in questo IMP· CAESAR· DOMITIANO· AVG· GERMANIC· XI· COS·. Se i titoli *PIO*, *FELICE* voglionfi superflui nel nostro, e apposti *importune*, altrettanto dovrebbe dirsi del titolo *GERMANICO*. Ma il censore trova i mostri ne' marmi altrui, ne' suoi non li vede.

Ristringiamo tutte in un fascio le altre obiezioni Maffeiane, per cavar fuori finalmente dal laberinto, se sia possibile, coll' aiuto del filo di Arianna, questo marmo infelice, che uscito da tanti incontri funesti, ove gli si preparava l'ultimo eccidio, pur trova sempre nella fiera e robusta penna del censore nuovi e molti pericoli di rovina. Eccole e sono quattro; prima *puncta finalia sex*; seconda *assitante eundem hominem scripsisse, qui, ut vidimus paulo ante, carissimo, videtur coniectari posse*; terza *statuitur ara prius ut voverat M. Ulpius Maximus, deinde ut voverant Maximus & Maximinus filii Sex. Creusinae Secundi*; quarta *gentilitium Creusina mirum advenit: viderat forte epigrammatarius Creusniam Quartinam in lapide a Fabretto vulgato, sed inde Creusinius non Creusina eliciendus erat*.

L'obiezione de' punti finali era stata fatta da Maffei anche al marmo de' PP. Somaschi di Venezia (1), ed avea ripetuto altra volta esser eglino un evidente segno di falsità (2). Punti finali però io ritrovo, per tacerne altri molti, in una lapida di *Fabretti* (3), in una dell' *Orfato*, ove di più si vedono i punti dopo ciascuna lettera (4), e in due recentemente pubblicate da *Zaccaria* (5), la seconda delle quali ha i punti (per far conoscere, che non vi è stata regola determinata nel collocarli più in uno, che in un altro luogo) anche in principio di ciascun verso. Quindi *Zaccaria*

(1) *Art. crit. lap. pag. 112.*

(2) *L. cit. pag. 214.*

(3) *Pag. 117.*

(4) *Mar. erud. pag. 12.*

(5) *Inst. ant. lap. pag. 338.*

ria ci assicura, che alcune volte veggonsi punti alle ultime parole in sincerissime iscrizioni (1). Ma si conti pure tutto questo per nulla, quando Maffei medesimo ci somministra le prove, e in gran copia, per confutarlo. Nel suo *Museo Veronese* ei ci dà un' iscrizione con due punti in fine del quarto verso (2), un' altra di versi otto col punto al fine di ciascheduno (3), un' altra con sei punti finali (4), un' altra con quattro (5), un' altra ancora con due (6). Ma più: nell' istessa opera trovo un marmo, che ha i punti dopo ogni sillaba (7), e un altro di quattordici versi, in cui alla fine di otto si vedono i punti (8). Si può trovare scrittore, che tanto si contraddica?

Anche la ridondanza di una lettera, cioè di una S nella parola ASSTANTE, dispiace a Maffei. Ma Dio buono! quante lettere sapev' egli che si trovano tutto giorno ridondanti e superflue nelle più sincere iscrizioni? Qui sì che potremmo dire con tutta ragione colle parole di lui medesimo *quisquiliis eiusmodi refutandis operam pueret insumere*, se non tenevamo in sommo pregio anche i sogni, per così dire, di un uomo sì grande. Gli antiquari tutti hanno passato sopra alla ridondanza di una o più lettere; e individualmente della S superflua abbiamo circa quaranta esempi nell' indice Gruteriano; onde non bisognerebbero altre prove a nostra difesa: ma l' istesso censore ce le somministra al suo solito, giacchè non ha temuto di riconoscere per sincero un marmo, che ha la S duplicata, come nel nostro caso, nella parola MENSSES, posta in vece di MENSES (9).

L' ara

(1) *L. cit.*

(2) *LXXIX. 5.*

(3) *CXXIV. 5.*

(4) *L. cit. 2.*

(5) *CXLIII. 2.*

(6) *CXLVII. 1.*

(7) *CCLXXI. 15.*

(8) *CCXXI. 4.*

(9) *Mus. Ver. CCLXXIX. 1.*

L'ara poi, che *Maffei* pretende votata prima da Ulpio Massimo, e poi da Massimo e Massimino figli di Creusina, si appella dal suo giudizio al marmo medesimo quanto alle parole non ben lette, non ben trascritte da lui, e al giudizio di tutti i critici apatisti quanto all'intelligenza del senso, non solo relativamente alle persone, che fatto aveano il voto, ma ancora relativamente alla supposizione del censore, il quale vuol farci credere Massimo e Massimino figli di Creusina. Rammentisi di grazia il lettore la trasposizione de' primi quattro versi di questo marmo fatta da *Maffei*, che li ha trasportati alla fine, accennata da noi in principio del medesimo. Il censore nella prima parte dell'iscrizione al verso secondo ha letto *ut voverant*, ed ha letto bene; nella seconda parte al verso ultimo ha letto *ut voverat*, e qui l'ha sbagliata; perchè il marmo in cotesto luogo ci presenta una figla, che fra la A e la T adombra chiaramente una N nella forma seguente *N*, onde *voverant*, non *voverat*, convien leggere. E giacchè è chiaro, che tali attaccature si sono dagli antichi usate molto frequentemente, non comprendo come questa sia sfuggita agli occhi del censore, dopo avere osservato il marmo con tanta esattezza e tante volte, quante egli dice.

Da questo errore di lettura è nato l'altro di supporre, che il voto fosse fatto una volta da Ulpio Massimo, un'altra da Massimo e Massimino. Se riflettasi bene a tutta la tessitura e al senso dell'iscrizione, vedremo, che Ulpio non ha fatto egli il voto, ma solamente ha eseguito il voto di Massimo e Massimino, onde ha detto ambedue le volte *voverant*. Massimo poi e Massimino non sono figli di Creusina, come ha sognato il censore, ma dell'istesso Ulpio, e lo fa vedere il cognome medesimo nel primo, e nel secondo il cognome simile e derivativo. Imperciocchè è da osservarsi, che conforme era cosa molto dicevole, che il primogenito conservasse il cognome del padre, così non disconveniva punto, che il secondogenito mutandolo lo derivasse da quello; ed anzi era quasi necessaria tal mutazione nel passare allo stato coniugale, per
 distin-

distinguere i propri da' discendenti di suo fratello. Egli è certo, e lo prova il *Sigonio* (1), che aveano i Romani la libertà di mutare anche il cognome, non che di derivarlo da quello de' suoi maggiori, inflettendolo e deducendolo da esso con una terminazione di diminutivo: e questo era il costume ordinario, piuttosto che di mutarlo. Quindi abbiamo, come lo stesso *Sigonio* ci fa vedere nel luogo citato, *Albinus*, *Crispinus*, *Longinus*, *Marcellinus*, *Rufinus*, da *Albus*, *Crispus*, *Longus*, *Marcellus*, *Rufus*, ed altri. La mia supposizione pertanto, che Massimo e Massimino fossero figli di Ulpio Massimo, ha tanto appoggio e tanta probabilità, seppure non devo dire evidenza, che non richiede altri aiuti per persuaderlo. Ma quale appoggio può aver mai la supposizione Masseiana, che Massimo e Massimino fossero figli del Sacerdote Sesto Creusina Secondo? Che cosa trova egli di simile, non che di uguale, fra quelli e questo cognome? Per qual ragione avrebbero dovuto i due figli di Creusina Secondo lasciare affatto, vivente anche il padre, il cognome di lui, senza neppure conservarne una minima analogia? Ecco dunque qual è il senso legittimo di questa iscrizione: Massimo e Massimino figli di M. Ulpio Massimo avean fatto voto di un altare ec. al Dio Sole Mitra, e il loro padre eseguisce il voto; forse perchè o faranno stati i figli lontani in qualche spedizione militare o governo, o impediti in qualunque altra maniera, onde non poterlo da per se stessi eseguire.

Siamo finalmente all' ultimo intrigo del laberinto: se il filo di Arianna non si rompe negli estremi ravyolgimenti, abbiamo speranza di uscirne felicemente. L' intrigo ce lo cagiona il nome gentilizio *Creusina*, che il censore chiama maraviglioso, perchè *Creusinius* avrebbe egli voluto che fosse, non *Creusina*. Di fatto il nome gentilizio de' Romani terminava comunemente in *ius*, come *Aurelius*, *Cornelius*, *Fabius*, *Lutatius*, *Valerius*, essendo tali nomi nomi primitivi, ma derivativi. Egli è ugualmente certo però, che

que-

(1) *De nom. Rom. cap. V.*

questa regola de' nomi gentilizi Romani ebbe le sue eccezioni, e *Fulvia Orfina*, *Antonio Agostini*, e *Giusto Lipsio* recano diversi esempi di nomi gentilizi, che hanno una terminazione diversa. L'istesso *Sigonio*, quantunque pretenda con il *Panvinio*, esser piuttosto cognomi che nomi quelli, che non hanno la desinenza in *ius*, ha dovuto però confessare, che *nonnullos quasi expertes gentilitii nominis reperimus, ut M. Perpennam, & C. Norbanum Consulares*, e che il nome di M. Agrippa *in omnibus lapidibus omissum est* (1). Un esempio però assai rilevante di un nome gentilizio, che non termina in *ius* ci somministra la celebre tavola Canusina di bronzo, che conservasi nella libreria Riccardiana, riportata già da *Fabretti* (2), illustrata dall' *Eminentiss. Noris* nella sua *Epistola Consolare*, di cui ha fatto menzione il *Pagi* all' anno 223. dell' era volgare, spiegata dipoi più diffusamente da *Lami*, allorchè nel 1745. venne in dominio del Marchese Senatore Vincenzio Riccardi, collettore generoso e magnanimo de' più pregevoli antichi monumenti, che avrebbe in questa parte emulato quel Riccardo Romolo Riccardi rammentato di sopra (3), se immatura morte non lo rapiva nel fiore degli anni. In questa tavola pertanto, alta due piedi di Parigi all' incirca, larga due piedi e due pollici, trovasi nella prima colonna un *P. Gerellanus Modestus*, ed ecco una prova sicura di un nome, che non termina in *ius*. Ma non fa d' uopo ristringerli a questo solo, giacchè in un lato della gran base, eretta in Roma all' Imperator Vespasiano, si leggono un *C. Cecina Herigenes*, un *P. Maecenas Olympicus*, un *C. Calpetanus* *beorus*, un *M. Postumuleus Secundus*, un *C. Quintinus Chresimus*, e un *M. Oselus Dionysus*. E nel lato destro della medesima base si contano i seguenti, *C. Gallio Cressus*, *C. Caecina Philocalis*, *C. Corienus Primigenius*, *C. Brutulus Clemens*, *C. Brutulus Evodus*, *P. Calastro Apollonius*, *M. Lorenus Spermus*, *M. Perpenna Eurhicus*,
e fi.

(1) *L. cit. cap. IV.*

(2) *Pag. 598. 9.*

(3) *Pag. 6. e 7.*

e finalmente *M. Perpenna Charito* (1). Il nuovo Tesoro Muratoriano parimente ci dà due nomi di simil sorte, cioè *C. Agisenna Petrus* (2), e *T. Allienus Florus* (3).

• S'ingannò dunque il cenfore, allorquando pronunziò, che *nomen gentilitium Creusina mirum advenit*, e il suo inganno gli poteva comparire più chiaro, se rivolgeva uno sguardo a' suoi medesimi scritti; imperciocchè non meno di sei nomi, non aventi la terminazione in *ius*, si incontrano nell'indice del suo Museo, e quello che è osservabile, quattro di questi hanno la loro desinenza in *a*, come quello del nostro marmo, e sono *M. Abenna*, *M. Agrippa*, *A. Caecina Eros*, *L. Lorinus Felix*, *C. Mecenas Eucarpus*, *L. Nemala Iustinus*.

Con questi fondamenti pertanto potremo sostenere come legittimo, e non tanto maraviglioso, conforme lo vuole Maffei, il nome *Creusina* della nostra ara; o sivero potremo dire, che *Creusina* fu cognome del Sacerdote assistente all'erezione della medesima, non recando impaccio alcuno l'altro cognome *Secundo*, dacchè sappiamo, che oltre al primo cognome un altro ne usarono spesso i Romani, chiamato da qualche erudito agnome. Così nel ramo degli Scipioni della gente Cornelia, diviso in molte famiglie, troviamo aggiunti al cognome Scipione gli altri ancora Africano, Asina, Asiatico, Calvo, Nasica, e parimente nell'altro ramo Cetego della stessa gente Cornelia si incontra Cetego Dobbella, Cetego Sulla.

Un'altra ragione a difesa de' due cognomi *Creusina* e *Secundo*, qualora fossero tali, potrebbe prenderli dal frequente uso delle adozioni presso i Romani, sapendosi che gli adottati insieme col proprio prender solevano il cognome ancora dell'adottante. Per tale motivo appunto M. Giunio Bruto, adottato da Q. Servilio Cepione, per conservare il proprio cognome, e non sembrare di far

Q

poco

(1) Grut. CCXL.

(2) MDXVI. 8.

(3) MDXVII. 6.

poco conto di quello dell'adottante, Q. Cepione Bruto, e Q. Servilio Bruto si fece chiamar molte volte, prendendo ora il prenome e il cognome, ed ora il prenome e il nome di chi lo adottò.

Poteva rispiarmarci il censore tante ricerche a difesa del nome *Creusina*, non solo se avesse avuto in considerazione i suoi medesimi esempi poc' anzi riferiti, ma ancora se si fosse ricordato di ciò, che avea scritto nella sua dottissima dissertazione *de nominibus Romanorum*. Dopo avere in essa confessato, che, qualora si citassero alcuni nomi gentilizi non terminanti in *ius*, questi non sarebbero che poche eccezioni di una regola generale, ha poi osservato ancora, esser accaduto dopo la ruina della Repubblica un grande sconcerto e una gran mutazione ne' nomi de' Romani. Il Sigonio quando ci afferma, che *dubium non est quin haec tota ratio terminandi (nomina in ius) usque ad reipublicae interitum incorrupta permanferit* (1), ci fa vedere ch' ei conosce bene, essersi molto alterati dopo la caduta della medesima. E quindi è necessario osservare, se tali nomi appartengono al tempo della repubblica o a quello dell'impero, allorchè ogni buon uso insieme con la libertà si perdè. Tale sconcerto, sofferto da' nomi de' Romani al tempo del principato, fece sì, che si trovano talvolta prenomi in luogo de' nomi, come *P. Aulus Posthumius* (2), tre prenomi continui premessi al nome gentilizio (3), e il prenome incorporato, per così dire, nel nome, conforme abbiamo in *Agellius*, nome del celebre grammatico, e in *Tarruntenus Paternus*, allegato ne' Digesti (4). I quali nomi per la depravazione della lingua vennero a formarli per un miscuglio della iniziale del prenome col nome, così che vagliono l'istesso che *Aulus Gellius*, e *Titus Arruntenus*; poichè scrivendosi comunemente *A. Gellius*, *T. Arruntenus*, diedero motivo, tolto il punto dopo l'iniziale del prenome, di pronunziare *Agellius*,

(1) *De nom. Rom. cap. III.*

(2) *Grut. CXIII. 1. CLXVIII. 1. MXXV. 9.*

(3) *CCCLXX. 2. CCCLXXXVIII. 3.*

(4) *L. 6. D. de iur. imminus.*

lius, Tarruntinus. In maniera pressò a poco uguale a questa diciamo noi Italiani *Carlantonio*, *Giammendra*, *Gianpaolo*, unendo insieme due nomi. Sendo dunque il nostro marmo segnato del IIII. consolato di *Commodo*, l'anno cioè DCCCCXXXV. di Roma, più di due secoli dopo la caduta della repubblica, recar non dovea maraviglia a *Maffei*, secondo la sua stessa dottrina, quantunque avesse contenuto un nome nuovo e singolare.

Esce adesso con gloria l'ara di *M. Ulpio* dagli intrighi del laberinto, giacchè tutti son superati. Ma per mostrare ai leggitori quella sincerità, che conviene a un indagatore del vero, vogliamo ricondurcela spontaneamente, per sottoporla ad un altro inciampo, che non sappiamo come mai non abbia osservato il censore. Il nostro marmo è segnato del IIII. consolato di *Commodo* e del II. di *Vittorino*. Tanto nel *Cronica di Cassiodoro*, quanto ne' *Fasti consolari* troviamo segnato il IIII. consolato di *Commodo* nel DCCCCXXXV. di Roma, e in ambedue questi luoghi leggiamo *Vittorino Console* per la prima volta, non per la seconda. Ecco dunque nel nostro marmo un errore di cronologia, che si deve molto valutare, e che porge un legittimo sospetto di falsità. Cresce ancora il sospetto al riflettere, che, essendo stato *Commodo* Console altre tre volte dopo l'anno DCCCCXXXV. in nessuna ebbe per collega *Vittorino*; onde non si può neppure ricorrere alla supposizione di un abbaglio nel segnare i consolati di *Commodo*. Questa difficoltà però, che a prima vista sembra assai rilevante, svanisce affatto con una riflessione, che vien fatta dal *Buonarroti*; il quale, conciliando egregiamente al suo solito certe apparenti contradizioni, che sembrano incontrarsi sul numero delle potestà tribunizie di questo Imperatore, c' insegna, che tali difficoltà non s' incontrerebbero, se i cataloghi de' Consoli suffetti fossero a noi pervenuti (1). Al qual sentimento è conforme quello ancora dell' istesso *Maffei*, allorchè alla nota di un marmo del suo *Museo Veronese* (2) confessa tacitamen-

Q 2

te

(1) *Medaglion. ant. pag. 108.*

(2) *CIX. 4. in not.*

re la mancanza di tali cataloghi esser la causa, perchè *alibi* (son sue parole) *frustra quaeras* que' Consoli suffetti, che ci segna quel marmo. Possiamo supporre pertanto con questo fondamento, essere stato Vittorino Console suffetto avanti il DCCCCXXXV. e perciò essersi segnato nel marmo il secondo consolato di lui. Così rimangono sciolte tutte quante le obiezioni, che far si possono a questo marmo pregevole, strapazzato tanto da un' indiscretissima critica, per chiamarla con un epiteto moderato.

Perchè le molte cose dette di sopra, allorchè risponderemo all' obiezione fatta al nostro marmo intorno a' *VELI* dedicati da M. Ulpio (1), ci fecero dimenticare di un luminosissimo esempio recatoci da *Maffei* stesso nel suo *Museo*, crediamo di doverlo riportar qui, prima di passare all' apologia del marmo seguente. Disse egli, come accennammo nel luogo citato, *navim & vela audieram, ARAM ET VELA NON AVDIERAM*. Eppure non solamente *audieram*, ma ancora *scripserat*: imperciocchè parlando del discuoprimento fatto nel MDCCXL. delle antiche terme di Nimes, detta già da' Latini *Nemausum*, fra le iscrizioni trovatevi riporta ancor la seguente:

VICTORIAE
AVG
M. VALERIVS
SEVERVS PONTIF
EX STIPE
VELA ET ARAM (2)
..... forse DEDICAVIT.

Ed ecco come il nostro censore ora approva, ora disapprova negli antichi monumenti una cosa medesima, conforme più gli fa comodo.

MAR-

(1) Pag. 90. e segg.

(2) *Mus. Ver.* CCCCXIII. 2.

M A R M O VII.

Elogio del Dittatore Camillo.

¶ Eniamo adesso alla difesa di un altro marmo di un pregio non inferiore al precedente, e forse ancora superiore non poco per la maggiore antichità, e per la sua elegante leggenda. Contiene questi un breve, ma bello elogio del Dittatore Camillo, degno veramente del secolo di Augusto, del quale appunto lo supponiamo, come speriam di provare fra poco. Fu riportato e illustrato dal *Reinesio* (1), che forse errò nel supplirne le mancanze, conforme vedremo a suo luogo, e dal nostro *Gori* (2). Egli è il seguente:

VEIOS · POST · VRBEM
CAPTAM · COMMIGRA
RI · PASSVS · NON · EST
ETRVSCIS · AD SVTRIVM
DEVICTIS · AEQVLS · ET
VOLSCIS · SVBACTIS
TERTIVM · TRIUMPHA
VIT · QVART · · · · · SE ≡
VELITERN ≡ ≡ ≡ ≡ ≡

E' un peccato che sì elegante iscrizione non sia intiera: le sue rotture però forniscono, siccome faremo vedere, le prove più certe, per assicurarle quell' onore di sincerità, che dal cenfor se le nega. Egli lo riprova per le ragioni seguenti: *agi*, ci dice, *de Camillo*
Didia-

(1) *Cl. 6. n. 43.*

(2) *Inscrip. Etrur. Par. I. pag. 96.*

*Dictatore intelligis, & quatti ab urbe condita saeculi gesta memorari. Ea verba Livium habent auctorem: quin illa actio movebatur, quae post captam usque Romam a Gallis celebratior fuit, transmigrandi Veios; item epitomen: dictum est ad Veios migrandum esse propter incensam & dirutam urbem, quod consilium Camillo auctore discussum est. Sed quod titulum spectat, quae de Fabii Maximi, & Appii Claudii epigrammatis diximus, in mentem revoca, & monuisse sufficiat nullam in lapide mutilationem apparere, cum inscriptio fragmentum simulet. Dio buono! cosa intendo mai da queste ultime parole di Maffei? Nel marmo non apparisce alcuna mutilazione? E perchè dunque il *Reinésio* ne supplì le mancanze (1)? E perchè nella parte inferiore il finimento di esso è di calce appostavi per fare accompagnatura alla superiore, e di calce pure è tutto l'angolo destro? Che non avea occhi Maffei allorchè l'osservò, da vedere, che questo marmo è in più pezzi riuniti insieme, e che è mancante nel fine? Che dobbiamo dire, e qual concetto formare di questa relazione così alterata nella sostanza del fatto? E quindi con qual prevenzione entrare nell'esame delle critiche fattegli? Lasciemo che il leggitore ne giudichi a suo talento come gli piace, ed entreremo nel merito della critica. Per rispondere alla quale, conviene qui ripigliare ed esporre le censure, fatte dal Maffei medesimo alle iscrizioni di Fabio Massimo e di Appio Claudio, esistenti nel vestibolo della Reale Galleria di Firenze. Ma perchè alcune di tali censure sono speciali per quelle due iscrizioni, alcune poi generali, e perciò applicabili anche alla Riccardiana di Camillo, riferiremo le censure generali solamente, per confutarle, senza entrare nell'esame delle altre, e tanto più, perchè la sincerità de' due marmi di Fabio Massimo e di Appio Claudio è stata già vendicata magistralmente da Zaccaria (2).*

Dice dunque Maffei, che di tali iscrizioni non si creda cum
 Augu-

(1) *Loc. cit.*

(2) *Instit. ant. lap. pag. 229.*

Augustinus sub statuis olim positas, ingentibus enim lapidibus spectarentur, & maximis litteris incisae. A questa difficoltà ha dato una concludente risposta Zaccaria nel luogo citato, facendo vedere, che non era sempre necessario, che in gran marmi e in lettere massime fossero incise tali iscrizioni, perchè era da osservare il luogo, ove le statue ponevansi, era da osservare la vanità di chi le metteva, era da osservare la grandezza della statua, sotto cui si scrivevano (1). E veramente o le statue, sotto le quali questi titoli onorarii si suppongono scritti, erano grandi, e collocate in luogo elevato, o piccole, e collocate in basso. Se la prima di queste due supposizioni si ammette, accorderò volentieri, che grandi ancora dovettero essere i marmi contenenti que' titoli, e che in lettere massime si dovettero scrivere, affinchè le basi corrispondessero alle statue, e leggere si potessero da chi loro passava d'appresso. Se si ammette l'altra, come mai si può pretendere, che que' titoli, i quali ordinariamente nelle basi delle statue si ponevano, fossero in marmi di finisurata grandezza, e in conseguenza sproporzionati alle statue? E perchè mai le lettere, le quali faranno state all'altezza presso a poco degli occhi de' leggitori, doveano essere massime, quando della grandezza ordinaria, che vedesi in moltissime iscrizioni sepolcrali, erano più che bastanti? Anzi se in grandissimi caratteri si fossero scritte, la lettura de' titoli sarebbe stata men facile, e ne sarebbe saltata subito agli occhi la deformità, derivante dalla sproporzione. Bisognava pertanto, che prima di stabilire quella regola, e prima di riprendere l'*Agostini*, avesse *Maffei* dimostrato, che i titoli da lui combattuti erano collocati tutti sotto grandissime statue, ed in luogo molto elevato. Ma non sapendosi, e non potendosi mai sapere, nè da lui, nè da alcun altro, quali fossero nella grandezza, e dove collocate codeste statue, ella è una proposizione gettata senza fondamento il dire, che *ingentibus lapidibus spectarentur, & maximis litteris incisae.*

Per

(1) *Loc. cit. pag. 232*

Per non rompere l'ordine del discorso, ho tralasciato poc'anzi di dire, che non il solo *Livio* può riputarsi autore delle parole di questa iscrizione, come vuole il censore, allorchè pronunzia nel luogo testè riferito: *ea verba Livium habent auctorem*, non essendo egli solo a porger luce a questa iscrizione. *Aurelio Vittore*, con maggior chiarezza forse di *Livio*, ci assicura, che Camillo *populum Romanum migrare Veios volentem retinuit* (1), e queste parole sono più conformi a quelle del nostro marmo, che le parole di *Livio*. Le vittorie eziandio nel medesimo rammentate, le imprese e i trionfi di Camillo sono pure tutti certi e sicuri; onde falsità alcuna su questo punto non ha potuto sospettare neppure *Maffei*. Or dimando io, quando i fatti, di che si parla nel marmo, sono indubitati, che male ci è, perchè questi sono di una grande antichità, onde *Maffei* cominciando la sua critica in tuono, che ha dell'ammirativo, dovesse dire: *agi de Camillo dictatore intelligis, & quanti ab urbe condita saeculi gesta memorari?* Se gli antiquari, che hanno illustrato questo marmo, pretendessero che fosse del secolo di Camillo, allora sì che ci sarebbe tutto il motivo di dichiararlo per falso, e riguardo alla lingua, e riguardo all'ortografia; ma quando gli si attribuisce un'epoca molto più bassa, e che può rendersi una ragione probabile del come e quando potesse essere stato eretto, dovrà cessare per questo capo ogni motivo di sospettarne.

A bene intendere, se può rendersi alcuna ragione probabile, per dimostrare il tempo e il modo dell'erezione di questo marmo, bisogna sapere, che Augusto tenne in tanta stima e venerazione gli antichi celebri condottieri de' Romani eserciti, che *Suetonio* ci attesta, che questo Imperatore *proximum a Diis immortalibus honorem memoriae ducum praestitit, qui imperium populi Romani ex minimo maximum reddidissent*, e che per tal motivo appunto *opera cuiusque MANENTIBUS TITULIS RESTITUIT, ET STATUAS*

omnium

(1) *De vir. ill. cap. 23.*

omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit (1). E che sotto queste statue facesse scrivere un breve elogio de' soggetti, che rappresentavano, quando già non vi fosse, ce lo manifesta *Plinio*; dal quale sappiamo, che quell' Imperatore fece incidere sotto la statua di Scipione Emiliano l' onore accordatogli della corona ossidionale (2). Sappiamo ancora da *Svetonio*, che il medesimo Augusto avea fatto trasportare nel campo Marzio *ex area Capitolina propter angustias statuas virorum illustrium*, le quali dall' empio Caligula furono poi fatte gettar per terra e disperdere (3). Ci vien data notizia ancor da *Lampridio*, che Alessandro Severo *statuas sumorum virorum in foro Traiani collocavit undique translatae* (4).

Con questi sicuri fondamenti chi ci potrà impedir di supporre, che la leggenda di questo marmo sia stata incisa a' tempi d' Augusto o di Alessandro Severo, allorquando o si eressero di nuovo; o si raccolsero da ogni parte le statue degli uomini grandi, che Roma avea prodotto per l' ingrandimento del suo impero? Anche a Camillo certamente sarà stata eretta una nuova statua, o ne sarà stata collocata ne' luoghi indicati alcuna erettagli avanti, come quello che contavasi fra gli eroi, i quali *imperium populi Romani ex minimo maximum reddidissent*. Ed è troppo ragionevol cosa il credere, che quegli Imperatori, i quali facevano onore a que' celebri capitani, non tralasciassero di fare scrivere sotto le loro statue i titoli e le gesta de' medesimi, per darne notizia al popolo, che le vedeva, e per accendere negli animi degli spettatori l' amore della virtù. In fatti, che fosse questo il fine principale di Augusto nell' adornare ambedue i portici del suo foro delle statue de' grandi eroi Romani, ce lo attesta chiaramente il più volte nominato biografo con queste parole: *professus est edicto commentum id se* (di far cioè raccogliere ed erigere le dette statue) *ut illorum velut ad exemplar*

R

plar

(1) *Svet. in Aug.*

(2) *Lib. XXII. cap. 6.*

(3) *Svet. in Calig.*

(4) *In Alex.*

pler & ipse dum viveret, & insequentium aetatum principes exigentur a civibus (1).

Sono dunque di sentimento, che l'iscrizione Riccardiana di Camillo sia una di quelle, che Augusto avrà fatto collocare sotto le statue trasportate nel Campo Marzio dal Campidoglio, come vedemmo di sopra; e motivo di crederlo prendo dal linguaggio della medesima niente affatto disdicevole a' tempi di Augusto, elegante cioè e puro, non ridondante neppur di una sillaba, ordinato, naturale e semplice, senza un neo solo o di voci, o di ortografia, o di scritto; le quali cose tutte vogliono osservare puntualmente nelle iscrizioni, che si pretendono erette per comando di un Principe, conforme notammo altrove (2). Mi conferma nel mio sentimento la pietra mutila, e rotta in più pezzi, come si vede presentemente, contro la relazione del seniore. Da questa rottura istessa prendo una congettura non dispregevole, a difesa della mia opinione. Imparciochè Suetonio, dopo averci narrato, che Caligola fece gettar per terra e disperdere le statue collocate da Augusto nel Campo Marzio, di che abbiain detto poc' anzi, ci aggiunge, che *ita subvertit atque disiecit, ut restitui SALVIS TITULIS non valeret*. Perciò appunto dissi in principio di questo capo, che la rottura in più pezzi di questo marmo gli assicura un maggior pregio di antichità.

E giacchè delle sue rotture abbiain ragionato, poche cose ancora sono a dirsi del supplemento fatto alle mancanze, che vi s'incontrano, dal Reinesio, che affermai in principio aver forse errato nel farlo. Egli crede pertanto, che dopo la parola QVART si debbano leggere le due parole DE GALLIS, e dopo la sillaba SE si abbia da supplire NONIBVS. Quanto a quest'ultimo supplemento io non ho che ridire; ma quanto al primo è impossibile, che il marmo contenesse quelle parole, perchè la sua estensione

ne

(1) Svet. l. c.

(2) Pag. 29.

ne non era capace di tanto. E veramente se supponessimo con il *Reinesio*, che nella forma da lui insegnata si dovesse supplire, avremmo in codesto verso le lettere e parole seguenti VIT QVARTVM DE GALLIS SENONIBVS, cioè ventisette lettere, le quali certamente non potevano entrare nello spazio di un verso, contenendone tutti gli altri versi fra le quattordici e le diciassette e non più: e quantunque fossero abbreviate le parole *quartum* e *Senonibus* così *quart. Senon.*, ne resterebbero sempre ventuna, che pure non potevano in un verso comprendersi. La qual cosa mi maraviglio non poco, che osservata non fosse dal nostro *Gori*, che ebbe il marmo sottr'occhio. Credo dunque, che si deva semplicemente supplire così, QVARTVM SENONIBVS; nella qual maniera niente si guasta, o si toglie al senso e all' eleganza dell' iscrizione, adattandovi ancora il restante delle parole supplite dal *Reinesio*, e dicendo, QVARTVM SENONIBVS, VELITERNIS DEDITIONE RECEPTIS, o forse meglio SENONIBVS ET VELITERNIS IN DEDITIONEM RECEPTIS. Nè faccia ostacolo la mancanza della parola *Gallis*; perchè quantunque i Latini colla semplice parola *Senones* intendessero comunemente quel popolo della Francia, che forma presentemente una parte della Sciampagna, ciò non ostante, anche i Galli Senoni si trovano bene spesso indicati ne' più gravi autori colla sola parola *Senones*, come è a vedersi in *Lucano* (1), in *Silvio Italico* (2), in *Livio* (3), e in *Polibio* (4), per nominare ancora un Greco scrittore.

Altra difficoltà si presenta a *Maffei* nelle prime parole delle due lapide della Real Galleria di Firenze, che a questa pur di Camillo si può applicare; difficoltà, ch' ei si protesta valere per molte simili, e che afferma non essere stata finora osservata da alcuno nella materia delle antiche iscrizioni. *Mibi*, dice egli, *in buiusce-*

R 2

modi

(1) *Pbars.* l. 1.

(2) *De bel. Pun. lib. 4. & 8.*

(3) *Hist. lib. 5.*

(4) *Hist. lib. 3.*

modi inscriptionibus prima statim verba, fallaciam detegunt, cum nominandi casu, qui honore afficitur, praeire video, deinde quae fortiter vel prudenter & feliciter tota vita gesserit, historico more enarrari; neque enim monumentorum veterum is stylus est, neque ad ullam eorum classem, quae sic eloquuntur, referre possis. Honorariae inscriptiones tertio casu honorati nomen ex elliptica loquutione, & subaudito verbo proferunt, deinde munera obita & magistratus eodem modo subdunt, quae in officio, cuius gratia monumentum ponitur, vel in aliqua expeditione confecerit, interdum addentes, non quae vita universa praestiterit. Così Maffei.

Che non sia prova di falsità il principio di un' iscrizione dal caso retto, lo ha dimostrato evidentemente Zaccaria (alle ragioni del quale voglio tentar tuttavolta di aggiungere alcuna cosa) nel luogo più volte citato, difendendo le due nominate di Fabio Massimo e di Appio Claudio. Nella nostra di Camillo, avvengachè non cominci espressamente dal caso retto dell' onorato, pure non può negarsi, che sottintendendosi non vaglia il medesimo, come se fossevi espresso. E forse il nome *Camillus* farà stato scritto al di sopra, o nel zoccolo della statua, o in altro conveniente luogo della base, o sivero la statua avrà avuto tali distintivi, che ognuno fra' Romani la potesse riconoscere per quello che rappresentava. Accordiamo dunque al censore, che di 'questo marmo ancora possa dire: *nominandi casu, qui honore afficitur, praeire video*. Or dimando io, che mostruosità ritrov' egli Maffei nel leggere sotto la statua di un eccellente repubblicano, tanto celebre pel suo consiglio, e pel suo valore, un elogio incominciante dal caso retto dell' onorato? Se è vero quello, che non può recarsi in dubbio, conforme coll' autorità di *Svetonio* dimostrammo di sopra, che Augusto fece raccogliere le statue degli uomini illustri, per esporle a' suoi coetanei e a' nipoti, come tanti stimoli ad operare virtuosamente, tornava anzi bene, che dal caso retto piuttosto che dal terzo cominciassse l' elogio della persona onorata; la qual cosa si vuol sempre osservare, specialmente quando la statua o il monumento, sot-

to

to i quali l'elogio si legge, non sono stati eretti di nuovo, ma sono gli antichi restaurati, e ristretti in buon grado. Imperciocchè se l'elogio cominciava dal caso terzo della persona onorata, sembrerebbe che quella statua o monumento fossero stati eretti allora per la prima volta; tale appunto essendo la consuetudine di chi erige memorie in onore di altri, di nominar cioè l'onorato in caso terzo in principio, e se medesimo in fine. E questo è un sentimento e un sistema non proprio de' soli Latini, ma de' Greci ancora, e di noi Italiani, e credo di poter dire di tutte le nazioni, di collocare in primo luogo la persona, a cui si vuol fare onore (benchè esempi in contrario addur si potrebbero) quando altre circostanze non richiedano diversamente, e di far uso di un' ellittica locuzione. Perciò i Greci cominciavano iscrizioni fissate dal quarto caso, perchè sottintendevano il verbo τιμάειν, cioè *onorare*, siccome i Latini *ponere* o *facere*.

Offervo molte volte ne' marmi antichi sepolcrali una differenza, relativa appunto al collocare in principio dell' iscrizione o il nome dell' onorato, o quello dell' erigente. Se un padrone ex. gr. erige un marmo a un servo, o a un liberto, l' iscrizione comincia per lo più dal nome di quello in caso retto, e il nome di questo succede poi in progresso della leggenda. All' opposto se persona di grado inferiore erige un monumento a persona di grado superiore, o eguale ad eguale, il principio dell' iscrizione è ordinariamente col nome della persona onorata in caso terzo. E benchè non mancano esempi contrari sì per l' una, che per l' altra parte, i quali fanno vedere, che non erano i Latini tanto scrupolosi da riputarsi rei di gran fallo, se escivano da questa regola; pure l' uso più ricevuto era quello, che ho indicato. Or perchè molte lapide erette da' padroni a' loro servi e liberti, particolarmente sopra i sepolcri de' medesimi, le quali, avvengachè ad un' altra classe si riferiscano dagli antiquari, onorarie nondimeno si possono in certo modo chiamare, essendo state collocate per fare onore a' medesimi, e contenendo talvolta un elogio delle loro morali

e na-

e naturali virtù, perchè, disse, dette lapide non cominciano dal caso terzo della persona onorata, potranno per questo esser subito sospette di falsità? E perchè molte di tal genere cominciano ancora per il nome dell' onorato nel caso retto, si devono per questo spogliare del pregio di sincerità? Così dovrebbe farsi, se si dovesse attendere al canone di *Maffei*: ma questo non è un canone di critica lapidaria, è piuttosto un abuso della critica stessa.

Giacchè però delle onorarie propriamente dette avrà voluto intender *Maffei*, non lasciamo di vista quelle iscrizioni, che legittimamente possiamo supporre essere state apposte da Augusto alle statue da lui raccolte ne' portici del suo foro, e nel Campo Marzio. Queste certamente, come quelle che non erano erette allora per la prima volta, dovendo contenere un elogio della persona rappresentata, non potevano incominciar meglio che per il caso retto; quasi che l' erigente, per proporre altrui grandi esemplari di virtù, parlasse a chi le riguardava e dicesse: *questi, che vedete, è Camillo, il quale non permise che i Romani abbandonata la patria se ne andassero ad abitare a Veio ec.* E questa certamente è la locuzione più naturale di qualunque altra si possa ideare. Convien pertanto fare una distinzione al canone Maffeiano dicendo, che iscrizioni onorarie da collocarsi sotto qualche statua, allorquando si erigono la prima volta, cominciano per lo più per il terzo caso del nome della persona onorata; ma in quelle, che si collocano sotto le statue non erette allora per la prima volta, farebbe errore, anzi che no, cominciare dal caso medesimo.

A questa distinzione un'altra succede non meno legittima: o la statua espressamente commettevasi allo scultore, per erigersi in luogo pubblico a onor dell' eroe rappresentato, e in tal supposto l' elogio sottoscrittovi poteva egregiamente cominciare dal terzo caso; o lo scultore aveala lavorata senza espressa commissione di alcuno per esporla alla vendita, e in questo secondo supposto, se la statua non avea di per se stessa simboli e distintivi sì chiari da esser conosciuta da tutti, o almeno dagl' intendenti, uopo era
certa-

certainamente, che lo scultore vi scrivesse il nome del soggetto rappresentato, esprimendolo necessariamente in caso retto; al qual nome non è cosa punto inconveniente, che il compratore, volendone ex. gr. adornare il proprio cortile, la biblioteca, o altra parte della casa, aggiungesse un elogio qualunque a suo piacimento. Anzi, quantunque la statua fosse stata commessa da alcuna persona, non per esporla in pubblico, ma per servirsi all'ornamento, come dicemmo, della propria casa, se alla medesima si fosse voluto sottoporre un elogio del soggetto, che rappresentava, non meglio incominciare si poteva che dal caso retto. Così, e non altrimenti, possiamo supporre, che addivenisse degli elogi scritti, o fatti scrivere da T. Pomponio Attico sotto le statue, di che parleremo fra poco.

Dissi, che i monumenti onorari, allorchè si erigono la prima volta, incominciano per lo più dal caso terzo del nome dell'onorato; perchè non mancano frequenti esempi, ne quali cominciano dal caso retto. Se ne trovano in buona derrata nel solo *Grutero*, e sono il marmo eretto a L. Antonio Quadrato (1), l'altro in versi in onore di Procuro, che comincia *IHC BIS PRAEFECTVS* (2), il terzo di L. Beblio Iuncino (3), il quarto più bello di tutti gli altri di L. Cecilio Metello (4), l'altro simile di C. Cesonio Lucillo (5), il sesto di Gneo Calpurnio Pisone (6), ed un altro finalmente di C. Giulio Antroco (7). Non siamo certi, se queste iscrizioni fossero collocate sotto qualche statua; ma o lo fossero, o no, fanno sempre una prova evidentissima della falsità del nuovo, e non conosciuto da altri, canone Massetano. Di quelle poi scritte certamente sotto le statue degli uomini illustri, comincianti dal caso retto del nome dell'onorato, parecchi esempi ci somministra Ful-

vio

(1) CCCLVIII. 2.

(2) CCCLXI. 3.

(3) CCCLXXII. 4.

(4) CCCLXXXVI. 4.

(5) CCCLXXXI. 3.

(6) CCCLXXXIII. 5.

(7) CCCXXI. 2.

vio Orfini (1), in cui leggo l'elogio di Milziade in Latino e in Greco, di M. Porcio Catone in Latino, di cui esiste il solo principio a motivo della rottura del marmo, di Omero, di Liside, di Menandro in Greco, di Eucari poetessa in Latino, e finalmente nello stesso idioma di M. Mezzio grammaticeo, e di P. Puppio Medico.

Ma che importa cercar d'altronde le prove e gli esempi, a dimostrar falso il nuovo canone Maffeiiano, quando il censore stesso nelle opere sue al solito ce ne somministra? Vedremo fra poco quanto facilmente egli approvò la celebre iscrizione di C. Mario, che si ha nel *Grutero* (2), e che comincia dal caso retto. Osserviamo adesso la seguente, che si legge nel suo *Museo Veronese* (3).

M. EGNATIVS · SILII · LIB · VENVSTVS · IIIII · VIR
HVIC · ORDO · M · F · ARVENSIS
STATVAM · ET · ORNAMENTA · DECVRIONATVS
DECREVIT
M · EGNATIVS · VENVSTVS · IN · LOCVM · QVEM
ORDO DECREVIT STATVAM ET SCAMNA
MARMOREA · ET · ARCAM · MARMOR ·

D · S · P ·

Ecco come anche gli uomini grandi ora formano delle regole, che sembrano oracoli, e la danno per indubitata e sicura, ora le trasgrediscono francamente eglino stessi.

Che più? L' eruditissimo *Morcelli* nell' egregia sua opera, pubblicata questo stesso anno *de stilo inscriptionum Latinarum*, riporta diciassette antiche iscrizioni; contenenti l'elogio di uomini e femine illustri, una sola delle quali non comincia dal caso retto (4); tanto poco egli ha temuto del nuovo canone Maffeiiano. E indi-

vidual-

(1) *Imag. & elog. vir. illustr. pag. 11. 19. 21. 26. 33. 39. 92. 97.*

(2) *CCCCXXXVI. 3.*

(3) *CCCCXXII. 3.*

(4) *Lib. I. partit. I. cap. V.*

vidualmente parlando dell' iscrizione nostra di Camillo, non ha punto dubitato della sua sincerità (1).

Dispiace ancora a *Maffei*, che in un' iscrizione onoraria si raccontino *historico more quae fortiter, vel prudenter & feliciter tota vita gesserit* la persona onorata; e perciò, dovunque incontra un racconto siffatto, sospetta subito di falsità, perchè, al suo dire, tutte le iscrizioni antiche, accennato il nome dell' onorato in caso terzo con ellittica locuzione, *munera obita & magistratus eodem modo subdunt, quae in officio, cuius gratia monumentum ponitur, vel in aliqua expeditione consecerit, interdum addentes, non quae vita universa praestiterit*. Come si possa fare a soggiungere *eodem modo*, cioè *ex elliptica locutione*, al nome dell' onorato gl' impieghi, e i magistrati esercitati da lui, io non lo so, e mi do a credere, che nol sapranno tutti coloro, i quali non ignorano cosa è l' ellissi figura grammaticale.

Ma non conviene perder tempo in cose tanto leggiere. Quando abbiain dimostrato, che gli antichi non solamente praticavano di cominciare dal caso retto gli elogi degli uomini illustri scritti sotto le loro statue, ma che talvolta era anche necessario, che facessero in tal maniera, ne viene per conseguenza, che i fatti della persona onorata raccontar si dovevano, anzi che no, *historico more*, conservato cioè l' ordine de' tempi, e narrate le cose in maniera da poter essere bene intese da' leggitori, non già con istorica dicitura e frase, ma sempre con quella brevità e precisione, che è tutta propria dello stile lapidario. Quindi la censura in questa parte viene sciolta dalle cose già dette, e dall' osservare ancora, che il breve racconto delle gesta di Camillo, le quali si leggono nel marmo Riccardiano, nulla ha della frase e maniera storica, ma anzi conserva tutto il bello della maniera e della frase lapidaria; e perciò, avvegachè l' obiezione Maffeiana luogo avesse per questa parte contro le iscrizioni di Appio Claudio e di Fabio Massimo, non lo avrebbe certamente contro la nostra.

S

Per-

(1) Pag. 336. col. 1.

Perchè poi non vuol egli *Maffei*, che si narrino in un'iscrizione onoraria quelle cose, che un illustre personaggio *fortiter, prudenter, feliciter tota vita gesserit*? Io credo anzi, che per rendere l'onore dovuto alla persona, la quale si vuol celebrare, convenga, e sia convenuto anche ne' tempi antichi, dare in succinto la notizia delle sue gesta; particolarmente quando si vuole in questa forma lasciare al mondo un esempio, per imitar la virtù. E gli elogi certamente, che sotto le immagini di alcuni uomini illustri scrisse T. Pomponio Attico (e può crederfi con quella eleganza, che a' tempi di Augusto, e a un uomo di tal dottrina si conveniva) conforme ci accenna nella vita di lui *Emilio Probo*, o sive-ro *Cornelio Nipote*, comprendevano *facta magistratusque eorum non amplius quaternis quinisque versibus*. Questi fatti bisogna credere che fossero tutti, i più ragguardevoli almeno, della persona lodata, affermandoci il medesimo scrittore, che quelle brevi iscrizioni di quattro o cinque versi contenevano molte cose, in maniera tale, che *vix credendum sit tantas res tam breviter potuisse declarari*. Da una prova coranto chiara deducesi, essere stato il costume de' Romani nelle iscrizioni onorarie quello, che ammettere non si vorrebbe dal censore; il quale però nel tempo stesso, che non vuole accordare, non essersi dovute esporre in tal genere di iscrizioni le gesta *forti, prudenti, felici* degli uomini illustri, non ha difficoltà di stabilire, essersi dovute narrare *munera obita & magistratus*. Ma come narrar si possono *munera obita*, se non vengono indicate le azioni, che con *fortezza, prudenza, felicità* acquistarono a que' personaggi gloria ed onore? Non saprei, se sia dir troppo l'affermare, che in queste parole comparisce un non so che di contraddizione: so però con certezza, che nel marmo nostro controverso altro appunto non si racconta, che *munera obita* da Camillo, e i trionfi, che riportò.

Contraddizione certamente più chiara contengono le parole del censore recate da noi, e da esso dette principalmente per togliere il pregio di sincerità alle iscrizioni di Appio Claudio e di Fabio

Mas-

Maffimo, con quelle, che si leggono nella sua *Notizia del nuovo Museo*, ove non dubitando di affermare, che *se intera avessimo l'iscrizione di Mario dal Grutero riportata* (1) *poco ci rimarrebbe a desiderare della sua vita* (2), viene a confessare, che sono in essa narrate le gesta, *quae fortiter, prudenter, feliciter, TOTA VITA GESSERIT* quell'eroe. Ed in fatti così è appunto: tanto è vero, che *Maffei* applica e disapplica i suoi canoni, conforme gli torna più conto. E perchè si conosca ad evidenza questa applicazione e disapplicazione, riportiamo l'accennata iscrizione *Gruteriana*, la quale pure, benchè approvata da *Maffei*, comincia dal caso retto, contro il nuovo canone da lui stabilito. E la riportiamo tanto più volentieri, perchè si avrà luogo di farne alcune comparazioni con quella di Camillo.

C. MARIVS · C. F. COS · VII.
 PR. TR. PL. Q. AVGV. TR. MIL. EXTRA
 SORTEM · BELLVM · CVM · IVGV. REGE · NVMD
 GESSIT · EVM · CEPIT · ET · TRIVMPHANS · IN · SECVNDO
 CONSVLATV · ANTE · CVRRVM · SVVM · DVCI · IVSSIT
 III. CONSVL. APSENS · CREATVS · EST · IIII. CONSVL
 TEVTONORVM · EXERCITVM · DELEVIT · V. CONSVL
 CIMBROS · FVGAVIT · EX · IEIS · ET · TEVTONEIS · ITERVM
 TRIVMPHAVIT · REM · P. TVRBATAM · SEDITIONIBVS.
 TR. PL. ET · PRAETOR · VI · QVI · ARMATI · CAPITOLIVM
 OCCVPAVERANT · VI. CONSVL · VINDICAVIT ·
 POST · LXX · ANNVM · PATRIA · PER · ARMA · CIVILIA
 PVLSVS · ARMIS · RESTITVTVS · COS · VII. FACTVS · EST
 DE · MANVBIEIS · CIMBRICEIS · ET · TEVTONICEIS · AEDEM
 HONORI · ET · VIRTVTI · VICTOR · FECIT · VESTE · TRIVMPHALI
 CALCEIS · PVNICEIS

S 2

Si

(1) Grut. pag. CCCCXXXVI. 3.

(2) Pag. 181.

Si confronti adesso questa iscrizione, tenuta pur da *Maffei* per sincera, con la nostra di Camillo, e si vedrà chiaramente quanto è appassionato il giudizio di lui, e quanto a torto ha riprovato questo bel monumento. Ci dica un poco il censore, cosa mai di superfluo trova egli nel Riccardiano frammento, come trovo io nel da lui approvato marmo di C. Mario? Il sentimento *EVM CEPIT ET TRIUMPHANS IN SECUNDO CONSULATU ANTE CVRRVM SVVM DVCI IVSSIT*, non sarebbe stato espresso più concisamente, e con locuzione più propria di un marmo, così, *CAPTVM IN SECUNDO CONSULATU IN TRIUMPHVM DVXIT*, con un risparmio della metà delle parole? La circostanza, *QVI ARMATI CAPITOLIVM OCCVPAVERANT*, non poteva ella tralasciarsi, senza pregiudizio alcuno dell'iscrizione e del senso della medesima? La parola *VICTOR* non è assolutamente superflua? E quelle, che seguono, *VESTE TRIUMPHALI*, e molto più *CALCEIS PVNICEIS*, non sono cose accidentali, vane affatto ed inutili? Pur tutto ciò non ostante *Maffei* la tiene per sincera, e riprova la nostra, che nulla ha di cotali difetti.

Fatto questo confronto fra quel di Camillo e il marmo di Mario, si volga una semplice occhiata al celebre marmo Ancirano, il quale la vita e i fatti di Augusto più distintamente forse, che un istorico non fa, ci racconta; un'altra occhiata pur si rivolga a' nobilissimi Cenotafi Pisani, che contengono di Lucio e Caio Cesari cose da nessun altro storico rammentate, e mi si dica: sono forse questi monumenti sospetti, perchè contengono *quae fortiter, prudenter, feliciter tota vita gesserunt* Augusto, e i due Cesari nominati? e le contengono in una maniera molto più prossima *mori historico* che il nostro marmo?

Quanto più m' inoltro nelle censure di *Maffei*, tanto più trovo di che restarne maravigliato. Le parole ultime, colle quali ei vuole insegnarci quali fossero le cose, che in un marmo onorario solevano esprimersi, fanno vedere quello, che ho ripetuto altrove, che la sua *Arte critica lapidaria* è un aborto. Dopo aver detto, che in tali marmi gl' impieghi si esprimevano e i magistrati, sostenuti

stenuti dalla persona onorata, ci insegna, che si aggiungevano ancora *quae in officio, cuius gratia monumentum ponitur*, aveva ella fatto. Queste parole non sono nè punto, nè poco applicabili nè alle iscrizioni di Appio Claudio e di Fabio Massimo, contro le quali espressamente le ha dette, nè a quella di Camillo, a cui pure sembra, che le voglia applicate. Imperciocchè nessuno mai ha preteso, che sieno state erette in alcun *officio* di quegli uomini illustri, o che alcun fatto particolare e chiaro de' medesimi abbia dato motivo all'erezione di quelle. Per affermare tal cosa, bisognava prima aver dimostrato, che gli antiquari, i quali pubblicarono cotesti marmi, avessero preteso, che eglino fossero stati eretti viventi quegli uomini illustri, de' quali contengono le lodi; il che a nessuno mai è venuto in pensiero di dire. E quindi non dovea neppur venire in pensiero a *Maffei* di supporre, che tali marmi, qualora fossero stati sinceri, erano stati eretti in alcun *officio* delle persone onorate. Anzi avea tutta la ragione di credere, che l'erezione de' medesimi fosse stata comandata da Augusto, o da alcun altro Imperatore, o fatta ancora da qualunque privata persona, ammiratrice della virtù, della forza, della sapienza di quegli eroi. Poteva eziandio supporre con *Zaccaria* (1), che volendosi a' tempi di Traiano erigere nelle basiliche, ne' teatri, e ne' fori delle colonie le statue degli eroi, fossero siffatte iscrizioni collocate in alcuna città dell'Italia, nella quale volessero proporsi que' grandi uomini per esemplare delle azioni gloriose. Tale presso a poco è l'uso praticato presentemente, non dirò nell'erezione delle statue, ma nell'incisione in rame tanto comune a' dì nostri degli uomini illustri già trapassati, leggendosi spesso in piè delle loro immagini un breve elogio, incominciante appunto dal caso retto, conforme il naturale, semplice, e comune uso richiede, e contenente i fatti più ragguardevoli della lor vita, che li hanno distinti. Ma il censore con i marmi Riccardiani si è dimenticato af-

fatto

(1) *L. cit. pag. 231.*

fatto di tutti i riflessi di equità, di tutti i benigni supposti, per mezzo de' quali si possono difendere da' nei, che pur vi s' incontrano, come in tutti gli altri; ed anzi, dove ancora neo alcuno non si ritrova, ha saputo egli stesso formarne, con dargli di più un aspetto orribile di gigante, di mostro, di grifo, di enigma.

Terminata così l'apologia dell'iscrizione di Camillo, mi sia lecito esaminare brevemente una difficoltà, che promuove *Maffei* contro le nominate di Appio Claudio e di Fabio Massimo, perchè trova nella prima *COS. BIS*, nella seconda *DICTATOR BIS*. Ei pretende essere il *BIS* riprova di falsità, perchè *vetusta marmora II. scribere solent ut plurimum, vel iterum* (1). Ma pure non poteva ignorare, che la non breve iscrizione onoraria, eretta a T. Flavio Ilarione, contiene l'espressione medesima, leggendovisi *CENSOR BIS* (2); che corrisponde a questa l'altra in versi nominata di sopra in onore di Proculo, ove abbiamo *BIS PRAEFECTVS* (3); e che di questa stessa parola, ad esprimere la medesima magistratura, ottenuta da alcuno la seconda volta, si era servito *Elio Sparziano*; il quale in principio della vita di Settimio Severo c'informa, esser nato quell'Imperatore *Erucio Claro BIS, & Severo Cos.* Che più? *Maffei* medesimo aveva già riconosciuto per legittima l'epigrafe sepolcrale di L. Carullo Felicissimo, nella quale si legge: *BIS VI. AVG.* (4); e nella nota appostavi ci avea detto, che questo marmo *bis sevirum appellat* il nominato Carullo, e di più non gli avea recato fastidio la mancanza della parola *vir* supplita nella spiegazione da lui. Ed è questa l'imparzialità di un che vuol farla da giudice?

MAR-

(1) *Art. crit. lap. col. 225.*

(2) *Grut. CCCCXI. 2.*

(3) *Id. CCCLXI. 3.*

(4) *Mus. Ver. CXIV. 2.*



M A R M O VIII.

*Iscrizione sepolcrale eretta a P. Pompeo Proclo
dalla moglie Suavia Longina.*

DAll' iscrizione onoraria di Camillo passa il *Maffei* alla militare di Pompeo Proclo, e l' altera sul fine in maniera, da dar motivo di formare un sospetto apparentemente giusto di sua falsità. Questo è ben altro che fingere macchie e nei, dove non sono; egli è un far dire a' morti quello, che non hanno mai detto, e che non hanno neppure avuto in pensiero di dire. *Gori* nel primo tomo delle *Iscrizioni esistenti in Toscana* (1) riportò questo marmo esattamente; onde l' alterazione fattane dal censore è più rincrescevole. Non so poi per qual motivo il medesimo *Gori* lo riportasse un' altra volta alquanto differente nel tomo terzo (2), seppure dir non si voglia aver egli errato in trascriverlo, o lo stampatore in comporne la stampa. Questo errore di scritto o di stampa, che si può agevolmente e supporre ed iscusare nel *Gori*, perchè non la facea da severo censore con indagare i più minuti difetti, non può nè supporli, nè scusarli in *Maffei*, che così diligentemente è andato indagandone tutte le minuzie. Ecco l' iscrizione, quale è di fatto, e come il *Gori* trascriffela la prima volta.

D · M
P · POMPEIO
PROCL · MIA
COH · XI · VRBAN ·

7 CLAV-

(1) Pag. 98. n. 55.

(2) Pag. 269. n. 388.

J CLAVDI , VIXIT

ANNIS XXX·

MILITAVIT ANNIS

XVII· ME· VII

SVABIA · LONGINA ·

C · B · M · F ·

Entriamo nell' esame delle critiche Maffeiane. *Litera L*, comincia, *bipartita fingitur tam nove ut h minusculum repraesentet*. Egli è vero, come può vederfi nel terzo verso, che le due L delle parole *PROCLO*, *MILITE* hanno la L formata in diversa maniera delle altre tre, che nell' iscrizione s' incontrano; ma non però rappresentano del tutto, come vuole il censore, la *h* minuscola, e solo si approssimano alla figura di quella lettera. Ma per questo devonsi tostamente condannare questo marmo per falso? Nessuno avea meno diritto di far ciò, che *Maffei*; il quale dovea ricordarsi, di aver già insegnato nell' opera stessa, che frequentemente si trova qualche iscrizione *partim uno, partim alio scripturae genere depicta* (1); il che può avere avuto origine, per confessione di lui medesimo, e dall' artefice *laborem minuire volente*, ovvero *ex areae angustia*. E perchè non gli è poi venuto in pensiero di applicare al marmo di Pompeo Proclo queste sue giustissime osservazioni? Potea conoscere a prima vista, con quanta ragione gli si deva applicare la seconda *ex areae angustia*, mancando nel marmo spazio bastante, per estendere quanto conveniva la linea inferiore orizzontale delle due L, nè ciò potea sfuggire agli occhi di lui. Potea ricordarsi di aver veduto nel *Buonarroti* (2) quelle stravaganti figure di alcune lettere, delle quali egli stesso avea fatto menzione nel luogo citato, e non solo non le avea rigettate, ma dimostrato anzi di approvarle, affermando, e con verità, di quel grande antiquario, che

(1) *Art. crit. lap. pag. 166.*

(2) *Pref. sopra i vet. ant. pag. XXI.*

che in queste materie nessuno mai avea giudicato meglio di lui, come notammo di sopra (1). Potea pure richiamare alla memoria di avere nella medesima opera confessato, che *ambigi non potest artem literas celandi in marmore apud Latinos homines depravatam aliquando esse cum in provinciis tum in ipsa imperii metropoli* (2). E potea finalmente considerare, che proseguendo egli la stessa materia, e rinforzando sempre più le sue osservazioni, si era espresso così: *verumtamen quid operam perdo varia argumenta congerens* (a provare cioè, che molte lettere informi si trovano nelle lapide antiche precedenti il dominio in Italia de' barbari) *cum in re tam manifesta unum illud satis superque sit meminisse, DISTORTIONES ILLAS ELEMENTORVM ET SCRIPTIONIS TVRPITVDINEM, quae barbaris nominibus indigitari solent, in multis lapidibus ante barbarorum dominatum incisus spectari* (3)?

Mi contento che tutto questo si tenga per nulla, e si conceda a Maffei di negare al marmo di Proclo quell' equità, che con le sue parole soprariferite a tutti gli altri ha benignamente accordato. Mi basta ch' ei pur si contenti (e troppo grande ingiustizia, non che indiscretezza, farebbe il negarmelo) che questo marmo vada alla pari con quelli del suo Museo. Dubitando forse Maffei, che a molti marmi di quella sua prediletta raccolta venisse opposta, per contrastar loro il pregio di sincerità, l' informe figura delle lettere, così parla, prima di nominarne i difetti nel luogo citato: *quamplures sunt ante sextum seculum inscripti (lapides) ex iis, quos Bosius, Arringbius congeffere, id genus figurationes praeferentes. Nulla fere est informium literarum, nulla distortae, inaequalis, tremulae, oblongae, confusae, connexae scripturae facies, cuius specimen vel in miliari cippo, vel in funereis paganorum tabellis aliquando non viderim*. E perchè nella Riccardiana di Proclo ha trovato due sole lettere informi, s' infastidisce cotanto? Venendo poi,

T

dopo

(1) Pag. 94.

(2) L. cit. pag. 171.

(3) L. cit. pag. 172.

dopo un tale preambolo, al suo *Museo*, con cui egli usa ogni indulgenza, *qui Museum*, prosegue, *Veronense ingreditur Sexti Vinni Damae, & Aurelii Epicteti Augustorum liberti titulos, item Imperatorum Constantini, & Magni Maximi cum Flavio Victore cippos praesertim observet precor. Illas ipsas literas, quas ut antea vidimus, speciatim Longobardicas Gudius docet, erit ne qui Longobardorum temporibus adsignet, cum Sex. Aelii Tertii, & Sex. Aelii Victoris Quaestorii Scribae, & L. Aelii Perpetui legatione functi memoriam contineant?* Se dunque *Maffei* è tanto parziale pel suo *Museo Veronese*, che non solo non permette, che si dichiarino falsificate in questi ultimi secoli, ma nemmeno scritte a' tempi de' Longobardi, de' quali hanno pure tutta l'apparenza, le da lui nominate iscrizioni, contenenti lettere tanto *informi, distorte, disuguali, rabescate*, per così dire, *a capriccio*; come vorrà poi pretendere, che il nostro marmo per due lettere formate alquanto diversamente dalle comuni, e ciò a motivo di mancanza di spazio nell' area, sia dichiarato supposto? Chi giudica ingenuamente e senza prevenzione, non cade nella bassezza di applicare altrui quelle censure, che non ha voluto applicare a se stesso.

Le due L però della nostra iscrizione rappresentano veramente, e così bene che non possa dubitarsene, la *h* minuscola conforme dal censore si pretende? Io sono di opinione, che si approssimino anzi molto più al λ de' Greci, che alla *h* minuscola degli Italiani, specialmente se per il λ minuscolo si vogliano prendere. Avvertì già l' *Hagembuchia* nell' *Appendice alla sua lettera sul Ditirico Bresciano* (1), che anche ne' marmi Latini si trova in luogo della L il lambda de' Greci; onde non è maraviglia, se in quello ancora ritrovassi di Pompeo Proclo; a difesa del quale, provata questa costumanza dell' uso del lambda, possiamo legittimamente supporre, che o per bizzarrìa, o per capriccio, o per mancanza di spazio, come poc' anzi abbiamo detto, lo scalpellino in luogo del-

(1) Pag. CC.

delle Latine scrivesse quelle due L di una lingua straniera, ma molto nota a' Latini. E qualora al lambda Greco non si volesse ricorrere, i molti esempi di forme stravaganti e nuove del tutto, colle quali si trova scritta la L ne' marmi Latini, recatici dal P. Lupi (1), servirebbero a difesa del nostro, il quale per questo capo non sembrerà mai, che si debba dagli eruditi collocare nel numero degli spurii.

- *Singulariae*. (*literae*) *ad calcem erroneae*, segue il censore, e ce le riporta così C. D. M. L. Veramente da tali lettere sarebbe difficile ricavarne alcun senso, coerente almeno al restante dell'iscrizione. Ma perchè, e come mai ha potuto egli riportarle alterate e cambiate, conforme ci siamo lamentati in principio di questo capo? Non avrei voluto rammentar più volte questa mancanza di fede, e mi rincresce molto di doverla ripetere; ma l'amore della verità mi necessita a farlo presentemente, e mi necessiterà a porla in vista altre volte. La seconda delle due lettere singolari è formata così B; onde non è maraviglia se il Gori la riportò per una B perfettamente formata, ragion chiedendo che per tale si prendesse, sì per ricavarne un senso legittimo, sì ancora perchè la sua linea curva è certamente meno aperta delle curve delle altre due D contenute in quel marmo, una nel primo, l'altra nel quinto verso. Nè motivo alcuno avea lo scalpellino per ristringerla, come l'avea per le due L sopradette, a motivo dell'angustia del marmo, che in quel luogo non manca. Comparendo pertanto chiaramente dalla cattiva formazione delle altre lettere l'ignoranza dello scalpellino, a questa, e non ad altro, secondo le buone regole della critica, attribuir si deve la figura poco elegante della B controverfa, e non prender da essa motivo di caratterizzare il nostro marmo come supposto.

Supposta però certamente è la lettera finale nel modo, che dal censore ci è riportata, col cambiarla in una L, quando nel

T 2

mar-

(1) *Epit. di S. Sev. pag. 115. e 154.*

marmo ella è evidentemente una F, come la riportò anche il Gori. Egli è vero, che in piè della medesima comparisce per finimento di quella lettera una linea orizzontale troppo prolungata a destra, onde farla credere piuttosto una E, ma non mai però una L. Restituita dunque la sua vera figura a queste due lettere, non faranno più *erroneae singulares ad calcem* del nostro marmo, se si scrivano, conforme elleno son veramente, C· B· M· F·, cioè *coniugi bene merenti fecit*, ed averanno il suo senso legittimo, e giusto, tanto comune nelle lapide sepolcrali. Avrebbe dovuto ricordarsi Maffei a questa occasione di quell'avvertimento, che dà agli altri nel suo *Museo Veronese*, allorchè si tratta di iscrizioni già pubblicate, che *praeftabat primo harum inscriptionum editori & interpreti fidem habere* (1), e quindi dovea assicurarsi bene, se Gori avea riportato fedelmente quella di Proclo.

Ma la gente *Suabia seu Suavia audita nunquam*, ci soggiunge il censore. Per questo dunque vuol subito, che noi crediamo il marmo falsificato? Quante e quante sono le famiglie anche cospicue della nostra Italia, delle quali i molti scrittori, che parlarono delle cose Italiane, non hanno fatto, e forse non faranno mai in tempo alcuno menzione? So bene, che i nomi gentilizi de' Latini, a' quali equivalgono quelli, che presentemente chiamiamo casati, erano in numero molto minore di questi. Ma che ne segue da ciò? Che tutte le famiglie di una nazione debbanfi rammentare dagli scrittori della medesima? Ognuno sa, che parlano di quelle soltanto, le quali o sostennero magistrature ed impieghi, o per alcuno avvenimento si resero celebri, o ebbero parte nelle cose, che si raccontano. Pretenderebbe forse Maffei, che tutte le casate antiche Romane fossero state rammentate dagli scrittori Latini? E quando ciò fosse avvenuto, ci sono stati forse conservati tutti li loro scritti?

Non si faccia però alcun conto di tutte queste, generali sì,
ma

(1) CXLVII. col. 2. in not.

ma concludenti risposte; ma dalle sole dottrine del censore si traggono argomenti a difesa del nostro marmo. Ragionando egli nelle sue *Osservazioni letterarie degli Dei aderenti*, de' quali si parla in un' iscrizione del *Nuovo Tesoro Muratoriano* (1), dopo averci detto, che tali Dei non li ha nominati autor veruna Latino o Greco, non si sono veduti in monumento alcuno di marmo, nè di metallo, aggiunge: che segue da ciò? che debbano subito rigettarsi per questo solo? Non già: poichè damo fuori cose nuove non di rado nelle iscrizioni (2). E quindi è che ognuno avrebbe creduto, che al sentirsi rammentare un nome affatto nuovo e sconosciuto per altra parte, si fosse il censore rallegrato piuttosto che infastidito, imparandosi per mezzo di quel marmo una nuova gente Latina; giacchè egli stesso nella sua *Notizia del nuovo Museo* aveva affermato, che gran vantaggio apportano all' istoria gli antichi marmi per la cognizione delle famiglie, delle quali non ne risuscitano più, dice egli, le sole nostre memorie sepolcrali che tutte le monete insieme? Sono infiniti i gentilizi nomi (e fra questi ha avuto la disgrazia di esser riprovato da lui il solo nome *Suabia*, rammentato nel nostro marmo) non prima intesi dell' invitto popolo regnatore, che tutto di troviamo ne' marmi (3). Esempi dunque non farebbero necessari, per far credere a Maffei, che un nome nuovo in un marmo non solo non è prova di falsità del medesimo, ma è anzi un acquisto di notizia non dispregevole. Ma pure alcuni se ne adducono per abbondanza di prova; come quello di *Soemia* madre di *Elagabalo*, non sentito mai fuorchè nel marmo illustrato dal *P. Oderica* (4), ma non per questo riputato falso da alcuno, e quelli, che l' istesso censore ci somministra nel suo *Museo Veronese*, e non sono meno di cinque, cioè la gente *Pomponisia* (5), l' *Affricania* (6), la *Burchia*,
la

(1) Pag. XXXIF.

(2) Tom. IV. pag. 222.

(3) Pag. 181.

(4) Pag. 199. seg.

(5) XCII. 5.

(6) Ib. n. 6.

la Vercobia, l' Argentasia (1); delle quali tutte egli stesso ci confessa nelle note de' luoghi citati, che non erano state conosciute in addietro, esprimendosi con queste parole: *Pomponisia gens ad hanc diem inaudita*, e *Affricania gens de novo prodit*, e *Burchia gens haud innotescebat*, nec *Vercobia*, nec *Argentasia*, quae consequuntur.

Nel qual luogo è da considerarsi una differenza grande fra il nome della gente *Suavia*, segnatoci dal nostro marmo, e rigettato da *Maffei*, e i cinque nomi nuovi approvati dal medesimo nel suo *Museo*. A ben distinguere questa differenza, dalla quale risulterà chiaramente, che il nome *Suavia* deve ammetterli più facilmente, che quelli del *Museo Veronese* canonizzati da *Maffei* per legittimi, fa d' uopo osservare con *Zaccaria* (2), che molti nomi vennero da' cognomi, come farebbero *NASONIUS*, *SICULIUS*, da' cognomi *Naso*, *Siculus*, e specialmente quel *Severius*, che trovo in *Grutero* (3), derivante senza dubbio da *Severus*. Questa cosa doveva accadere necessariamente nell' accrescimento della popolazione d' Italia per mezzo degli stranieri, e nella diramazione di una famiglia in più rami, allorquando colla caduta della repubblica i nomi cominciarono a deformarsi, come altrove vedemmo (4). Posto ciò per vero, conforme è di fatto, mi dica in grazia il censore, come trova egli spesso i cognomi *Pomponius*, *Africanus* (non deve questo confonderli coll' agnome del celebre Scipione) *Burchus*, *Vercobus*, *Argentasus*, onde si possa supporre derivati da essi i nomi delle genti *Pomponisia*, *Affricania*, *Burchia*, *Vercobia*, *Argentasia*? Noi a difesa del nome *Suavia* potremmo portare un lungo catalogo di cognomi *Suavis*, de' quali specialmente se ne vedono quattro nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* (5), e da questi potremmo giustamente congetturare, secondo la detta osservazione, esser derivato il nome di quella gente; la
novi-

(1) CXXIII. 4. in not.

(2) *Instit. ant. lap. pag.* 67.

(3) CCCCLXVIII. 6.

(4) *Pag.* 122.

(5) DCCCLXXXIV. 1., CMXVI. 5., MCLXXXIII. 2., MDCCIL. 6.

novità del quale dovea perciò recare al censore minor maraviglia, che la novità de' cinque nomi nuovi del suo *Museo*.

Le censure però di *Maffei*, dirà taluno, non sono tutte di questa leggerezza, come le precedenti: ve ne hanno ancora di un gran peso: *Menses stipendiorum*, oppone il censore, *numerationem ingredi non solent, quae per annos tantum exigitur: aetas autem militaris auctori minime innotuit, nam cum Proclum annos XXX. vixisse dixerit, & XVII. militasse, mensibusque insuper septem, consequitur duodecim cum dimidio annos natum militiae nomen dedisse, quod a Romanis legibus & moribus maxime abhorrebat*. La censura a primo aspetto pare concludente. Cominciamo la risposta dal fare osservare, che il calcolo fatto dal censore nelle ultime sue parole non è di quella esattezza, che conveniva. Imperciocchè, potendosi supporre, senza timore di suppor cosa falsa, che Proclo vivesse oltre agli anni trenta, i quali dovea aver certamente compiuto, anche qualche mese di più, e forse dieci o undici mesi intieri (giacchè de' mesi della sua vita il marmo nulla ci dice) ne verrebbe per conseguenza, che allorquando cominciò a militare potesse contare dell'età sua anni tredici e quattro mesi. Ma ripigliamo il filo e l'ordine delle censure.

Alla prima ha dato già una risposta inappellabile *Zacaria* nell'opera più volte lodata, di cui perciò riporteremo le parole, giacchè egli nomina appunto il nostro marmo di Proclo. Il *Maffei*, dice egli, nell' *Arte critica lapidaria* (1) stabilisce che *menses stipendiorum numerationem ingredi non solent, quae per annos tantum exigitur*, ed è verissimo; ma tutta volta ci sono a questa regola le sue sicure eccezioni, e così in lapida dallo stesso *Maffei* riportata nel *Museo Veronese* (2) abbiamo, che *M. Vigellia MILITAVIT · VI · ANNOS MENSES · VI* (gran fatto che *Maffei* non si sia mai ricordato con gli altrui marmi dell'equità praticata co' propri!) però certa sono,

(1) *Art. crit. lap. col. 238.*

(2) *CXXIV. 3.*

no, che se quel dotto uomo innanzi di scrivere la sua critica lapidaria avesse veduta l'indicata iscrizione di Vigellio, sarebbesi nel citato luogo di quell'arte guardato di recare per titolo di falsità in certa iscrizione Fiorentina di P. POMPEO PROCLO, che ci si dica, aver lui militato ANNIS XVII ME VII. (1). Ma io vado più avanti, e pretendo che fu anzi a ben pensare conveniente cosa, se non necessaria, accennare nel marmo anche i mesi, che Proclo avea impiegato nella milizia, e ciò a motivo della singolarità del fatto, appunto perchè si sapeva essere l'età legittima, per farsi ascrivere alla medesima, l'anno decimo settimo. E quindi, perchè il nostro Proclo avea prevenuto cotesta età, a mostrare il suo merito, il suo valore, e il servizio prestato alla repubblica avanti il tempo, conveniva, anzi che no, notare con gli anni i mesi ancora, che avea militato. A questa nostra legittima congettura accresce forza il marmo Maffeiano già nominato di M. Vigellio, che è il seguente:

M· VIGELLIVS · PRIMVS · CHORTIS · V·
VIGILVM · MILITAVIT · VI· ANNOS
MENSES · VI· VIXIT · AN· XX· (2)

nel quale i mesi della milizia pur si distinguono per la singolarità della cosa, come appunto nell'iscrizione nostra di Proclo, giacchè anche Vigellio, quando cominciò a militare, contava circa i tredici anni. Che se ci venisse replicato, aver Maffei sospettato di un errore dello scalpellino nella lapida di Vigellio, come spiegò in una nota alla medesima: *marmorarii in numeris errorem suspicor, aetatis enim militaris habita nequaquam fuisset ratio*, ancor noi difenderemmo nell'istessa maniera la lapida nostra di Proclo. Aggiungeremmo ancora, che un'altra ragione poteva avere indotto la moglie di lui a fare scrivere nel marmo anche i mesi di sua mili-

(1) Pag. 255.

(2) Mus. Ver. CXXIV. 3.

milizia, per indicare cioè, che due anni e cinque mesi e non più gli mancavano, per compire l'intero corso de' suoi stipendi, e per ottenere l'onesta missione, non estendendosi fra' Romani l'obbligo di militare a più di venti anni, come dimostrò *Giusto Lipsio* (1).

Disciolta la difficoltà della numerazione de' mesi della milizia di Proclo, veggiamo se veramente quella età, nella quale cominciò a militare, che diremo essere stata di anni tredici all'incirca, per non dare in fallo nè sull'eccesso nè sul difetto, possa essere argomento sicuro per caratterizzare la lapida per non sincera. Rinfaccia *Maffei* al supposto falsificatore di essa l'ignoranza dell'età militare. *Maffei* non l'avrà certamente ignorata: ma perchè si dimenticò, o finse di ignorare in quest'occasione l'eccezioni, che pure furono frequenti, delle regole militari, avvengachè stabilite dalle leggi, e confermate dalle costumanze Romane? Anche a' servi era solennemente vietato l'onore di farsi ascrivere alla milizia, e ne siamo assicurati da *Servio* (2). Un'iscrizione, che abbiamo in *Grutero* (3),

MAVORTIO
SACR
HOC · SIGNVM
A SERVO · TANGI
NEFAS · EST

fa vedere, che gli antichi tanto abborrivano i servi, e talmente tenevanli lontani dalla milizia, che non permettevano loro neppure di toccare le cose consacrate al Dio della guerra. E perchè talvolta presentatisi alle arruolazioni alcuni servi per ingenui, vi furono ascritti sulla fede che fossero tali, scoperti dipoi pagarono la pena di questa simulazione con la morte; conforme coll'autorità di

V

Ap-

(1) *De mil. Rom. lib. 1. dial. 2.*

(2) *Comment. in Aeneid. l. IX.*

(3) *LVII. 2.*

Appiano Alessandrino ci dimostra il *Kippingio* (1); la qual pena rinnovò l'Imperatore *Traiano*, come si legge dalla risposta data da lui a *Plinio* il giovane, che ne lo avea consultato (2). Ma per tutto questo mancano forse esempi di servi, arruolati anche in gran numero alla milizia Romana? Il bisogno urgentissimo della seconda guerra Punica, ed è *Livio*, che ce ne fa testimonianza, costrinse i Romani a prevalersi de' servi, così che *otto millia iuvenum validorum ex servitiis armaverunt* (3). Di un egual bisogno favellando *Valerio Massimo* ci fa intendere, che *tres creati sunt viri, qui quatuor & viginti millia servorum comparaverunt* (4). E di Mario ci assicura *Plutarco*, che preparandosi alla spedizione dell' Affrica arruolò molti cittadini *capite censi*, ai quali pure non era accordato di militare, e molti servi eziandio. Ecco le parole di *Plutarco*: *πολὺν τὸν ἄπορον καὶ δούλον καταγράψαι* (5), cioè *arruolando molti poveri (o sieno capite censi) e servi*. Che più? Gl' istessi Imperadori *Augusto* e *Nerone*, conforme si ha da *Svetonio* nelle loro vite, non isdegnarono di ammettere i servi alla milizia, non avendosi riguardo nell' occasione di una grave necessità alla condizione della nascita. Quindi di *Augusto* ci assicura lo storico, che, per collocare un presidio alla riva del Reno, volle un certo numero di servi dalle persone più facoltose, per ascriverli alla milizia. Egli è vero, che ebbe l' avvertenza di renderli *sine mora manumissos*, e di non tenerli *aut commixtos cum ingenuis, aut eodem modo armatos* (6). Ma questa delicatezza non fu mostrata da *Nerone*; il quale preparando un esercito contro i Francesi e gli Spagnuoli, che si erano ribellati, i primi sotto la condotta di *Giulio Vindice* propretore di quella provincia, i secondi per istigazione di *Galba*, avendo fat-

to

(1) *Ant. Rom. pag. 519.*

(2) *Inter ep. Plin. lib. X. ep. XXXIX.*

(3) *Hist. lib. XXII.*

(4) *Lib. VII. cap. VI. num. I.*

(5) *Plut. in Mario.*

(6) *Lib. II. cap. XXV.*

to chiamare le tribù urbane al solito giuramento, e *nullo idoneo respondente, certum dominis servorum numerum indixit* (1).

Se dunque gravi circostanze indussero il popolo dominatore della terra, a prevalersi de' servi nella milizia, benchè per legge e consuetudine ne li tenesse tanto lontani, non si dovrà poi credere, che le circostanze medesime lo muovessero a trasgredire l'altra legge meno obbligente, con arruolarvi giovani minori del diciassettesimo anno? Sarà ciò addivenuto senza dubbio, specialmente quando la statura e la robustezza prevenivano l'età, onde fosse sperabile da un giovane di tredici o quattordici anni quella stessa prontezza, che aver si potea da un giovine di diciassette. E qui fa mestieri riflettere, che la legge, proibente il militare avanti l'anno decimo settimo, era stata fatta a favore della medesima gioventù, ad effetto che non venisse forzata all'esercizio delle armi prima di quel tempo, nel quale si suppone l'uomo robusto abbastanza, per sostenere le gravi fatiche della milizia. Questa legge e consuetudine era nata dallo stabilimento fatto da Servio Tullio nella distinzione delle età dell'uomo; giacchè quel re, al riferire di *Aulo Gellio*, avea giudicato *pueros esse, qui minores essent, annis decem & septem, atque inde ab anno decimo septimo, quos idoneos iam esse reipublicae arbitraretur, milites scripsisse usque ad annum quadragesimum sextum, supraque eum seniores appellasse* (2). Ma bisogna credere, che fosse andata in disuso, e non osservata col procedere della repubblica, perchè al tempo de' Gracchi fu ordinato per legge di Caio di tal nome, al riferire di *Plutarco*, *νεώτερον ἔτα ἐτῶν καὶ δέκα μὴ καταλέγεσθαι στρατιώτην* (3), cioè, che il minore di anni diciassette non si descrivesse soldato. E questa legge, con altre nominate da *Plutarco* nell'istesso luogo, apparisce fatta a favore del popolo contro il Senato, conforme ci esprime ancora l'istesso scrittore. Un giovine perciò di età anche minore degli anni diciasset-

V 2

te,

(1) *Lib. VI. cap. XLIV.*

(2) *Noël. Ad. lib. X. cap. XXVIII.*

(3) *In Gracchis.*

te, ma di altra statura, e forte e robusto, poteva rinunziare a suo piacimento alla medesima, ed arruolarsi avanti l'età legittima, per acquistarsi maggiore stima, e per farsene un merito singolare. Vero è, che non sarà stato permesso a molti l'ascriversi così presto, per non formare una truppa di fanciulli, e per altre ragioni sì fisiche, che morali: ma il pretendere, che non si dovesse mai uscire da quella regola, è un pretendere quello, che non verrà da alcuno accordato giammai, sapendosi bene che non vi è regola, la quale non ammetta le sue eccezioni.

Non è necessario però far uso delle congetture e delle induzioni, ove non mancano prove di fatto, che dimostrano avvenuto spesso fra' Romani ciò, che *Maffei* sembra credere non avvenuto giammai: onde ci reca gran maraviglia quella nota apposta da lui a quel suo marmo di Vigellio, di che abbiamo ragionato testè. Quando a difesa di quel marmo non ha saputo ricorrere ad altro, che all'error del marmista, sembra ch'ei sia nella ferma opinione, non essersi data mai eccezione alcuna sul punto dell'età militare. Ma la cosa non è credibile. Possibile, dico io, che uomo sì dotto, sì versato nella lettura de' Latini e de' Greci scrittori, non si fosse mai imbattuto in uno di que' luoghi, ne' quali si fa menzione di giovani arruolati avanti l'età legittima? Tralascio gli esempi riportati da *Servio* (1), perchè non indicano precisamente l'età, tranne uno però minore di anni sedici, e mi rivolgo a sentire le parole di *Livio*; il quale, parlando appunto della sopracennata seconda guerra Cartaginese, ci assicura essere stato determinato, *ut tribuni plebis ad populum ferrent, ut qui MINORES ANNIS SEPTEM ET DECEM sacramento dixissent, iis praeinde stipendia procederent, ac si septem ac decem annorum, aut maiores, milites facti essent* (2). Può esser più chiara, e più sicura l'autorità? Ed in fatti ragionevole cosa era, che in un grave bisogno della repubblica,

(1) *Com. in Aeneid. lib. IX.*

(2) *Hist. lib. XXV.*

ca, nella mancanza di soldati, si facesse uso di quelli ancora, i quali, quantunque minori di età, atti però erano all'esercizio delle armi per la statura e robustezza del corpo, come veggiamo accadere talvolta a' di nostri prima ancora della pubertà. Volle forse alludere a un caso di tal natura *Silio Italico*, allor quando cantò:

Pubescit miles castris, galeaque teruntur

Nondum signatae flava lanugine malae (1);

per significare cioè, che avanti la pubertà erano stati arruolati, onde dice che *pubescunt castris*.

A conferma di quanto abbiamo detto fa d'uopo distinguere, dietro l'insegnamento di *Giusto Lippio*, le leve ordinarie e comuni da quelle, che da *Livio* sono chiamate in più luoghi subitarie (2). Nelle prime, l'accordo ancor io, non si saranno facilmente arruolate persone minori dell'anno decimo settimo, ma in quelle della seconda specie si prendevano confusamente per soldati persone di ogni età. Sono chiare per dimostrarlo le parole di *Livio* medesimo, favellando della guerra Sannitica: *delectum omnis generis hominum haberi Senatus iussit* (3). E questa inosservanza della legge e consuetudine circa l'età militare può benissimo rilevarsi dagli altri non pochi luoghi del medesimo storico, ove di leve subitarie si parla, e particolarmente nel terzo, quinto, decimo, e undecimo libro.

Quello, che talvolta facevasi per necessità, e per bisogno gravissimo della repubblica, poteva ciascheduno fare anche volontariamente, rinunziando, conforme accennai poco fa, alla legge e consuetudine a suo favore stabilita e introdotta. E ciò accader poteva, o quando la persona, sotto il comando della quale doveasi militare, era grandemente stimata ed amata dal popolo, conforme leggiamo essere avvenuto a *Q. Fabio console*, di cui *Livio* ci afferma, che *concurfus inde ad consulem factus omnium fere iuniorum,*
& pro

(1) *De bel. Pun. lib. II.*

(2) *Hist. lib. III. & V. X. XI.*

(3) *Lib. X.*

de pro se quisque nomina dabant; tanta cupido erat sub eo duce stipendia faciendi (1); ovvero quando concepivasi dalla gioventù speranza grande di guadagno, siccome sappiamo dal medesimo storico essere accaduto nella guerra contro il re Perseo, nella quale *multi voluntate nomina dabant, quia locupletes eos videbant, qui priore bello Macedonico aut adversus Antiochum in Asia stipendia fecerant* (2). Le quali cose, se accaddero nel tempo della repubblica, e avanti che ella fosse messa in iscompiglio dalle guerre civili, quando erano nel loro pieno vigore le leggi, quando nessuno fra' cittadini avea un' autorità illimitata, ma tutti, ancorchè rivestiti del carattere di pretore, di console, di comandante di esercito, erano sottoposti a render ragione del loro operato, passato almeno il tempo del comando e della magistratura; chi non vorrà accordare, che dovessero molto più facilmente accadere ne' tempi delle civili turbolenze, e in quelli del principato, allorchè ogni cosa si regolava ad arbitrio di un solo, cui nessuno poteva chieder ragione delle sue azioni? In fatti abbiamo da *Sallustio*, che Mario nell' arruolare soldati, per condurre nuove forze nell' Affrica, non ebbe difficoltà alcuna *militēs scribere non more maiorum, sed uti LIBIDO* (si noti bene questa parola) *cuiusque erat* (3). E di Augusto e di Nerone abbiamo già veduto di sopra le irregolarità, ammesse da questi due Imperatori nell' arruolare soldati.

Non conviene pertanto dubitare della sincerità del marmo di Proclo per l' età troppo fresca di lui, allorchè alla milizia fu ascritto; e quindi resta disciolta ogni opposizione fattagli dal nostro severo censore, e viene restituito al medesimo l' onore tanto combattuto di sincerità.

MAR-

(1) *Lib. cit.*

(2) *Lib. XXXVII.*

(3) *De bel. Jugurth.*

M A R M O VIII.

*Iscrizione sepolcrale eretta a L. Volunnio Severo
dalla moglie.*

L'instancabile Marchese *Maffei* profegue a vedere tanti difetti ne' marmi da lui presi principalmente di mira, che sembrerebbe non poterfi uscire felicemente dall'impegno dell'apologia intrapresa, se l'attività sua in ritrovare ancora *nodum in scirpo* non rinfrancasse la nostra, a produrre le prove più autentiche di difesa. Anche l'iscrizione sepolcrale di L. Volunnio Severo ha provato la forza di una penna tanto pungente. Ella fu riportata dal *Fabretti* (1) con alcune diversità, e dal *Gori* (2), conforme si legge nel marmo, senza diversità alcuna. Eccola trascritta fedelmente:

D. M
LVCIVS · BOLVMNIVS · SEBERVS
SE · BIBO · COMPARABIT · QVI
BIXIT · ANNIS · XL·VIII· MENSI
BVS · VIII· DIEBVS · XVII· FECIT
COIVX BENEMERNTI CVM
FRATRE TITO FLABIO
SOSANDRO · LIB · LIBE · POS · EORV.

Al delicatissimo gusto del nostro censore reca primieramente gran fastidio il settennario numero delle B in luogo delle V consonanti; onde ei se ne fa materia di riso e di scherzo, dicendo:

tri-

(1) *Pag. DCGLI. num. 579.*

(2) *Inscr. Etr. T. I. pag. 103. n. 68.*

ritum est B non infrequenter pro V consonanti in lapidibus reperiri; at septies in titulo uno ludum sapit, & non sine studio & artificio factum. Se questo numero di B *ludum sapit*, e discuopre un artificio, che cosa si dovrà dire di quel marmo del *Museo Veronese* (1), nel quale non la B per V, che pure a senso del censore si trova permutata *non infrequenter*, ma le due II per E, che *aliquando* s' incontrano, come egli stesso confessa nella nota a quel marmo, ci si presentano quattordici volte? Potremmo dire con più ragione di *Maffei*, quattordici volte *in uno titulo ludum sapit, & non sine studio & artificio factum*: ma pure nol diciamo, e rammentiam solamente ciò, che altrove abbiamo detto intorno a' dialetti della lingua Latina (2); de' quali se avessimo notizie chiare e distinte, conforme del Greco idioma le abbiamo, si potrebbero facilmente sciogliere molte difficoltà, che nascono soventi volte intorno alla mutazione di una in un'altra lettera. Nella mancanza di queste notizie è necessario ricorrere agli esempi, che ci discuoprono alquanto, quale era l'uso de' Latini in cambiare le lettere di qualche parola; senza potere stabilire però, se tal cambiamento fosse proprio di un popolo più che di un altro, o se più in uno, che in un altro secolo si sia praticato.

Anche il censore va d'accordo con noi, che la B *non infrequenter* si trova in luogo della V consonante in marmi sinceri. E veramente tutte le voci, che nel nostro marmo si trovano con tal mutazione, vengono autorizzate da esempi sicuri, che per esser notissimi, non fa d'uopo neppure accennare, toltone forse il nome BOLVMNIVS, del quale, come gentilizio, esempi frequenti non s'incontreranno. Perchè dunque deve recargli fastidio, se una o più volte si trovi in un marmo un simile cambiamento? Quando egli è certo, che tal cambiamento era in uso, il numero delle parole, nelle quali si è voluto fare, sia maggiore, sia minore, non altera pun-

(1) *CLVI. 1.*

(2) *Pag. 18. segg.*

punto la cosa nella sostanza. Anzi io sono di sentimento, che il vedere in questo marmo tutte quante sono le V\consonanti cambiate in B, senza che ve ne resti pur una, che non lo sia, somministri una prova sicura, che il facitore di questa iscrizione fosse persona non idiota e ignorante, e che perciò non usava ora di uno, ora di un altro dialetto, ma sempre costantemente del medesimo: e quindi deduco, che da questa uniformità argomento piuttosto si possa trarre, per dichiarare il marmo sincero. In fatti, se bene si consideri tutto il contenuto nel medesimo, la giacitura, l'ordine, la sintassi, la frase, si conoscerà, che la leggenda non è stata composta da persona ignorante, essendo ella senza dubbio ben condotta, metodica, precisa, chiara, elegante, quanto possa essere alcun' altra della sua specie.

Posto dunque che nel luogo, ove l'iscrizione fu eretta, si praticasse il dialetto della V consonante, in vece della B adoperata nel dialetto comune, dovea l'autore conservarlo in tutte quelle parole, nelle quali tal cambiamento si praticava: e dico di più, contro il sentimento di *Maffei*, che sarebbe stato, anzi che no, un errore usare della B in alcune voci, in alcune altre della V; come appunto errore sarebbe stato nel Greco linguaggio, se taluno scrivendo ne' dialetti Ionico e Dorico avesse voluto usare la α in luogo della η in molte parole, ove comunemente quest'ultima adoperavano i popoli dell'Ionia e del Dorico, a differenza degli Ateniesi, che vi adoperavano la α . In tal guisa appunto il facitore della leggenda del marmo Veronese poc' anzi accennato ha fatto uso costantemente delle due *II* tutte le volte, che la *E* era necessaria, eccettuata la sola parola *KATEIANV*, dove forse glie lo vietò la concorrenza di una *I* terza, la quale avrebbe resa dubbia la lezione di quella parola. Che più? A quel marmo, contenente quattordici volte le due *II* per *E*, ha fatto *Maffei* succedere immediatamente un altro, in cui cinque *E*, che vi occorreivano, sono pur tutte, nessuna tralasciata, cambiate in due *II* nel modo seguente:

X

TI

TI CLAVDIO
PHILOXINO
ALIXANDIR
COLIBIIRTVS
FIICIT

A torto dunque si considera dal censore come un' impostura questa B, costantemente adoperata in questa nostra iscrizione in quelle sette parole, nelle quali, secondo il dialetto comune si sarebbe dovuto collocare la V. Che se incontriamo in alcuni marmi la B in vece della V usata parcamente, può crederli esser ciò addivenuto, perchè o il facitore dell' iscrizione, o la persona, che fece la incisione, venuta a Roma o in altro luogo, dove il dialetto della B per la V non regnava, conservò nondimeno qualche parte del suo dialetto nativo, e in qualche parte o se ne scordò, o procurò di uniformarsi al dialetto del luogo, dove viveva, che non avea per anche appreso perfettamente. Troppo debole argomento perciò è quello di *Maffei*, che dedurre ci vorrebbe dalle B in luogo delle V consonanti, le quali s'incontrano nel marmo di Volunnio.

Queste B in vece di V sono state accordate da noi al censore in numero di sette: ma non avremmo noi un diritto di restringere questo numero, col dichiarare che i nomi BOLVMNIVS, FLABIO, e il cognome SEBERVS, non contengono alcuna lettera permutata? *Maffei* lo suppone, ma non lo prova; e lo suppone, perchè crede, penso io, che debbano essere in vece di VOLVMNIVS, FLAVIO, SEVERVS. Se io dirò che il nome del primo non fu *Volunnio*, ma *Bolunnio*, e il cognome non *Severo*, ma *Sebero*, e parimente il nome dell' altro non *Flavio*, ma *Flabio*, con quali ragioni vorrà impugnare questa mia asserzione appoggiata alla stessa leggenda? Si trovano pure i *Behii* e i *Vehii*, i *Ballii* e i *Vallii*, i *Barronii* e i *Varronii*, i *Belleii* e i *Velleii*, i *Betii* e i *Vetii*, i *Birrii* e i *Virrii*. Non credo già, che in tutti questi sia stata permutata

tara

tata la V in B; ma bensì che i *Barronii* e i *Varronii* ex. gr. e così i *Birrii* ed i *Virrii* fossero due nomi distinti di due genti Latine.

Ma *praenomina*, ci aggiunge, *Lucii & Titii prisca marmora littera initiali designare solent*, e lo aggiunge con fondamento: ma non ha egli però distinto l'uso comune, e più frequente dalle molte eccezioni, che assai spesso si trovano negli antichi monumenti. Il che potevo avere osservato altre volte, e potevo aver detto, che contro i marmi Riccardiani quelle poche censure fra le molte, che ha fatto, le quali sembrano avere un'apparenza di ragione, sono tutte fondate sull'uso comune, senza riguardo alcuno alle consuetudini ed usi particolari, i quali si allontanavano dalla pratica generale. Così appunto nel caso presente ha dato debito al nostro marmo, perchè il prenome *Lucius*, che leggesi nel secondo verso, e l'altro *Titus*, che trovasi nel penultimo, sono scritti intieramente, contro l'uso più comune di scriverli colla sola iniziale. Sembra dunque, che le sue parole formino un canone inalterabile, e che perciò ne' marmi antichi esempio non si possa trovare di questi due prenomi scritti intieramente. Questo suo canone a chi si è esercitato alquanto nella lettura delle antiche iscrizioni *ludum sapit* assai più, che il settenario numero delle B in luogo delle V; E veramente si può egli credere, che un uomo, il quale tante e tante ne avea vedute, non si fosse imbattuto in esempi contrari al preteso suo canone? A me certamente è riuscito di trovarne parecchi, ne' quali i prenomi di *Lucio* e di *Tito* o sono scritti per metà così *Tit. Luc.*, (e questo basterebbe a rovinare il canone Maffeiiano) o intieramente, tanto nel caso retto, che negli obliqui. Eccone in buona derrata dal solo *Tesoro di Grutero*. Trovo in esso *Lucio* intieramente scritto (1) in un marmo appartenente non a un privato, ma all'Imperatore Pertinace; trovo *Luc.* abbreviato con le sole prime tre lettere in altro marmo, che ha i nomi *Luc. Fl. Pap. Valentino* (2); lo trovo nuovamente scritto tutto

X 2

intie-

(1) CCLXIII. 5.

(2) CCCCXIII. 2.

intiero altre cinque volte, cioè *Lucio Numiso*, *Lucio Iulio Nicandro*, *Lucio Iulio Marcello*, *Lucio Septimio Bereniciano*, *Lucius Gratius Euriches* (1). Di Tito poi gli esempi sono molti più; perchè cinque se ne hanno in lapide spettanti all' Imperator Vespasiano (2), quattro spettanti all' Imperator Tiro figlio di lui (3), e inoltre *Tito Marcellino Persino* (4), *Titus Optius Philargyrus* (5), *Tit. Silius Hermes* (6), e finalmente *Tito Cocceio Philocalo* *Titus Cocce Hermes patrono* (7).

Eppure a fronte di tutti questi esempi, che pur non dovevano essere ignoti al censore, ha egli avuto nondimeno la franchezza di proporci un canone nuovo, che i prenomi *Lucio* e *Tito* non altrimenti si scrivessero nelle antiche iscrizioni che colle sole iniziali; pretendendo così di ristringere tirannicamente la libertà, di che vollero costantemente usare gli antichi Latini, di abbreviare o di scrivere intieramente qualunque prenome. E qual è mai, per darne un esempio fra noi, nella nostra Italiana favella quel nome (parlo del nome indicante la persona, che lo porta, perchè al prenome de' Latini appunto equivale) che non si trovi e scritto intieramente, e abbreviato od in sigla? Ardisco dire che di molte centinaia di nomi, che abbiamo presentemente, di quasi tutti si potrebbero trovare esempi, che sono stati scritti nell' una e nell' altra maniera. E voleva il censore ristretta questa libertà ne' Latini? Vincolo tale è impossibile, che possa apporsi ad una lingua vivente, e ad una nazione, o per dir bene a molte nazioni, che si servivano della medesima lingua. Prova sicura di questa proposizione sono i molti esempi, che tutto di ci si presentano ne' marmi

(1) *DGXC VII.* 14., *DCCXC III.* 5., *DCCCXLIX.* 12., *DCCCLXXXVIII.* 9., *DCCCCXIII.* 6.

(2) *CI.* 5., *CXIII.* 4., *CLV.* 3., *CLXXXIX.* 11., *CCXLIII.* 5.

(3) *CCXLIII.* 3. 6. 8., *CCXLV.* 1.

(4) *CCCCXXV.* 4.

(5) *DLV.* 6.

(6) *DLXI.* 10.

(7) *DCCCCXXXVI.* 15.

mi antichi, di quasi tutti que' prenomi, che con la sola iniziale o con la prima sillaba si solevano comunemente scrivere da' Latini, descritti ora con una, ora con alcune, ed ora con tutte le lettere, che ne formavano la parola. Così, parlando de' più comuni, avvengachè i prenomi Appio, Aulo, Caio o Gaio, Fausto, Lucio, Manio, Marco, Olo, Paulo, Postumo, Publio, Quinto, Servio, Setto, Terzo, Tito, si scriveffero comunemente colla sola iniziale o con poche lettere nella maniera seguente AP., A., C. o G., F., L., MN., M., O., PAVL., POST., P., Q., SER., SEX., TER., T., pure si trovano scritti ancora APP. e APPIVS, AVL. e AVLVS, CAIVS o GAIVS, LVC e LVCIVS, FAVSTVS, MANIVS, MARCVS, PAVLLVS, POSTVMVS, PVB. e PVBLIVS, QVIN. e QVINTVS, SERVIVS, SEXTVS, TERTIVS, TIT. e TITVS; segno evidentissimo, che è impossibile dare una regola precisa, per fissarne l'uso determinato a una sola maniera.

Impossibile parimente è fissare una regola certa, per determinare una forma precisa, colla quale fossero soliti i Latini scrivere alcune altre espressioni, che ne' marmi sepolcrali frequentemente si trovano, cioè *libertis, libertabus, posterisque eorum*: tante e tanto diverse fra loro erano le forme, con che quella formula si trovava segnata. Quindi di nessun peso deve esser considerata l'altra censura, che da *Maffei* viene opposta all'epigrafe di Volunnio Severo. *Eoru*, ci dice egli, *libe pro libertabus, pos pro posterisque non solent occurrere*. Ebbene? quando sia ancor vero, che simili maniere di scrivere quella formula *non solent occurrere*, per questo il marmo non è sincero? *Non solet occurrere* neppure la maniera di scrivere *libertabusque* così L. L. TABVSQVE, come l'abbiamo nel *Muratori* (1), e molto meno *solet occurrere* nella forma, che si legge in un marmo, scavato non molti anni sono in Roma fuori di porta S. Lorenzo, riferito da *Zaccaria* (2).

ET

(1) *Nov. Thes. MCCCLXXXI.* 1.

(2) *Instis. ant. lap. pag. 329.*

ET · SIBI · ET · SVIS · ET · L · L · B · L · LBERT ·
P · E ·

e letto da lui senza alcuna difficoltà & *libertis libertabusque posterisque eorum*. E quante e quante foggie inusitate di scrivere *non solent occurrere*, che sono nondimeno approvate da' solenni maestri?

A dir però il vero, le figle del nostro marmo riprovate da *Maffei* non sono tanto insolite, quanto egli dice; e primieramente la parola *eoru*, che più frequentemente si trova scritta colla sola iniziale E., o colla figla EOR., può addurre a sua difesa infinite parole, nelle quali è stata omessa la M finale, il che poteva nascere o da un uso del comun favellare, o da un particolar dialetto, ovvero da una grazia, che aggiungere si volesse alla lingua, col tralasciare una consonante finale, che rende alquanto aspro il suono della parola. Nel gran marmo onorario eretto per pubblica autorità a L. Annio Modesto, inserito nel *Grutero* (1) leggo *candore* per *candorem*, e *auctoritate* in vece di *auctoritatem*. Così nello stesso *Tesoro* trovo fra molti altri gli esempi seguenti *exemplu*, *ante ara positu est*, *signum marmoreu*, *infelix fatu*, *monimentu hoc*, e finalmente *ardente lucernam* (2). Un esempio però più analogo all'*eoru* del marmo di Volunnio Severo è quello, che pure in *Grutero* s'incontra in una gran lapida eretta dai liberti e liberte di A. Furio Epafrodito, ove leggiamo *posterisque nostroru* (3). Quanto scrupolo ha *Maffei* per l'omissione di una M, dove pure l'intelligenza dell'iscrizione si salva, quando non ne hanno avuta punto tanti altri antiquari chiarissimi, dove per tale omisione l'intelligenza poteva rendersi oscura! Ma perchè non lo ebbe con i suoi marmi Veronesi? *DEV*, *AD HONORE*, *ANTE FACIE*, *ANNORV* (4) vi si legge espressamente con la man-

can-

(1) CCCLV. 1.

(2) DCVII. 1., DCCVIII. 4., DCCXIII. 2., DCCXVII. 6. DCCCCLVI. 4., MCXLVIII. 17.

(3) DCCCCXL. 7.

(4) XC. 1., XXVI. 2., CXLVI. 1., CXCVI. 4.

canza della M in ogni luogo. Ma che parlo di tali esempi; quando egli ha approvato fra que' suoi marmi prediletti la parola *EO-RV* (1) medesima, che non ha voluto accordare a' marmi Riccardiani? E l'ha approvata in un caso, e in un' iscrizione della medesima specie della nostra? Si possono sentire censure più ridicole e vane? E tanto più vane elleno compariscono, quando in altre collezioni eziandio di antichi monumenti la parola stessa si trova in epigrafi sepolcrali, come la controversa. Un esempio ce ne dà il *Nuovo Tesoro Muratoriano* (2), cui pensiamo di non doverne aggiungere altri.

La figla *libe* per *libertabus* troverebbe una bastante difesa nella sentenza di *Zaccaria* (3), il quale revocando quella di *Maffei* espressamente l'ha approvata, e confermato ancora coll' autorità di *Fabretti* (4), e così ci toglierebbe la briga di farne ulteriore apologia. Ma qualora volessimo su questa parola eziandio ragionare alquanto, e perchè, dir potremmo, pretend' egli *Maffei* di restringere a una sola maniera l'uso di scriverla in figla? Si trova ella pure scritta in tutti gli altri modi possibili, cioè colla sola iniziale L., colle figle LIB., LIBER., LIBERT., LIBERTAB., e in modo singolare in un marmo di *Grutero* (5) si legge LIB. LIB. LIB. cioè LIBERTAE, LIBERTIS, LIBERTABVS, e più singolarmente ne' due marmi di sopra accennati, uno Muratoriano, l'altro scoperto pochi anni sono fuori di Roma.

LIBE. per altro in vece di LIBERTI, o forse LIBERTAE lo abbiamo espressamente in *Grutero* (6). Supponiamo nella ipotesi più contraria all'intento nostro, che LIBERTI, non LIBERTAE debba interpretarsi in quel luogo; ciò non ostante ragionano così: se le figle L., LIB., LIBER., LIBERT., per consentimento comune, si spie-

(1) *CLVII.* 3.

(2) *DCCCLXXI.* 6.

(3) *Insit. ant. lap. pag.* 328.

(4) *Pag.* 89. *num.* 171.

(5) *DCCCLXXIII.* 7.

(6) *DCCCLXIII.* 12.

si spiegano per *libertus* e per *liberta*, tanto nell' uno, che nell' altro numero, tanto ne' casi retti che negli obliqui, per un' induzione legittima potrò pretendere, che la sigla LIBE. eziandio, la quale non v' ha dubbio per l' addotto esempio essere stata usata nel genere mascolino, nel femminile pure usar si potesse. E veramente una lettera di più o di meno dipendeva dalla volontà del facitore dell' iscrizione, e molte volte dal genio, dalla capacità, dall' intelligenza, e forse ancora dal capriccio, come osservai in altro luogo, del marmista medesimo; delle quali cose è assolutamente impossibile render ragione. Dipendeva talvolta dal senso istesso la maggiore o minore abbreviazione di una parola, onde più o meno si restringesse la sigla; e perchè questo senso da taluno si farà capiro più, da taluno meno, perciò alcuno più, alcuno men lettere averà adoperato, adattando la sigla all' intelligenza sua propria. Mi rende credibile questa mia supposizione il marmo di Genicia Grapte, che erige un monumento a L. Genicio Epafrodito suo marito e liberto, ove si vede la parola LIBERTO scritta così LIB^{ER}TO. Io sono di avviso, che questa donna, veduto il marmo inciso dallo scalpellino con la sigla comune LIB., dubitasse, che ella non fosse intelligibile quanto conveniva, specialmente perchè, avendo detto nell' iscrizione medesima, che L. Genicio era suo marito, poteva darli luogo a un' interpretazione diversa; e quindi facesse aggiungere, per iscrivere tutta intera la parola LIBERTO, le altre quattro lettere, che per mancanza di spazio doverono formarli di una grandezza minore dell' altre, e due a due sopraporsi. Facciasi però quel conto, che più piace di questa congettura, egli è sempre certo, che la sigla LIB. bastava per ispiegare la condizione di L. Genicio, e che quella giunta delle altre quattro lettere dipendè dalla volontà o di Grapte, o del facitore dell' iscrizione, ovvero del marmista; e quindi deduco, che è un vaneggiare il pretendere di tener tali cose circoscritte dentro determinati confini. E questo vaneggiamento è tanto maggiore, quanto le parole dell' epigrafe sono di più facile intelligenza, come appunto:

punto accade nell' altro marmo , che tanto facilmente s' intende da tutti , nè vi è bisogno di un Edipo per ispiegarlo , come in alcuni de' riferiti da noi , che pure si tengono per sinceri . A tutto questo aggiungasi l' autorità dell' *Orfato* , il quale nella *Mantissa* posta in fine della sua opera *de Notis Rom.* ci spiega la figla LIBE. per le voci LIBERTA , LIBERTVS , LIBERTABUS .

Le riflessioni fatte sopra le figla LIBE. potrebbero , almeno in buona parte , applicarsi anche alla figla POS. in luogo di POSTERIS , che *Maffei* non vuole ammettere per legittima . Ella si trova scritta frequentemente con la sola iniziale , talora con le prime quattro lettere , e talora tutta intiera . Ma chi poteva impedire , che alle maniere praticate comunemente dagli altri taluno non aggiungesse , o non iscemasse una lettera , specialmente quando l' intelligenza dell' iscrizione non si rendesse difficile e oscura ? Non pretendo con questo , che si ammetta nel nostro marmo una novità , che pure non darebbe subito motive di rigettarlo per falso , perchè esempi uguali al nostro pur si trovano e nel *Grutero* (1) , e nel *Nuovo Tesoro del Muratori* (2) ; ne' quali abbiamo precisamente la figla POS. per significar POSTERIS . Novità certamente è quella , che si legge nel *Museo Veronese* (3) , di una figla , che non ha la simile o l' analoga , non che la compagna (*Maffei* nondimeno l' ha approvata) ed è SIBIOST , a significare , secondo la spiegazione di lui medesimo nella nota al luogo citato , SIBI POSTERISQVE . Si farebbe mai creduto , che uomo tale avesse accordato tanto ai suoi marmi , e poi negato anche piccole cose agli altrui ?

Agli altrui , ripiglio , che finalmente non richiedono un interprete per essere intesi , ma parlano di per se stessi con tanta chiarezza , che ancor non volendo s' intendono ; il che basta per una memoria , che si erige per essere intesa dagli altri . E veramente , a pensar giusto , se al solo fine di essere intesi da chi legge scri-

Y

vonfi

(1) DCCCLXXXIX. 10.

(2) MCCCXXVII. 13.

(3) CXXIII. 3.

vonfi memorie ne' marmi, non sarà una precisa necessità foriverle più in una, che in un'altra maniera (parlo di memorie scritte nelle lingue viventi, dove tali lingue si parlano comunemente) purchè la purità della lingua e la chiarezza si salvino. Che avrebbe detto *Maffei* delle quattro seguenti maniere di sigle ben singolari P. T. R. E., PRS. Q., P. R. Q., PTR, se si fossero trovate nel nostro marmo in vece delle sigle tanto chiasse e lampanti, che vi si leggono, POS. EORV? Eppure quelle sigle spiegate la prima POSTERIS EORVM, l'altre due seguenti POSTERISQVE, l'ultima POSTERIS, non hanno trovato presso il *Fabretti* e l'*Hagerbachio*, come osserva *Zaccaria* (1), veruna difficoltà.

Difficoltà si trovano dal censore, per solo prurito di biasimare, ne' marmi Riccardiani, anche dove non vi ha neppure apparenza. Imperciocchè qual difficoltà doveano far nascere nell'animo di un letterato, tanto pratico degli antichi marmi, *ramusculi puncterum vice sub trium versuum finem*, trovati in questo di Volunio, e che ha chiamato per ischerzo *nugates*? Ogni pelo fa una grand'ombra al nostro censore; e dove anche peli non sono, ritrova dell'ombre. Eppure ramoscelli simili non poteva egli non aver veduto in tante e tante iscrizioni, antiche certamente, e superiori a qualunque eccezione. E' troppo nota cosa, che molte maniere di punti si trovano negli antichi monumenti, ora rotondi, ora bislungi a guisa di virgole, ora in forma di triangolo, ed ora radiati in forma di stella. Sono pure in gran copia quelli, che hanno la figura di un cuore con una linea al di sopra, o della *q* de' Greci, rovesciata talvolta all'ingiù, talvolta nella sua natural posizione. Nè mancano di quelli, che hanno in luogo di punti certi segni, a guisa di piccoli rami di albero, o di una *r* minuscola, alla quale ultima figura molto si approssimano i punti del nostro marmo. Parecchi esempi di questo ultimo genere veder si possono nel solo *Grutero*, ma specialmente in una ben lunga

ga

(1) *Instit. ant. lap. pag. 330.*

ga iscrizione di tredici versi (1), nella quale dopo ciascuna parola vedesi in luogo di punto questa *r* minuscola. Così altrove incontriamo la ϕ de' Greci frequentemente, e in modo particolare in altro marmo Gruteriano (2), ove tre volte fra le altre è stata collocata quella stessa figura in fine di tre versi, come appunto nella nostra iscrizione. E in proposito della figura ϕ collocata in vece de' punti, per conoscere quanto grande sia stata presso i Latini la libertà di puntare, si offervi l'epigrafe del sepolcro di Cornelio Vittore e di Rogato suo figlio (3), nella quale si vedrà un verso terminato con una mezza parola così LIBER ϕ , e il seguente incominciante con il resto di quella, cioè TABVSQ ϕ , con cinque punti di tal figura in fine de' versi. Quanto poi agli scherzi della figura formata a guisa di un ramoscello di albero in luogo de' punti, può vedersi l'istesso Grutero in più luoghi (4), ma molto meglio nell'iscrizione in versi di Sesto Pompeo cognominato Pando (5); dove dopo alcune parole si trovano tai ramoscelli in numero di undici, dopo alcune altre si veggono tre punti collocati in maniera, che formano una figura triangolare così . . . , in numero di quattordici; e due di que' ramoscelli si trovano in fine de' primi due versi.

Esempi poi di un piccol cuore, per tacerne molti altri, abbiamo nel marmo più volte nominato, scoperto pochi anni addietro fuori di porta S. Lorenzo di Roma, nel quale se ne veggono sei, e in un altro di gran mole esistente all'ingresso di un oratorio privato della villa di Ianella nelle vicinanze di Empoli in Toscana, appartenente all'erudito e dotto Senatore Giovanni Federighi, che piacemi riportare, perchè non è stato fin qui riferito, per quanto io sappia, da altri, e perchè oltre a' piccoli cuori accennati ha tutti i punti in forma di triangolo. Eccolo:

Y 2

V

(1) CCCLII. 5.

(2) CCCLIII. 2.

(3) Grut. DCCCLXVIII. 1.

(4) DCCLXXVI. 14., DCCCLXXX. 9., DCCCLVIII. 3.

(5) Id. XCIII. 9.

V F
 C. GAVIVS . L. F. ASPER
 L. GAVIO . Q. F. PATRI
 GRAECIAE . A. F. QVINTAE
 MATRI
 A. GAVIO . Q. F. PATRVO
 L. GAVIO . L. F. MANSVETO
 FRATRI MIL. CHOR
 XII URB
 VIXIT . ANNOS . XXXVI
 MILITAVIT . ANNIS . V

Un'altra sorte di punti ritrovo ne' marmi antichi, formati da un segno equivalente a una *s* collocata a giacere orizzontalmente così *~*; e di questi abbiamo un bellissimo esempio nel marmo dedicato a Silvano da P. Cornelio Fausto (1), in cui sono punti di tal foggia non solo fra una parola e l'altra, ma ben anche in fine di sei versi. E benchè codesta figura della *~* giacente, o approssimantesi alla *~* giacente, sia stata riportata da *Fabretti* (2) per denotar la centuria, cioè per un significato tutto diverso dal punto, non è stato negato però, che non serva a significare anche questo. Anzi ella si trova ancora quadruplicata due volte, e la prima col punto comune eziandio, nel fine dell'epigrafe sepolcrale di P. Nasellio Felice (3), dove si legge IN . F. P. V. *~ ~*. IN . A. P. III. *~ ~*. Tanto è vero che in materia di punti, e di figura de' medesimi, si son presi gli antichi moltissima libertà; onde poteva bene *Maffei* soffrirne tre nel nostro marmo di L. Volunnio, tanto più perchè sono di una maniera usata anche in altri. E se la sua intolleranza nasce dal trovarli in questo marmo in fine de' versi, poteva avere osservato, che in fine de' versi sono

(1) Grut. LXIII. 3.

(2) Pag. 130. 65. e 265. 101.

(3) Grut. DCCGX. 8.

sono pure in tre de' marmi già riportati da noi, e molto più potea ricordarsi de' molti esempi di punti finali, che trovansi nel suo *Museo Veronese*, da noi citati di sopra (1). Che cenfore intollerante con gli altri, tollerante poi all' eccesso con se medesimo! Poteva aver fatto riflessione, che per ornamento ed eleganza si servivano i Latini de' cuori, de' fiori, de' ramoscelli ec. e che ogni tempo, ogni luogo ha avuto i suoi propri gusti, ed eleganze particolari. Così sappiamo da *Plinio*, che per eleganza e ornamento usavano il minio, a colorire le lettere incise ne' marmi sepolcrali: *Minium*, dice egli, *clariores literas . . . in marmore etiam in sepulcris facit* (2).

L' intolleranza del cenfore va ben crescendo a ogni tratto di penna; perchè anche un punto solo, ch' ei trova dove non vorrebbe, gli dà motivo di chiamare il nostro marmo in giudizio, per formargliene un nuovo delitto capitale. *Numerales* (ecco il delitto) *annorum notae inconsulto interpunctae*, perchè sono segnate così XL-VIII. Ma non sapev' egli il cenfore le tante e tanto diverse maniere d' interpunzione, che negli antichi marmi si incontrano? Avvene di quelli, ne' quali neppure un punto si vede, e di tali il *Museo Veronese* ce ne somministra parecchi (3); e di quelli, che non hanno neppure spazio bastante per collocarveli, e il medesimo *Museo* ne contiene un chiarissimo esempio (4). Che molti abbiano i punti dopo ciascuna parola, e molti altri dopo alcune parole sì, dopo alcune altre no, egli è tanto noto, che non bisogna allegarne neppure le prove. In alcuni altri si trovano i punti dopo ciascuna sillaba di qualche parola, come può vedersi in *Fabretti* (5), ne' *Marmi Pesaresi* (6), e nell' istesso *Museo Veronese*.

(1) Pag. 117.

(2) *Lib. XXXIII. cap. 7.*

(3) Pag. LXXXVI. 1. 2., LXXXVII. 4., CI. 3. 4., CIX. 5. 6., CCXV. 5. 6.

(4) CCXXII. 6.

(5) Pag. 272. 143.

(6) Pag. 161.

se (1). Oltre a ciò si incontrano talvolta parole dimezzate da un punto, come osservarono l'istesso *Maffei* (2) e *Zaccaria* (3) nelle tavole delle leggi della Romana repubblica, nelle quali abbiamo DVM·TAXAT, IN·TRA, per *duumtaxat*, *intra* (seppure queste due parole non si distinguevano ne' primi tempi ciascheduna in due, il che sarebbe da ricercarsi, se qui cadesse in acconcio). Di più: si costumava ancora apporre il punto dopo ciascuna lettera, e l'*Orsato* ne' *Marmi eruditi* (4) ne illustra uno non breve di sei versi, tutto puntato in siffatta maniera. Anche dopo ciascuna sillaba si vedono talvolta de' punti nelle lapide antiche, e *Maffei* medesimo ce ne somministra un bellissimo esempio nel marmo di Icomania Vitale, che vedremo in altro luogo, ove dopo ogni sillaba di ciascuna parola si trova un punto. Qual maraviglia dunque dovea recare a *Maffei* veder puntate nella forma accennata le sigle degli anni di L. Volunnio?

E' però osservabile il luogo, nel quale la puntazione fu apposta nel nostro marmo, cioè dopo le due lettere XL significanti *quaranta*, onde la sconcezza, che apparve in quel punto al censore, seppur fosse tale, scemerebbe non poco, anzi ridurrebbesi al nulla. Imperciocchè finalmente il numero degli anni di Volunnio non potea pronunziarsi da' Latini che in due parole *quadraginta octo*, ovvero in tre *quadraginta et octo*, ed era impossibile pronunziarlo in una sola, come si farebbero pronunziati i seguenti XIII, XIII, XV, XVI, XVII, cioè *tredecim*, *quatuordecim*, *quindecim*, *sexdecim*, *septemdecim*; sicchè può dirsi, che nel segnare quegli anni colle sigle interpunte XL·VIII, altro non è stato fatto, che apporre un punto fra l'una e l'altra parola *quadraginta*, *octo*, e con questa riflessione verrà a togliersi affatto qualunque sconcezza.

Lasciamo però i raziocini, quando non mancano prove di fatto,

(1) CCLXXI. 15.

(2) *Offer. letter. Tom. III. pag. 280.*

(3) *Inst. ant. lap. pag. 339.*

(4) *Pag. 12.*

to, che il censore stesso non poteva ignorare, il gran monumento dell'iscrizione della città di Volterra in Toscana, vi contiene le seguenti note numerali interpunte; nella prima linea della prima colonna M·D·CCCCXCI; nella linea nona dell'istessa colonna M·D·CCCVIII; nella colonna seconda, linea nona M·C·LXXXIII; e finalmente nella colonna quarta linea quinta M·D·C·... Non entro adesso a cercare il significato della sigla M·C·... quattro esempi di questo monumento, perchè volendosi ancora dal censore, che non sia una nota numerale, essendo cosa certa però che lo sono le altre, venghiamo ad avere il punto tre volte dopo la D, una volta dopo la C, e un'altra dopo la G. Anche un altro piccol frammento Gruteriano ci conserva il numero sessanta sette interpunto, così LX·VII (1), che non diversifica niente dal nostro; e il marmo Napoletano di C. Mario ci segna il numero de' sesterzi aggiunti da Silia Eutichia a quelli, che avea fissato il marito per la spesa del sepolcro, in questa maniera HS·LXX·C·C·C·CCC (2). Più chiaramente però, e più individualmente pel nostro marmo, due puntazioni uguali in tutto al medesimo abbiamo nel marmo di C. Giulio Nicandro, nel quale si legge ANN·XXX·VIII, e insieme ANN·XXX·III (3). Possono desiderarsi prove più sicure, a comprovare l'uso de' Latini di interpungere le note numerali?

Potrebbe osservarsi in questo luogo, che i più dotti latinanti del secolo decimo sesto, allorchè lo studio degli antichi monumenti era tanto in credito, nel comporre iscrizioni da incidersi in marmo, imitarono i Latini forse meglio affai, che in altro tempo si sia fatto. Eppure erano soliti di interpungere le note numerali, e ne abbiamo molti e bellissimi esempi; due de' quali essenti in Firenze piacemi di riportare, uno in prosa, l'altro in versi, affinchè dall'eleganza e bellezza de' medesimi chiaro si veda, che i facito-

(1) Grat. *CXLIX*, 2.º. In fine. In fine, enclavet el lab. con el 11.º. noq.
(2) *DLXXI*, 3.º. In fine. In fine, enclavet el lab. con el 11.º. noq.
(3) Id. *DCCCVI*, 1.º.
(4) Id. *DXLVIII*, 10.º.

ri erano persone di non ordinaria dottrina. Il primo esiste in via de' Bardi rimpetto al palazzo de' Canigiani, ed è il seguente:

HVIVS MONTIS AEDES SOLI
VITIO TER COLLAPSAS NE
QVIS DENVVO RESTITVERET
COSMVS MED· FLORENTIN
AC SENENS· DVX II· VETVIT
OCTOBRI CIO·D·LXV

Il secondo vedesi collocato sulla spalletta del fiume Arno nella piazza detta de' Giudici, e in esso si legge:

OSSA EQVI CAROLI CAPELLI
LEGATI VENETI·
NON INGRATVS HERVS SONIPES
MEMORANDE SEPVLCRVM
HOC TIBI PRO MERITIS HAEC
MONVMENTA DEDIT
OBSESSA VRBE·
M·D·XXX·III· ID· MART.

Lo studio del buon Latino in que' tempi era certamente in credito più che ne' nostri, e viveano uomini, i quali lo possedevano perfettamente, e ne imitavano tanto d'appresso le bellezze da parreggiare i Latini migliori. Dunque non avranno voluto ne' loro monumenti far uso di una maniera erronea, e contraria agli esempi più belli.

Termina *Maffei* la critica dell' epigrafe di L. Volunnio col far rilevare, che *facientis coniugis nomen perperam praetermissum est*. Questa sì che è novità molto bella! direbbe la moglie di lui, se alzar potesse il capo dal suo sepolcro, all' udire la difficoltà, che dal censor si propone. E perchè volete obbligarmi, a scrivere in questo mo-

monumento il mio nome, quando non mi piaccia di farlo? Mi basta che i leggitori sappiano, essere stato eretto dalla moglie di Volunnio, e niente mi curo di esservi nominata. Le persone, le quali conoscevano mio marito e me, non hanno bisogno di leggere scritto nel marmo il mio nome, ed a queste ho premura che rendasi noto, non aver io tralasciato di praticare col defunto conforto i doveri ultimi di amor coniugale, e di umanità. L'approvazione e lode, che potevo aspettare da tali persone, l'ottengo anche senza rammentare il mio nome. Per le persone poi, che non mi conoscono, a che servirebbe questo nome di più? Sono contenta che ad esse si renda noto, aver avuto Volunnio una moglie memore del marito dopo la morte di lui. Quante mogli, e quanti mariti hanno inalzato monumenti a' loro coniugi, senza nominarvi se stessi nè poco nè punto? Quanti genitori, seguendo un tale esempio, hanno eretto epigrafi a' loro figliuoli, e quanti figliuoli a' loro genitori, senza indicar il proprio suo nome?

Queste parole, che dir si potrebbero dalla moglie di Volunnio, basterebbero a confutare la critica. Ma giacchè ella ci ha indicato, essere stato tenuto da altre donne e da altri mariti ancora un simil contegno, ugualmente che da' figli verso i genitori, e da questi in verso quelli, cerchiamone esempi. Eccone uno nel sepolcro di Gneo Domizio Primo:

D. M
CN. DOMITIO
PRIMO
BENEMERENTI
CONIVX FECIT (1)

Un altro esempio di donna non nominata dal marito è pure il seguente:

Z

D. M

(1) Grut. DCCLXXVIII. 2.

D · M

COIVGI BENEMERENTI

LOLLIANVS POS (1)

E l' istesso *Maffei* ha forse intimato l' esilio dal suo *Museo* all' iscrizione di un certo *Baffo*, cui manca di più prenome e nome, non mancanti certamente nel nostro marmo di L. Volunnio Severo, perchè non vi è nominata la moglie? No veramente. Egli lo ha riportato così:

COIVGI CARISSIMAE

BASSVS MARITVS

FECIT (2)

E di mariti, che hanno nominato la moglie, e tralasciato il nome proprio, quanti esempi s' incontrano! Basti per tutti il seguente di Albucia Blesilla, nel quale si omette ancora la parola *coniux*, ovvero *maritus*.

HIC · EST · POSITA

ALBV CIA · BLESILLA

RARI · EXEMPLI · FEMINA

QVAE · VIX · ANNOS · XXX

M · SEX · D · XIX

DVL CISSIMAE · CONIVGI

FECIT · (3)

Di figli poi, che non nominarono se stessi, un esempio sicuro ci danno gli stessi marmi Riccardiani, fra quei, che sfuggirono per buona sorte all' occhio e alla penna censoria del nostro antiquario, nel monumento di Suffenazia:

D · M

(1) Id. DCCCI. 4.

(2) CCLXX. 11.

(3) Grut. DCCLIII. 5.

D · M
SVFFENATIAE
SANCTAE FILII
MATRI DVLCIS
SIMAE (1)

E di genitori, a' quali piacque tacere il suo nome, una bella prova trovo nell' istessa raccolta, in lapida non rigettata da *Maffei*:

D · M
SECUNDO VIXIT
ANN · V · DIEB · II
PARENTES FILIO
PIENTISSIMO F (2)

Ma più ancora: senza nome e del figlio morto, e de' genitori erigenti il monumento, abbiamo l' esempio seguente.

INFANTI · DVLCISSI
MO · DEFUNCTO
QVI · VIXIT · MENSES · V
DIES · XX · PATER · ET
MATER · PIIS · FECER (3)

Tanto è vero, che ognuno ha sempre avuto la libertà di fare scrivere in un marmo que' nomi, che più gli piacevano, o sembravano opportuni; onde il censore medesimo ha dato luogo nel suo *Museo* alla seguente iscrizione, nella quale i nomi de' genitori erigenti un marmo alla figlia pure si racciono:

Z 2

VE-

(1) Gori *Inscr. Etr. T. I. pag. 94.*

(2) Id. *l. c.*

(3) Grut. *DCCXVIII. 4.*

VEIAE · CLEOPATRAE
PARENTES
FILIAE · B · M · F (1)

Se volessimo per altra parte ancora far conoscere la debolezza della censura Maffeiana, potremmo far riflettere, che se il nome della moglie di Volunnio non è scritto esplicitamente nel nostro marmo, implicitamente però vi si legge. Si è questionato molto fra gli eruditi, se alle donne presso i Romani si desse il prenome. *Robertello* lo ha negato alle medesime affatto; *Pietro Servio* lo ha concesso a quelle soltanto di una nascita più distinta; il *Sigonio* lo ha accordato come molto comune; il *Grande* lo ha creduto arbitrario, usato cioè e non usato, come più piaceva. Fra queste diverse opinioni, nate a mio credere dall' avere osservato, che alcune volte si nominano donne con il prenome, alcune volte senza, e dal non aver fatto una distinzione di tempi, *Giannerneſto Walchbio* (2) ha saputo opinare forse meglio di tutti, dicendo, che avanti l'età di Varrone fossero in uso i prenomi delle donne; che a' tempi di Varrone fossero comunemente trascurati; e da quel tempo in poi fino all'impero di Domiziano la massima parte delle donne non avesse prenome. Ciò posto, interrogo il censore, se quando ha detto essere stato male a proposito tralasciato nel nostro marmo il nome della moglie di Volunnio, ha inteso del nome propriamente detto, o del prenome. Se del prenome, risponderò in primo luogo, che il marmo nostro può essere di quel tempo, nel quale le femine non lo prendevano: e aggiungerò di poi, che mille e mille marmi s' incontrano, ne' quali prenome di femine ivi rammentate non leggesi; essendo anzi pochissimi que' monumenti, in cui si ritrovi, a confronto degli altri, che non lo hanno. Se poi ha voluto intendere del nome propriamente detto, con

(1) CCLXXVII. 11.

(2) *Osserv. sugli antic. marm. Stroz. pag. 47.*

con il quale la gente o sia la casata denominavasi, conforme vi è tutto il fondamento di credere che abbia inteso, per non supporre in lui un equivoco tanto grande, risponderò quello, che dicevo poc' anzi, trovarsi cioè il nome della moglie di Volunnio nel nostro marmo, non esplicito, ma implicito in quello di Tito Flavio Sofandro fratello di lei; onde il marmo dice chiaramente, che Flavia era il nome della donna; e che in conseguenza ella è anonima per il nostro censor solamente, non mai per gli altri, che leggano anche una volta sola la nostra iscrizione; non potendo ella avere avuto altro nome, che quello di suo fratello.

La sola lettura pertanto della combattuta iscrizione scioglieva di per se stessa quest' ultima censura, e confermava la fede della sua sincerità, riconosciuta da uomini chiarissimi avanti l' ispezione fattane da *Maffei*; perchè contiene tutti que' caratteri, che in simili lapide sepolcrali si vogliono ritrovare dagli intendenti, o si riguardi la semplicità, la chiarezza, la frase, o si consideri la formazione delle lettere, il colore del marmo, e la grandezza ancor del medesimo.



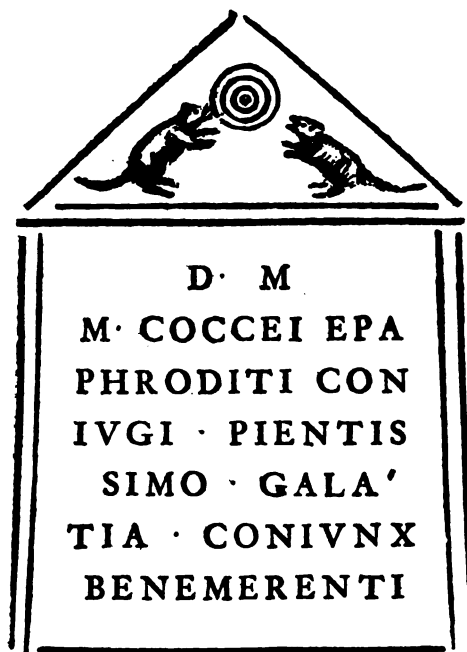
MAR-



M A R M O X.

Iscrizione sepolcrale di M. Cocceio Epafrodito.

❧gni piccola cosa, che abbia una minima apparenza di novità, incontra subito la più aspra censura del nostro antiquario. Tutto in questi marmi gli dà fastidio, quando non è puntualmente conforme a quelle regole, a que' canoni, che egli si è formato da se medesimo, e che per i monumenti degli altri non ammettono eccezione veruna, per i suoi ne ammettono quante gli torna comodo, come abbiamo già veduto a confronto non poche volte. L'epigrafe ancora di M. Cocceio Epafrodito non è andata esente dalla sua penna censoria, perchè alcuna cosa contiene non comune a tutti gli antichi marmi. Ella si legge come la riportiamo in disegno, giacchè alcune cose sono a dirsi ancora intorno alla sua figura.



Co-

Comincia l'antiquario l'esame di questa iscrizione con dirci: *in timpano animalcula nupero coelo ridicule adumbrata*. Che occhi acuti avea *Maffei*! (non intendo degli occhi dell'intelletto, che acuti erano certamente, e le sue opere lo dimostrano; ma degli occhi corporali, giacchè potè distinguere l'incisione di quegli animalletti esser lavoro di uno scalpello moderno, avvengachè questo marmo fosse ancor esso come gli altri ricoperto di sudiciume, secondo la Greca espressione di lui τὰ πύμα *advetitio* da noi riferita altrove (1) e confutata). Per intendere questa censura conviene sapere, che il marmo contenente questa iscrizione ha la figura come di una facciata di un tempio, che vada a terminare alla cima in un angolo nel mezzo; onde timpano ha chiamato giustamente *Maffei* quella porzione del marmo, che superiormente all'iscrizione rappresenta un triangolo; conforme chiama *Vitruvio* (2) nelle facciate di alcuni edifizî la parte superiore triangolare. Agli estremi laterali del timpano adunque si vedono due animalletti, e nel mezzo del timpano sono tre cerchi concentrici con un centro molto visibile. I due animalletti sono formati quasi in atto di voler penetrare dentro que' cerchi, e sembran due ropi.

Che sieno stati fatti questi animalletti da uno scalpello moderno, come assertivamente dichiara *Maffei*, noi non ne abbiamo potuto ravvisare segno veruno, ed anzi l'incisione delle lettere, e quella sì degli animali controversi, che de' tre cerchi concentrici, ci è parsa di una medesima data, e lavoro dell'istessa mano. L'asserzione perciò di *Maffei* sola sola non sembra, che debba molto valere per farlo credere, specialmente quando si rifletta, come altrove osservammo (3), che essendo stata fatta la collezione di questi marmi, sono già dugent'anni, da persona molto intendente di tali pezzi di antichità, dovea allor comparire questa moderna incisione più assai che al tempo, in cui li vidde il censore; e perciò

(1) *Pag.* 36.

(2) *Lib. III. cap.* 3.

(3) *Pag.* 39.

ciò reca maraviglia non piccola quel *nupero coelo*, che incisione molto recente ci esprime.

Quando ancora fosse ciò vero, e che si accordasse, essere stati incisi nel timpano di quel marmo o per commissione, o per bizzarria, da uno scalpellino moderno que' due animalletti, che male poi ci farebbe? Qual argomento potrebbe quindi dedurre, a caratterizzare per falsa l'iscrizione di Cocceio? Possono conciliarsi benissimo e l'antichità dell'iscrizione, e la moderna incisione di quegli animali. La figura certamente del marmo con quel timpano non dovea parere a *Maffei* nè nuova nè rara ne' marmi antichi, incontrandosene molti di ugual figura nelle collezioni di essi, come nel *Tesoro Gruteriano*, nel quale se ne potrebbe vedere una dozzina di esempi (1) fra i più, che vi sono. Tutti questi esempi sono marmi sepolcrali, come è appunto il nostro di Cocceio, e nel timpano o sono vuoti di qualunque segno, o vi hanno alcune lettere, o alcun geroglifico, o sivero alcun' altra figura, che non si saprebbe nè adattare alla leggenda del marmo, nè spiegare in qualunque maniera. Tale forse farebbe fra gli esempi citati l'ottavo, in cui vedonsi nel timpano due uccelli, uno de' quali tiene il becco in terra, l'altro sostiene in bocca un rametto di albero.

Molti più però ce ne farebbero fra gli antichi marmi di tal figura, e contenenti nel timpano, o altrove, geroglifici e segni di diverse maniere, se i collettori avessero avuto il pensiero di riportare in disegno con i loro contorni e ornamenti tutti quelli, che il tempo o l'incuria non hanno distrutto; e gioverebbero moltissimo colla combinazione della leggenda, a disciogliere difficoltà simili a quella, che dagli animali del nostro marmo ha fatto nascere il nostro censore. Imperciocchè io sono d'avviso, che anche a considerare que' piccoli animali incisi contemporaneamente all'iscrit-

(1) CCCXII. 7., CCCXV. 8., CCCLXVIII. 8., CCCXCVII. 6., CCCXCVIII. 1., DLXV. 6., DCLXIII. 3., DCLXVI. 7., DCCXIII. 2., DCCLIII. 1., DCCLXVI. 9., DCCLXVIII. 2.

iscrizione, come io li credo, ragion probabile e sufficiente trovarsi possa per far conoscere, esservi stati apposti per un giusto e dicevol motivo, non *ridicule*, come pretende *Maffei*. Almeno per dirlo con fondamento bisognava prima, che il censore dimostrasse, aver parlato *ridicule* il *Guterio* nella sua erudita opera *de iure Manium* (1), allora quando affermò, che moltissime specie di animali solevano i Romani incidere ne' loro sepolcri, aquile cioè, arieti, grifi, corvi, cani, giumenti, galli, dragoni, arpie, chimere, e simili, protestandosi di aver egli osservato tali figure ne' monumenti antichi (e chi fra i dilettanti di tali studi non le ha osservate?) e aggiungendo di poi, che *non temere sculpta putari debent*, e perciò, dirò io, neppure *ridicule*.

Erano queste figure per lo più tanti simboli, con i quali il carattere e le qualità del defonto si solevano esprimere. E questi si trovavano talvolta scolpiti sopra i sepolcri senza alcuna leggenda in luogo appunto di essa. Così sopra il sepolcro di quella *Lisidica*, di cui favella il *Salmasio* (2), erano scolpiti per simboli un freno di cavallo, un capestro, un gallo, a significare che quella donna era stata ottima moderatrice della casa, taciturna, e vigilante. E sul sepolcro di un'altra donna chiamata *Miro*, di cui pure il *Salmasio* nel luogo citato, vedevansi un arco, un cane, una sferza, un'oca, una civetta, le quali cose la rappresentavano intenta sempre al regolamento della casa, amante de' figli, severa con i servi, custode delle cose sue, attenta a' muliebri lavori. Similmente nel sepolcro di *Archimede* era incisa una sfera e un cilindro, col quale indizio conobbe *Cicerone*, esser quello il monumento di quel gran mattematico (3).

Alcuni di tali simboli non aveano bisogno per l'interpretazione di un *Edipo* di acutissimo discernimento; ma altri alle volte se ne incontravano, i quali o non si possono in modo alcuno

A 2

spie-

(1) *Lib. II. cap. XXVIII.*

(2) *Ad Solin. pag. 1221.*

(3) *Tuscul. quæst. 5.*

spiegate, per mancanza specialmente di notizie relative alla persona, cui eranó applicati, o seno di difficilissima spiegazione. Tali appunto erano i nove dadi scolpiti sopra il sepolcro di un giovinetto, chiamato Alessandro, nativo di Chio, morto nell'adolescenza. Questi non si farebbero potuti spiegare, senza la notizia del nome, della patria, e dell'età, in cui Alessandro morì. Imperciocchè quattro di que' dadi, al dire del nominato *Salmasio* ove sopra, erano collocati in maniera, che rappresentavano il punto chiamato di *Alessandro*, altri quattro il punto, che da' Greci dicevasi *ἔμφος*, cioè *giovanetto*, l'ultimo indicava il punto dell'unità, che da' medesimi Greci era denominato *Χίος*, cioè *Chio*. E se *Varrone* appresso *Aulo Gellio* non ci avesse fatto sapere, che i Gietini popolo di Sicilia sacrificavano ad Omero una capra, chi avrebbe mai indovinato, che quest'animale scolpito in un marmo indicasse il sepolcro del principe de' poeti? Ecco i due versi di *Varrone*, che ci disvelano questo enigma, conservatici da *Aulo Gellio*, secondo l'emendazione del *Salmasio*:

Capella Homeri candida haec tumulum indicat,

Quod hac laetae mortuo faciant sacra.

A molti e molti adunque di questi simboli si può fare l'interrogazione, che fece *Antipatros* a quelli del sepolcro di *Lisidica* nominato di sopra col distico, riportato dal *Salmasio* ove sopra:

Μαῖος, τίς εὖ, τίς ἐπὶ σελήτιδι πέτρᾳ,

Λυσιδίκα, γλυπτὸν τὸν δ' ἐχάραξε νόον;

cioè, *domando, chi mai, chi mai, o Lisidica, incise sul cippo sepolcrale il pensiero scolpito, (non però scritto?)* Facciamo pertanto simile interrogazione anche al marmo di Cocceio, e vediamo se in esso que' due animali significano alcuna cosa. Hanno questi la figura, come io diceva, di un topo, o di altro animale simile al topo, qual farebbe quella specie di mustella, che chiamiamo armellino, o ermellino, e che dagli antichi fu denominato *mus albus*, per testimonianza di *Turnebo* riferito dall' *Aldovrando* (1). Ella è cosa indu-

(1) *De Quadr. digis. vivip. lib. II. cap. 15.*

indubirata, come si può vedere in *Fabretti*, che lo ha chiaramente dimostrato (1), che que' fori, o uno o più, i quali soventi volte s' incontrano negli antichi marmi sepolcrali, e de' quali pur se ne vedono nel Riccardiano cortile, servivano non solo a ricevere le lagrime de' parenti e degli amici del defunto, perchè per mezzo di tali fori calassero nelle ceneri del medesimo; ma per introdurre ancora per essi le libazioni, il sangue delle vittime, il vino, gli ungenti, ed altre cose odorose. Or giacchè fra le cose più odorose tenevasi dagli antichi quella specie, qualunque si fosse, di topo, di cui ci fa menzione *S. Girolamo*, scrivendo a *Demetria*-*de* (2), ed in altro luogo (3), con le seguenti parole: *odoris autem suavitatis, & diversa thymiamata, & amomam, & cyphi, & venanthe, & muscus, & peregrini MVRIS pellicula* (*); perchè, domando io, non si potrebbe supporre, che que' due topi *peregrini*, per usar la voce di *S. Girolamo*, o vogliamo dire que' due armellini, si fossero finti raggirarsi attorno al foro, non reale, ma adombrato dal centro de' cerchi molto esteso, per significare che veniva così introdotto nelle ceneri del defunto l'odore, che dalla loro pelle si tramandava? La cosa veramente sarebbe stata non reale, ma finta; nondimeno però conveniente molto a' pagani, de' quali nessun' altra religione ha fatto maggior uso de' simboli, e delle figure, per esprimere o denotare la cosa figurata.

Una seconda congettura sopra gli animali incisi nel marmo nostro ricaverei dalla proprietà naturale dell' armellino, della mon-
dezza cioè e purità di costumi, e forse specialmente della castità

A a 2

di

(1) *Pag. 69.*(2) *Ep. VIII. ad Demetr.*(3) *Adver. Iovin. lib. II.*

(*) Il *Salmasio* ad *Solin. pag. 335. male a proposito legge & muscus e peregrini muris pellicula, per la ragione da lui supposta, che S. Girolamo malamente inter unguenta & thymiamata pelliculam muris peregrini poneret. Se avessi osservato, che nella citata lettera VIII. a Demetria dice: cinnamulos pueros.... & peregrini muris olentes pelliculas.... virgo deviset, ha considerato la pelle di quell' animale separatamente, come una delle cose di grato odore, non avrebbe alterato la lezione comune.*

di Cocceio, la quale avesse voluto la moglie di lui adombrare per mezzo della figura di quel piccolo animale, che al riferire del *Camerano* (1), e dell' *Aldovrando* nel luogo citato, più presto muore di fame, o lasciarsi prendere dal cacciatore, che imbrattarsi del fango, di cui ritrovi circondata la tana.

Azzarderò anche una terza congettura. Ricavo da *Marziale*, che fra l'espressioni di carezze, solite praticarsi dagli amanti fra loro, era ancor quella di chiamare l'oggetto amato *murem*; posciachè parlando egli alla sua Fillide così si esprime:

Nam cum me murem, cum me tua lumina dicis (2);

e perciò, chi fa, dico io, che Galazia moglie di Cocceio non fosse solita carezzare il marito, allorchè viveva, con quella voce, con che Fillide carezzava *Marziale*? e che perciò a dimostrare che lo avea amato teneramente, non facesse incidere nell'epigrafe del suo sepolcro quegli animali? Quante cose avranno avuto gli antichi in pensiero nel commettere un siffatto lavoro, delle quali non può rendersi ragione veruna? Mi farà forse opposto, che in alcuni esemplari di *Marziale* in vece di *murem* si legge *vitam*. Ma, oltre a che ne' più corretti abbiamo *murem*; il *Poliziano* nelle miscellanee difende questa parola; e fa vedere non doverci in alcun modo leggere *vitam*. A questo carezzamento, che supponiamo fatto da Galazia al marito, può aver dato motivo il cognome stesso di lui latinamente *epaphroditus*, derivante dal Greco *ἐπαφροδίτης*, cioè *grazioso*, ovvero *venusto*. La sostanza è, che non ha ragione *Maffei* di chiamare a sindacato il nostro marmo a motivo di que' piccoli animali, o sieno di moderna o di antica incisione, o significhino, o no, qualche cosa, perchè egli stesso ha dato luogo a non pochi simili nel suo *Museo* (3), contenenti appunto nel timpano diversi animali riportati in disegno, e individualmente un topo nel marmo, che è il primo fra i citati da noi.

A sin-

(1) *Embl.* 81.

(2) *Lib. XI. epig.* 30.

(3) *CXVII.* 2., *CXXVI.* 5.; *CXXXXI.* 4. 10., *CXXXXIII.* 3. 4. 9.

A findacato neppure poteva chiamarlo a motivo di alcuni ornamenti o finimenti del marmo, che pure gli danno fastidio, e sono *canaliculi oblique ducti*. Veramente a colpo d'occhio si scorge, non essere stato lavorato questo marmo dal più esperto e più diligente scalpellino; ma la figura formata dall'obliquità de' canaletti, o sieno certe linee incavate, che nel marmo si veggono; conforme al disegno da noi riportato, non è poi tanto spregevole, quanto egli suppone. Dispiacque forse a *Maffei* (e dico forse, giacchè egli non ce ne dice altro) perchè dalla parte inferiore allargano alquanto più, che dalla superiore, l'area contenente l'iscrizione. Ma questo deve dare un motivo di sospettare della sincerità del marmo? Dunque tutti i pezzi antichi, per contentarlo, dovrebbero essere così regolari, che non torcessero un pelo. Credo di poter sicuramente affermare, che ne troverà pochi, i quali non lo torcano, e sieno ristretti dentro gli angusti confini, ch'ei vorrebbe prescrivere.

E veramente sono sì angusti que' confini, ne' quali vorrebbe ristretti i marmi Riccardiani, che un punto solo apposto all'estremità di un verso, e o fatto a caso, o forse nato da una scrostatura del marmo, gli ha dato motivo di accrescere un altro articolo alle sue censure. *Puncta*, numera egli fra' difetti di questa iscrizione; *extremis versusum literis apposta, & sic N effida*. Queste parole farebbero credere, che non un solo, ma più punti si trovino in questo marmo all'estremità de' versi: un solo però vi esiste di fatto, e non più, al fine del verso quinto, casuale piuttosto per motivo di una scrostatura, che artificiale, e non formato, come ci dice il censore, ma così '. L'obiezione de' punti finali è stata da noi disciolta altrove, e dimostrata per insufficiente con le prove ricavate dall'istesso *Museo Veronese* (1).

L'ultima critica fatta a questo marmo da *Maffei* è espressa nel modo seguente: *lapicida demum grammatico par, qui EPAPHRO-*
DITI

(1) Pag. 116. 117.

DITI CONIVGI concordare ausumavit. Eecoci dunque di nuovo agli scrupoli grammaticali. Se si volessero notare tutti gli errori di grammatica de' marmi antichi, si avrebbe bene che fare. Chi non ha letto soventi volte negli antichi sincerissimi monumenti le preposizioni *ab* congiunta col quarto caso, *cum* col secondo e col quarto, *ob* col sesto? Ce ne somministrano esempi gl'indici del *Goltzio*, e di *Grutero*, il *Fabretti* (1), e il *Museo Veronese* (2). E quel *se vivus* in parecchi marmi *Gruteriani*, come può vederfi dall'indice, quel *duum mensibus* in *Fabretti* (3), quel *vixit annis*... e di poi *dies*... del *Museo Veronese* (4), non sono tanti errori grammaticali? Eppur *Maffei* non ha dato bando a' medesimi per tali mancanze; delle quali anche maggiori se ne potrebbero trovare, se avessimo tempo per ricercarle.

Questa difesa per altro, che pur basterebbe ad esimere la lapida sepolcrale di Cocceio dalla censura indicata, non si vuole tener da noi in conto veruno: vaglia a difesa delle altrui, noi non la curiamo per nostra; giacchè altra ne abbiamo più sicura, più legittima, più onorevole. Non è errore grammaticale quello, che ha rilevato il censore: errore certamente, o poca considerazione fu la sua in caratterizzarlo per tale; egli è piuttosto una maniera di dire elegante e graziosa: onde fa gran maraviglia che sia stato con un dileggiante sarcasmo ripreso. A conoscere la verità di questa mia proposizione fa d'uopo osservare, che, quantunque i Latini, per distinguere nelle loro iscrizioni un periodo dall'altro, fossero soliti talvolta apporvi questa piccola linea |, e talvolta la seguente nota ?, come può vederfi in *Fabretti* (5); il più delle volte però, senza distinzione o segno alcuno, passavano da uno in altro periodo: il che, essendo pur troppo noto agli intendenti del-

(1) *Pag.* 579. 67.

(2) *CXXV.* 2.

(3) *Pag.* 418. 376.

(4) *CCXXV.* 8.

(5) *Pag.* 230.

delle antiche iscrizioni, non ha bisogno di prova. E' necessario osservare altresì, che lo stile delle iscrizioni sepolcrali antiche (parlo delle migliori, fra le quali non dubito punto di collocare questa di M. Cocceio, benchè strapazzata fino all'avvilimento dal nostro censore) ha per suoi caratteri distintivi la brevità e la semplicità, come dimostrano quelle conservateci dagli antichi autori più gravi. Or dunque ad esprimere con la maggior brevità, semplicità, e precisione il concetto di Galazia, che erigeva il monumento al marito Cocceio, non saprei trovare la maniera più conveniente, che tagliare le poche parole dell' iscrizione in due piccoli periodi, il primo dei quali farebbe, *DIIS MANIBVS M. COCCEI EPAPHRODITI* (sottintendasi *SACRVM*) e il secondo *CONIVGI PIENTISSIMO GALATIA CONIVX BENEMERENTI* (sottintendasi *FECIT*, ovvero *POSUIT*). Che difficoltà dee cagionare l'intelligenza di questo marmo, con tanta semplicità e chiarezza, così letteralmente, e aggiungo ancora così rettamente spiegato? Dove è il preteso errore grammaticale? Mancano forse esempi di simili maniere in marmi del buon secolo? Potrei riferirne una quantità grande, ma voglio ristringermi a pochi, e questi tutti individualmente conformi al nostro. Sei ne posso citare in *Grutero* (1), e tutti appunto, come quello del nostro Cocceio, di donne, che hanno eretto monumenti a' loro mariti, ne' quali dopo le sigle D. M. si legge il nome del marito nel secondo, e dipoi la voce *marito* o *coniugi* nel terzo caso. La sintassi veramente in alcuni di questi è alquanto diversa dal nostro esempio, come farebbe nel seguente:

D. M
Q. ANCHARENI
ONESIMI
CLAVDIA · MAGNA

CO-

(1) DCCLIII. 3., DCCLIV. 11., DCCLV. 5., DCCLIX. 9., DCELXXII. 6., DCCCV. 3.

CONIVGI · SVO
BENEMERENTI
FECIT (1)

ma ferve però egregiamente a stabilire quello, che io diceva della divisione della leggenda in due distinti periodetti; il che vien a conoscerfi chiaramente dalla sola e semplice lettura del marmo. Quando però se ne vogliano conformi al nostro ancora nella sintassi, si legga il seguente:

D · M
A · ALBIDI · FELICIS
CONIVGI · OPTIMO
VIXIT · ANNIS · LV
MENSIBVS · VI
DIEBVS · XVI
VIBIA · FORTVNATA
BENE · DE · SE
MERITO · FECIT (2)

Il *Reinesio* pure ne somministra quattro esempi (3), e undici analoghi in tutto e per tutto al nostro ancora nella sintassi ne leggo nel solo tomo terzo del *Nuovo Tesoro Muratoriano* (4). Se ne vogliono più? L'istesso censore ce ne somministrerà quattro conformi in tutto e per tutto al nostro, e con un difetto eziandio ne' primi due, che nel nostro certamente non si ritrova. Eccoli:

I.

D · M
L · CAELI · ARRIAN

ME-

(1) Grut. *DCCLIII.* 11.

(2) Id. *DCCLIII.* 3.

(3) 689. 117., 709. 11., 708. 35., 740. 68.

(4) *MCCLXXXVII.* 5., *MCCLXXX.* 2. et seqq. fino a 11.

MEDICO · LEGIONIS
 II · ITALIC · QVI · VIX · ANN
 XXXXVIII · MENSIS · VII
 SCRIBONIA · FAVSTINA
 COIVGI · KARISSIMO

II.

D · M

C · BVRCHI IOVINI
 CORNICVLARIO · TRIB
 SVCCSVS · COGNATO
 BENEMERITO FEC

III.

DIS · MANIB ·

TI · CLAVDI · ALCESTI
 VIX · ANN · II · MEN · VI
 ALVMNO · DVLCISSIMO
 TI · CLAVDIVS · H · M · E · N ····

IV.

D · M

L · AFIDENI · HERMETIS
 MARITO · OPTIMO
 ET · FIDELISSIMO
 AFIDENIA · EPITEVXIS
 BENE MER (1)

Il difetto, che accennai, consiste a mio parere nelle voci *medico*, *corniculario*; sopra le quali sì, non sopra quella del marmo del nostro Cocceio, poteva *Maffei* applicare la sua censura, che pure ha voluto loro risparmiare, perchè *medici* piuttosto e *cornicularii* dir si doveva, facendone la relazione alle precedenti parole *Arriani*, *Iovini*, perchè più prossime, colle quali più dicevolmente

B b

accop-

(1) Mus. Ver. CXX. 4., CXXIII. 4., CGLXXII. 4., CGXCVI. 4.

accoppiar si potevano, che colle suffeguenti e remote *coiugi*, *cognato*; poichè a queste non molto propriamente si accoppiano, se alla sintassi si voglia avere riguardo. Notisi, che in tre de' quattro addotti esempi manca, come appunto in quel di Cocceio, il verbo *fecit* o *posuit*, onde risulta in questa parte eziandio la massima conformità e uguaglianza di questi a quello. Una differenza però è da considerarsi fra il primo e il terzo de' marmi Maffeiiani, ed il nostro; perchè, laddove nel nostro i due periodetti, distinti da noi come sopra, non sono interrotti da alcuna parola, ne' Maffeiiani sono intralciati, per così dire, dagli anni della vita di Celio Arriano, e di Claudio Akesto, e specialmente il primo, nel quale questo intralciamento è maggiore, per esser collocato di mezzo fra la parola *medico* e l'altra *coiugi*, che pure ciò non ostante si vogliono copulate fra loro. Come vuol egli dunque *Maffei* obiettare a noi il *coniugi* accordato, dice egli, con *Epaphroditi*, quando potremmo noi ugualmente obiettare a lui il *corniculario*, il *marito* accordati con *Iovini*, con *Hermetis*; e molto più il *medico*, lo *alumno* accordati con *Arriani*, con *Claudii*? Sono questi canoni di critica, o paradossi? Non avea pertanto il censore titolo alcuno di screditare il marmo di M. Cocceio, se non volea prima screditati i suoi propri. Che sottigliezze di critica male usate!



MAR-

M A R M O XI.

*Iscrizione sepolcrale eretta a P. Lucilio Profuturo
da' suoi eredi.*

Quanto più c' inoltriamo nelle critiche del nostro censore, tanto più riconosciamo, che egli ha giudicato per ispirito di prevenzione contro i marmi Riccardiani; giacchè all' esame non regge alcuna delle tante e tante difficoltà obiettate ai medesimi; e molto più perchè l' istesse difficoltà, o tutte, o quasi tutte obiettar si potrebbero, conforme abbiamo veduto finora, a' suoi marmi Veronesi, che egli nondimeno tiene per sinceri e in tanta stima e venerazione. Per questo capo medesimo si vedrà nell' esame dell' epigrafe di P. Lucilio Profuturo, quanto ingiustamente ha voluto condannare anche questa all' infamia delle lapide spurie, quando era stata tenuta da altri solenni maestri fra le sincere. Ella è la seguente:

D · M
P · LVCILIO PRO
FVTVRO · Q · V · AN
F · HEREDES · ET · AR
BITRATV POSTI
FANIAE RESTITVTAE

Con una breve sentenza, pronunziata al solito magistralmente, e senza allegare neppure un' ombra di ragione o di prova, si condanna questo marmo all' abiezione per quattro capi di delitti, espressi compendiosamente così: *titulum repudiandum suadent Postifania gens* (questo è il primo capo di delitto) *F pro fecerunt* (il secondo) *vixit an. nullo adiecto numero* (il terzo) *copulatio*

B b 2

ET

ET prorsus intempestiva (il quarto). Non importerebbe dir parola sul primo di questi capi, fulla nuova gente cioè, che ci vien discoperta da questo marmo, perchè abbiamo già dimostrato non essere una tal novità motivo a sospettarlo per non sincero, e ne abbiamo recato le prove, prese sì da altri valenti antiquari, sì dall' istesso *Maffei* (1), che cinque genti non più sentite ha autorizzato per legittime nel suo *Museo Veronese*. Pur ciò non ostante, per dare alla questione una luce sempre maggiore, e far conoscere oggidì più il torto grande fatto da lui a questo marmo, aggiungeremo qualche altra cosa su tal proposito. Il *Reinesio*, che riporta quest' iscrizione (2), ha creduto di trovarvi una rottura dopo le lettere POSTI, la quale veramente non esiste nel marmo, e lo fece, credo io, appunto perchè comparve nuova anche a lui quella gente. *Maffei* pure suppone questa stessa rottura, giacchè riportando l' iscrizione, appone dopo quelle medesime lettere POSTI..... i soliti punti, con i quali comunemente si segna, e ciò non ostante legge POSTIFANIAE, unendo così quelle lettere alle altre seguenti, sicchè la rottura ora da lui si suppone, ora no. Questa manifesta contraddizione che cosa significa mai? malizia? non lo credo; inavvertenza? non può supporfi in chi ha osservato questi marmi per venti volte; copia fatta sul *Reinesio* piuttosto, che sul marmo originale? neppur questo si può supporre, se si presti fede alla sua narrativa. La sostanza però è, che la contraddizione è palese.

Or tornando alla novità del nome *Postifania*, egli è da osservarsi, che laddove *Maffei* non disapprovò ne' marmi Veronesi que' cinque nuovi nomi, de' quali parlai altrove, non era la sola novità de' medesimi, che potea farlo entrare in sospetto esser eglino falsificati, ma molti altri difetti esistenti in essi doveano fargliene crescere il sospetto assai più. Poichè nel marmo, che contiene la
nuo-

(1) *Pag.* 149.

(2) *Cl. XVI. num.* 28. *pag.* 802.

nuova gente *Burchia*, conveniva che riconoscesse anche l'errore della voce *corniculario*, tale essendo a senso suo, quando non ci vieti applicargli la censura fatta da lui al *coniugi* dell'epigrafe di Cocceio, di che parlammo nel fine del capitolo precedente. E nell'altro, in cui leggesi il nuovo nome *Vercobia*, conobbe egli stesso un difetto di ortografia, come si vede dall'appostavi nota, e conosceranno gli altri un difetto molto maggiore ne' due verbi significanti il medesimo, cioè *POSVIT*, *FECIT*, uno de' quali non solamente è ridondante, ma rende spregevole senza alcun dubbio la leggenda. Aggiungasi ancora, che in quel marmo medesimo il prenome *AVLVS* è scritto tutto intiero; il che, stando alla critica fatta da lui all'iscrizione di Volunnio Severo (1), farebbe indizio di falsità, perchè *non est* (direbbe egli) *scriptio lapidaria*: e veramente meno volte si troverà intiero il prenome *AVLVS*, che i prenomi *LVCIVS*, *TITVS*, a' quali applicò la sua censura nel luogo citato. Tutti questi difetti per tanto uniti alla novità de' nomi gentilizi doveano farlo entrare in un dubbio giusto e legittimo, che que' marmi non fosser sinceri. Pur ciò non ostante egli ha pronunziato francamente a favor de' medesimi, che *militares istae* (inscriptions) *fere omnes de novo proferuntur*, *ET PRAECLARA CONTINENT*. I suoi marmi dunque con tutti i divisati difetti contengono *praeclara*, i Riccardiani per aver pochi nei, contengono cose indegne ed abiette?

Mi è sovvenuto più volte nello scrivere questa apologia, e nell'osservare, che *Massei* non applica mai a' propri suoi marmi quelle censure, che ha applicato agli altrui, un celebre detto di *Orazio*, e mi son sempre contenuto di riferirlo per riguardo a un uomo di tanta dottrina: ma non posso più contenermi per amore della verità.

Maevius absentem Novium cum carperet: heus tu,

Quidam ait, ignoras te? an ut ignotum dare nobis

Ver-

(1) Pag. 163.

*Verba putas? EGOMET MI IGNOSCO Maevius inquit,
STVLTVS, ET IMPROBVS HIC AMOR EST, DIGNVSQVE NOTARI.
Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis,
Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum,
Quam aut aquila, aut serpens Epidaurius? at tibi contra
Evenit, INQVIRANT VITIA VT TVA RVRSVS ET ILLI (1).*

E verrà forse il tempo, che altri applicando al suo *Museo Veronese* le censure indiscretissime, illegittime, e forzate, fatte da lui con tanto impegno a' marmi Riccardiani, *INQVIRANT VITIA* sul medesimo, e lo rendano povero povero, e gli lascino pochi pezzi da contar per sinceri.

Entriamo adesso nella critica della F in vece di *fecerunt*, che forma il secondo capo di delitto alla nostra iscrizione di Lucilio, per cui è stata condannata dal severo suo giudice. Vuole egli anche in questo luogo restringere la libertà degli scriventi, ampliandola poi dove gli torna più conto. E da notarsi, che di molte lettere singolari fecero uso i Latini a significare un verbo tanto nel numero del meno, che in quello del più. Così ex. gr. colla sola C significarono *curavit*, come è notissimo, e *curaverunt* come può vederfi in più luoghi, ma specialmente in *Grutero* (2), nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* (3), e nell'indice del primo alla sigla C, e alle sigle P. C., la spiegazione delle quali vien confermata da *Zaccaria* (4). Così ancora colla stessa sigla C significarono *condidit* e *condiderunt*, e di quest'ultima intelligenza abbiamo le prove nell'*Hagenbuchio* (5). Parimente colla sigla D spiegarono *dedicavit* e *dedicaverunt*, e trovo questo secondo significato in *Grutero* (6), e nell'*Istituita antiquo-lapidario* (7). Nell'istessa forma
espres-

(1) *Lib. I. Sat. III.*

(2) *Pag. CLXIV. 1., DXXV. 4., DXXX. 6., DXXXVIII. 1., DCCXII. 11.*

(3) *MCXL. 2., MCCIII. 7.*

(4) *Instit. ant. lap. pag. 416., 429., 447.*

(5) *Epist. epigr. pag. 54.*

(6) *DCCCLIV. 1.*

(7) *Pag. 456.*

espressero colla P *posuit* e *posuerunt*, e l'indice Gruteriano nè somministra gli esempi alle sigle P. C. N. cioè *posuerunt communi nomine*, alle altre P. P. I. *posuerunt propria impensa*, e alle altre ancora P. P. V. P. *pro pietate viri posuerunt*, luoghi tutti e sigle approvate colla loro spiegazione del lodato Instituita (1). Finalmente colla lettera S. espressero *solvit* e *solverunt*, e chiarissimi esempi ne porge il *Museo Veronese* (2), secondo sempre mai, anche più del bisogno, di prove luminosissime contro i canoni del suo autore.

Ed in fatti, se tali lettere singolari spiegansi senza contraddittore *curavit*, *condidit*, *dedicavit*, *posuit*, *solvit*, allorchè un nome del numero del meno regola questi verbi, perchè non si potrà egli spiegarle *curaverunt*, *condiderunt* &c. quando vengono regolati da un nome del numero del più? Il senso solo fa ben conoscere quando nell'una o nell'altra maniera abbiano a leggerfi, e i Latini, che nol potevano ignorare, conforme non istimarono cosa impropria servirsi di quelle lettere singolari nel numero del meno, così non l'averanno stimata tale servendosene nel numero del più. Se dunque tutte le dette lettere singolari ammettono tale spiegazione, perchè mai non si vuole dal censore, che debba ammetterla ancora la F, più intelligibile senza dubbio di alcune delle sopra riferite? Il censore non ci negherà certamente, che fu praticata spesso nel numero del meno: e ci vorrà poi impedire di riconoscerla per legittima nel numero del più, quando la parola *beredes* ce la fa leggere necessariamente in tal modo, ancor non volendo?

Se però non si producono esempi a provare, che la F singolare, venne adoperata spesso in luogo di *fecerunt*, con i raziocini anche più concludenti gli scrupoli di *Maffei* non si acquietano. Cerchiamone. Trovo in *Fabretti* P. F. (3), che viene interpretato *perfecerunt* anche da *Zaccaria* (4); trovo in *Grutero* nell'indice

F. H.

(1) Pag. 447. e 449.

(2) LXXX. 4., LXXXI. 1. 2., LXXXV. 6., LXXXVII. 1.

(3) Pag. 756. 619.

(4) Loc. cit. pag. 447.

F. H. F. *feri* cioè *baeredes fecerunt*, come approva l'Instituita nominato (1). Leggo nel medesimo (2) in pubblico solenne decreto V. F. cioè *verba fecerunt*, conforme l'indice ci assicura; nè può diversamente spiegarsi per essere relativo a due persone: e altrove in un decreto del Senato (3) leggo le medesime sigle, che non ammettono spiegazione nel numero del meno, perchè si riferiscono a' Tiburtini. S' incontra la medesima sigla F. ben sei volte anche nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* (4), e sempre a significare *fecerunt*. Tali esempi son pochi? Ci sarà *Maffei* cortese al suo solito per accrescerne il numero; il quale nel suo *Museo* riporta un titolo sepolcrale, eretto a Valeria Settimana da M. Valerio Erma e da Urtia Mirtale suoi genitori, in fine del quale trovo le sigle V. F. (5), che spiego *vivi fecerunt*: ma perchè in quel medesimo marmo leggesi antecedentemente a quelle sigle la parola *posuerunt*, e potrebbe per avventura interpretarsi da alcuno la sigla F in altra maniera, quantunque io creda che altra interpretazione ricever non possa, veggansi i quattro seguenti chiarissimi esempi, dal medesimo *Museo* ricavati.

I.

C · IVLIO · MAXIMO

: : : : : :

TVRRANIA

MAXIMA · NEPOS

ET · IVLIA · FILETE

LIBERTA · HEREDES

B M F

II.

M · VLPIO

: : : : : :

PHILETVS · PATER

ET

(1) *L. c. pag. 427.*

(2) *CCCLV. 1.*

(3) *CCCCIL. 12.*

(4) *MCXXVII. 10., MCXXXIV. 3., MCXL. 1. 5., MCLXXVII. 5., MCGI. 4.*

(5) *CLXII. 1.*

ET · VLPIA · PLVSIA
CONIVGI · B · M · F

III. VEIAE · CLEOPATRAE
PARENTES
FILIAE · B · M · F

E qui direbbe taluno, prendendo le parole dell'istesso *Maffei*, colle quali ha fatto una censura al marmo di Volunnio, di che altrove abbiamo parlato (1), *nomen parentum perperam praetermissum*.

IV. D · PVBLICIVS · NATA
LIS · ET · PVBLICIA · TYCHE
PVBLICIAE GE · M · P
B · M · F (2)

E qui pure, qualora si spiegassero le figle del penultimo verso *genitrici monumentum posuerunt*, come sembra che spiegare si possano, si avrebbe da ridir qualche cosa sopra l'inutile ripetizione del verbo *fecerunt*, anche da un antiquario meno indiscreto del nostro censore. Ma egli si salva, lo ripeto, colle Oraziane parole di *Mevio EGOMET MI IGNOSCO*. Non temerà egli poi, che gli siano rammentati i giusti rimproveri di quel poeta, espressi nel luogo stesso, *STVLTVS ET IMPROBVS HIC AMOR EST, DIGNVSQVE NOTARI?* E potrà poi impegnarsi a sostenere, doverli rigettar come spuria la Riccardiana iscrizione di Lucilio, perchè in essa ritrovasi la figla F in vece di *fecerunt*, e tenerli pur non ostante in conto di sinceri i suoi Veronesi monumenti, che quella stessa figla nel medesimo significato contengono tante volte? Troverà egli fede fra gli intendenti? Mi maraviglio non poco, che non sia caduta sotto

C c

i suoi

(1) Pag. 176.

(2) Mus. Ver. CXXV. 3., CCLXXIV. 16., CCLXXVII. 11., CCLXXX. 8.

i suoi occhi un' altra iscrizione Riccardiana, esistente nella medesima raccolta, e riportata da noi in altro luogo (1), dove la stessa figla F s' incontra, nè altrimenti può leggerfi che *fecerunt*. Questa iscrizione ha avuto una bella sorte a sfuggire l' acutissimo sguardo di lui; e tanto più, perchè non essendo in essa nominati i genitori erigenti il sepolcro a Secondo, e non essendo neppure espresso il nome gentilizio del figlio, onde poterne dedurre quello almeno del padre, avrebbela irremissibilmente condannata all' infamia di spuria per due capitali delitti, il primo per la F in luogo di *fecerunt*, il secondo, perchè *nomen parentum perpetram praetermissum*. Il che non avendo egli fatto, potrebbe dar motivo a taluno di dire, che i colpi della sua mano devastatrice si sono scaricati, dove il caso e la sorte, non dove la necessità li portava. Ed in fatti, se quelle sue censure sono legittime e ben fondate, perchè non le ha egli applicate anche a questa iscrizione?

Ma non si perdano di vista i delitti del marmo del nostro Lucilio; il terzo de' quali è la mancanza del numero dopo le sigle Q. V. A. cioè *qui vixit annum*. Noi potremmo difendere il nostro marmo da questa censura col fare osservare, che Maffei ce lo riporta in questo luogo mancante e rotto, come significano i punti notati, secondo il costume universale, dopo la figla A....., e potremmo dire al censore: voi, che avete veduto in codesto luogo appunto la rottura del marmo, perchè vi maravigliate della mancanza del numero? Se il marmo fosse intero, il numero comparirebbe. La vostra censura pertanto non si potrebb' ella (giudicate pur voi medesimo) chiamare una censura ridicola? La sincerità però ci proibisce di far uso di questa difesa; e l' abbiamo solamente accennata, per far conoscere non esser vero, che questi marmi osservati fossero con una diligenza straordinaria, come ha protestato il censore. Il marmo non è punto rotto, specialmente in quel luogo, dove anzi vedesi una ben formata cornice ac-

can-

(1) Pag. 179.

canto alle lettere Q. V. AN. Quindi convien confessare sinceramente la mancanza del numero degli anni di Lucilio. Ma per questo si deve subito credere falsificato? No certamente. Non si potrebbe supporre piuttosto con quella equità, che ha praticato sempre con i suoi propri marmi *Maffei*, che il numero degli anni fosse stato tralasciato dallo scalpellino negligente, o dall' incuria di chi gli dettò, o scrisse la leggenda da inciderfi? Quanti e quanti errori di simil fatta si trovano nelle collezioni de' marmi antichi? Quante iscrizioni, non dirò contenenti alcun errore somigliante, ma piene di errori, non ha egli inserito *Maffei* stesso nel suo *Museo Veronese*? Il solo marmo di dodici versi eretto da Aurelio Giustino alla moglie Aurelia Gorsile, di cui abbiamo parlato di sopra (1), non contiene quattordici o quindici errori, e non pochi di essi inintelligibili affatto? Lo giudichi il lettore da se.

D. M
 AVRELIE GORSILE
 CONIVGI BENE M
 ERENTI QVE SEMPER
 MECVM BENE VIXIT
 NATIONE AC VICESEM
 QVE VIXIT ANOS XIII
 MESES VI OMERITIS OS
 TITATIS EIVS EI EILIO FE
 FICIMO QVI VIXTIMR
 II MESSIBVS VIII DIEB. XXI
 III FECIT AVRELIVS IVSTI
 NVS VEVTERANV P
 GA (2)

A questa iscrizione, cui *Maffei* non ha negato posto onorevole

C c 2

le

(1) Pag. 95.

(2) Mus. Ver. *CLI*. 5.

le nel suo *Museo*, appone egli stesso la nota seguente: *Aurelius Instinus natale quoque solum amatae coniugis memorat, nempe ad vicesimum, intellige a Roma lapidem. Spbalmatis*, dipoi confessa da se medesimo, *nimum scater*. Accordiamo pure a *Maffei*, che la parola *AC VICESEM* debba interpretarsi *ad vicesimum*, benchè questa interpretazione sia molto benigna: come salverà egli, non dico la mancanza di quattro dittonghi, mancanza ben grande in un numero tale, non dico le parole *anos*, *meses*, *mesibus*, ma la *OMERITIS*, la *OSTITATIS*, la *EI EILIO*, il *VIXTIMR*, il *VEVTERANV*? Qui sì che abbisogna un Edipo, il quale ci dica, che tali parole sono state erroneamente scritte, e devono intendersi (seppure quest'Edipo non si inganna) *ob merita castitatis, & filio, vixit an., veteranus*.

Or se *Maffei* vuole, che si scusino tanti e sì gravi errori di questo suo marmo, perchè con indiscreta intolleranza non soffra egli un'omissione del nostro (seppure è tale, che io non credo, conforme vedremo fra poco) specialmente quando di tali omissioni non mancano esempi? Imperciocchè il marmo sepolcrale di Q. Lelio Firmo (1) ci dice, che ei militò ANNOS, senza indicare il numero, e in altro marmo simile di C. Murrio Arniense (2) leggo in fine ANN. XXV. di vita, e dipoi STIPEND. senza altro più. Il censore medesimo ancora nel suo *Museo* (3) ci dà un'iscrizione, nella quale si notano i mesi della vita di Cerdone Crisi così VIX. M. XI. DIE (*sc*) cioè *vixit mensibus XI. diebus*, senza segnare quanti fossero questi giorni. Se il censore pertanto ha approvato questo marmo, nel quale l'omissione del numero de' giorni è tanto manifesta, perchè vuol'egli disapprovarne un altro, in cui suppono l'omissione degli anni?

Non è però omissione quella, che pretende *Maffei*, e accordandoglielo gli concederei troppo. L'epigrafe di Lucilio non ab-

biso-

(1) Grut. DXLIX. 8.

(2) Id. DLIV. 2.

(3) CXXIX. 2.

bisogna di questa difesa. Laddove il censore trova una mancanza, io non la so rinvenire. Suppongo che Lucilio Prefuturo fosse un fanciullo: nè vi è cosa in tutto il marmo, che renda improbabile, non che impossibile, questo supposto. Leggo dunque senza difficoltà alcuna e naturalmente nel marmo eretto al medesimo, le sigle Q. V. AN. *qui vixit annum*, e in tal maniera quel numero, che *Maffei* non seppe trovare, è scoperto con somma facilità. Di fatti, quantunque l'uso comune di tali iscrizioni erette a' fanciulli, che i due anni non avesser compito, fosse di scrivere *vixit anno uno*, ovvero *annum unum*, non mancano però esempi, ne' quali *annum* semplicemente si legge, e ce ne ha conservati *Grutero* (1), *Reinesio* (2), e il *Nuovo Tesoro Muratoriano* (3).

Che se ci venisse domandato, perchè i mesi ancora ed i giorni della vita del nostro Lucilio non si trovino nel suo marmo descritti, sendo consuetudine comunemente praticata di notarvi e questi e quelli, e talvolta ancora le ore della vita de' fanciulli, giacchè in così breve tratto di tempo è cosa molto facile conservar la memoria del giorno e dell'ora della lor nascita, potremmo rispondere, che potendosi supporre premorti a Lucilio i genitori, gli eredi o intestati di lui, o chiamati dal padre all'eredità in caso della morte del figlio, che sono appunto quelli, i quali erigono il monumento, potevano benissimo ignorarne il tempo preciso della nascita, che non si sarebbe ignorata nè dal padre nè dalla madre. Oltre a ciò poteva anche essere accaduto, che un anno appunto, non più nè meno, avesse egli avuto di vita; il che supponendo non suppongo cosa impossibile. Ma quando a tutte queste supposizioni, legittime però e ragionevoli, non si voglia dar luogo, che necessità, domando io, vi era di scrivere i mesi ed i giorni della vita di Lucilio? Non erano liberi a farlo, o non farlo gli eredi di lui, come più lor piaceva. Quando abbiain dimostrato, che di fat-

(1) DCCXIV. 10.

(2) Claf. 15. XV.

(3) MCXCVI. 8.

fatto alcune volte nol fecero, non vi è bisogno di aggiugner di più.

Resterebbe adesso, per ottenere la revoca della Maffeiana sentenza, a dir qualche cosa intorno alla copulativa ET, che il nostro censore, osservando tutto in questi marmi col microscopio, crede aggiunta *intempestive*. Quando ancora per un momento accordassimo essere intempestiva quella ET, ne verrebbe forse per conseguenza, che il marmo non fosse sincero? *Maffei*, nel censurare le altrui cose, perde affatto la memoria dell' indulgenza grande dimostrata con le sue proprie, nè vuole avere riguardo alcuno alla condizione de' facitori delle iscrizioni, al modo di parlare tenuto dal popolo, diverso da quello delle persone culte, e a certe ridondanze di parole specialmente monosillabe, che in tutte le lingue frequentemente s' incontrano. Dove però si è trattato di fare l' apologia a' suoi marmi Veronesi, tutte queste considerazioni gli si sono presentate alla mente; onde è che in una nota al suo *Museo*, dopo averne scusati parecchi errori, aggiunge: & *sexcenta alia ex populari pronunciandi usu orta* (1). Ma individualmente della copulativa ET, apposta molto più *intempestive* che nel nostro marmo, un bell' esempio da risvegliare le risa ei ci ha conservato nella medesima opera (2), dove terminando un' iscrizione colla ET, per difenderla con tutta l' equità possibile: *reliqua*, ci dice, *in lapicidae, qui spatium non mensuraverat, scalpro remanserunt*. Ogni ragione, benchè leggiera, è molto valutabile per *Maffei*, ove si tratti di sostenere l' onor de' suoi marmi, e tanto è ciò vero, che ei si serve ancora di certi detti comuni, qual è il riferito da noi, pronunziati più per ischerzo e per beffa, che per una vera ragione.

Gli sia però lecito farne l' uso, che più gli aggrada, a difesa de' suoi monumenti: noi non abbiamo bisogno di ricorrere a proverbi ridicoli e vani. La ET, che al gusto delicato del nostro censore dispiacque tanto, non guasta punto il sentimento della leg-
gen-

(1) CXXXIV. 6. in not.

(2) CLII. 3.

genda, come lo guasta quella del suo marmo citato di sopra, e non toglie grazia al discorso. Ardisco anzi dire, contro la sua opinione, che o alcuna grazia di più riceve il combattuto monumento dalla censurata copulativa, o ella è forse ancor necessaria alla retta intelligenza dell' iscrizione. Imperciocchè recandosi dal Latino idioma nel nostro Italiano dettato questa epigrafe, e dicendosi: *a P. Lucilio Profuturo, il quale visse un anno, ereffero* (questo monumento) *gli eredi, coll' approvazione ANCORA* (tale è certamente nel nostro marmo il vero significato della controversa ET) di *Postifamia Restituta*, la leggenda è semplice, naturale, completa, non ridondante, bella in somma, e piena di quella venustà, che a siffatti monumenti antichi conviene. Spiegato il marmo così, conforme ogni persona intelligente del Latino linguaggio lo spiegherà, dove è l' inopportuna apposizione della copulativa?

Disse, che quella copulativa è forse, ancor necessaria alla retta intelligenza dell' iscrizione. A dimostrarlo fa d' uopo osservare con *Maffei* medesimo, *vim solemnitis eius verbi* (arbitrato) *non fuisse, ut arbitratus sepulchri in alium conferretur, quod habet Fabrettus in indice, sed ut monumenti, quod decedens sibi fieri testamento caverat, constructioni is praeesset, opusque ipsi placere deberet, quod alia formula redditur in maximo & pulcherrimo Musei nostri marmore: L. ANNIVS.... FIERI TESTAMENTO IVSSIT, PROBAVERE DIO MEDES ET ANTHVS LIBERTI* (1). Ma perchè non sempre, come sembra voler *Maffei*, questa approvazione era stata comandata dal testatore, nè sempre precedono alla parola *arbitrato* i nomi di coloro, che fecero testamento, conforme pare che egli pretenda dicendo: *nomina praeceunt eorum, qui testamentum condiderunt* (2), e prove ce ne somministrano *Grutero*, ove si vede un C. Nonio Chilone liberto erigere un monumento per se, e per M. Postumio Dasio suo fratello ARBITRATV C. LVCCEI C. F. MA-

(1) *Art. crit.-lap. col. 221.*

(2) *Loc. cit.*

MAXIMI (1), il *Reinesio*, presso il quale Q. Cesellio Labeone erige il sepolcro ARBITRATV NERONIAE NERVLLAE VXORIS (2), e finalmente il *Maffei*, che ci riporta l'istessa formula senz'ombra nè di testamento, nè di testatore, nè di erede, nè di eredità (3), conviene ragionare nel caso nostro in diversa maniera. Questa approvazione di Postifania Restituta, possiamo dir francamente, non essere stata comandata; almeno il marmo nessuno indizio ci somministra di questo comando; onde ha da crederci essere stata volontariamente ricercata dagli eredi di Lucilio erigenti il sepolcro, o per fare onore a quella donna, o per altro qualunque motivo de' molti, che immaginare si possono, ignoti a noi. In questo senso adunque, a spiegare questa approvazione non comandata per testamento, la copulativa ET pareva necessaria, o almeno molto convenevole; quasi che gli erigenti avessero voluto dire, che non solamente di propria lor volontà, ma coll'approvazione ANCORA di Postifania avevano collocato il monumento a Lucilio.

Ed ecco come l'obiezione Maffeiana ha dato luogo a convertire in elogio del nostro marmo ciò, che egli avea creduto dovergli cagionare vergogna ed obbrobrio, e con bella metamorfosi da spurio ed abierto torna ad essere legittimo ed onorato.



MAR-

(1) DCCGCLXXXVI. 12.

(2) *Glas.* 6. XX.

(3) *Mus. Ver.* CCXCVI. 7.

M A R M O XII.

Iscrizione fatta da Germanio Vittore sul suo sepolcro.

SE in alcuno de' combattuti marmi avea motivo *Maffei* di usare gran diligenza in leggerli, in questo certamente convenivagli usarla più che in ogni altro, per non imbatterli ne' sognati suoi grifi (così egli li chiama) dove realmente non sono. Ei ci assicura di aver usato tal diligenza in modo particolare, e di non aver prestato fede a' soli occhi, ma di essere andato colle dita nella lettura speciale di questo marmo dietro alle traccie dello scalpello. Crediamo pure che lo facesse, ma compianghiamo insieme il cattivo servizio prestatogli dalle sue dita medesime in quell'occasione. Il marmo contiene in sostanza quanto segue:

D · M

GERMANIVS VICTOR A MILITIS
COMPARAVIT SIBI ET GERMANI
AE VRBANAЕ COIVGI SVAE ET GER
MANIS VICTORINAE ET VICTORINO
FILIS ET GERMANIS LIBERTIS LIBER
TABVSQVAE POSITRISQVE EORVM

Le lettere di questo monumento sono formate con poca eleganza, e specialmente le A, M, T; onde conoscesi chiaramente, che non è de' tempi migliori, benchè il facitore dell' iscrizione non doveva essere un idiota, sendo ella estesa con quella semplicità, e con quell'ordine, che si ravvisano nelle iscrizioni migliori de' buoni tempi. La censura, fatta da *Maffei* a questo marmo, è la seguente: *aliam videas* (inscriptionem) *in qua Germanius Victor MAIII sibi comparat, & Germaniae coniugi, & Germanis filiis, & Germanis li-*

D d

ber-

bertis: at nunquam sic locuti sunt veteres, ut a Valeria gente, exempli causa, manumissos liberos Valerios dicerent. Grippum MAIII ne putes ab atramentaria pennicillo esse, nam de his inscriptionibus oculis solis non credidi, sed scalpri semitas digitis exploravi. Diligenza grande, e non usata da tutti! Incominciamo a parlare di questo grifo sognato dal nostro censore, per potere, dopo che l'avremo fatto svanire, continuare più liberamente l'esame del nostro marmo, quando un animale sì deforme, sì violento, sì orribile, non dovrà più spaventarci e turbarci la quiete.

Geri ancora nel riportare quest' iscrizione (1), non la lesse in questo luogo felicemente, nè so il perchè; e perciò egli pure ci ravvisò una specie di grifo, ma molto differente da quel di *Maffei*, e che, approssimandosi più alla vera parola, fa men paura. Non lesse dunque MAIII, ma MIIII. Altrove però corresse questo suo abbaglio, per avere scoperto questa memoria scritta diversamente nelle schede del *Doni*, e trasformò il grifo MIIII nella parola MILITIS, scusandosi della falsa lezione, per aver trovato il marmo, dice egli, *ea loci valde consumptum* (2). Questa scusa, a dir vero, non è molto sincera, perchè il marmo in quel luogo si legge benissimo, nè quella confusione qualunque, che esser vi possa, e che realmente non è molta, poteva impedire la lettura sincera. Più legittima sarebbe stata la scusa, se avesse detto non aver bene osservato nè la linea orizzontale inferiore della L, nè la superiore orizzontale della T, che sono veramente meno lunghe delle comuni, onde gli fu facile prenderle per due I. Poteva aggiungere, che la S finale di quella parola non comparisce sì chiaramente come le altre lettere, per essere all'estremità del marmo, e alquanto forzata per mancanza di spazio, e però meno ancora piegata di quello che conveniva; e oltre a tutto ciò qualche piccola corrosione nel luogo di codesta lettera finale apparisce. Questa era scusa legittima e vera, perchè la cosa di fatto è così.

Ma

(1) *Incrip. Etrur. Tom. I. pag. 97. n. 51.*

(2) *Op. cit. T. III. pag. 271. n. 394.*

Ma come potremo noi con tutte le sottigliezze della dialettica scusare il censore, che si protesta di avere indagato con la estrema delle dita le tracce dello scalpello? Sfido ognuno, che abbia vista lincea a trovarvi quella A, che *Maffei* vi trovò. Sfido anzi tutti coloro, che hanno gran bisogno del nero collirio, a non vedere in quella vece una I, e tutti i ciechi eziandio a non trovarvi al solo tatto la medesima lettera. Parlo con forza anche maggiore talvolta di quello, che sembra richiedere la trattazione di queste materie, perchè un animo sincero e leale troppo si annoia di alterazioni siffatte, specialmente allora che sono tanto frequenti; e a chi ne è penetrato vivamente si presentano di per se stesse le parole e le frasi più forti per annientarle. Non dovea il censore, imbattutosi nel grifo, che tale gli rappresentava la sua fantasia quella parola, assicurarsi meglio di quel che fece, per non addebitarne il monumento di Germanio senza ragione? e tanto più, perchè non poteva ignorare essere stata riportata diversamente da altri la parola malamente letta da lui? Assuefatto a trattare i grifi del suo Museo non rimase punto spaventato da questo, che egli si figurava. Buona sorte è stata per questo monumento, che in quel luogo, dove *Maffei* ha collocato una A in vece della I, non comparisce rottura alcuna o ritoccamento; e forse molto maggiore, che il *Doni* tanti anni prima l'avea trascritto, conforme adesso si vede, onde togliere ogni ombra di sospetto di alterazione, dopo la censura fattane da *Maffei*.

Concludendo dunque, in vece del grifo MAIII si legge ben chiaro nel marmo controverso MILITIS; la qual parola con la precedente A deve prenderli come se dicesse A MILITIIS, conforme ha interpretato il *Gori*, laddove emendò l'abbaglio della prima lezione (1). E perchè non sembri inintelligibile questa espressione A MILITIIS, che in nessuno scrittore Latino, per quanto è a mia notizia, ritrovasi, bisogna osservare, che molti uffizi, eser-

D d 2

cita-

(1) *Loc. cit.*

citati non solo dagli uomini di servil condizione, o liberti, ma ancora liberi, folevano esprimersi in tal maniera, preponendovi la preposizione *a* ovvero *ab*; così troviamo, *ab epistolis*, *a pugione*, *a rationibus*, *a voluptatibus* &c. per significare persone, le quali prestavano altrui servizio di *scrivere lettere*, di *portare il pugnale*, di *tenere i conti delle spese*, di *soprintendere a' piaceri* del padrone, o del principe. E relativamente a' servizi militari si trovano rammentati gli armigeri, come quel Bute nominato da *Virgilio*, il quale

Dardanio Anchisae

Armiger ante fuit (1),

e quel di *Marziale*

Splendophorus Lybicas domini petit armiger urbes (2),

e l'altro di *Prudenzio*, che era

Armiger e cuneo puerorum flavicomorum

Purpurei custos lateris (3)

dell'Imperatore Giuliano. Abbiamo inoltre notizia da *Festo* dei *caculae* e *calones*, e *Plauto* ci nomina uno *scutigerulo* (4), che avea poco innanzi nominato *servo armigero*. Ma nella categoria di tutti i detti fin qui non può annoverarsi il nostro Germanio Vittore, il quale, siccome apparisce dall'iscrizione, era uomo libero, e non di servile condizione, come erano tutti i rammentati di sopra. Potrebbe egli per avventura collocarsi nel numero di quelli, che da' Latini si chiamavano *lixae*, e che seguitavano gli eserciti per motivo di guadagno, come i vivandieri fanno a' dì nostri? Ma neppure fra questi io penso che ammetter si debba, avvengachè i *lixae* fossero di condizione libera, contro il sentimento di *Acrone*, che abusivamente li chiamò servi (5). E dico abusivamente li chiamò servi, perchè apparisce ad evidenza il contrario da *Festo* alla parola

lixae,

(1) *Aeneid. lib. 9. ver. 647.*

(2) *Lib. 9. epig. 56.*

(3) *Apoth. ver. 563.*

(4) *Casim. alt. I. sc. 4.*

(5) *Com. ad Hor. lib. 1. sat. 2.*

lixas, e da *Valerio Massimo*, il quale parlando di Q. Metello, che nella guerra contro Giugurta volle rimettere in piedi la disciplina militare, ci afferma che *lixas e castris summovit* (1), e ci fa in tal maniera conoscere, che erano liberi, non servi, perchè a questi non davasi luogo in *castris*.

Qual officio pertanto fosse quello del nostro Germanio, che si chiamava *a militiis*, non è facile determinarlo; e il *Reinesio*, all' occasione di illustrare il marmo di L. Virginio Virginiano (2), contenente questa medesima formula, conoscendone forse la difficoltà, entrar non volle in un tale esame. Pure, se è lecito opinare in cosa cotanto oscura, crederei che *a militiis* fosse stato un impiego fra molti della casa Augusta, per il quale veniva incaricato taluno di rendere informato l' Imperatore di ciò, che succedeva di più rimarchevole nelle militari spedizioni. E non è maraviglia che di questo impiego, qualunque fosse, non si trovi notizia fra gli scrittori Latini; perchè era impossibile, che di tutte le cose ci rendessero intesi, anche delle meno considerabili. Così non ci hanno fatto menzione neppure di coloro, che avevano un impiego simile a quello del nostro Germanio, cioè *a copiis militaribus*, *a custodia armorum*, *a copiis castris*: eppure abbiamo diversi marmi antichi, ne' quali questi offizi vengono rammentati (3), e particolarmente dell' officio *a custodia armorum* sei esempi ce ne conserva il *Nuovo Tesoro Muratoriano* nel luogo citato.

Qualunque però fosse quest' impiego del nostro Germanio, egli non è singolare ne' marmi antichi, e, laddove agli accennati poc' anzi si trovano per lo più addetti i liberti, a questo rinvengo addette persone libere, come in *Grutero*, nel quale quattro persone tali *a militiis* si leggono in una medesima lapida, ed altrove si trovano nominati un P. Elio Antipatro, e due altri P. Elia Sabiniano e Germano, e finalmente un M. Giulio Laudando.

(1) *Lib. 2. cap. 2.*

(2) *Glas. 14. n. CXLVI.*

(3) *Grut. DLXXXVIII. 5., 6., DC. II. Nov. Thes. Murat. in Indice X.*

do (1). Così il *Reineste* ci ha conservato quel L. Virginio Virgibiano *a militiis* accennato di sopra. I quali esempi, che non son pochi, fra molti più, che forse si ritroverebbero con farne più diligente ricerca, mi danno motivo di maravigliarmi, perchè il *Muratori* in una nota al marmo di Giulio Atenodoro A MIL (2), cioè, come spiega egli stesso, *a militiis*, abbia detto: *prorsus insueta est huiusmodi formula*. E perchè *insueta* non debba parere per avventura anche al nostro censore, gli si può rammentare il marmo di P. Elio Antipatro A MIL. riportato nel suo *Museo* (3), e spiegato da lui medesimo *a militiis* nell'indice contenente *militaria*, e che è uno di quelli, che di sopra abbiamo citato presi dal *Græver* (4).

Abbiamo ragionato alquanto sulla formula *a militiis* del nostro marmo, quantunque *Maffei*, che l'avea letta diversamente trasformandola in un grifo, non ce n'abbia dato debito alcuno, perchè penso potersi di qui fare un'illazione, a distruggere tutte le obiezioni di lui contro il medesimo. E' noto, che essendosi esteso nel finire del decimo quinto, e nel corso del secolo decimo sesto il gusto dell'erudizione antica, e comprandosi da molti a caro prezzo gli antichi monumenti, persone avide di un vil guadagno simulavano molte iscrizioni per antiche, e per tali ne spacciarono ancora a compratori non cauti. Questa nostra dunque di Germanio Vittore, volendola supporre come falsificata da taluno di costoro, bisogna accordare, che o nel principio del decimo sesto secolo fosse stata composta ed incisa, o almeno circa la metà del medesimo. Imperciocchè essendo questa una di quelle raccolte da Riccardo Riccardi, il quale ne cominciò la collezione non molto dopo la metà di quel secolo, non si può credere che subito incisa fosse offerta in vendita ad un soggetto intelligente ed eru-

(1) CCCX. 5., CCGXLV. 3., 10., DLXXXVIII. 7.

(2) *Nov. Thes. pag.* DCCCXX. 7.

(3) CCXLII. 3.

(4) CCGXLV. 3.

erudito, capace di distinguere facilmente l'inganno, o che offertagli l'avesse egli accettata. E quantunque si volesse ancora accordare, che questa collezione fatta fosse precisamente dal lodato Riccardo nell'anno MDC. come accenna il *Gori* (1), il quale riguardò piuttosto, nell'affermare tal cosa, il compimento che il principio di tal raccolta, sendo provato dal *Lami* (2) che avanti il MDC. avea Riccardo incominciato a raccogliere pezzi riguardanti l'antiquaria, bisognerebbe confessare nulladimeno, che non poteva questo marmo essere stato falsificato nell'anno stesso per la ragione già detta. Anzi dovendosi senza controversia supporre, che Riccardo uomo di non ordinaria penetrazione, seguitando l'esempio non solo di Cosimo Medici il vecchio, di Lorenzo il magnifico, di Cosimo, di Francesco, di Ferdinando Granduchi di Toscana, primi di tali nomi (3), ma ancora di Niccolò Gaddi, di Niccolò Guicciardini, e di Giovanni Niccolini concittadini suoi, nella raccolta di pezzi eruditi di antichità, si fosse già formato in questo genere tanta pratica a discernere il falso dal vero, quanta a persona ingegnosa applicata seriamente allo studio delle lettere può ragionevolmente accordarsi, si deve supporre ancora, che non pochi anni avanti fossero state dal falsificatore composte ed incise le iscrizioni, che dal medesimo furono a gran prezzo acquistate; perchè altrimenti rigettate le avrebbe. Ognun vede, che io mi contento, che venga accordata al nostro Riccardo la sola capacità di distinguere almeno le modernissime falsificazioni, capacità, che può ben supporfi in un uomo ancora di limitato talento. Or ciò supposto, domando io, dove mai avev'egli il falsificatore imparara questa formula *a militis*, della quale nessuno scrittore Latino aveva fatto uso? Forse da' collettori delle antiche iscrizioni? ma quali erano in codesti tempi le collezioni, nelle quali questa formula si leggesse? Per quanto io so, la prima, in cui

(1) *Inscrip. Etrur. T. I. in praef.*

(2) *Mem. Ital. T. II. P. II. pag. CXXIII. & seq.*

(3) *Id. ibid. pag. CXXV.*

cui si ritrovi, è quella di *Grutero*, che non fu però pubblicata avanti l' anno MDCIII.; e in conseguenza non può il nostro censore affermare di questa formula quello, che disse del marmo votivo alla Dea Celeste (1), *Tertulliani locus hanc inscriptionem peperisse videtur*, nè quello, che oppose all' elogio di Camillo (2) *ea verba Livium habent auctorem*. Forse quella formula fu dal falsificatore inventata? ma come può dirsi tal cosa, quando poi ella si è scoperta in altri marmi sinceri, che sono gli addotti poc' anzi, uno de' quali è riportato dall' istesso *Maffei*? Bisogna dunque confessare, che il marmo di Germanio Vittore ha quell' istesso pregio di sincerità, che vantano gli altri contenenti la formula stessa, giacchè questa formula non poteva essere stata apposta in quello per imitazione di alcuno scrittore, o di alcun altro marmo veduto in qualche collezione.

Caderebbero a terra con ciò, senza più, tutte le obiezioni fatte al nostro monumento dall' impegnato censore, e potrebbe parer superfluo lo scioglimento delle medesime; ma perchè alcuna parte non manchi alla difesa, e non resti neppur ombra di sospetto di falsità, esaminiamole tutte. Il nome di Germanio, attribuito da Vittore ai suoi liberti, si reputa da *Maffei* titolo giusto per cancellare il nostro marmo dal numero de' sinceri; perchè dice egli, *nunquam sic locuti sunt veteres, ut a Valeria gente, exempli causa, manumissos liberos Valerios dicerent*. Che i liberti prendessero il nome da' padroni, da' quali aveano ricevuto la libertà, ne siamo assicurati da molti esempi; quali farebbero quello di Tirone, chiamato dopo ottenuta la libertà M. Tullio Tirone, e del poeta Livio Andronico messo in libertà da M. Livio Salinatore, e di P. Terenzio Afro, o Affricano, il comico, fatto libero da P. Terenzio Lucano. Così quell' Eutichide, di cui parla *Cicerone* (3), fu chiamato T. Cecilio Eutichide, perchè restituito alla li-
ber-

(1) *Pag.* 82.

(2) *Pag.* 128.

(3) *Epist. ad Attic. lib.* 4. 15.

bertà da T. Pomponio Attico, il quale, come adottato da Cecilio suo zio materno, aveva assunto il nome di quello, e datolo al suo liberto. Mille esempi poi abbiamo ne' marmi antichi di liberti e liberte, che hanno il nome de' loro padroni; onde la cosa non può essere più manifesta. Che maraviglia dunque, che a Germanio Vittore piacesse di chiamare in questo marmo i suoi liberti con quel nome, che avea loro concesso di prendere? Perchè gli vuol egli *Maffei* togliere, o restringere la libertà di chiamarli con questo onorevol nome gentilizio? Ci replicherà forse, che non si praticava di chiamarli così da' padroni ne' monumenti, benchè avessero concesso a' medesimi di prendere il loro nome: ed io pure accordo, che non s'incontrano esempi di questa sorte a dimostrare il contrario; ma rifletto insieme che l'argomento, il quale con questa replica verrebbe opposto, sarebbe negativo, e perciò molto leggiero; non avendo noi di tutto ciò, che praticavasi da' Latini, nè potendo avere esempi e riprove, come più volte abbiain detto. Ma posto che non si fosse assolutamente praticato da' Latini chiamare col proprio nome i loro liberti, perchè non poteva egli farlo il nostro Vittore a distinzione di tutti gli altri? E forse potrà averne avuto qualche ragione.

E per vedere, se ragione alcuna poteva averne, entriamo per poco a considerare un'altra cosa. Sebbene è certo, come dicemmo, che i liberti prendevano il nome gentilizio de' padroni, non è certo ugualmente, se veniva sempre accordato loro di prenderlo. Sarebbe questa una questione erudita e curiosa, se si potesse risolvere. *Tertulliano* (1) ci ragiona de' distintivi, che al servo manomesso si solevano accordar da' padroni, e fra questi rammenta in terzo luogo *patroni nomen*; ma non ci assicura però, che sempre un tal nome venisse accordato al liberto, avvengachè a primo aspetto sembri che sì. E' però da osservarsi, che *Tertulliano* in quel luogo non parla di questa materia *ex professo*, ma per incidenza, e se

E e

ne

(1) *De resur. carn. circa finem.*

ne serve per una similitudine; onde non conveniva che esponesse tutti i casi diversi, ne' quali un servo veniva in libertà. *Angelo Poliziano* (1) sembra essere di sentimento, che tutti indistintamente prendessero il nome dal padrone, che li manometteva. Io credo però, che non potranno averfi prove sufficienti, per far costare evidentemente di quest' uso universale senza eccezione veruna; anzi, quantunque non esistano neppur prove in contrario, congetture forti però si rilevano dall' immenso numero di iscrizioni, nelle quali i liberti sono rammentati senza il nome gentilizio de' patroni, che non venisse così universalmente permesso loro di assumerlo. E tanto più perchè questa omissione trovasi ancora in cento e cento marmi eretti da' liberti medesimi, che possono vederfi in *Grutero* (2), in *Reinesio* (3), e nel *Nuovo Tesoro* (4), il che non avrebbero eglino fatto sì spesso senza un motivo. Che se ci venisse replicato in contrario, non essere stato d' uopo ciò fare, allorquando il nome del patrono leggevasi nel marmo stesso, perchè da quello il nome ancora del liberto si rilevava, dimanderemmo, perchè lo fecero tanti e tanti altri, che si trovano tanto frequenti nelle citate classi de' nominati tre collettori? Qualche differenza dunque dovea esservi, e qualche ragione, perchè mille liberti ex. gr. lo abbiano fatto, e mille altri no. Così, perchè ne' monumenti eretti da' patroni a' liberti molte volte trovasi attribuito loro il nome, molte volte non trovasi, qualche legittimo titolo suppor si deve di questa omissione, sendo tanti e tanti gli esempi sì dell' una, che dell' altra maniera.

Rifletto ancora, che, essendo la concessione del nome gentilizio al liberto un' ammissione del medesimo nella gente del patrono, non ogni volta che taluno diventava libero meritava questo onore. Imperciocchè sono da distinguersi con *Ulpiano* (5) i tre generi

(1) In *Miscell. cap. 31.*

(2) In *Classe Affectus patron. &c.*

(3) *Clas. XVIII.*

(4) *Clas. XXI.*

(5) *Tit. I.*

neri de' liberti, che si manomettevano da' Latini, cioè *cives Romani*, *Latini Iuniani*, e *dedititiorum numero*. Questa stessa distinzione di liberti è rammentata da *Giustiniano* (1), il quale chiama la prima specie *maggiore e giusta*, la seconda *minore*, e la terza *inferiore*. Da' suoi tempi in poi però questa distinzione non sussistè più, avendola egli levata con due costituzioni accennate nel luogo citato. Che i liberti della prima e seconda specie fossero onorati del nome de' patroni, voglio facilmente accordarlo; ma che ne fossero ugualmente onorati quelli della terza, non mi sembra di poterlo accordare, senza supporre i Romani troppo prodighi di tale onorificenza non solo a persone vili, ma ancora a facinorosi. Convienne pertanto sapere le qualità de' liberti *deditizi*, o sieno della specie *inferiore*. Sentiamole da *Caio* giureconsulto. *Dedititii* (liberti) *sunt*, dice egli, *qui post admissa crimina supplicio subditi, aut publice pro criminibus caesi, aut in quorum facie vel corpore quaecumque indicia aut igne aut ferro impressa sunt ita, ut deleri non possent: hi, si manumissi fuerint, dedititii appellantur* (2); ed a quest'ultimi non veniva mai accordato il diritto della cittadinanza Romana, come ci assicura l'istesso giureconsulto nel luogo citato, vietato avendo già Augusto, al riferire di *Svetonio* nella sua vita, *ne victus unquam tortusve ullo libertatis genere civitatem adipisceretur* (3): tanto egli era geloso, che non restasse macchiato coll' ammissione di persona facinorosa, o anche vile, il decoro della Romana cittadinanza: e quindi è, che a *Livia* stessa *pro quodam tributario Gallo civitatem roganti negavit, immunitatem obtulit* (4).

Tanta aversione perciò avean concepito i Romani a' liberti *deditizi*, che, laddove i liberti Latini, o sia della specie *minore*, quantunque ammessi non fossero ai privilegi de' liberti *cittadini Romani*, o sia della specie *maggiore*, pur non ostante potean passare da

E e 2

quel

(1) *Instit. lib. I. tit. V.*

(2) *Lib. I. Instit. tit. I.*

(3) *Cap. 40.*

(4) *Loc. cit.*

quel secondo grado al primo, a' *deditizi* era assolutamente vietato ogni passaggio ad altro grado superiore, per la detta proibizione di Augusto, e per quanto espressamente c' insegna *Caio* nel sopracitato luogo. Conveniva egli adunque, in veduta di questa infamia, che portavano seco per tutta la vita i liberti *deditizi*, che fosse loro accordato il nome gentilizio de' loro padroni? Io penso che no; e se il *Paliziano* in quel luogo, ove sembra accordarlo a tutti i liberti indistintamente, avesse fatto riflessione all' infamia de' *deditizi*, di che egli pure ci dà notizia nell' opera stessa (1), avrebbe fatto facilmente quella distinzione, che io fo di presente.

Applicando adesso questa distinzione al marmo combattuto di Germanio Vittore, mi sembra di poter supporre legittimamente, che, potendo egli avere liberti di tutte le tre specie suddette, de' quali alcuni portassero il suo nome, alcuni no, l' intenzione sua, nell' esprimere sul marmo del sepolcro il nome de' liberti, sarà stata di accordare in quello la sepoltura a coloro soltanto, che di tal nome erano stati decorati, non agli altri. La supposizione non contiene cosa alcuna nè impossibile nè improbabile, e fino a che non mi si facesse conoscere, avere anche i liberti della specie *inferiore* assunto necessariamente il nome de' padroni, la crederò sempre ben fondata, e meglio applicata. Almeno non risulta dalla censura neppure un' ombra di ragione per abbatterla, ovvero disapplicarla; il che mi basta per poter affermare di aver disciolta l' obiezione del censore.

Un' altra supposizione ancor più legittima, perchè comprovata da esempi, la discioglierà assai meglio. Supponiamo che il nostro Germanio Vittore avesse avuto l' eredità di alcuno della gente Aburia ex. gr., Betuzia, Carvilia, Faltonia ec. e che in questa tal gente fossero stati oltre i servi ancora liberti, i quali per la ragione del rispettivo patrocinio e clientela fossero passati sotto il patrocinio di lui, e si fossero chiamati Marco ex. gr. o Caio Aburio,

(1) *Miscell. cap. 84.*

rio, Betuzio, Carvilio, Faltonio: supponiamo ancora, che nell'erigere il sepolcro avesse voluto ammettere al diritto di esservi tumulati i soli liberti fatti da se, e da' suoi maggiori, che portavano il nome della gente Germania, non i liberti ereditati; con qual' altra maniera più espressiva, e più chiara poteva egli spiegare la sua volontà, che chiamandoli liberti Germani, a distinzione de' liberti Aburii, Betuzii, Carvillii, Faltonii ec.? E di fatto distinzioni simili non è difficile trovare ne' marmi antichi, ne' quali o il nome del patrono è diverso da quello de' suoi liberti invitati al gius del sepolcro, di che abbiamo un esempio nel marmo di L. Erennio Rufo, che erige un monumento, non a' liberti Erinnii, ma LIB. CORINTHIS (1), o il gius del sepolcro è limitato ad alcuni liberti, non esteso a tutti, come ci spiega il monumento da C. Cecilio Felice e C. Cecilio Urbico, eretto a Cecilio Rufino e Cecilio Materno, ET LIBERTIS LIBERTABVSQVE POSTERISQVE EORVM EXCEPTA SECVNDINA LIBERTA IMPIA ADVERSVS CECILIVM FEROCEN PATRONVM SVVM (2), o s'invano a questo gius son chiamati i liberti d'un'altra gente piuttosto che di quello, che erige il monumento, conforme si conosce dall'iscrizione Gruteriana, nella quale P. Rufio HORTOS COHERENTES TRADIDIT LIB. LIBERTABVSQ. EX FAMILIA VX. cioè *uxoris*, non della sua.

In sostanza, che alcuni liberti non portassero il nome de' loro patroni, e che perciò potendone avere il nostro Germanio Vittore alcuni col proprio suo nome, alcuni con nome diverso, volesse onorare i primi soltanto non gli altri, si ricava chiaramente da un marmo recatoci da *Fabretti* (3), nel quale i liberti di M. Bebio non sono chiamati Bebioi, ma Valii. Per qual cagione tal cosa fosse avvenuta, e chi può indovinarlo? Un'adozione, un'arrogazione, un'eredità, potevano esserne le cause principali: ma

co-

(1) Grut. DCCCCXLI. 9.

(2) Nov. Thes. Mur. MDXXIV. 6.

(3) Pag. 285. n. 194.

come, e con quali memorie e riscontri indagarle? Altri esempi simili pur non ci mancano, e mi si presentano subito tre liberti C. Ambibio Imno, Antonia Fortunata, e Domizla Clara (1) i quali erigono monumenti a' loro patroni, che sono tutti di nome diverso, il primo cioè a Petronia Psucheni, la seconda ad Eraclia, e la terza a Quinto Ponzio Capitone. Nell' istesso modo ritrovo una memoria, eretta a L. Giulio Callimorpio liberto dalla sua patrona Bellia Secondilla (2).

La legittima supposizione pertanto, che Germanio Vitrore, oltre ai liberti, che portavano il suo proprio nome, potesse averne ancor altri con un nome diverso, in qualunque modo accaduto ciò fosse, e che a questi ultimi accordar non volesse l' onore del suo sepolcro, ma a quelli soltanto che il suo nome portavano, basta a far conoscere ad evidenza l' illogittimità della Maffeiana censura. Poteva egli di più aver avuto in veduta nel così determinarsi quello, che espressamente stabilirono alcuni altri nell' erezione de' sepolcri, *ne de nomine exeat* dell' erigente; il che sappiamo essere stato comandato frequentemente per i molti esempi, che s'incontrano, come può vedersi nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (3).

Ecco dunque ritornato questo marmo nell' antico suo pregio, senza che gli abbiano potuto nuocere nè i grifi vedutivi da Maffei, nè le altre difficoltà incontratevi dal medesimo.



MAR-

(1) Grut. pag. DCCCCXXXI. 5., DCCCCXXXII. 2., DCCCCLIII. 2.

(2) Nov. Thes. Murat. pag. MDXXXIII. 3.

(3) Pag. CCCXVIII. 1., MMLX. 6.

M A R M O XIII. E XIII.

Iscrizione eretta sul proprio sepolcro da M. Aurelio Dionisio per se, e per Stazia Filumena viventi.

Iscrizione eretta da Eunomo e Massimo alla sorella Giulia.

SE ciò, che fu insinuato con ragione e premurosamente dal nostro censore, di trascrivere cioè i monumenti antichi con somma scrupolosità, e *pidtorio stylo* (1), senza lasciarne neppure un apice, fosse stato eseguito da lui in trascrivere questi due marmi, che formano il soggetto di questo capitolo, ci avrebbe risparmiato la pena di dargli nuovamente un debito, che non vorremmo mai neppur sospettare in un uomo sì celebre. Ma la necessità della difesa ci costringe a ciò fare contro nostra voglia. Uno de' motivi, onde egli ha creduto questi marmi falsificati, non sussiste di fatto. La sua censura è espressa con le seguenti parole: *Satis decenter & honorifice apud Sponium M. Dionysii epigramma comparet, at in lapide sic iacet M. AVRELI. S DIONYSIVS, deinde cum ARIAFARASCINTA CIPPIS N. IIII. detritione, quae ambiguitatem pariat nulla. ARA CINTA CIPPIS Sponius substituit, sed contra fidem & sine exemplo.* Questa critica riguarda il primo de' due marmi, a cui è attaccata quella del secondo con le seguenti parole: *ut hic AVRELI. S, ita est in alia IVLI. E SORORI.*

Mi disbrigo brevemente dalla censura fatta a questi due marmi

(1) *Art. crit. lap. lib. III. cap. I. can. IV. in princ. & can. V. in princ.*

mi sulla questione del punto, che il censore ha veduto fra la penultima ed ultima lettera delle due parole AVRELIVS, IVLIE, rispondendogli colla sua stessa espressione; con la quale vien da lui rimproverato lo *Sponio*, che egli *substituit contra fidem* quei punti, *detritione, quae ambiguitatem pariat, nulla*: imperciocchè nella parola *Iulie* non si vede il punto imaginato, e nell'altra in luogo del punto abbiamo una V, onde la parola *Aurelius* è intera, non dimezzata e mancante di quella lettera. Così riportolla il *Gori* (1); e solo si conosce, o esser stata forse tralasciata da principio quella penultima lettera per incuria dello scalpellino, o avervene egli erroneamente collocata un'altra; e perciò, riconoscendo l'errore quando il restante era già inciso, lo emendò coll'incidervi quella lettera forzatamente. In sostanza la lettera non vi manca, e il marmo si appella a chiunque abbia occhi dal giudizio del nostro censore.

Dell'iscrizione di Giulia non fa d'uopo dire alcuna cosa di più; giacchè la censura di *Maffei* si è limitata al solo punto, da lui veduto, non so dire in qual modo, e che certamente non esiste. Piacemi tuttavia riportarla, giacchè la sua semplicità la caratterizza per legittima. Eccola.

IVLIE SO
RORI · EV
NOMVS · ET
MAXIMVS
FRATRES ·

Tolto quel punto vedutovi dal censore, chi vorrà credere questo marmo falsificato?

Un punto certamente, e molto visibile, esiste nell'altra iscrizione di M. Aurelio Dionisio, dove *Maffei* non lo avrebbe voluto, per

(1) *Inscrip. Etrur. T. I. pag. 98. num. 56.*

per formare di più parole una sola insignificante, e per trarre da essa un' altra censura. Questa insignificante parola è ARIAFARASCINTA: ma ella però non è una parola sola; perchè dopo ARIA si vede nel marmo quello spazio, che fra una parola ed un' altra conviene; succede dipoi un visibilissimo punto, ed a questo la F, distaccata dalla parola ARAS, non quanto veramente necessario farebbe fra due parole distinte fra loro in una lapida di elegante carattere, ma quanto basta in lapida, come la nostra, di carattere alquanto informe. Viene in seguito la parola ARAS, con la quale termina il verso, cominciando il seguente con CINTA. Qui sì dunque avrei ragione di dire, che il censore *substituit FARASCINTA contra fidem*. E perchè meglio apparisca la verità della narrativa, ecco come chiaramente si legge nel marmo combattuto *detritione nulla*, ripetiamo con verità, *quae ambiguitatem pariat*.

D. M
M. AVRELIVS DIO
NYSIVS · AVG · LIB ·
COMPARAVIT ET ·
STATIAE · FILVMENAE
CVM ARIA · F ARAS
CINTA CIPPIS N̄ III · LI
LIB. POSTERISQ · EORVM

Parrebbe fatta l' apologia dell' iscrizione contro le censure Maffeiane colle poche cose dette fin qui: ma poichè *Maffei* ha toccato la sostituzione delle parole non vere fatta dallo *Sponio*, ed ha fatto concepire un' idea di parole inintelligibili nel nostro marmo, faremo vedere che l' espressione del medesimo non è biasimevole, e ne daremo l' interpretazione, diversa da quella del *Gori*, che non l' espone felicemente. Spiega egli le lettere FARAS forte & aras digammate *E nunc detrito*; ma veramente confusione o scrostatura alcuna non comparisce, essendo anzi il mar-

F f

mo

mo ben conservato. Senza ricorrere pertanto a un rimedio fondato sopra un falso supposto, considero piuttosto la F una sigla, che forma da se la parola *fecit*; ed in tal modo vien tolta ogni difficoltà, e la leggenda è legittima, naturale, significante. A leggerla così oltre a molte altre ragioni, ed oltre alla sicurezza, che in tal forma si salva il senso dell'iscrizione, mi muove ancora la distanza della F dalle altre lettere; distanza, come dissi di sopra, che non è quanta converrebbe fra una parola ed un'altra, ma che pure significa qualche cosa. FECIT ARAS pertanto io leggo in codesto luogo, senza violentare le lettere e le parole; e tanto più volentieri leggo così, perchè è fuori di dubbio aver i pagani eretto le are attorno i sepolcri, o in fronte de' medesimi, come fece Cassia a Servio Severo suo figlio, al quale ARAM POSVIT ET SVB A. D. cioè *sub aëcia dedicavit* (1), e come eresse Sesto Eppio Agatopo rammentato nel *Museo Veronese* (2) a Giulia Zosimene, alla quale ET SIBI ARAM POSVIT. Anzi *ara* e *sepulcrum* sono sinonimi in un marmo del *Reinesio* (3), in cui si legge SEPVLCRM SIVE ARA. Perciò forse nell'iscrizione, eretta a C. Portuleno fanciullo da' suoi genitori (4), vengono minacciati dello sdegno degli Dei coloro, che OSSA EIVS PROIECERINT, AVT ARAM ABSTVLERINT. Le quali parole mi fanno conoscere che l'ara era distinta dal sepolcro, e meglio lo comprovano quelle, che si leggono in una Greca iscrizione nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (5), nella quale viene multato con pena pecuniaria

O' KEINHΣΑΣ TON BOMON
N AΛΛON EK TOY TAΦOT

cioè *chi muoverà l'altare, o altra cosa del sepolcro.*

Nè

(1) Grut. DCCVI. 13.

(2) CCLXXXVI. 7.

(3) Claf. XVI. 68.

(4) Nov. Thes. Mur. MCCIII. 6.

(5) CLIV. 7.

Nè rechi maraviglia, che ne' riportati esempi di un' ara sola si faccia menzione, quando nel nostro si rammentano le are nel numero del più; perchè anche di più are erette da' pagani ne' loro sepolcri non mancano chiarissime testimonianze ed esempi. *Virgilio* ci ha indotto Enea parlante così:

...*essa parentis*

Condidimus terra, moestasque sacravimus aras (1).

E perchè non abbia a crederli questa una poetica fineddèche, sentiamolo altrove, quando introduce *Andromaca*, la quale

geminas, causam lacrimis, sacraverat aras (2)

al marito *Ettore* sul suo sepolcro. Ma senza cercare altre prove da' poeti, una bellissima e superiore ad ogni eccezione ce ne presenta il monumento di *Aplasia Paulina*, la quale ARAS TRES SIBI ET Q. CORRIO... ET Q. CORRIAE FILIAE SVAE TESTAMENTO FIERI IVSSIT (3). E il primo verso del distico, apposto al sepolcro di *Claudia Lepidilla*:

HIC MATRIS CINERES SOLA SACRAVIMVS ARA (4),

mentre ci fa menzione di un' ara sola, ci manifesta insieme, che più di una ancora ne solevano erigere sopra i loro sepolcri i pagani.

Fosse poi unita o disgiunta dal sepolcro l' ara, o le are, egli è certo che vi si erigevano da' pagani, per farvi i sacrifici a' loro defonti, i quali ci vengono descritti dal poeta *Ovidio* (5). Posto ciò, e senza tema di trovare ostacolo alcuno nella parola *ARIA*, la quale prender si deve in vece di *area*, avendone noi esempi indubitati in *Fabretti* (6), e nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (7), ove due volte nel medesimo marmo si legge *ARIA*, *ARIAE*, in vece di *AREA*, *AREAE*, rendesi chiara l' intelligenza della nostra iscri-

F f 2

zio-

(1) *Aeneid. lib. V. ver. 48.*

(2) *Ibid. lib. III. ver. 305.*

(3) *Grut. DCCLVI. 4.*

(4) *Id. DCCXXVI. 1.*

(5) *Fast. II.*

(6) *Pag. 50. n. 284., 91., n. 179., 223. n. 594.*

(7) *CCCXVIII. 1.*

zione, senza che un Edipo faccia violenza alcuna alla leggenda della lapida; cioè che M. Aurelio Dionisio in quel luogo da se comprato fece con l'area (del sepolcro) gli altari ancora. Così, credo io, devono interpretarsi colla maggiore semplicità possibile le cose più oscure, senza andare in cerca di notizie e di applicazioni recondite, le quali non saranno per lo più state conosciute da coloro, che erigevano monumenti.

Questa spiegazione, che a me sembra tanto facile e naturale, di parole di un' intelligenza comune, mi cagiona maraviglia non ordinaria, che Lami con la sua somma penetrazione anche esso trovasse qualche cosa di non intelligibile in questo marmo, e dicesse perciò all'occasione di riportarlo: *si inscriptionem melius intelligerem, & mendo cavere crederem &c.* (1), quasi che intender non si possa il senso della medesima, e contenga errori di scritto. Cosa non sia intelligibile io non ritrovo in tutta la leggenda del marmo: dove poi sia l'errore di scritto, neppure saprei dire, se a forte Lami non lo credè nella parola CINTA, riportata da lui erroneamente GINTA, di cui ragioneremo fra poco, e che forse può essere un abbaglio di stampa.

Dell' area de' sepolcri, perchè dubbio veruno cader non possa sulla nostra interpretazione, quantunque non sia stata sopra questo punto promossa controversia alcuna dal censore, diremo poche parole, ristringendoci a produrre, oltre agli esempi di Fabretti citati di sopra, due altri marmi, uno di non ordinaria grandezza di Laheria Corintiade, nel quale si pone una pena pecuniaria a favore dell'erario del popolo Romano a chi muterà, donerà, venderà MVNIMENTVM · MACERIA · CINCTVM · CVM · AREA ET · INTROIT · AVT · IITTER (2); l'altro anonimo, nel quale ben cinque volte l'area si nomina, e si determina in fine che HABEAT · EA · AREA · ET · A · TERGO · ET · A · LATERE AC-

(1) In notis ad Meurs. Tom. V. cap. 41. lib. de supere edit. Florent.

(2) Grut. MCXXXIII. 3.

ACCESSVM · SVVM (1). Apparisce dunque che l' area de' sepolcri era quello spazio racchiuso, che spesso si legge negli antichi marmi *circumseptum muro, maceria &c. latum pedes &c. longum pedes &c.* Ed in fatti quel circondario vuoto, nel quale talvolta si bruciavano ancora i cadaveri de' morti, racchiuso da un muro, da uno steccato, da un argine ec. con altra voce Latina non potea meglio denominarsi, che con la voce *area*, significante luogo vuoto.

Dopo questa distinzione e spiegazione della parola ARIAFARASCINTA, inintelligibile al nostro censore, perchè da esso male a proposito complicata, nascerà forse in taluno qualche difficoltà sulla voce CINTA; perchè o dovrà riferirsi all' altra AREA, e si accuserà come informe in questa parte la sintassi dell' iscrizione, o alla prossima ARAS, e gli si darà debito di non bene concordare con quella. Nel primo caso, confesso ancor io, che la sintassi non sarebbe nè la più felice, nè la più elegante: ma pure non impedirebbe l' intelligenza del senso dell' iscrizione; e fa d' uopo rammentarsi le cose dette più volte a questo proposito, per non pretendere in ogni pezzo di tal fatta un' esattezza, e una pulizia senza alcun neo. Finalmente poi dividendo l' iscrizione in due periodetti, la cosa non sembrerà tanto inconveniente: il primo potrebbe terminare colla parola ARAS, e il secondo cominciando con la parola CINTA potrebbe spiegarsi naturalmente e semplicemente *cincta est area cippis &c.*: e così non solamente si renderebbe intelligibile, quanto bisogna, la sostanza e il senso dell' iscrizione, al che vuoi sempre avere riguardo maggiore che alla frase, all' eleganza, alla sintassi; ma la giacitura ancora di tutta la leggenda non sarebbe la più informe fra gli antichi monumenti.

Senza ricorrere però a questa spiegazione e conciliazione di sintassi, la quale potrebbe parere a taluno alquanto forzata, benchè esempi a difenderla non mancherebbero, in altra forma eziandio spiegar si potrebbe la parola CINTA, facendone cioè relazione-

(1) Id. DCCCXCVI. 14.

lazione ad ambedue le parole AREA, ARAS, avvengachè sia di un genere diverso da queste. Venticinque esempi abbiamo nell'indice del solo *Grutero* di un genere posto in vece di un altro. Oltre a che è da osservarsi, avere i Latini usato talvolta i nomi adiettivi per sostantivi, e perciò con i sostantivi precedenti, a' quali sembrava che dovessero riferirsi, non li facevano concordare. Così veggiamo usato elegantemente da *Virgilio* nella stessa ecloga il *triste lupus stabulis*, ed il *dulce satis humor* (1).

Che se la voce CINTA riferir si volesse alla sola parola ARAS, che gran peccato farebbe mai nell'arte critica lapidaria, accordare per equità, come errore dello scalpellino, l'omissione della lettera S in fine della medesima? Quante simili ne sono state accordate dagli antiquari più celebri? La cosa è tanto nota per se medesima, che non ha bisogno di prova; e quando pure se ne volesse alcuna, ce la somministrerebbe con la sua solita cortesia l'istesso censore; il quale avendo riportato nel suo *Museo* (2) un'iscrizione, in cui leggesi VICTORINO in vece di VICTORINVS, appone alla medesima questa nota: *victorinus u in o commutando, & consonantes extremas auferendo*. Ed in fatti, che gli antichi elidevano per mezzo della figura chiamata ecclissi la S finale in concorrenza di un'altra consonante, ce lo insegna *Cicerone* (3), e ciò facevano per iscanfare l'asprezza del discorso. Ma perchè l'iscrizione nostra di M. Aurelio Dionisio liberto di un Augusto è certamente posteriore a' tempi di *Cicerone*, e perciò non sembrerebbe adattata alla medesima l'autorità di lui circa l'elisione delle consonanti finali, sentiamo *Quintiliano*, che certamente fiorì nel secondo secolo del principato. Egli adunque ci afferma, che *consonantes, quae sunt asperiores, in commissura verborum rixantur... quae causa fuit Servio subtrahendae S literae, quoties ultima esset, aliaque consonante susciperetur* (4). Così nel dialetto presente del popolo Fiorentino

(1) *Eclog. III.*

(2) *CGXVIII. 4.*

(3) *De Orat. cap. XLVIII.*

(4) *Instit. lib. IX. cap. III.*

no (e quante persone ancora culte lo adoperano!) sentiamo spesso togliere alcune consonanti finali da molte parole, col cambiamento eziandio di qualche vocale, come sarebbe *datemi di pane, prendere di vino*, in vece di dire *del pane, del vino*, e reputa anzi il basso popolo aspra e villana questa seconda maniera. Onde non deve recar maraviglia l'elisione di una consonante finale nella lingua Latina. La qual cosa tanto più sarà stata in uso in un caso simile al nostro, quando cioè ad una S finale una consonante muta succedeva, quanto più aspra in tal caso si sarebbe resa la pronunzia, che se ne fosse venuta in seguito una consonante liquida o semivocale. Allorchè dunque la discretezza del leggitore accordi questa ommissione tanto facile per le cause già dette, e si contenti di legger CINTAS, questo marmo non averà più di che crederlo inintelligibile, come lo supposero *Lami e Maffei*.

Ma perchè *ara cinta cippis* sembra a quest'ultimo senza esempio, converrà dire alcuna cosa ancora su questo punto. I cippi veramente, (parlo de' sepolcrali) secondo la più comune significazione, erano colonnette erette in fronte de' sepolcri, o sopra lo sterro, ove il defonto si tumulava, contenenti l'epigrafe del medesimo. Talvolta si collocavano sopra il tumulo o urna, onde è celebre quel detto di *Persio*:

nunc levior cippus non imprimit ossa (1),

che equivale alla formula, tanto frequente ne' marmi sepolcrali, espressa per lo più con le sigle S. T. T. L., cioè *sit tibi terra levius*. Spesso scrivevasi in essi quanta fosse l'estensione del sepolcro con le sigle ex. gr. A. F. P. XX. IN. A. P. XXX. cioè *a fronte pedes viginti, in agrum pedes triginta*, ovvero dicevasi *longum, latum*; e quindi quel luogo di *Orazio*:

Mille pedes in fronte, trecentos cippus in agrum

Hic dabat, haeredes monumentum ne sequeretur (2).

La qual formula trovasi frequentemente scritta con le sigle H. M. N. S.

(1) *Sat. I. ver. 51.*

(2) *Sat. VIII. lib. I.*

N. S. cioè *haeredes monumentum non sequitur*, volendo con ciò significare, che il sepolcro non passava agli eredi, e all'incontro, quando si voleva che all'erede passasse, vi si scriveva H. M. H. S. cioè *hoc monumentum haeredes sequitur*.

Non sempre però la parola *cippus* ebbe questo solo significato, ma si adoperò ancora a significare una piccola colonna, eretta in qualunque modo, o a servir di angolo a qualche recinto quadrilatero, o a formare i fodi di un circondario circolare od ovale, o finalmente a sostenere qualche pietra a guisa di una tavola, e ciò specialmente è stato praticato in parlando appunto de' sepolcri. Quindi il *Guterio* trattando della mensa, che presso i sepolcri soleva talvolta erigersi, *mensam ponere*, ci dice, *est lapidem cippis aut terrae congestione subnixum planum tollere in mensae modum* (1), e poco dopo, *saxum plerumque aut supra tumulum, aut in cippis erectum*. Nell'iscrizione di Valeria Atenaide trovo nominati sette cippi nella seguente maniera: HVNC LOCVM VTI ME VIVA DETERMINAVI CVM ASCENSU GRADVVM VII. ET CIPPIS INSCRIPTIS VII. COLLIG., cioè *colligatis*, IN CIRCIVTV (2). Dunque l'uso de' cippi ne' sepolcri non era quel solo di collocarli sopra l'urna del defonto; ma trovandosene quivi nominati sette collegati IN CIRCIVTV, bisogna supporre, che fossero come sette colonnette, le quali formassero i fodi del recinto dell'area di questo sepolcro. Questo recinto potendo essere di diverse figure, benchè per lo più fosse o quadrilatero, o circolare, od ovale, i cippi perciò erano più o meno di numero. Nell'accennata iscrizione se ne nominano sette, perchè l'area sepolcrale sarà stata facilmente o di circolare o di ovale figura: nella nostra poi di M. Aurelio, perchè la figura del sepolcro sarà stata quadrilatera, quattro cippi si trovano rammentati, uno cioè per ciaschedun angolo; essendo questa una disposizione propria del quadrilatero, decorosa, ed elegante. Cingevano il più delle volte i Romani i loro sepolcri *pariete*

(1) *De iur. man. lib. II. cap. XXIII.*

(2) *Grut. DCCXI. 3.*

riete ovvero *maceria*, di che abbiamo infiniti esempi; anche per salvarli dal guasto, che loro recar potevano uomini e bestie, giacchè erano eretti presso le pubbliche strade; ma potevano anche farne il recinto in altra maniera, come farebbe con una palizzata, o con un cancello di ferro, acciocchè potessero vederli da' viandanti ancor nel di dentro, ed in tal caso erano necessari i cippi o le colonnette, le quali servissero di sodi a sostenere e dar forza alla collegamento del lavoro cancellato. E' molto espressiva a questo proposito l'iscrizione Gruteriana, in cui abbiamo HAEC · AREA INTRA · HANC · DEFINITIONEM · CIPPORVM · CLAUSA VERVBVS (1); la quale porgerebbe motivo a' lessicografi di estendere il significato della parola *veru*, non ispiegata finora se non a significare *instrumentum ferreum oblongum cum cuspidē, quo carnes ad ignem torrentur*, come l'avea spiegata Varrone (2), e per similitudine una specie di arme usata particolarmente da' Sanniti, conforme abbiamo da Virgilio:

Et tereti pugnant mucrone, veruque Sabello (3).

Non ignoro, che questa iscrizione Gruteriana, dalla quale ci viene presentata l'*area clausa verubus*, è stata riprovata dall'autore dell'*Arte critica lapidaria* (4); ma è stata bravamente difesa dall'eruditissimo Morcelli (5) nella sua egregia opera pubblicata in quest'anno. Egli ci dice nel luogo citato, che *veru & vallus nihil differunt*, e dice bene, se la figura si riguardi dell'uno e dell'altro, essendo sì l'uno che l'altro come un palo; ma quanto alla materia, credo io esservi stata gran differenza: poichè quello di ferro, questo era certamente di legno.

Ma torniamo ai cippi. Se per cippi intender si vogliono piccole colonnette, senza l'aggiunta di altro particolar distintivo, sa-

G g

pen-

(1) LXI. 3.

(2) *De ling. Lat.* l. 4.

(3) *Aeneid.* VII. v. 665.

(4) *Lib. III. cap. IV. col. 281.*

(5) *De stil. Inscr. Lat. pag. 45.*

pendosi non solo da molti luoghi di antichi scrittori, ma più chiaramente da due leggi del *Codice Teodosiano* (1), e dalle note alle medesime dell' eruditissimo *Gattofredo*, essere stato molto frequente l' uso di dette colonne attorno a' sepolcri, non si avrà difficoltà di accordare, che quelle pietre, le quali altrove si farebbero da' Latini chiamate *columnae* o *columellae*, si chiamassero *cippi* quando presso i sepolcri si collocavano. Tali piccole colonne con questo nome erano chiamate non solamente ne' sepolcri, ma in altri luoghi ancora, specialmente ne' pubblici, e si collocavano appunto attorno al recinto di quello spazio, che si voleva distinguere e separare. Il *Grutero* (2), e il *Nuovo Tesoro Muratoriano* (3) ce ne somministrano gli esempi, onde rilevare, che i cippi servivano per la distinzione accennata. Uno di questi esempi chiaro ed indubitabile è quel di *Grutero* citato nel penultimo luogo, di cui non può portarsene altro più a proposito, per dimostrare, che si chiamavano cippi le pietre, le quali formavano un circondario. Si legge in esso: ID QVOD INTRA CIPPOS SOLI EST &c. Ecco la prova de' CIPPI, che cingevano un determinato spazio di terra. Perchè dunque non avrà egli potuto il nostro M. Aurelio Dionisio collocare i cippi intorno all' area del sepolcro da lui eretto, come in altri lavori, avvengachè non sepolcrali, si costumava? Bisogna cadere sotto la censura di un critico ben severo, perchè questa libertà ancora venga ristretta.

Speriamo che non la restringano i leggitori apatisti, i quali avendo inteso e la legittima spiegazione delle parole credute non intelligibili, e lo scioglimento delle difficoltà trovate da *Maffei*, accorderanno al nostro marmo a buona equità il pregio non solamente di sincero, ma ancora di contenente una nuova notizia, ossia almeno poco conosciuta, che l' area de' sepolcri era racchiusa da' cippi; la qual cosa *Lami* ancora avrebbe affermato, se non gli si fossero affacciate le supposte sopradette difficoltà.

MAR-

(1) L. 2. et. 4. tit. de sepulcr. viol.

(2) CXCVII. 1., 2., 4., 5., CXCVIII. 2., 3., 4., CC. 1., 3.

(3) CCCCLI. 7., CCCCLII. 2.



M A R M O XV.

*Iscrizione sepolcrale eretta da P. Papirio Elio
e da Papiria Igia al fanciullo P. Papirio
Natale loro figlio.*

DOpo i mostri, dopo i grifi, e dopo le parole inintelligibili trova il censore ne' marmi Riccardiani ancora gli enigmi. Sventurati marmi! qual difetto non iscopersè in voi l'occhio penetrantissimo del medesimo? Speriamo però bene dell'esito di questa accusa eziandio; imperciocchè, se quelli orribili mostri si dileguarono, e non furono che apparenti, se i grifi cambiarono natura con una decorosa trasformazione, se le voci non intese divennero facili e chiare, e formarono un senso giusto e legittimo, anche gli enigmi troveranno felicemente il suo Edipo per spiegarli.

Venendo *Maffei* alla censura dell'epigrafe del fanciullo Papirio Natale, rimprovera primieramente il *Reinesio*, perchè *operanti dedit ut recoqueret* nel fine la medesima, *nam fieri posse non putavit ut sculpta haec essent*

LOCVM EMPTVM QVINQVE PE
ROVATVOR ET SICINI
IBHSXX;

di poi ci assicura, che *lapis perspicue*, e *sine lacuna ulla*: ut *superius exhibui, eloquitur*, ac si *AENIGMA* componeret. Ci dispiace di dover nuovamente ripetere, che l'iscrizione non è stata riportata da *Maffei* fedelmente del tutto, poichè l'ultima lettera del penultimo verso è certamente una T, come il *Gori* l'avea trascritta, non una I, come la riporta *Maffei*. Ecco l'epigrafe fedelmente copiata, senza la minima alterazione:

G g 2

Dils

DILS MANIBVS
 P·PAPIRIONATALI VIX
 ANNIS VI M II DIEBVS
 VI P PAPIRIVS HELIVS
 ET PAPIRIA HYGIA PA
 RENTES FILIO PIEN
 TISSIMO FECERVNT
 ET SIBI ET POSTERIS
 QVE SVIS LOCVM
 EMPTVM QVINQVEPE
 ROVATVORETSICINT
 IBHS· XX

L'enimma, trovato da *Maffei* in questa iscrizione, consiste negli ultimi tre versi; enimma che cagionò impaccio sì al *Rein-fo*, che al *Gori*. Io devo affermar di me stesso con le parole del comico *Davus sum non Oedipus* (1); ma pure spero di poterla fare da Edipo in questo caso, parèndomi l'enimma supposto di facile soluzione. Prima però di venire alla medesima, mi sia lecito d'interrogare il censore, a quale oggetto egli non ha fatto le necessarie distinzioni, separazioni, combinazioni delle lettere del penultimo verso? Tutti gli antiquari, per ispiegare i luoghi oscuri, sogliono or distinguere e separare le lettere fra loro, or combinarle ed unirle insieme, come sembra più a proposito, per vedere se riesce dar loro un significato conveniente al restante della leggenda: in somma adoperano tutta l'arte *provando e riprovando*, secondo il celebre motto di un' illustre nostra Accademia, per intenderne il sentimento. Ma il nostro censore, in vece di usare col nostro marmo una simile diligenza, alla quale non solo per equità, ma ancor per giustizia era egli tenuto, giacchè la faceva da giudice, ha accresciuto l'imbarazzo con ammassare quelle lettere.

Maf-

(1) *Terent. Andr. act. I. scen. 2.*

Maffei stesso ci narra (1) una ridicola interpretazione, fatta da alcuni in lapida Lioneſe, ove leſſero SENIORIS DOMOROM, e credendo errore la lettera penultima O, interpretarono *ſenioris domorum*, non riſlettendo alla formula DOMO ROMA: errore nato dal non aver fatto la neceſſaria ſeparazione di quelle lettere.

Supponiamo però che tal diſtinzione fare non ſi doveſſe nel marino del noſtro Papirio: conveniva per queſto rigettarlo ſubito per non ſincero? Non ſi ricordava *Maffei* di non aver rigettato dal ſuo *Muſeo* (2) un' iſcrizione contenente queſte parole. DIAMISVS-ADVECI, PACCINADDIAT? La prima delle quali ha tentato ſpiegare, e dir non ſaprei con quanta felicità, la ſeconda è da lui creduta un medicamento (venuto forſe dall' Arabia, direbbe taluno per ridere, e con nome Arabo non mai intelligibile ſcritto) di cui però non ha ſaputo dir coſa alcuna, o portar congettura a render probabile la ſua opinione. Accordiamogli, non oſtante tutto ciò, eſſere ſtate da lui bene e felicemente lette e ſpiegare quelle due parole. Che diremo di altre due iſcrizioni pur contenute nel ſuo *Muſeo*, nelle quali eſiſte la ſteſſa leggenda, che è la ſequentè, e nulla più?

TATILTITMSQVILGACOS

EX PR QSER PVD FMMV (3)

Ha egli neppure oſato di tentarne la ſpiegazione? E perchè non le ha egli eſiliate, come ineſplicabili e inintelligibili da quella ſua tanto venerata raccolta? Poteva egli condannarle all' infamia di ſpurie e falſificate con più ragione di quella del noſtro Papirio; perchè, laddove quelle null' altro contengono, che le lettere da noi riportate de' due verſi creduti da lui ineſplicabili, la noſtra contiene tante altre coſe chiare ed intelligibili, è ſcritta nel reſtante con una preciſione e fraſe sì propria, è così pura ne' primi nove verſi da qualunque neo, per non dire diſetto, che meritava tutta l' equità,

(1) *Antich. della Franc.* pag. 25.

(2) *CXXXV.* 3.

(3) *CIX.* 3. 4.

rà, per supporre nel luogo poco inteso dal *Reinesio*, dal nostro *Gori*, e da se medesimo, una complicazione di parole e di sigle, che un giorno farebbero state spiegate da qualche ingegno felice. Forse che tutte le sigle de' marmi ancor più sinceri sono state intese fino a' dì nostri? Quante se ne trovano nell' indice *Gruteriano*, che quel chiarissimo antiquario non ha osato spiegarci? E nell' indice *Reinesiano* non se ne leggono parecchi lasciate senza spiegazione dal celebre collettore? Quante poi sono così intralciate e mancanti delle notizie necessarie, che hanno messo a tortura ingegni penetrantissimi, per trovarne lo schiarimento? Avanti che *Fabretti* (1) spiegasse le sigle B. N. M. R. BVS, e ci dicesse che significano *Benemerentibus*, chi si era mai cimentato ad interpretarle? E chi prima del P. *Oderico* (2) avea pensato, che le sigle FOCCES dovessero spiegarli *figlina oceana Caesaris*? Quanta pena e imbarazzo hanno cagionato agli eruditi le cinque ultime lettere della breve iscrizione *Gruteriana* seguente?

APOLLINI
GRANNO
SIGNVM CVM
BASE MIRPA (3)

Il *Grevio* (4), l' *Orville* (5) vi si affaticarono molto, ma non molto felicemente, e le ha spiegate pochi anni addietro *Zaccaria* (6), dicendoci che le prime tre lettere segnavano il prenome, nome, e cognome di chi ad *Apolline* consacrò *signum cum base*, le altre due il suo impiego, o di pubblico augure, o di procura-

(1) *Pag.* 163. n. 30.

(2) *Pag.* 187.

(3) XXXVIII. 1.

(4) *Praef. ad Tom. XI. Thes. Rom. ant.*

(5) *Tom. III. Miscel. Obser. Nov. pag.* 107.

(6) *Instit. ant. lap. pag.* 384.

curatore di Augusto. Un'altra iscrizione pure riportata dal P. Oederico (1).

INVICTO · D · NAVAR · ZE
TERENTIVS · PRISCVS
P · F ·
EVCHETA CVRANTE
ET SACRATIS
DDCB

quanto mai non contorse questo dotto antiquario, specialmente nell'interpretazione dell'ultimo verso, che è stato medesimamente interpretato da *Zaccaria DIIS CERERI, BACCHO* (2)? Pure per tali difficoltà, non intese per lungo tratto di anni, non vennero rigettati i marmi, i quali le contenevano. Che più? *Maffei* stesso non azzardò interpretazione alcuna sulle lettere di una colonna milliaria inserita nel suo *Musea* (3) BN RP NT, che poi dal lodato *Zaccaria* sono state spiegate *bono reipublicae nata* (4), ed altrove nell'istesso *Musea* (5) ci confessa, che le sigle V. V. V. non erano mai state vedute avanti lo scoprimento di quel marmo, cui però non crede di dover condannare all'abiezione di spurio. Eppure la formula, che quelle sigle contengono, era molto comune presso i Latini; spiegandocela la notizia lasciataci da *Servio* (6), il quale ci afferma, che solevano tre volte dire a' loro morti *Vale, Vale, Vale*.

Si contenti dunque che resti assoluto dalla sua ingiusta condanna quello del nostro Papirio, al quale non fanno poi tanto ostacolo, quanto gli sembra, le lettere non intese da lui, potendosi con molta semplicità interpretare nella forma presso a poco
ugua-

(1) *Pag.* 181.

(2) *L. cit. pag.* 385.

(3) *CV.* 4.

(4) *L. cit. pag.* 329.

(5) *XCVI.* 5. *in not.*

(6) *Com. in Aeneid. Virgil. lib. II. v. 644. & lib. III. v. 68.*

uguale a quella, che egli avrebbe voluto che vi si leggesse. Imperciocchè ei ci dice, che, non potendo approvare la spiegazione degli ultimi tre versi fatta dal *Reinesio*, non credeva neppure, che nel marmo si leggessero le lettere da lui riportate, figurandosi che dovessero que' tre versi contenere ed esprimere piuttosto *pretium & mensuram loci*. Ora appunto io vi ritrovo molto distintamente e la misura e il prezzo del luogo, purchè mi si conceda un leggiero e naturale supplemento, di che non mancano moltissimi esempi, e la mutazione di una in un' altra lettera, mutazione autorizzata dall'istesso *Maffei*. Il supplemento è *IN FRONTE* al fine dell' antepenultimo verso, la mutazione è della O seconda lettera del verso penultimo in una Q. Farò vedere a' suoi luoghi non essere la mia domanda illegittima. Leggo pertanto que' tre versi così:

EMPTVM QVINQVE PEDES (*IN FRONTE*)
 RETRO QVATVOR ET SIC INTVS
 IN BVSTVM SESTERTIIS VIGINTI

Mi giova recare alla considerazione de' leggitori l' osservazione, giustamente fatta da *Maffei* nella sua *arte critica lapidaria*, che presso gli antichi *quavis ferme intelligeret ac perciperet usitatas formulas, solemnia verba, litterasque in oculos perpetuo incurrentes* (1). E per questo appunto nacque tanta e tanta molteplicità e varietà di quelle parole abbreviate, che chiamarono *figle*, dette così *quasi singulae literae*, le quali a prima vista si intendevano da tutti, come s' intendono presentemente dagli Italiani tante abbreviature nella loro lingua nativa. Anzi, facendo uso ancora di lingue straniera o morte, pur si sono praticate alcune *figle* formate o dalla prima sillaba, o dalla lettera iniziale delle parole, che si volevano scrivere: così sotto la statua di Cosimo I. Granduca di Toscana, collocata sulla facciata interna della maestosa fabbrica chiamata gl' Uffizi di Firenze verso il fiume Arno si vedono le seguenti lettere C. M. M. D. E, significanti *Cosmus Medices Magnus Dux*

(1) Pag. 29.

Dux Etruriae; le quali, benchè non sieno intelligibili alla gente idiora, anzi a molte persone ancor culte, almeno che non sapiano esser quella la statua di quel Principe, non possono però far nascere sospetto sopra la sincerità di quella breve iscrizione, espressa tutta colle sole lettere iniziali. La qual cosa ha accennato, per ripetere anche una volta, che non si può prescrivere al mondo un metodo fisso, determinato, e stabile, fuori del quale non sia possibile uscire, di scrivere una leggenda in un marmo.

Tornando pertanto all' epigrafe, dal nostro Papirio Elio fatta scrivere sul monumento del figlio, non deve recar maraviglia di veder mancanti nel primo de' tre versi, da me spiegati come sopra, le parole *IN FRONTE*, non essendo il supplemento improprio o illegittimo, anzi naturale e adattato a tutto il restante della medesima, e apposto non per altro motivo, che per facilitarne l'intelligenza. Che se ancora pretendesse taluno di non ammettere quel supplemento, il senso dell' iscrizione lo ammette di per se stesso; mentre delle tre dimensioni, che aver poteva ogni sepolcro, cioè dalla parte anteriore, dalla posteriore, e da' lati, due ne sono individuate nel nostro marmo, e sono *RETRO*, *INTVS*, ovvero *INTRORSVS*, onde rimane solamente la terza, che è dalla parte anteriore, ovvero, per dirla Latinamente, *A FRONTE*. E questo supplemento è tanto naturale, quanto farebbe il dire, che chi ha ex. gr. scritto essere un palazzo CINQVANTA PIEDI, ha voluto certamente intendere della parte anteriore, ovvero della facciata, benchè non abbia espresso nè facciata nè parte anteriore.

Il sottintendere pertanto una parola, allora quando il senso dell' iscrizione lo richiede, non è un errore, ma una necessità, un dovere, che non potea punto essere ignoto a *Maffei*; il quale in più luoghi del suo *Museo* ha sottinteso senza difficoltà alcuna diverse parole, ove il bisogno lo richiedeva, e dove meno comportabile che nel caso nostro erane l'omissione. Così in un luogo sottintende *ollas* (2), e in un altro, nel quale *MVNDICIUS AGA-*

H h
TE-

(1) *GLIX. 6.*

TEMER ET MVNDICIUS ROMANVS EX DONATIONE FECIT SIBI &c. egli è necessario supplire *loci* dopo la parola *donatione* (1). Ma meglio in una lapida del medesimo suo *Museo*, in cui della misura del sepolcro, come nella nostra, si parla, d'uopo è fortintendere la parola *pedes*, trovandovisi scritto IN FR. VI. INA. IIX (2). Posto legittimo e giusto il supplemento fatto da noi, la difficoltà si restringe alla seconda lettera del penultimo verso, che è una O, quando secondo la nostra lezione dovrebbe essere un Q. Se però si faccia riflessione, che non di rado si trova quella prima lettera in luogo dell'altra, a motivo dell'omissione fatta dallo scalpellino della codetta o per ignoranza, o per inavvertenza, come osserva *Zaccaria* (3), mostrando che s'ingannò *Muratori* per non aver fatto una tale osservazione, e se si ammette l'autorità di *Maffei* medesimo, che ci assicura trovarsi O pro Q, non una vice (4), si verrà a dileguare ogni dubbio.

Sarà dunque facile l'intelligenza di questo, che enimma parve a *Maffei*, in cui abbiamo la sigla PE a significar *pedes*, benchè più comunemente scrivere si costumasse P., ovvero PED.; parimente la sigla R a denotare *retro*, come ci spiega l'indice *Gruteriano*, e come più chiaramente e più diffusamente l'*Orfato* (5); e finalmente la sigla INT., per ispiegare *intus*, *introrsum*, di che fra gli altri trovo un chiarissimo esempio nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (6).

Nè dovrà recar maraviglia, che la parte anteriore di questo sepolcro fosse di un piede più estesa della posteriore, trovandosi moltissimi esempi di differenze anche molto maggiori, ed essendone ben chiara la ragione. I sepolcri molte volte si costruivano in luoghi sassosi e in terreno non coltivato, insegnandocelo *Siculo Flacco* con queste parole: *in locis saxuosis, & in sterilibus etiam in mediis*

(1) *Calv.* 3.

(2) *CCLXIII.* 2.

(3) *Instit. ant. lap. pag.* 319., 354.

(4) *Mus. Ver. CCCCXL.*

(5) *Marm. erud. pag.* 273.

(6) *MCCLXXVIII.* 6.

diis possessionibus sepulcra faciunt (1); il che sarà stato praticato da coloro, i quali economizzavano giudiziosamente nell'uso e nell'impiego de' loro fondi, per cavar frutto da' coltivati. E quindi adattandosi al sito e alla natura del luogo, ove erano eretti, ora si ristringevano ed ora si allargavano dalla parte posteriore, come lo provano fra' molti, che addur si potrebbero, i due esempi seguenti IN. F. P. XV. IN. AG. P. XIIS, cioè *in fronte pedes quindecim, in agro pedes duodecim semis*. (2), ed IN FRONTE P. X. IN AGRO PEDES XV. (3).

Che se alle formule ancora del nostro marmo si voglia far riflessione, non deve dispiacere, che non sieno le più comuni. Imperciocchè *tanti e tanti*, come l'Orsato ci afferma, *erano i modi, con i quali si prescrivevano gli antichi la grandezza e forma de' loro sepolcri*, che nasceva quindi una *varietà grande di formule*, onde si può da ognuno capire, che restava a chi si fosse l'arbitrio di prescriverle nel modo che più gli pareva, e con que' termini e parole, che più si aggiustavano o alla sua soddisfazione, o al suo capriccio (4). E in effetto oltre a dire *in fronte, in agro*, che erano le formule più comuni, dissero ancora *in faciem* (5), *retro, in latera, intro, introrsus*, di che non rechiamo prove, perchè erano troppo comuni tai modi di dire, *a tergo coxae*, spiegato dall'Orsato nell'undecima lettera de' suoi *Marmi eruditi*, chechè ne abbia pensato Maffei (6); per togliere il marmo ancora, illustrato da quel dotto antiquario, dal numero de' sinceri, e finalmente *a via in agrum, in recessu* (7).

Mi sia lecito in questo luogo, giacchè delle dimensioni de' sepolcri antichi ragionali, esaminare un sentimento dell'Orsato, il quale suppone, che la formula *in agro* tanto comune esprimesse la

H h 2

par-

(1) *De condit. agror.*

(2) *Mus. Ver. CCLXXXV. 10.*

(3) *Fabr. pag. 87. XI.*

(4) *Marm. erud. let. XI. pag. 274.*

(5) *L. c. p. 272.*

(6) *Art. crit. lap. col. 200. 201.*

(7) *Grut. DCCCC. 5., DCCCLXXXVII. 13., Mus. Ver. CLIII. 3.*

parte posteriore della sepoltura (1). Io sono nella ferma opinione, che quel dotto Cavaliere prendesse un grande abbaglio, e che le parole *in agro* non la parte posteriore del sepolcro, ma la laterale significassero. E a persuadersene basta riflettere, che avendo la massima parte de' sepolcri, ne' quali della loro misura si fa menzione, segnate le due dimensioni *in fronte*, *in agro*, ovvero *in agrum*, ed essendo questa la formula più regolare e più comune, dovea essere ancora la più conveniente, la più chiara, la migliore delle altre tutte, cosicchè non dovesse nascer per essa difficoltà alcuna sull'estensione del sepolcro. Ma se la formula *in agro*, ovvero *in agrum* avesse significato la parte posteriore del sepolcro, non la laterale, si farebbe saputo quanta era la larghezza anteriore del medesimo per mezzo delle parole *in fronte*, e quanta la posteriore per mezzo delle altre *in agrum*, o *in agro*, non mai però quanta era la lunghezza; e in tal maniera si farebbe dato motivo a disputare continuamente sopra l'estensione dal lato anteriore al posteriore. Significandosi poi con le parole *in agro*, ovvero *in agrum* la lunghezza, o sia la dimensione laterale del sepolcro, si viene ad averne tutta l'estensione senza incontrar pericolo di alcuno abbaglio. E in tal caso bisogna necessariamente supporre, che la figura del sepolcro fosse rettangola, dalla quale viene per conseguenza legittima, che tanta fosse la larghezza di esso nel d'avanti, che nel di dietro.

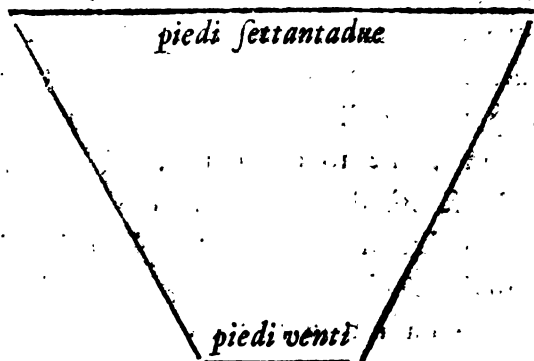
Oltre a ciò trovandosi bene spesso tanto differente la misura *in fronte* da quella *in agro*, che diversifica ancor più della metà, come si vede non tanto ne' marmi *Gruteriani*, ove troviamo *in fronte* ventitre piedi e mezzo, *in agro* tredici e mezzo; *in fronte* dieci piedi, *in agro* tre; *in fronte* venti piedi e mezzo, *in agro* quarantasette e mezzo (2); quanto in quelli del *Nuovo Tesoro di Muratori*, nel quale fra gli altri abbiamone uno *in fronte* piedi ventiquattro, *in agro* dodici (3), e con molto più notabile differenza-

(1) *Loc. cit.*

(2) *DCLXXXVIII. 11., DCCIV. 5., DCCCXV. 6.*

(3) *MCCLXXVI. 10.*

renza nel *Museo Veronese* uno ve ne ha *in fronte* piedi venti, *in agro* settantadue (1); per non dover supporre, che la parte anteriore di cotali sepolcri fosse così enormemente diversa nell'estensione dalla posteriore, e che formasse una figura molto sconcia e ridevole, allargandosi e ristringendosi sì fattamente da petto a rene, bisogna accordare, che le parole *in agro* significhino la parte laterale, non la posteriore. Di fatti chi farà, che non voglia rappresentarsi la figura degli antichi sepolcri per lo più quadrilatera e rettangola, o approssimantesi molto al rettangolo, quando questa è la figura più dicevole e più conveniente? Ora negli esempi da noi riportati, se le parole *in agro* dimostrassero il lato posteriore del sepolcro, la figura non solo non sarebbe stata rettangola, o prossima al rettangolo, ma si sarebbe anzi allontanata dal rettangolo enormemente, conforme può vedersi nel disegno qui posto, formato sull'esempio del *Museo Veronese* citato poc'anzi.



Accresce maggior forza alla mia opinione il riflettere ancora, che molte volte esprimevano in primo luogo la dimensione *in agro*, in secondo l'altra *in fronte*, e ne abbiamo esempi in *Grutero* non pochi (2), e assai più nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (3), e per-

(1) CCCLXXIII. 5.

(2) DCLXII. 5., DCLXX. 5., DCCCLVII. 6., DCCXCIV. 10.

(3) MCCXC. 8., MCCCXXX. 12., MCCCLXV. 6., MCCCXXX. 4., MCCCCXXXIV. 6., MCCCCLXVII. 12.

e perfino nel *Museo Veronese* (1). Or se *in agro* avesse significato la parte posteriore del sepolcro, che improprio e poco dicevole modo di parlare farebb' egli stato enunciare in primo luogo la misura del di dietro, e in secondo quella dell' in avanti? Cosa impropria non è certamente enunciar prima la lunghezza, ossia la parte laterale, dipoi la larghezza, ossia la parte anteriore; benchè d' ordinario di questa in primo luogo, di quella in secondo si faccia menzione. Anche un' espressione che trovo in *Grutero* convalida questo mio sentimento, perchè leggendovisi A FRONTE P. XXXII. A. VIA. IN. AGR. P. XXX. (2), nessuno vorrà dire, che le parole *a via in agrum* significhino la parte posteriore; e mi verrà anzi accordato da ognuno esser da quelle espressa la laterale, essendone troppo chiaro il significato. Spiega la cosa con ugual chiarezza e forse maggiore, un altro gran marmo dello stesso *Grutero*, in fine di cui si legge IN. FR. LAT. P. X. IN. AGR. LONG. PED. X. (3), ove le due dimensioni *latitudine* e *longitudine* fanno vedere esser significata dalla prima la parte anteriore *in fronte*, dall' altra la laterale *in agro*, non la posteriore. Dal quale esempio, riportato dall' *Orsato* stesso due pagine avanti di stabilire la proposizione, che io combatto, mi maraviglio, che egli non discuoprisse la falsità della medesima.

Torniamo al nostro marmo di Elio Papirio: intorno al quale resta a dir qualche cosa sulle due prime lettere dell' ultimo verso I, B, spiegate da me *in bustum*, ovvero *in busto*. Egli è notissimo, che i Romani bruciavano i cadaveri de' morti (almeno quest' uso fu comune alle persone di onorata condizione dal fine della seconda guerra Punica fino a' tempi degli Antonini) e che il luogo, ove bruciavanli, al dire di *Festo*, appellavasi *bustum*, quando nel luogo stesso si seppellivano ancora; appellavasi poi *ustrina*, o *ustrinum*, quando nell' istesso luogo non eran sepolti.

Que-

(1) CLII. 8.

(2) DCCCC. 5.

(3) DXCV. 4.

Questa differenza però fra *bustum* ed *ustrinum* non sembra tanto certa, quanto vorrebbe la *Festo*; e forse promiscuamente ancora si adoperò tanto l'una che l'altra parola, ne' tempi almeno, ne' quali non si parlava con somma eleganza. Mi sembra che ciò si deduca dalle parole di *Servio*, il quale spiegando la voce *bustum* ci afferma: *alii dicunt ubi homo combustus est, nisi ibidem bumatus fuerit, non esse ibi bustum sed ustrinum* (1). Imperciocchè, se certa e sicura fosse stata quella distinzione, e ognuno l'avesse ammessa, non si sarebbe espresso colle parole *alii dicunt*. E veramente ritrovò in molti marmi, che gli erigenti i sepolcri vietavano bene spesso *ustrinum monumento applicari* (2), segno evidente, che talvolta vi si erigeva anche il rogo o la pira, per bruciarvi i cadaveri; e benchè ne fossero le ceneri tumulate nel medesimo luogo, *ustrinum* nondimeno chiamavano, conforme in quella formula chiaramente si vede. Che che sia però di questa distinzione, sono di parere, che in senso ancor di coloro, i quali vogliono denotarsi dalla sola parola *bustum* il luogo, ove il morto e si bruciava e si seppelliva, debbasi dire, che il luogo preciso per bruciarlo fosse contiguo sì al sepolcro, ma alquanto distaccato da quello, il che non impedisce, che dir non si possa bruciato e sepolto nel medesimo luogo, consideratane la piccolissima distanza, che deve riputarli per nulla.

Un sentimento di *Lucrezio* sembrami che favorisca questa mia opinione, perchè, parlando egli degli ultimi onori soliti rendersi a un morto, si esprime così:

At nos horrifico cinesactum te prope busto

Insatiabiliter deflebimus (3):

dove io son di parere, che le parole *prope busto* spiegar si devono, come se dicesse *busto proximo*. So, che *Gio. Batista Pio*, ne' suoi commentari sopra quel sublime poeta, ha voluto che la parola

(1) *Commen. ad Aeneid. lib. XI. ver. 200.*

(2) *Grut. DLVI. 3., DCCLV. 4., MXLIV. 7., 8.*

(3) *Lib. III. ver. 917.*

rola *prope* abbia relazione all' altra *insatiabiliter*; ma io non accorderei mai una simile spiegazione tanto forzata, e che mostrerebbe una sintassi di parole intralciata di troppo, contro l' uso di *Lucrezio*. Il celebre *Alessandro Marchetti* sembra aver dato a quel luogo una spiegazione, non molto conforme al sentimento del poeta Latino, traducendolo così:

Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo

Te piangeremo insaziabilmente

Dal rogo in poca cenere converso;

facendo in questa maniera la relazione della parola *prope* all' altra *nos*, relazione niente più commendabile di quella fatta dal *Pio*. Confesso però, che forse alla parola *cinesatum*, piuttosto che all' altre, potrebbe ancora riferirsi quel *prope*; e così il luogo di *Lucrezio* non darebbe appoggio alcuno alla mia opinione. Il saggio leggitore ne giudichi a suo talento.

Leggendosi pertanto le due lettere I, B, *in bustum*, viene a spiegarsi con esse, che la dimensione laterale del sepolcro di Papirio Natile estendevasi fino al luogo, ove precisamente i cadaveri si bruciavano. Ma qualora la spiegazione *in bustum*, che però mi sembra la più naturale, e più giusta, non appagasse il gusto di qualche scrupoloso antiquario, azzarderò altre congetture. Che i Romani frammischiassero, almeno dopo i tempi di Traiano, secondo l' *Orsato* (1), ne' loro monumenti alcuni caratteri Greci con i Latini, non v' ha dubbio veruno. Ciò accadeva presso a poco nella guisa, che i nostri Italiani nel decimoquarto e decimoquinto secolo voci Latine con Italiane frammischiavano molto comunemente ne' loro titoli sepolcrali, di che moltissimi esempi abbiamo nella nostra Firenze. Una sola lettera presa dal Greco alfabeto, cioè la Θ, si trova molto frequentemente nelle leggende tutte Latine nel restante. Nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* trovo quest' epigrafe THEMIDI DVLCISSIMAE CHARIA MATER ET K, le quali sigle sono

(1) *Marm. erud.* pag. 100.

sono spiegate dal collettore *annorum viginti*, avendo egli preso le lettere ET per le due prime della parola *ἐτών*, cioè *annorum*, e la K per la nota numerale de' Greci K, che appunto significa *viginti*. Ciò osservato, non potremmo noi spiegare le due lettere come significanti il numero dodici, conforme appunto colla I e colla B unite insieme lo segnavano i Greci? Non potremmo dire ancora, che la prima di tali lettere è Latina, e significa *introitis*, la seconda è Greca, e significa *duobus*, giacchè la B esprime fra le note numerali de' Greci il numero due? Per maggiore intelligenza di questa congettura si osservi, che i sepolcri aveano da più parti l'ingresso, e ne abbiamo fra gli altri un chiaro esempio nelle parole del marmo Gruteriano: VT HABEAT ET A TERGO ET A LATERE ACCESSVM (1), e più precisamente di due ingressi in altra lapida dello stesso collettore trovo le parole CVM DVOBVS INTROITIS (2).

Tutte queste congetture però non mi sembrano necessarie, quando è tanto naturale e propria la spiegazione delle due lettere I, B, in *bustum*, ovvero in *busto* di sopra recata; e tanto più perchè la parola *bustum* ne' tempi di *Festo* e di *Servio* certamente non adoperavasi soltanto a significare il luogo, ove i cadaveri si bruciavano, ma il sepolcro eziandio, dicendoci il primo: *sed modo bustum, eo quod sepelitur, sepulcra vocamus*, e il secondo: *bustum hoc loco sepulcrum* (3). Anzi da questa spiegazione di *Servio* si vede chiaro, che *Virgilio* ancora aveva usata la parola *bustum* a denotare il sepolcro.

Ed ecco sciolto l'inesplicabile enigma, che comparve al censore nelle lettere da lui non intese: ecco la spiegazione semplice e naturale delle medesime, e perciò legittima e giusta. Nella quale è da osservarsi, che le tre dimensioni dell'estensione del sepolcro in essa espresse servono, anzi che no, a comprovarne la sincerità.

I i

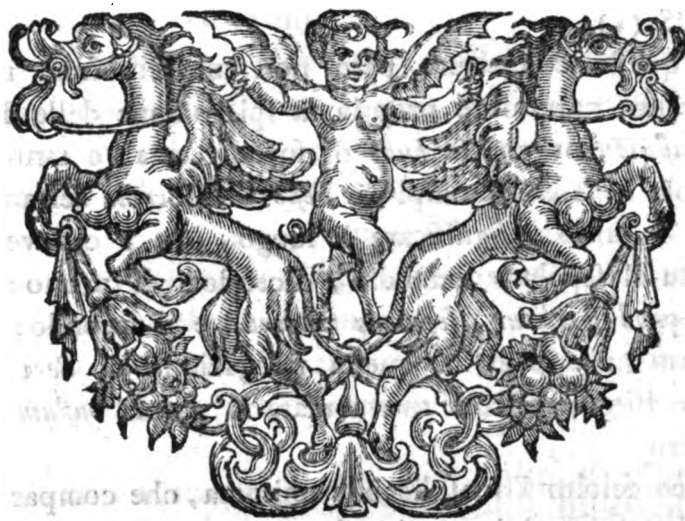
Im-

(1) DCCCXCVI. 14.

(2) MCXXX. 12.

(3) *Ad Aeneid. XI. ver. 850.*

Imperciocchè tolgono ogni occasione di disputare sulla quantità dell' area comprata da P. Papirio Elio e da Papiria Igia, quando ci manifestano, che era cinque piedi larga nel d' avanti, quattro di dietro, e altrettanti lateralmente: distinzioni, che non avrebbe avuto in veduta il supposto falsificatore, se credere lo vogliamo semidotto, come par che convenga; poichè se dotto ed erudito lo supponessimo, non s' intenderebbe come non avesse potuto inventare un' epigrafe, che in nessun capo potesse essere censurata.



MAR-

MARMO XVI. XVII. E XVIII.

Iscrizione di Nicomaco Servo librario di Alessandro.

Iscrizione sepolcrale eretta da Epauxesi a T. Flavio Illo suo figliuolo.

Iscrizione sepolcrale eretta da L. Celado seniore e da Celado giuniore per se stessi e per Lucenia viventi.

Prendo a ragionare in un capo solo di questi tre marmi, perchè dal censore sono stati combattuti a un tempo medesimo tutti tre insieme. Dividerò ciò non ostante le parole della censura, perchè alle cose da dirsi confusione non produca l'ammasso delle medesime. Al primo marmo, che forse è anche esso sepolcrale, come son gli altri due, fa guerra il *Maffei*, perchè ei lo suppone *saxum recens*. Non par necessario rispondere a questa supposizione, quando abbiamo già dimostrato, che molti generi di marmi ingannano facilmente gl'intendenti più pratici (1); quando all'autorità di *Maffei*, che lo ha creduto moderno, opposto abbiamo quella di altri antiquari chiarissimi (2), che lo riputarono sincero; e quando finalmente i suoi occhi corporei potevano agevolmente ingannare quelli dell'intelletto, perchè egli avea trovato questi marmi, come per avvilirli si espresse, ricoperti τῷ πινυ ἀδ-
ventitio, di che altrove parlammo (3).

Questo primo marmo, di cui prendiamo or la difesa, è il seguente:

I i 2

NI-

(1) Pag. 38.

(2) Pag. cit. e seg.

(3) Pag. 36.

NICOMACHVS
ALEXANDRIS L

e contro di esso ecco tutta la censura in poche parole: *quæ idem Reinesius huic inscriptioni sociat, NICOMACHVS ALEXANDRIS L. diversum, recensque, ut etiam ALEXANDRIS indicat, saxum continet*. L'accoppiamento fatto dal Reinesio di questa iscrizione con l'altra di Papirio Natale, di cui si è trattato nel capo precedente, non saprei dire d'onde sia nato. So che il marmo, contenente quest'ultima, differisce dall'altra nella qualità, figura, grandezza, ed è collocato separatamente da quello, che contiene la prima. Convieni in questo luogo ripetere, che la diligenza del censore non è stata quale egli raccomandò agli altri con tanta premura, avendo letto *Alexandris*, senza far caso della distanza, che pur si vede nel marmo, fra la I e la S, nella forma appunto, che è stato riportato da noi. Non è, a dir vero, questa distanza, quanta potrebbe richiedersi in una lapida scritta molto elegantemente; ma pure è tale, che non poteva non fare qualche impressione all'occhio penetrantissimo di un antiquario sì acuto, e non porgergli motivo di sospettare almeno, che la S fosse una sigla esprimente una parola distinta dall'altra *Alexandri*. E così io la suppongo di fatto; anzi la credo costantemente, per averne forti ragioni, che mi ci inducono. In tal modo appunto, distinta cioè la S dalla parola *Alexandri*, la ritrovo riportata dal Gori (1); onde mi sono maravigliato, che nel *Nuovo Tesoro di Muratori* (2) si scriva senza una tal distinzione; onde credo che il censore, piuttosto che dal marmo, dal detto *Tesoro* l'abbia copiata. Imperciocchè non avrebbe egli certamente tralasciato di farne una copia esatta, e come insegna egli stesso *porio stylo* (3), per non sembrare di trasgredire i propri precetti.

Accordiamo nientedimeno per breve tempo, che espressamen-
te

(1) *Inscr. Etr. T. I. pag. 94. num. 38.*

(2) *MDXCI. 1.*

(3) *Art. crit. lap. lib. III. cap. I. can. V. col. 105.*

te e chiaramente si leggesse *Alexandris*, e che non si potesse negare questo errore di lingua; sarebbe subito la giunta di una lettera motivo bastante, per dichiarare il marmo per non sincero? Chi ha sentito mai dire fin qui, che una sola lettera ridondante sia stata considerata dagli antiquari come una prova di falsità? Se ciò fosse vero, bisognerebbe intimare a *Maffei* lo spurgo del suo Museo; e si vedrebbe, non senza maraviglia, diventare con ridicola metamorfosi di un gran gigante un piccolissimo pummeo. Ma per non perder tempo in ricercare molte di siffatte ridondanze di lettere, giacchè l'obiezione, quando ancora di fatto esistesse la parola erronea *Alexandris*, farebbe di piccol peso, si volga un semplice sguardo a quelle due iscrizioni di *Fabretti* (1); nelle quali abbiamo *Antoniaes*; *Augustaes*, in vece di *Antoniae*, *Augustae*, ove la giunta della S. in fine è molto più contraria alle regole del Latino linguaggio, di quello che sia nella parola *Alexandris*.

Ma, poichè si vede chiara l'accennata distinzione della S, io non temo punto d'interpretarla *Servus*, avendo noi moltissimi esempi di questa sigla negli antichi monumenti. Anzi *Grutero* ci dà per regola, che questo elemento *nominibus propriis subiectum significat servum, servam* (2). Spiegata così quella S, sembra facile la spiegazione della L, che io interpreto *librarius*: ed ecco tolta qualunque difficoltà. De' servi librari, che in gran numero tenevano i Romani, ne abbiamo moltissime prove. Ne ha fatto menzione *Cicerone* più volte (3), *Plinio* (4), ed *Ulpiano* (5), ed altri non pochi. Questo ultimo però, più chiaramente forse degli altri perchè parlando dell'usufrutto de' servi lasciato a taluno per legato, ci fa comparire quello, che chiamavan librario, di condizione certamente servile con queste parole: *si librarium rus mittat, & quatum & calcem portare*

(1) Pag. 498. XXI., XXII.

(2) *Ind. cap. XX. lit. S.*

(3) *De Orat. lib. III., de leg. Agr. lib. II., Epist. ad Attic. lib. IV. ep. 4.*

(4) *Hist. nat. lib. VII. cap. XXV.*

(5) *L. 15. §. 1. Dig. de usufr. & quemadmodum.*

tare cogat..... abuti videbitur proprietate. Anche di femine ferve, che prestavano l'istesso servizio di librerie, abbiamo prove sicure. A dimostrarlo basta la testimonianza di *Giovenale*, che parlando di una padrona irritata contro le proprie ferve, perchè

nocte maritus

Aversus iacuit, periit, ci dice, libraria, ponunt

Cosmetae tunicas (1),

per esser frustate, come credute di ciò la cagione.

L'unica difficoltà dunque consisterà in dimostrare, che la sigla L si abbia da legger *librarius*, dacchè in marmi simili si legge comunemente *libertus*. Ma nella circostanza del caso nostro, giacchè non possono aver coerenza fra loro *servus* e *libertus*, bisogna dare a quella L un'interpretazione diversa; e questa non può esser altra che *librarius*. Trovo in *Grutero* la seguente iscrizione:

DIS · MAN
ASCLEPIADI
ATHICTVS L · N
A · FRUMENTO
VICARIAE CARISSIMAE
BENEMERENTI
FECIT · ET · SIBI (2)

Le due figle L. N. sono spiegate nell'indice *librarius notarius*. Ed in fatti non sembra, che possano spiegarli diversamente. Prendere quella L per significare *libertus*, farebbe grand'errore, non potendo essere Atitto liberto di Asclepiade, quando ella è poi dichiarata *vicaria* di lui. Una simile spiegazione è stata data a quelle figle ancor dall'*Orfato* (3); onde a buon conto si è fatto uso della sigla L, per significare *librarius*; e quindi potremo ancor noi adattare que-

(1) *Sat. VI. ver. 474.*

(2) *DXCII. 8.*

(3) *Comment. de not. Rom. pag. 201.*

questa medesima spiegazione al nostro marmo, e concludere, che il Nicomaco nominato in esso era un servo librario di quei, che i Romani solevano avere fra l'immenso numero de' loro servi.

Tolte la difficoltà del primo de' tre marmi combattuti insieme da *Maffei*, dovendo procedere a dire alcuna cosa intorno al secondo, confesso che nulla intendo, e nulla ricavo, che far possa ostacolo alla sincerità del medesimo, dalle parole di lui, che sono: *hinc affinis est, in qua Paepauxesis*. Gli died' egli forse fastidio quel nome, stravagante alquanto, anzi che no, e poco comune? Imperocchè non voglio mai credere, che abbia preso quel *Paepauxesis* per secondo caso, come il supposto *Alexandris* farebbe. Ma se egli se la vuol prendere co' nomi stravaganti, particolarmente de' servi, e delle serve, avrà bene che fare; e bisognerà che cancelli dal suo *Museo* un numero grande di iscrizioni, nelle quali stravaganti nomi s'incontrano tanto spesso. Uno fra gli altri vi si trova, nel quale si legge *LVCCEIA AVXESIS* (1), da cui prenderò motivo di domandare, per qual ragione si pretende di riprovare il nome del nostro marmo, che altro non è finalmente, che l'*Auxesis* ampliato nel suo principio? Per far meglio però comparire la verità, cominciamo dal riportar l'iscrizione:



Per confessare la verità, *Gori* errò, o volle errare nel riportarla; perchè in vece di *FEEPAVXESIS* scrisse *FL EPAVXESIS*. Dissi volle
erra-

(1) Pag. CCCLIV. 1.

errare, per aver forse usato men diligenza di quello che conveniva, supponendo che le prime due lettere di questa parola significassero il nome *Flavia*, come nel verso superiore le due FL. significano *Flavio*, e perciò fu indotto a scrivere *FL EPAVXESIS*: ma in sostanza la L scritta da *Gori* è sicuramente una E. Credo io bensì, e lo credo costantemente, che le prime lettere di codesta parola non sieno di antica incisione, ma aggiunte da uno scalpello moderno, non saprei dire nè come, nè perchè. Mi muove a creder così la poca eleganza delle medesime, e la difformità, che passa fra quelle e tutte le altre; le quali, oltre ad essere scritte molto elegantemente, sono anche equidistanti fra loro e proporzionate nella grandezza, quando queste due sole sono assai fuor di regola, escendo perfino la prima di esse qualche poco fuori dell'area racchiusa da due canaletti, che alla leggenda formano come un recinto; come può osservarsi nel disegno da noi riportato. Quindi io vi leggerei senza difficoltà veruna *EPAVXESIS*, niente curando le due lettere aggiunte. E supposta per legittima questa lettura, dove è in questo marmo neo alcuno o macchia benchè leggiera, per poter sospettare di sua sincerità? Semplice, naturale, e conforme a tante altre di simil forte, senza dubbio ne è la leggenda, mancante di ogni superfluità, e scritta con la più propria e più usata sintassi, e con le sigle solite praticarsi comunemente, nelle quali dubbio alcuno non può cadere. Quando dunque si volesse ancora supporre, essere state lasciate per errore nell'incisione le due lettere FE della parola combattuta, e supplite dipoi dall'istesso scalpello, non farebbe maraviglia il vederle in formi, come diciamo, qualora si volesse considerare, che non potendo egli scriverle dentro quell'area circonscritta da' due accennati canaletti per mancanza di luogo, le forzò in maniera, che gli convenne farle meno eleganti delle altre, e meno proporzionate nella distanza. Che sieno state aggiunte dopo scritta la parola *EPAVXESIS*, o sia ciò accaduto anticamente, o modernamente, come io già sospettai, chi vede il marmo lo conosce subito senza difficoltà, sendo la cosa
trop-

troppo evidente di per se stessa a chiunque vuol giudicare con la dovuta sincerità.

Il terzo de' marmi, censurati unitamente da *Maffei*, incontra presso il medesimo molte difficoltà. Egli è il seguente:

D. M
 L. CELADVS · SENIOR · ET ·
 CELADVS IVNIOR · SE · BI
 MPARAVER · SIBI · ET · LVCENIAE
 LINI · ET · LIB · LIB · POS EOR · M
 TVSINCONT · EX · DONATIONE · VNVM · SOLEVM · POSSIDET

Le critiche cominciano dall'ultimo verso. *Quid nominis*, dice il censore, *TVSINCONT referat & adumbret, alii divinent*. Veramente non è facile l'indovinarlo; onde non è maraviglia, che *Maffei* non lo abbia voluto fare. Ma non ne riconosceva egli l'impossibilità, a motivo della rottura, che il marmo ha sofferto sì dall'una, che dall'altra parte laterale? Non avea con tutta la sua diligenza osservato in questo marmo un non so che di particolare, che dovea dargli motivo di far qualche distinzione e separazione fra le lettere, le quali formano la parola letta da lui stranamente *tusincont*? Dovea osservare, che quest'ultimo verso è formato di lettere minori più del doppio delle altre tutte di questo marmo, e dopo la sillaba TVS non potea non vedere un punto apposto al disopra, e così parimente dopo la sillaba IN, nella forma appunto che noi l'abbiam riportato. Punti sovrapposti nel modo istesso dovea egli senza dubbio vedere in tante sue osservazioni, e fatte con tanta diligenza, dopo le parole DONATIONE, VNVM, SOLEVM; i quali certamente, se non erro, devono indicar qualche cosa. Di più. Non poteva *Maffei* ignorare questa distinzione e separazione di quel TVS-INCONT, perchè *Gori* (1) l'avea fatta egli pure, e avea portato

K k

l'in-

(1) *Inscrip. Etrur. T. I. pag. 85. n. 7.*

l'interpretazione, non giusta però a mio credere, come vedremo fra poco, delle ultime due sillabe INCONT. Perchè dunque attaccare insieme tante lettere contro ogni regola della buona critica lapidaria, quando e l'editore le avea distinte, e i punti sovrapposti autorizzano la distinzione? E' forse un nuovo canone di critica lapidaria l'accrescere gl'imbarazzi, anche dove non si ritrovano? Vediamo se riesce dar qualche luce a questo TVSINCONT, che il censore vorrebbe, che si prendesse per un nome, nè si fa vederne il perchè.

Egli è certo, che i sepolcri da' Romani furono alle volte venduti, alle volte donati, o trasferiti per altro contratto dal dominio di uno nel dominio di un altro; ma questo potea farsi soltanto allorchè fossero puri, cioè se in essi non fossero stati tumulati cadaveri; imperocchè dopo la tumulazione fattavi di alcun cadavere, diventando luoghi sacri e religiosi, non potevano venderli, o alienarli in altra maniera. Potrebbonsi ricercare con i principi de' giureconsulti le ragioni, perchè fosse permesso alienare i sepolcri puri, o vogliansi chiamare cenotafi, e fosse poi nulla la stipulazione delle alienazioni de' sepolcri non puri; ma basti confermare la proposizione con il chiarissimo testo della legge (2): τὸν κενόταφον τάφον, καὶ τὸ κενόταφον ἔξῃσι τιτράσκειν, καὶ δωρεῖσθαι; Τάφος γὰρ κυρίως ἢ ἔστιν, cioè, è lecito vendere e donare il sepolcro puro, e il cenotafio: imperciocchè non è propriamente sepolcro. Che se poi vi fosse stata già sepolta persona, era proibito alienarlo, od obbligarlo in qualunque modo, come avea già comandato Antonino Caracalla con le seguenti parole: *quo facto* (per la sepoltura cioè di qualche morto) *neque venire, neque obligari a quoquam posse, prohibente iuris religione, in dubium non venit* (1). Or posto ciò, giacchè dalle parole di quell'ultimo verso *ex donatione possidet* risulta chiaramente una donazione, fatta a taluno di una porzione del sepol-

(1) Basilic. περὶ μνημείων. δ.

(2) L. 2. Cod. de relig. & sumpt. fun.

sepolcro dall' erigente del medesimo, e giacchè il nome del donatario è mancante a motivo della rottura del marmo, credo che la sillaba TVS deva prenderfi per l' ultima del prenome, o nome, o meglio del cognome di esso. La sua terminazione non può esser, più di quello che è, adattata e applicabile a un prenome, o a un cognome: anzi non sono molte le parole Latine, alle quali possa ugualmente bene applicarsi. Delle altre sillabe poi INCONT la prima è la parola IN, la seconda è una figla. Gori nel luogo citato le ha spiegate *in cunctis*, ovvero *in continuis*, e Muratori, che riportò questo marmo nel suo *Nuovo Tesoro* (1), le interpreta *in contiguo*. Io non saprei ritrovare alcun senso nelle costoro spiegazioni; e sono di opinione, che più semplicemente, e più coerentemente alle altre parole si possano interpretare *in contentis*, ovvero, prendendo anche la *in* per figla, *inter contenta*; così che si abbia a legger quel verso *vibius graTVS ex. gr. INTER CONTENTA (SOLIA) VNVM SOLEVVM*, ovvero *SOLIVM, POSSIDET*: intendendosi in tal modo benissimo, che quel tal donatario fra le casse sepolcrali, che così chiamo *SOLIA*, contenute in quel sepolcro ne avesse una donatagli dal padrone del medesimo.

A questa mia spiegazione si opporrebbe il *Valla*, il quale pretende essere la parola *contentus* piuttosto nome, che participio, e non poter mai significare *qui continetur* (2). Ma il *Passerazio* è di sentimento diverso; e riprende il *Valla* per aver promosso una questione inutile; perchè la voce *contentus*, considerata per nome semplicemente, non ha relazione veruna col verbo *contineo*, dal quale quel lessicografo c' insegna formarfi il participio *contentus*. Egli è vero, che non ce ne ha potuto portare un esempio, ma si riduca il leggitore a memoria ciò, che altrove dicemmo, in proposito delle voci non pervenute a nostra notizia, delle quali si sarà fatto uso benissimo da' Latini; e vedrà non esser contro le regole

K k 2

di

(1) MDCLIV. 6.

(2) *Elegant. l. L. lib. I. cap. 30.*

di buona critica ammettere come participio del verbo *contineo* la voce *contentus*. Ed in fatti per qual ragione mai non doveano i Latini farne uso, quando la sua formazione è tanto legittima, tanto regolare, quanto è quella di ogni altro participio derivante da un verbo attivo di significazione e di voce? L'interpettazione pertanto di quella sigla da me fatta non potrebbe a buona equità rigettarsi da alcuno, se non venisse prodotta una prova positiva, che escludesse assolutamente dal Latino linguaggio la parola *contentus* nel significato da me proposto; e questa prova credo di potere affermare, che non farà mai prodotta.

Intorno alla censura de' punti, che fra le altre molte non ha risparmiato a questo marmo il *Maffei*, non pare che convenga dire alcuna cosa di più, a dileguar questo leggerissimo scrupolo, avendone noi già parlato bastantemente, ove restò disciolta una censura totale fatta anche al marmo di L. Volunnio Severo, che è il VIII. Si fece toccar con mano in quel luogo la debolezza dell' opposizione del censore, dileguandola affatto con gli esempi presi da lui medesimo, che perciò fu combattuto e vinto con le proprie sue armi.

Con le armi sue proprie ugualmente fu vinto nell' obiezione fatta al marmo di Pompeo Proclo, che è l' VIII. ricavata dal nuovo nome *Suavia*, giacchè non uno, ma cinque nuovi nomi, & *ante hunc diem inaudita*: (son sue parole) egli approvò nel suo *Museo*, conforme facemmo vedere ragionando di tal materia (1): e perciò non fa d'uopo replicar cosa alcuna alla censura medesima, fatta al marmo, che difendiamo presentemente, con queste parole: *Luceniam gentem audierat nemo*, per non ripetere le cose già dette.

Ma *senior & iunior*, prosegue egli ad opporci, *addi non solent, nisi post tria nomina recitata, quibus singulis bini uterentur*. Vuole egli pertanto, che, per potere apporre legittimamente in una lapida il *senior* e l' *iunior*, fosse necessità indispensabile di esprimere il prenome, il nome, il cognome (per dirlo con più precisione, e con

(1) Pag. 149. e seg.

e con maggior chiarezza di lui) delle due persone , che a distinguerli ne facevano ufo. Veramente, potendo effere diverfità in una fola di quelle tre parole , quefta farebbe bastata a distinguere le due perfone , fenza ricorrere all' *iunior* e al *senior* ; e perciò buona cofa era efprimerli tutti tre , per far conofcere , che effendo i medefimi in ambedue , conveniva neceffariamente adoperar quelle voci a distinguerli. Così in un marmo , confervatoci da *Fabretti* , leggiamo con parole finonime a quelle del marmo del noftro Celado :

Q. CISVITIVS · Q. L. PHILOMVSVS · MAIOR
Q. CISVITIVS · Q. L. PHIL. MINOR (1).

Perchè quefti due liberti aveano prenome , nome , e cognome medefimi (credo che non mi fi controverterà doverfi la figla *PHIL.* del fecondo verfo leggere *PHILOMVSVS*) perciò fu d' uopo farne la diftinzione col *maior* , *minor* ; altrimenti vi farebbe ftata oscurità nella leggenda , e fi farebbe potuto fofpettare , effere ftato fcritto per abbaglio due volte il nome di una fola perfona. E quefta , a vero dire , fu la maniera più regolarmente praticata da' Latini , e più conveniente , perchè ella è ancora la più chiara , e la più intelligibile . Quando però l' intelligenza fi falva ugualmente fenza efprimere tutte tre le parole , prenome , nome , e cognome , che cofa vi farà da ridire , fe alcuna talvolta ne foffe ftata tralafciata ? fpecialmente poi quando l' omiffione fia ftata fatta nel nome , confervati il prenome e il cognome ? Devesi a quefto propofito offervare , che fervendo il prenome alla diftinzione delle perfone , ex gr. de' fratelli fra loro , e il cognome alla diftinzione delle branche diverfe o famiglie di una medefima gente , come erano nella Cornelia i Cofsi , gli Arvini , gli Scipioni , nella Licinia i Craffi , i Luculli , i Mureni , il nome però era fempre il medefimo ; onde , ancor fenza efprimerlo , bene fi intendeva da tutti : così *M. Cice-*

ro,

(1) Pag. 371. 144.

ro, e *Q. Cicero* fratelli con il prenome e cognome solamente si trovano il più delle volte denominati, tralasciato il nome *Tullius*. Nè fu questo un modo irregolare ed improprio, o poco praticato dagli scrittori Latini; ma frequente, come è notissimo, anche ne' marmi più accreditati.

E veramente, che importava a far conoscere i due fratelli *Ciceroni* aggiungere la parola *Tullii*, se il prenome e il cognome erano più che bastanti? Se dunque questi fratelli avessero avuto ambedue un istesso prenome, e non fosse piaciuto al secondo cambiare il cognome, come eragli permesso di fare, in tal caso distinguere si dovevano per necessità col *maior*, *minor*, o col *senior*, *iunior*. Che irregolarità troverebbe in questa supposizione *Maffei* in una lapida, nella quale si leggesse *M. Cicero senior*, e *M. Cicero iunior*? E così appunto poteva esprimersi molto convenientemente la leggenda di un marmo, se si fossero voluti significare l'oratore Romano ed il figlio di lui, che appunto avevano il prenome medesimo. In tal forma *Cicerone*, ragionando de' *Q. Catuli* padre e figlio, ora li distingue con le voci *pater*, *filius*, ora con le altre *senior*, *iunior*, senza aggiungervi mai *Lutatii*, che era il loro nome. E benchè, a dir vero, la maniera più conveniente, più propria, e più comunemente usata fosse quella, di dire *pater*, *filius*; non impedivasi però di usarne ancor altre, purchè avessero spiegato il concetto dello scrivente. E quindi trovo in *Fabretti* il seguente marmo:

LVCCEIO ALEXAN
DRO PATRI LVCCEIVS
ALEXANDER IVN(1)

Credo però che *LVCCEIVS ALEXANDER IVN* di questa iscrizione non si chiami giuniore relativamente al padre, ma forse relativamente a' fratelli, che avrà avuto: la qual cosa qualora mi venisse
accor-

accordata; fervirebbe ancor essa di una prova fortissima a stabilire il *senior*, e l'*junior* del marmo del nostro Celado. Imperciocchè; ammettendosi quivi l'*junior* non *post tria nomina recitata*, prenome cioè, nome, e cognome, ma dopo due soli, farebbe cadere a terra il canone Maffeiano, e confermerebbe l'uso contrario al medesimo. La conferma però più sicura e più solenne la ritrovo in altra lapida dell'istesso *Pabretti*, in cui leggo:

HERENNIA · L · F

MERVLA · MAIOR

HERENNIA · L · F

MERVLA · MINOR. (1)

dove le due forelle, che probabilmente avranno ancora avuto il prenome differente fra loro, come prendevasi dalle femine, di *prima*, di *secundilla*, di *tertia* &c. par ciò non ostante non si sono in altra forma distinte, che col denominarsi *maior*, *minor*, non *post tria nomina recitata*, ma dopo due.

Convieni in questo luogo osservare, che bastava sicuramente esprimere il prenome e il cognome delle due persone, che a distinguersi adoperavano il *senior* e l'*junior*, ovvero il *maior* e il *minor*, quando il cognome non era di quelli, che fossero stati presi da più famiglie aventi un nome diverso, come sarebbero i cognomi *Abascantus*, *Felix*, *Primus*, *Secundus*, *Severus* &c. i quali molto frequentemente si trovano in molte genti. Così, per prender gli esempi da *Abascantus* soltanto, e da *Felix*, abbiamo il primo di questi cognomi nelle genti Acculeia, Acilia, Elia, Erennia, Flavia, Gellia, Laberia, Plinia, Pubblica, Sertoria, e in altre non poche, e il secondo nelle genti Bebia, Emilia, Fulvia, Giulia, Grania, Giunia, Licinia, Numeria, Papiria, Petronia, Satria; e in altre assai più. Quando pertanto due fratelli ex. gr. di alcuna delle gen-

(1) Pag. 371. 148.

ri nominate in primo luogo, che avessero avuto un prenome medesimo, e il cognome *Abascantus*, si fossero dovuti descrivere in qualche marmo, allora sì non conveniva tralasciare il nome di essi, perchè tralasciandolo si sarebbe dubitato con tutta ragione, se amendue fossero stati della medesima gente, e a qual delle tante genti, che portavano questo cognome, appartenessero. Ma quando il cognome era proprio di una gente sola, come sappiamo che quello di *Cicerone* era proprio della *Tullia* (almeno non credo, che si troverebbero prove in contrario) che importava, come dissi poc' anzi, esprimere questo nome, quando il cognome lo manifesta da se medesimo? Applicando dunque questa osservazione al nostro marmo de' due *Celadi*, ragiono così: supponendo da una parte il cenfore, che ambedue avessero il prenome di Lucio, e non potendo ignorare dall'altra per la gran pratica, che avea delle antiche iscrizioni, che il cognome *Celado* non era proprio di molte genti, trovandosi rarissime volte ne' marmi antichi, dovea vedere essere affatto inutile l'apposizione del nome, e bastare i soli prenomi e cognomi, per indicare le persone nominate. Supponiamo, che in Tivoli ex. gr., o in Veio fosse stato eretto il marmo controverso; nel qual luogo si fosse trovata una sola famiglia avente il cognome *Celado*; ognuno vede senza alcun dubbio, che i prenomi e il cognome bastavano, per fare intendere il nome ancora de' due *Celadi*, quasi contenuto implicitamente nel cognome medesimo.

Ma che il *senior* e l'*iunior* si solesse usare anche non recitati i tre nomi, *quibus singulis binis uterentur*, prova chiara ne abbiamo in *Trebellio Pollione*; il quale ne' titoli delle vire de' due *Tetrici* non si esprime in altra forma, che dicendo: *Tetricus senior*, *Tetricus iunior*, tralasciato cioè il prenome ed il nome, ed espresso il solo cognome, e non più. L'autorità non può essere più a proposito, nè meglio applicabile al nostro marmo.

Se, dopo aver fatto conoscere l'insufficienza del canone *Maffeiano*, almeno pel caso, al quale egli lo volle applicato, dicessimo, che non reggerebbe neppure sotto un esame severo la man-

can-

canza de' tre nomi supposta da lui, e lo dimostrassimo chiaramente, che concetto far si dovrebbe di tali censure? A buon conto manca nel secondo verso avanti la parola CELADVS la lettera L, veduta forse dal nostro censore, non nel marmo, ma in qualche copia di esso mal fatta, e comparisce da quella parte una manifesta rottura, conforme comparisce ancora dall'altra. Potremmo dunque replicare, che i tre nomi, che egli vorrebbe assolutamente leggere in quei marmi, ove ritrova il *senior* e l'*iunior*, si faranno benissimo letti anche in questo quando era intiero; onde potrebbe ex. gr. supplirsene la leggenda così: C. IVLIVS. C. L. CELADVS &c. tanto nel primo verso, che nel secondo; ed eccolo a un tempo stesso contentato amplamente, e confutata la sua censura. Quanta fosse l'estensione del marmo nel luogo, ove pretendendo fare il supplemento accennato, non può determinarsi: egli è certo però, che maggiore è la mancanza in quella parte, che nell'opposta; e prova ben chiara ne fanno le sigle D. M. le quali solevano d'ordinario collocarsi nel mezzo del marmo, ed in questo sono molto più prossime alla sinistra, che alla destra estremità del medesimo, nel modo appunto che di sopra le riportammo.

Un'altra difficoltà promuove adesso il censore contro la nostra iscrizione. Egli non sa approvare la voce *solium*, come è stata approvata da' lessicografi, *tamquam sepulcræ loculamentum*, e all'inappellabile autorità di *Plinio*, ove si legge: *quin & defunctos sepe multi fœtilibus SOLIIS condi maluerunt* (1), risponde, che *quæ circumstant percurrenti manifestum est DOLIIS legendum*. Non voglio qui mettere in campo l'autorità di gravissimi interpreti di questo chiarissimo storico naturalista contraria all'opinione di *Maffei*: voglio soltanto accennare, che gli antichi esemplari stampati, ed i MSS. più preziosi leggono *solis*, non *dolis*, e testimonianza ce ne fa il *Dalecampio* nelle note al luogo citato di *Plinio*. Vale però per tutti il MS. celebratissimo membranaceo della libreria Riccardiana (2),

L I

di

(1) *Lib. XXXV. cap. XII.*(2) *Plat. M. II. num. II.*

di cui alcun altro più antico non hanno scoperto fin qui gli eruditi; nel quale *SOLIIS* non *DOLIIS* espressamente e chiaramente si legge. Ma lasciata anche da parte l'autorità di *Plinio*, non abbiamo noi forse bastanti prove di questa voce, usata nel significato controverso, in altri scrittori Latini? *Floro*, parlando della morte, che si diè Cleopatra, in *mansuetum*, ci afferma, *se (sepulcrum regum sic vocant) recepit; ubi maximo, ut solebat, induta cultu in differto odoribus SOLIO iuxta suum se collocavit Antonium, & ad motis ad venam serpentibus, sic morte quasi somno soluta est* (1). Parimente *Q. Curzio* ci racconta; che *Alessandro*, fatto aprire il sepolcro di *Ciro*, *amiculo, quo assueverat ipse, SOLIVM, in quo corpus iacebat, velavit* (2). E *Svetonio* ci rappresenta nel sepolcro di *Nerone* *SOLIVM circumseptum lapide Thasso* (3). Che più? Nell'istesso senso due volte troviamo la voce *folium* in *S. Paolino* Vescovo di *Nota*, a significare cioè il sepolcro del *S. Martire Felice* (4).

Tutto ciò non ostante reca gran fastidio al censore questa voce nel nostro marmo, e afferma non poter essere approvata se non da quelli, *qui Romanorum corpora vel cremata, vel in lapideis arcis extensa nesciant*. Coll'averci rammentato l'uso di collocare i corpi de' morti estesi in *arcis lapideis*, ci dà motivo di fare un' illazione a conferma maggiore del nostro assunto. Egli è indubitato, che i Romani chiamavano *folia* certi vasi di legno ovvero di metallo, de' quali facevano frequente uso ne' bagni, e che doveano essere presso a poco simili alle nostre tinozze: *Celso* ne fa menzione più volte (5), e *Svetonio* pur li rammenta, parlando de' bagni, usati parcamente da *Augusto*; il quale, dice egli, servivasi *ligneo SOLIO, quod ipse Hispanico verbo duretam vocabat* (6). Ancor *Plinio* ce li nomina due volte almeno; quando pone in vista il lusso di *Poppea*,

(1) *De Gest. Rom. lib. IV. cap. XL.*

(2) *Lib. X. cap. 3.*

(3) *In Ner. cap. 50.*

(4) *Natali IX. vers. 377., & fragm. nat. inser. ver. 6.*

(5) *Lib. I. cap. III., lib. II. cap. XVII.*

(6) *In Aug. cap. 82.*

pea, la quale *balnearum SOLIO totum corpus macerabat* (1) col latte delle cinquecento asine, che sempre facea tenere preparate a quest' uso, e quando rammenta il lusso ancora delle donne de' suoi tempi, che *fastidiebant SOLIA*, per lavarvisi, *nisi argentea*. Or dunque, giacchè le casse, nelle quali i corpi de' morti si collocavano, dovevano essere di una figura somigliante a' detti vasi balneari, benchè forse più lunghe, atte cioè a contenere un corpo di uomo disteso, per qual motivo non potevano elleno chiamarsi *solia*, come si chiamavano appunto que' vasi? La similitudine della figura porta per lo più somiglianza ancora di nome, chiamandosi, come è notissimo, col nome stesso molte cose, inservienti a usi diversi e molto disparati fra loro, non per altra ragione, che per avere una figura medesima. Basta proporli fra' moltissimi, che si potrebbero, l'esempio della voce *campana* nel nostro Italiano linguaggio, significante non solo l'istrumento comunissimo delle nostre chiese, ma ancora l'altro inserviente alla distillazione delle acque, e il terzo di vetro o cristallo adoperato a coprìr qualche cosa, per persuaderli, che in ogni lingua la similitudine della figura fa sì, che con uno stesso nome si chiamino parecchi cose fra loro differentissime.

Dal detto fin qui sopra la parola *solia* non solamente resta disciolta l'obiezione Maffeiana, ma cresce ancora non poco il lustro del nostro marmo; perchè egli è solo, per quanto io sappia, fra il numero innumerabile de' marmi antichi, che ci conserva questa parola, e ci assicura col fatto dell' uso di essa a conferma di luoghi de' citati scrittori, i quali l'adoperarono. Questo marmo è antico certamente, se il color si consideri: e se alla sua grandezza non ordinaria si voglia por mente, riflettendo a quella porzione, che dalla destra e dalla sinistra ne manca, darà maggior motivo di non lo credere falsificato, secondo l'istesso canone Maffeiano, riportato altrove da noi (2).

L 1 2

MAR-

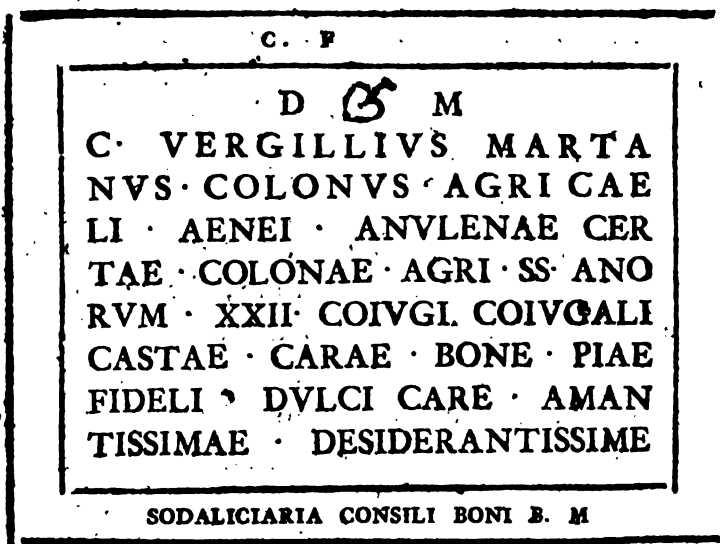
(1) *Lib. XI. cap. XLI.*

(2) *Pag. 59.*

M A R M O XIX.

Iscrizione sepolcrale eretta da C. Vergilio Martano alla moglie Anulena Certa.

Crescono sempre più gli scrupoli di *Maffei*, quanto più egli s' inoltra nell' esame di questi marmi, e crescono a segno, che riescir debbono finalmente fastidiosi e spiacevoli a chiunque li legge. Prosegue a trovarvi sigle male apposte, nomi maravigliosi, espressioni non proprie, epiteti insignificanti, e ammassati ridicolamente, voci discordanti fra loro, e non usate da alcuno. Questi sono i principali difetti, de' quali ha addebitato il marmo di C. Vergilio Martano, riportato già dal *Grutero* (1), e con qualche errore dal *Gori* (2), che è il seguente:



Questo marmo, dice *Maffei* cominciandone la censura; *ab inspectione non arguitur, sed a conceptis verbis*. Egli ha dunque, secondo

(1) Pag. DCII. 5.

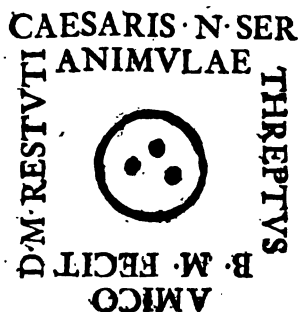
(2) Tom. I. *Inscrip. Etrur.* pag. 116. 97.

do l'opinione del cenfore, apparenza di antico e sincero; ma le parole lo discuooprano per falso e supposto; perchè *C. F. praefiguratur, hoc est CAIVS FECIT nove & inconsiderate; nam recepta formula VIVENS FECIT*. Tutta la difficoltà pertanto si fa consistere dal nostro cenfore nell'interpettazione delle due sigle, sembrando al medesimo, che la sigla C, posta in capo di questo marmo non possa significare altro che *CAIVS*, e la F parimente non altro che *FECIT*. Non poteva egli però ignorare le altre molte spiegazioni, che loro si danno; e dovea perciò rivolgere la sua considerazione a tutte le interpetrazioni possibili, quando quella, che la prima gli si presentò all'intelletto, non era conforme al suo gusto. Doveva eccitare la sua diligenza il vedere quelle due sigle racchiuse fra due fregi o linee, che ricorrono attorno all'area dell'iscrizione, e che racchiudono pure le altre parole *SODALICIARIA &c.* le quali leggonsi in piè del marmo. Tanto le lettere delle due sigle che di quelle ultime parole sono di una stessa grandezza; mentre tutto il restante dell'iscrizione è di lettere di una forma maggiore. Da queste osservazioni deduco, che le due sigle C, F potrebbero leggerfi come relative all'ultimo verso *SODALICIARIA &c.* quasi componeffero con quello un sentimento o periodo distinto dal rimanente della leggenda. E non rechi maraviglia questa mia supposizione, per essere quelle sigle, quanto più esser possono, lontane e disparate da quell'ultimo verso; perchè di simili stranezze e capricci non mancano esempi. Così ex. gr. il *D. M.*, che comunemente si collocava in fronte delle iscrizioni sepolcrali, si trova bene spesso diviso, una lettera cioè a sinistra, l'altra a destra del marmo, di che abbiamo moltissimi esempi, che non fa d'uopo citare, e come si vede nello stesso *Museo Veronese* (1). Nell'istessa maniera, allorchè in luogo del *DIS MANIBVS* scrivevano le due voci greche *ΘΕΟΙΣ ΚΑΤΑΧΘΟΝΙΟΙΣ* anche in Latine iscrizioni con le sigle iniziali *Θ, Κ*, benchè per lo più collocasse-

10

(1) CCCCXX. 3.

ro quelle due lettere in fronte del marmo, erano soliti talvolta collocarle ancora una a destra, l'altra a sinistra del medesimo, come abbiamo nell'epitaffio di C. Calpurnio Zorico (1). E le parole che spiegano le dimensioni del sepolcro, segnate comunemente in fine dell'iscrizione, si trovano esse pure disgiunte, e poste parte a destra, parte a sinistra, conforme veggiamo in due luoghi del *Nuovo Tesoro Muratoriano* (2). Anzi nell'epitaffio di C. Bassenio, contenente nove versi, leggesi da capo IN FRONTE P. XVIII, e da piede l'altra dimensione del sepolcro IN AGRO P. XXI (3). Un marmo ancora fra i Riccardiani, non rigettato da *Maffei*, contiene qualche cosa di simile: egli è il seguente:



Si combini in qualunque modo si vuole la leggenda di questo marmo, si dovranno sempre congiunger fra loro le parole ANIMVLAE B. M. FECIT, benchè la prima al disopra del vuoto contenente i fori, de' quali in altro luogo abbiain parlato, le altre tre al disotto del medesimo sieno scritte.

Stabilita così la lezione di quelle due sigle unitamente all'ultimo verso di questo marmo, vengo all'interpretazione delle medesime. L'*Orsato* nella terza lettera de' suoi *Marmi eruditi* ci fa intendere, che le sigle C, F, fra le altre sue significazioni possono ri-

ce-

(1) *Nov. Thes. Murat. MCCCXVII. 9.*

(2) *DCCXLVII. 3., MCCCIII. 3.*

(3) *Ibid. MCCXLV. 1.*

ceverfi per *CLARISSIMA FOEMINA*, o per *CONIVX FECIT* (1); e nella lettera quinta ne estende i significati, fra i quali è quello ancora di *CARISSIMA FOEMINA* (2). Dietro la scorta di un antiquario sì celebre non farebbe pertanto errore interpretare le sigle C, F del nostro marmo *coniux fecit*, ovvero, e forse meglio, *carissima foemina* (giacchè il titolo di *clarissima* non sembrerebbe troppo bene adattato alla colona Anulena) e in conseguenza la lezione ed il senso di esse, congiungendole colle parole dell' ultimo verso, farebbe chiaro, e formerebbe come un' esclamazione del marito dicente: *CARISSIMA FOEMINA SODALICIARIA BONI CONSILI BENE MERENS!* Questo senso è molto conforme al restante dell' iscrizione, e la salva da un' altra censura, come vedremo fra poco. Tali esclamazioni non sono nuove negli antichi monumenti, incontrandosene spesso ne' collettori de' medesimi come ne sono due in *Grutero HEV MORS INVIDA!... INFELICISSIMI PARENTES* (3)! e così due ancora nel *Nuovo Tesoro Muratoriano AMICI OPTIMI AETERNVM VALETE. FELIX LAPIS* (4)! Siamo informati da *Trebellio Pollione* nella vita di Censorino, che l' ultimo verso dell' epitaffio di lui era espresso così: *FELIX AD OMNIA INFELICISSIMVS IMPERATOR* (5)!

Qualora però non piacesse la lezione delle sigle C, F, unitamente alle parole dell' ultimo verso *SODALICIARIA &c.*, eccone un' altra più naturale e più adattata al rimanente della leggenda. Faremo vedere fra poco, che da' molti epiteti attribuiti da Martano alla moglie chiaro rilevasi il sommo amore, che egli aveva per lei. Abbiamo testè fatto conoscere, che certi detti a forma di esclamazione erano frequenti ne' marmi antichi, e ne abbiamo recati gli esempi. Chi dunque ci potrà impedire di supporre, che Martano volesse

(1) Pag. 44.

(2) Pag. 80.

(3) CCCCXVI. 5., DCCXVII. 1.

(4) MDXXV. 12.

(5) Trigin. Tyr. XXX.

se spiegare il dispiacere di averla perduta con alcune esclamazioni, e che perciò le due sigle controverse devano leggerfi con ammirativa pronunzia *CARISSIMA FEMINA*, contenendo così un periodetto distinto da tutto il restante? E nell'istesso modo chi ci vieterà di leggere in un altro periodetto, pur distinto dalle altre parole, quell'ultimo verso *SODALICIARIA &c.*? E non è già cosa nuova una doppia esclamazione in un medesimo marmo, avendone noi in più luoghi gli esempi; ma specialmente nel *Nuovo Tesoro di Muratori*, ove leggo in principio di un'iscrizione *AVE EVSEBI*, e nel fine della medesima *EVSEBI HAVE ET VALE*; ed in principio di altra epigrafe della raccolta medesima *HAVE EVPHROSYNE*, e nel fine *VALE* (1). Che in più periodetti si distinguessero le iscrizioni antiche, lo abbiamo fatto vedere altrove (2); onde non è d'uopo ripeterlo qui. Possono affaticarsi i censori quanto mai vogliono; non otterranno mai, che venga dichiarato, essersi dovuti tutti i facitori delle iscrizioni antiche uniformare a una certa determinata regola di parlare e di scrivere.

Anche il nome dell'agro coltivato dal nostro Virgilio reca fastidio al censore; e molto più glie lo reca il nome *colona* applicato ad *Anulena* moglie di lui. *Miri nominis*, ci dice egli perciò, *ager caeli aenei fuerit, quem Martanus coleret, idcircone coniux eiusdem agri colona diceretur*? I nomi de' luoghi e delle persone sono stati sempre, e faranno a piacimento di chi li ha imposti, nè può ristringersene la libertà. In vicinanza della nostra Firenze abbiamo il Paradiso e la Luna, e i campi loro adiacenti si chiamerebbero egregiamente con voci Latine *ager Paradisi*, *ager Lunae*; nomi non meno maravigliosi di quello, di che si maraviglia *Maffei*. Non perdiamo però tempo in simili bagattelle.

Il vocabolo *colona* dispiace al censore, perchè *nostratis linguae mos apud Latinos non obtinebat, ut fabri coniux fabra, & coloni colona*

(1) *MI.* 7., *MCLXI.* 8.

(2) *Pag.* 190.

lona vocaretur. No veramente? La moglie del colono non chiamavasi da' Latini *colona*? Avrà dunque parlato male il poeta *Ovidio*, il quale nel suo poemetto *de Nuce* ce la nomina con questo stesso vocabolo, dicendo:

Et condit lectas parca COLONA nuces.

E perchè non sembri poco adattabile a tutte le circostanze del caso nostro l'addotta autorità, giacchè *Maffei* ha negato questo nome alla moglie precisamente del colono, e le sopra riferite parole di *Ovidio* parlano di donna sì, ma senza indicareene la qualità di moglie, si senta in altro luogo l'istesso poeta, e vi si troverà un' espressa testimonianza di donna maritata; che si appella con questo nome, leggendovisi:

habebat

Rus breve cum duro parca colona viro (1).

E' evidente, che quivi si parla di marito e di moglie, e meglio comparirà a chi voglia prenderli il pensiero di riscontrare il luogo citato. Non darà dunque *Maffei* debito a' lessicografi, come ha fatto altre volte, di avere inserito questa parola ne' loro lessici, e si contenterà che si dica, aver anzi egli preso un abbaglio in questa censura.

L'epiteto pure di *coningali* pare al censore evidente segno di falsità, non credendolo egli della maniera di parlar degli antichi, quasi che gli antichi tutti parlassero sceltissimamente, e fossero tutti dotti e scienziati. *Quid sibi vult*, esclama perciò, *coingi coingali*, come se nulla significasse? *Quid sibi vult*, dimanderò io adesso al medesimo, *VETERIS VETVSTATIS* in lapida eretta appunto dal marito alla moglie (2)? *Quid sibi vult CONIVGI MARITAE*, che leggesi in altro simile monumento (3)? *Quid sibi vult MATRONA MATRONATA*, che si legge nel suo stesso *Museo* (4), senza che gli ab-

M m

bia

(1) *Fast. lib. III. vers. 602.*

(2) *Grut. MXCVIII. 1.*

(3) *Nov. Thes. Mur. MGCXCIII. 4.*

(4) *CCLXIV. 13.*

bia recato ammirazione veruna? *Quid sibi vult* finalmente la SELVA SELVAGGIA, rammentata dal divin poeta Toscano (1)? Ma meglio. *Quid sibi vult* il CONIVGI CONIVGALI di un altro marmo della stessa specie del nostro (2)? L' esempio può essere più preciso?

Se insignificante riputò Maffei questa espressione, insignificante certamente non la reputo io, e credo che *moglie coniugale* significhi quella, la quale i suoi doveri adempie perfettamente verso il marito; il che dal solo nome di moglie non viene significato. E quindi non è maraviglia, che il suo grande amore inverso la medesima dimostri il nostro Martano con tanti epiteti CASTAE, CARAE, BONE &c. che al nostro censore sono sembrati una *naenia inficeta*, raccogliendone molti per onorarla nell' epitaffio erettole, e per far conoscere quanto gli fosse cara, e quanto meritasse di essere amata da lui. O si pretende, che un marito non ispieghi il suo affetto per la moglie defunta con un ammasso di epiteti, e ciò grande indiscretezza sarebbe; o si vuole che faccia una scelta de' più propri e più eleganti, e sarebbe follia ricercare in ogni genere di persone, anche in un colono, tale abilità, quale si trova solamente in un letterato.

Non mancano però esempi di marmi sinceri, ne' quali non si sono risparmiati da' mariti epiteti in buona derrata alle loro mogli. T. Flavio Capitone onora la sua con i titoli *rarissimae, castissimae, piissimae, optime meritae, dignissimae* (3), C. Calpurnio chiama la sua Nerpide *santa, cara, optima, pia, casta, benemerita* (4), e da Sesto Pompeo Apelle è nominata la propria *dulcis, casta, reverens viro, pia, cara, fidelis*, ed in fine dell' epigrafe *incomparabilis*. Si dia di grazia in questo luogo un' occhiata alle carezze, che fa il Milione di Plauto alla sua Adelfasio, chiamandola *mea voluptas, meae deliciae, mea vita, mea amoenitas, meus ocellus, meum label- lum*.

(1) Dant. *Inf. Cant. I.*

(2) *Nov. Thes. Mur. MCCXCVI. 8.*

(3) *Grut. DCCCXV. 7.*

(4) *Rein. Claf. XIV. CLXXXVI.*

lum, mea salus, meum suavius (1), e mi si dica, se il comico può indebitarsi di un *inficere* carezzamento? Io penso che no: e tanto più, perchè a femine ancora, per le quali non avevasi tanto affetto, quanto aver si doveva per la moglie, furono profusi titoli senza risparmio, e un bell' esempio ne abbiamo nell' epitaffio, eretto da Q. Veturio Mammo a Publicia Vergine Vestale, che egli onora con gli epiteti *santissima, piissima, religiosissima, purissima, castissima*, e non contento di tutto ciò rammenta di più la religiosa premura di lei nelle cose sacre, e la laudevole disciplina de' costumi. Dal che si vede, conforme ho osservato altre volte, non potersi tenere ristretta dentro certi determinati confini la volontà di chi erige qualche monumento. E *Maffei* sapeva pur troppo una tal verità, il quale non ha rigettato dal suo *Museo* l'epigrafe eretta da L. Valerio Severino alla moglie Gavia Ingen (2), perchè dopo gli epiteti *SANCTAE* e *PISSIMAE*, attribuiti dal marito nel caso terzo, se ne aggiungono altri sei nel caso retto *CASTA, PVDICA, DECENS, SAPIENS, GENEROSA, PROBAT* (forse *probata*). Ho notato la differenza de' casi, ne quali trovansi gli epiteti dati da Severino alla moglie, perchè servirà a risponder fra poco ad un' altra obiezione del censore.

La questione promossa da *Maffei* sul numero grande degli epiteti, attribuiti da Virgilio alla moglie, potrebbe esaminarsi in un' altra veduta. O più o meno che sieno, quando sono gli usati e praticati comunemente in marmi di tale specie, che importava restringerli alquanto, o viceversa ampliarli? Che tutti i contenuti nel nostro marmo sieno stati usati frequentemente, la prova è facile: della voce *coniugali* lo abbiamo già dimostrato; delle altre tutte la lettura del decimo quarto indice Gruteriano, per tacere altre collezioni, ce ne assicura anche troppo. Darebbe solamente qualche fastidio (ed è maraviglia, che sia sfuggito agli occhi del nostro censore) la parola *care* ripetuta due volte. Per procedere con la

M m 2

dovu-

(1) *Paenul. ant. I. sc. II.*(2) *CCXXV. 8.*

dovuta sincerità, non abbiám voluto tralasciar questo neo, che però si dissipa facilmente coll'osservare, come fa il *Gudio* (1), che *rarae* piuttosto dovesse scrivere nel secondo luogo lo scalpellino; nella quale supposizione altro finalmente non conviene variare, che una lettera sola.

Post undecies, ripiglia la critica, *dandi casu enunciatae colona nostra casu recto SODALICIARIA praedicatur, & additur eodem lepore CONSILI BONI. Vocabulum SODALICIARIVS, nulli aut scriptori, aut veteri monumento adhibitum, recens & accurata Calepini editio consecravit Fabrettianae inscriptionis testimonio, quae itidem apud Sponium est, cui tamen nihil plus tribuendam auctoritatis, quam nuper excusae.* Ripigliamo la critica per le sue parti. L'obiezione del caso retto *sodaliciaria*, che a senso del censore non concorderebbe con i titoli dati precedentemente ad Anulena nel caso terzo, si scioglie facilmente con ciò, che poc'anzi facemmo vedere, allorchè dimostrammo, che le parole dell'ultimo verso o sono referibili alle due figle C, F, che si vedono in fronte del marmo, o formano un senso da se, distinto dal restante della leggenda, e perciò non è necessario che concordino nella maniera voluta da lui con quelle altre parole *coniugi coniugali &c.* Ma molto meglio si scioglie coll'esempio testè riferito, preso dal *Museo Veronese*, di L. Valerio Severino; ove, dopo enunciata due volte *dandi casu*, *Gavia Ingen praedicatur casu recto CASTA, PVDICA &c.*

L'obiezione seconda, espressa ironicamente *eodem lepore CONSILI BONI*, fa conoscere il nostro censore poco discreto con un colono, quando vorrebbe, che egli parlasse con la eleganza di un cittadino assai culto. Ma perchè ha egli lasciato passare, senza censurarli, nel suo *Museo Veronese* sentimenti, spiegati assai più illepidamente di questo? Sono forse molto lepide l'espressioni seguenti, che in quella sua prediletta raccolta si leggono, *TERENTIA ALBANA ANN XXV MENS XI DIES XIV MINVS QVAM ANN XXVI* (2),
per

(1) *Ex Grut. ex recens. Graev. DCCII. §. not. 2.*

(2) *CLXI. §.*

per ispiegarne ridicolamente l'età precisa con una detrazione di giorni dagli anni ventisei, e *PESCENNIA QVODVETDEVS H. M. F. BONIS NATALIBVS NATA MATRONALITER* (1)? Eppure quest'ultimo monumento non era eretto da un idiota, ma da un Proconsole; e quantunque contenga qualche altra cosa non ammissibile da uno scrupoloso antiquario, pure ciò non ostante *Maffei* non l'ha riprovato. Vuole egli forse il censore farci credere, che tutti i Latini scrivessero e componevano lepidamente, anche le persone rozze, qual dovea essere il nostro Martano? Non si ricordava egli nel fare questa censura di quel *Suffeno*, rammentatoci dal Veronese poeta, il quale, quantunque fosse nel suo parlar familiare

Homo venustus, & dicax, & urbanus,

tuttavolta, allorchè voleva far da poeta, compariva

inficeto inficetior rure (2)?

Non gli veniva in mente neppur quel *Volusio*, agli scritti del quale il medesimo poeta fa il bell'elogio di chiamarli due volte

Annales Volusi cacata charta (3)?

Con queste certe e sicure notizie poteva il censore, e doveva ragionarla così: se ineleganti ed illepide espressioni e maniere di dire si trovarono da *Catullo* nelle opere di *Suffeno* e di *Volusio*, benchè composte con grande studio, come si può ragionevolmente supporre, e da persone, che far volevano comparsa di letterati; che maraviglia deve recare, il veder poi qualche illepido detto in un marmo fatto incidere da un colono di una campagna, dove forse di lettere e di letteratura non si farà mai ragionato? Basta che l'espressioni sieno tali, da far intendere i sentimenti dell'animo di chi erigeva il monumento, per non doverle rigettare. E quindi non so con quanta ragione abbia potuto *Maffei* affermare, che *non ita ineptiunt prisca lapides, neque ita desipiunt*, quando è certo, che in tutti i tempi si sono trovate persone, le quali hanno scritto

ine-

(1) CCCCLXIV. 6.

(2) Catul. epigr. XXII.

(3) Id. epigr. XXXVII.

inelegantemente, rozzaamente, insipidamente, e quando di più in tutte le collezioni di antiche memorie trovansene parecchie siffatte.

La nuova voce *sodaliciaria*, dalla quale un'altra ragione deduce *Maffei* a dichiarare il nostro marmo falsificato, senza che gli abbia fatto ostacolo alcuno l'autorità di *Fabretti*, dello *Sponia*, di *Facciolati*, soggetti tutti tre di somma dottrina, lo discuopre ancor essa un parzialissimo giudice. Imperocchè quante parole nuove ha egli accordato a' suoi Veronesi monumenti? Dove trova quel *summagister* (che così spiega la sigla SVMMAG.), dove *triclea*, dove *filiaster*, dove *parraster*, la qual voce *ex hoc lapide*, dice egli, *Latinis lexicis addenda*, dove finalmente, per tacerne altre pure inaudite, quel *matronaliter*, le quali tutte in que' suoi monumenti si leggono (1)? Che fenomeno singolare e non udito fin qui! Allorquando si tratta delle Veronesi memorie, voci nuove affatto, e non rammentate nè in altri marmi, nè in lessici, non hanno forza alcuna di farle credet supposte; allorquando poi si tratta de' marmi Riccardiani, una voce non affatto nuova, perchè letta in un altro marmo, e descritta poi in un lessico, deve avere tutta la forza, per farne dichiarare uno spurio e supposto, solamente perchè non si legge in alcuno scrittore, e perchè il marmo, che si porta in esempio, si suppone anche esso, senza però provarlo, falsificato?

Accordiamo pure, che mancasse ancora l'esempio Fabrettiano, e che la voce *sodaliciaria* fosse affatto inaudita. Non potrebbe ella difendersi, oltre alle ragioni già dette altrove (2), da quella ancora, che trarre si può dall'insegnamento del Venusino poeta, il quale accordò a chiunque

Signatum praesente nota. procadere nomen. (3),

purchè la voce, che vuol prodursi di nuovo, sia *parce detorta*, come prescrive l'istesso poeta, dalla propria radice? Poteva bene il

no-

(1) *Mus. Ver.* LXXXII. 1., CCLVII. 6., CCCXIX. 2., CCCLXX. 7. in not. CCCCLXIII. 6.

(2) *Introduz. pag. 24. e segg.*

(3) *Horat. art. poet. vers. 59.*

nostro Martano, o chi per lui compose l'epigrafe di Anulena, aver dedotto legittimamente codesta voce dalle altre analoghe, che quasi radice della medesima si possono considerare, *sodalis*, *sodalitium*, *sodalicius*, usate senza dubbio dagli scrittori Latini. Così certamente se ne formano delle nuove in tutte le lingue viventi, le quali, al dire dell'istesso poeta,

iuvenum ritu florent MODO NATA vigentque (1);

nè formazione alcuna più naturale e legittima potrebbe additarsi.

Ed ecco come la Maffeiana sentenza sulla lapida del nostro Vergilio Martano ingiusta non solo, ma ridicola ancora, se alcuna mai, d'uopo fa riputare; perchè il giudice, che l'ha proferita, troppo parziale alle sue, troppo severo alle memorie antiche degli altri, nelle prime ha tollerato mancanze molto più gravi di quelle, che non ha voluto ammettere nelle seconde: il qual difetto solo servir può a far nascere gravissimi dubbi sopra tutte le altre sentenze dal medesimo pronunziate.

Alla censura dell'iscrizione di Vergilio Martano succedono quelle fatte da Maffei all'altra pur sepolcrale di Giulio Valeriano, di cui parlammo di sopra (2), la quale non si trova, nè si è mai trovata nella collezione Riccardiana, come si disse nel luogo citato. Ella è bensì riportata dal Gori (3), il quale non la colloca nella collezione accennata, ma fra quelle, che possedeva Pietro Andrea Andreini; onde non si comprende bastantemente per qual motivo alle Riccardiane l'abbia aggiunta Maffei. Io ne tralascio l'apologia, perchè non esiste nel numero di quelle, che ho l'impegno di rivendicare all'onore primiero, offuscato dalle Maffeiane censure.

MAR-

(1) *Id. l. cit. vers. 62.*

(2) *Pag. 14.*

(3) *Tom. I. Inscr. Etrur. pag. 250. 18.*



MARMO XX. XXI. XXII. E XXIII.

*Iscrizione sepolcrale di L. Vibio Nipote liberto ec.
e di altri liberti.*

Altra simile eretta da Lichio a Nebride sua concubina.

Altra simile eretta ad Ulpia Vitale da Fufcio Felice.

Altra simile eretta da Trofimo alla figlia Onomasta.

❧ Uaſt ſtanco il Maffei e annoiato dal numero grande de' marmi, da lui creduti falſificati fra i Riccardiani, dovendo eſaminarne, oltre i combattuti fin qui, altro numero non mediocre, prende a farne la cenſura *turmatim*, conforme egli ſi ſpiega, e con poche parole. Poche ſono veramente e di poco peſo eziandio, come vedremo in ſeguito, perchè poco ha potuto trovare da ridire ſopra i medefimi. Sembrami di ſcorgere in quel *turmatim* due fini diverſi; il primo è un artificio ben ſingolare, per far comparire il numero grande de' marmi ſpurii, a confermare la ſua propoſizione, piantata in principio delle ſue cenſure, che *dimidium plane* delle Riccardiane iſcrizioni è ſoſpetto di falſità; il ſecondo è un altro non minore artificio, per coprire con queſto ammaſſo la debolezza delle cenſure, che ſi vanno facendo dipoi; ad effetto che la loro leggerezza acquiſti dall' unione una forza maggiore. Leggerezza, diſſi, che ognuno potrà diſtinguere agevolmente, non avendo elleno neppur l' aſpetto o l' apparenza di concludenti. Noi divideremo queſta turma per chiarezza maggiore, prendendo a farne l' apologia di una porzione alla volta; e perciò quattro ne abbiamo propoſte nel capo preſente.

La

La prima è un' iscrizione sepolcrale di parecchi liberti, scritta son caratteri di tre differenti grandezze, conforme la riportiamo:

L. VIBIVS · D · L. NEPO · L. CORNELIVS L. L.

PILIAES · D · L. CALLISTENIS EVPORVS MEDICVS.

L. CALMEIVS · L · L. ⊙ VALERIA · L · L. DIOGENEA ·
L. CORNELIVS · L · L.

ATHENIO ·

CHIVS

CALPVRNIA · D · L. HILARA ·

Eccone le Maffeiiane censure: *quae (inscriptio) incipit L. VIBIVS, inter plura nomina recto casu proposita PILIAES D. L. CALLISTENIS (sic) nulla huius diversitatis ratione numerat: haec autem Pilia vel in masculinum desinit, etsi littera una diminutum, vel cognomen dure inflectit.* Pretende dunque il censore, che PILIAES sia caso obliquo e nome di femmina: io al contrario lo tengo per caso retto, e per nome di maschio. Egli, a dimostrare l' opinione sua, non ci ha portato alcuna ragione: io spero di rendere evidente la mia con chiarissime prove.

Ma prima di ciò fare è d' uopo riflettere, che della terminazione de' prenomi, nomi, e cognomi Latini può veramente assegnarsi una regola determinata, toltine pochi, conforme fu osservato da noi altrove, parlando de' nomi (1); e della inflessione ancor de' medesimi abbiamo sicure notizie da non poterli ingannare: ma della terminazione e inflessione de' nomi forestieri, non dico già Greci, i quali ci sono noti bastantemente, ma Egizii, Persiani, Traci, Pannonii ec., e di altri popoli soggetti all' impero Romano, d' onde tante persone venivano continuamente a Roma e in Italia, siccome dicemmo nell' Introduzione, chi potrà mai assegnarne una regola determinata? E da quali fonti si potranno trarre le notizie necessarie, a stabilire alcuna cosa intorno a medesimi? Li scrittori La-

N n

tini,

(1) Pag. 119. e segg.

ni, ogni volta che rammentarono nomi stranieri, li terminarono, e l'inflessero all'uso Latino; o, se talvolta non poterono dar loro desinenza Latina, procurarono però di approssimarcisi, quanto più era possibile; come appunto gl'Italiani a' dì nostri, rammentando nomi Francesi, all'uso Italiano li terminano per lo più, e viceversa i Francesi all'uso Francese: ma non per questo si deve credere, che un Trace ex. gr. o un Persiano idiota, stabilito in Italia, scrivesse il suo nome in modo, che perfettamente si uniformasse all'uso Latino: anzi è a supporre molto probabilmente, che per non alterare o mutare il proprio nome nella sostanza, e per conformarsi nel tempo istesso al Latino linguaggio, avrà formato molte volte una voce, la quale non sarà stata propriamente nè Trace o Egiziana, nè Latina.

Fa molto a proposito in questo luogo una dottrina del *Vossio*; il quale, dopo aver affermato, che *propria* (nomina) *eadem sunt in linguis omnibus* in maniera, che *linguae universae eodem fere modo dicunt Adam, Abraham, Moses, Iesus, Socrates, Plato, Cicero, Caesar* (1), ammette però in quell'istesso luogo una variazione di lettere, dicendo: *nisi quod saepe variet littera una vel altera*. E questa variazione suole accadere, come il medesimo osserva, *pro linguae cuiusque natura*, per uniformare cioè la terminazione del nome straniero a quella della lingua, a cui quel tal nome trasportasi. E non è già tal mutazione sempre uniforme e medesima, ma varia e differente si incontra soventi volte: così, conforme trasferendosi dal Greco al Latino *Ομήρος, Ηρόδοτος* si è detto *Homerus, Hefodus*, trasferendosi poi *Νικάνδρος, Μενάνδρος* si è usato *Nicanter, Menander*. E se questa diversità è tanto notabile nella traslazione de' nomi dal Greco al Latino linguaggio, fra' quali era tanto comune e vicendevol commercio, qual sarà stata nella traslazione de' nomi Traci, Egiziani ec.?

Dietro alla dottrina del *Vossio* è di mestieri fare un'osservazione

(1) *De vit. ferm. lib. I. cap. X.*

ne particolare pel nostro proposito; ed è, che allor quando si è trasferita dal Greco al Latino una parola, nella quale si trovassero unite insieme le due vocali *a, i*, quantunque alle volte si convertissero nelle equivalenti *a, e*, come può supporfi essere avvenuto nel cognome *PHILEMAI* di Fabia e Balonia del *Nuovo Tesoro Muratoriane* (1), e negli altri *ATHENAIS*, *ACHELAIS* del *Museo Veronese* (2), il più delle volte però si convertivano in *a, e*, ed è ben noto a tutti coloro, che ancor poco abbiano gustato di quel dotto linguaggio. Or dunque, se (ragionando sul supposto del nostro cenfore, che vuole il *PILIAES* nome di femina) quelle due donne del suo *Museo* fossero state scritte *ATHENAES* *ACHELAES* nel caso retto, che cosa avrebbe egli da dirci contro? Io credo, che niente. E perchè dunque non vuol egli ugualmente ammettere per caso retto il *PILIAES* del nostro marmo, considerato, come ei lo suppone, nome di donna, e straniera?

Ma gli esempi da voi portati, potrebbe opporci il cenfore, sono di cognomi, e quello del marmo controverso è un nome. Se sia nome o no, penso non potersi facilmente determinare, sì perchè non a tutti i liberi era permesso di assumere il nome de' loro patroni, e lo dimostrai altrove (3), sì ancora perchè quando anche fosse stato concesso a tutti di assumerlo, poteva ciascuno farne, o non farne uso a suo piacimento, conforme di fatto si fa da innumerabili esempi, che fu praticato: e quindi potrebbe il *PILIAES* prendersi per il nome, che la liberta avea nel tempo della sua servitù.

Non di femina però, ma di uomo piuttosto credo io essere stato quel nome, nell' incisione del quale una lettera sia stata lasciata, così che *PILIAEVS* si deva leggere; colla qual correzione di un leggerissimo abbaglio ogni difficoltà viene agevolmente disciolta. Imperciocchè non farà più caso obliquo, come *Maffei* lo suppose, e non potrà perciò recar maraviglia *inter plura nomina*

N n 2

recto

(1) CCCCLXXV. 5.

(2) CCLXXIII. 15., CGXCVI. 11.

(3) Pag. 216. e segg.

retto casu propofita, nulla huius diverfitatis ratione; ma effendo cafo retto fi unifornerà perfettamente a tutti gli altri nominati nel marmo prefente. Nè potrà fare oftacolo alcuno la terminazione di quefto nome, perchè di effa altri efempi non pochi ci fomminiſtrano i marmi, come *ANNAEVS*, *POPPAEVS*, *PEDVCAEVS*; nè quella del cognome *CALLISTENIS*, di cui un efempio affai raro trovo nell' iſteſſo cenfore nel marmo votivo, che erette un *T. AELIS. HELIS* (1); dove è da offervarſi, come è appunto nel noſtro, il nome *AELIS* eſſere in luogo di *AELIVS*, cioè *littera una diminutum*.

Paſſa *Maffei* alla cenſura dell' altro marmo, eretto a Nebride dall' amico Lichio, rammentato già da *Fabretti* (2), e *NEBRIS*, ci dice, & *LICHIVS novitate nominum aliquanto me deterrent, magisque contubernae pro contubernali nullo exemplo*. Il marmo copiato con eſattezza è l' appreſſo:

NEBRIS · ANTONI E
DRVSI · HIC · SITA · EST
VIXIT ANNIS XXXV
LYCHIVS · CONTVBERNA....
SVAE · FECIT · DE · SVO

E' da maravigliarſi non poco, che proſegua il cenfore a trovare difficoltà ſopra di un nome nuovo, e che non abbia fatto mai riſleſſione all' uſo univerſale di tutti i popoli di inventarne ogni giorno de' non più uditi nelle lingue viventi, e di eſtenderne il numero a quanti ne ſa trovare la ſeconda imaginativa dell' uomo. E chi mai poteva aver laſciato memoria ne' ſuoi ſcritti di tutti i nomi di una nazione? Sarebbe egli poſſibile, ancorchè eſpreſſamente voлеſſe farſene un leſſico, raccogliere tutti i nomi, de' quali ſi ſerve la nazione Italiana? E quando ancora ſi foſſero tutti raccolti, ſi farebbe perciò tolta la libertà di inventarne de' nuovi? Per-

(1) *Muf. Ver. XC. 2.*

(2) *Pag. 41. 227.*

L' altra parola **CONTUBERNAE** *pro contubernali*, che reca maggiore spavento al censore, perchè alcun esempio non si trova della medesima, lo avrebbe liberato da ogni timore, se più rettamente l' avesse letto: imperciocchè la voce **CONTUBERNAE** de-
ve

(2) CXXXVI. 4.; CCXXII. 1.

ve esser nata nella fantasia del medesimo, non leggendosi assolutamente nel marmo; il quale in quel luogo è rotto, e perciò CONTVBERNA.... solamente si legge. Quindi possiamo credere, che CONTVBERNALI vi si vedrebbe, se fosse intera la lapida. Allorquando però *Maffei* non vuole ammettere in un marmo una voce Latina, perchè altro esempio non può recarsene, si è dimenticato delle molte di tal sorte approvate nel suo *Museo*, delle quali in altro luogo abbiamo ragionato (1).

Anche l'aggiunta di un' espressione non usata comunemente basta al nostro censore, per condannare un' antica memoria, e perciò, perchè la trova nel seguente epitaffio:

D M
VLPIAE · VITALI · FECIT · P · FVFI
CIVS · FELIX · AMICAE SVAE · FIDE
LISSIMAE · QVAE · SIBI · MORIES · FIDEM
SERVAVIT · ET · SIBI · LIBERTIS · LIBERTA
BVSQVE SVIS · POSTERISQVE EORVM

singularis (così lo rimprovera) in VLPIAE VITALIS monumento addetto est QVAE SIBI MORIENS FIDEM SERVAVIT. Osservi di grazia il lettore di passaggio l'abbaglio preso da *Maffei*, nel leggere la parola *moriens* in vece di *mories*, come veramente si trova nel marmo, e dopo tante riprove di tali abbagli presti fede, se può, all'asserzione del medesimo, di aver cioè con somma diligenza e scrupolosità copiato queste memorie. Fortuna grande però è stata per l'epitaffio di Ulpia, che *Maffei* non abbia veduto quell'errore di voce, perchè anche per quello sarebbe stato chiamato in giudizio dal severo suo giudice.

Il difetto pertanto, che gli rimane da purgare, è la singolarità di quell' espressione. Ma qual cosa ci trova egli di male? Se si han-

(1) Pag. 278.

si hanno da chiamare nell' istesso modo in giudizio tutte le espressioni e aggiunte singolari del suo *Museo*, e se devesi per questo capo eziandio espurgare de' monumenti, che le contengono, qual grave perdita non dovrà egli fare a forma della regola, che in questa censura verrebbe a stabilirsi dal suo medesimo autore? Non è ella un' aggiunta singolare, ridicola, e piena di errori quella, che si legge nell' epitaffio eretto dalla moglie a Lucio Stazio Onesimo, *SINE ALTERITRVM ANIMI LESIONEM*, quando avea detto nel verso prossimamente precedente, *CVM QVO VIXIT CVM BONA CONCORDIA*? L' altra parimente *OMNI INIVRIA DEBILITATVS*, che non si fa neppur qual cosa significhi, e la terza, per tacerne altre molte, *AREA HAEC ANTE FACIAE ET IN FRONTE PERTINET AD MONIMENTVM* (1), ove gli errori tanto notabili di lingua e di ortografia sono forse il difetto minore, non possono collocarsi nell' istessa categoria? Eppure, tutto ciò non ostante, francamente giudica, che que' suoi marini sieno sinceri, e che il nostro marmo di Ulpia Vitale sia supposto, perchè in esso ritrovasi *adiectio* a senso suo *singularis*, quantunque in tutto il resto contenga espressioni, frasi, e formule le più sicure e approvate.

Dove poi consista questa *singularis adiectio*, io nol so bastantemente conoscere; seppure non vuole intender *Massei*, che essendo stato da *Fuscio* attribuito all' amica *Vitale* il titolo *FIDELISSIMAE*, erano superflue l' altre parole *SIBI MORIENS FIDEM SERVAVIT*. Ma queste però a mio senso contengono qualche significato, che col solo *FIDELISSIMAE* non ispiegavasi bastantemente; imperciocchè volle *Fuscio* manifestar maggiormente la fedeltà mostratagli dall' amica fino alla morte. La qual cosa essendo ben particolare, ove di amica, non di moglie, si tratta, non sono quelle parole apposte nell' epitaffio di lei tanto inutilmente, quanto pretende il censore.

Nec minus in ONOMASTAE titulo, segue la censura dell' ultimo

(1) *Mus. Ver.* CXXXIV. 6., CXIX. 4., CXLVI. 1.

mo de' marmi esaminati nel capo presente, sono singolari le cose seguenti MATRES OSSVA IBI CONDITA S. e le figle PA. FE. *ad pater fecit significandum*. Rispondiamo a tutte le minuzie di tutti i difetti imaginabili, che appariscono in questo marmo, giacchè il censore, almeno nelle prime parole, non ci manifesta dove precisamente consistano. Prima però riportiamo l'iscrizione combattuta:

D. M
ONOMASTAE
VIXIT · ANN · VII
M · VIII · DIEBVS
VIII · FE · TROP
HIMVS · PA · FILIAE
CARISSIMAE ·
ET · MATRES ·
OSSVA · IBI
CONDITA · S ·

MATRES in vece di *matris* non avrebbegli dato gran pena, se rifletteva a ciò, che *Quintiliano* c' insegna della mutazione della *i* in *e*: imperciocchè, *quid?* dice egli, non *E quoque I loco fuit, ut Menerua, ut magister &c.* (1)? La qual cosa accadeva, a dir del medesimo, *propter cognationem E & I litterarum*. Ed in fatti quanti sono gli esempi di tali mutazioni? *DEANA*, *DOLEA*, *DABET* incontriamo in un' iscrizione del P. Oderico (2), e parimente *CAESARES* per *Caesaris*, *CAMPESTRES* per *campestris*, *CIVES* per *civis* (3). Trovo pure non poche volte *OSSVA* in luogo di *ossa*, come negli epitaffi di M. Aurelio Onesimo, e di Giulia Ereuli (4); e mi maraviglio che una lettera ridondante debba tanto annoiarlo, quando

(1) *Instit. lib. I. cap. IV.*

(2) *Pag. 329.*

(3) *Grut. LXXVI. 1., DCCCCXXXI. 6., XL. 9.*

(4) *Id. DLXXV. 3., DCCCLXXV. 3.*

do sì gran numero ne ha egli approvate nel suo *Museo*; e quando per la ridondanza individualmente della *V* non ha rigettato il *VEV-TERANV* del più volte nominato marmo di Aurelia Gorfite. Benchè, a dir vero, non credo essere ridondante la *V* nella parola *OS-SVA*, se prestisi fede a *Sospatro* antico grammatico; il quale recandoci in due luoghi (1) *OSSV* nel numero del meno, e collocando questo nome nella categoria degli altri *genu*, *tonitru*, *cornu*, ci fa chiaramente vedere, che *ossua* ancora poteva dirsi nel numero del più. Ed in fatti, trovandosi *ossuaria* nelle antiche memorie più facilmente che *ossaria*, dalla voce *ossua*, piuttosto che da *ossa*, la derivazione di quel nome sembra che convenga ripetere.

Se la figla *S* a significar *sunt* è dispiaciuta al censore, gli risponderemo quello, che altrove offervammo (2), che quando cioè erano le lettere singolari intelligibili bastantemente, non dovea addebitarsi di errore chi in un modo più che in un altro adoperavale, purchè si salvasse l'intelligenza della leggenda. Si trovano però più esempi della medesima nel solo *Grutero*, de' quali tre solamente se ne norano da noi (3), e fra questi gli ultimi due almeno sono indubitabili, e scritti in grandissimi marmi. L'*Orsato* eziandio spiega la figla *S* *sunt*, e ce ne dà per garanti sei scrittori autorevoli (4).

Neppure le figle *PA. FE.* hanno potuto scansare le Maffeiene censure; avvengachè intelligibili e chiare. Quivi fa d'uopo ragionare alquanto dell'origine delle figle, per far vedere, che regole determinate fissar non si possono per iscriverle, come pretenderebbe il censore. La costumanza di scrivere a dettatura di altri ed in fretta fu, che introdusse l'uso e la necessità delle figle, e lo manifesta chiaramente *Seneca*, il quale, ragionando di scoperte nuove, *quid verborum NOTAS*, ci dice, *quibus quamvis citata excipitur ora-*

O o

tio,

(1) *Instit. gram. lib. I, pag. 23. & 112.* edit. Putschii MDCV.

(2) *Pag. 165. e segg.*

(3) *CLXXV. 10., CCXXIX., CCCCLIII.*

(4) *Comment. de not. Rom. pag. 402. col. 2.*

tio, & celeritatem linguae manus sequitur (1)? Così Marziale, a spiegare questa medesima velocità degli scriventi a dettatura, si esprime così:

Currant verba licet, manus est velocior illis:

Nondum lingua suum, dextra peregit opus (2).

E nell'istesso modo ce ne parla Manilio, dicendo:

Hic & scriptor erit velox, cui LITTERA verbum est,

Quique NOTIS linguam superet, cursimque loquentis

Excipiat longas nova per compendia voces (3).

Benchè queste figle, diverse certamente da quelle, che corrono sotto nome di Tirene e di Seneca, sembrano essere state punti e segni piuttosto che lettere, specialmente se si esaminano le parole della legge: *Lucius Titius miles notario suo testamentum scribendum NOTIS dictavit, & antequam LITTERIS perscriberetur, defunctus est* (4), nella quale le note dalle lettere si differenziano chiaramente; pur ciò non ostante furono ancora compendi di lettere, con una sola, o con poche delle quali spiegavasi un' intera parola. Il luogo di Manilio riportato poco fa lo dimostra col dire: *cui LITTERA verbum est*, e meglio lo fa veder l'esso alla voce nota, la quale, ci dice egli, aver significato *nunc signum... nunc litteras singulas aut binas*. Ma più chiaramente di tutti Pietro Diacono ce ne assicura con queste parole: *scribebantur verba per huiusmodi notas brevitatis causa, ut per B. F. bonum factum, per S. C. senatus consultum, per R. P. respublica &c.* (5).

Molte di queste figle, perchè erano autorizzate dal comune consenso di tutte le persone letterate, erano ancora di facile intelligenza; ma molte altre non così facilmente si potevano intendere, perchè formate a piacimento di chi le scriveva, o le faceva scrivere. Ne siamo assicurati da Valeria Proba, il quale, *est*, dice, *circa perscribendas, vel paucioribus litteris notandas voces studium*.

(1) Epist. XC.

(2) Epigr. 208. lib. XIV.

(3) Astron. lib. IV. ver. 197.

(4) L. 41. D. de mil. testam.

(5) Epist. ad Contr. Imper. praefixa libel. de not. liter.

dium necessarium; quod partim pro VOLVNTATE cuiusque fit, partim usu publico (1), e poco dopo spiega la libertà di ciascuno in formarsene quelle, che più piacevangli, dicendo: *ad quas notas publicas accessit & studiosorum voluntas, ut unusquisque FAMILIARES sibi notas pro VOLVNTATE signaret*. E quindi è nato, che alcune di esse hanno messo, e mettono tuttora a tortura gli ingegni più elevati per ispiegarle, e hanno cagionato, e cagioneranno tante dispute sulla loro legittima interpretazione. Anzi i Latini stessi furono in necessità di fare uno studio per la loro intelligenza, e ben lo dicono le prime parole testè riportate di *Valerio Probo*, e lo confermano i libri composti apposta per ispiegarle da esso, da *Pietro Diacono*, da *Papia*.

E' dunque follia il pretendere, che tutti avessero dovuto scrivere in una stessa maniera, e che non si potesse da alcuno uscire dalla costumanza ricevuta dai più: e il sostenere in conseguenza, che un marmo, nel quale alcune figle non usate comunemente si incontrano, per questo non è sincero, è un abusarsi della ragione, e de' lumi, che le opere di quegli scrittori ci somministrano. E quindi non dovea *Maffei* entrare in sospetto del marmo della nostra Onomastica a motivo delle due figle PA. FE., le quali però non sono assolutamente mancanti di esempi, come egli suppone. Imperciocchè nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* mi si presentano in un luogo *COMINIO OPTATO PA. OPTATIVS IVNIOR*, e altrove *CN. CORNELIO SATVRNIN. BAEBIA. AGILE. ET SVRA. F. F. F. PA.* (2), e queste ultime figle nella nota a quel marmo sono spiegate *filiae fecerunt patri*. E quanto alla figla FE. un esempio ce ne porta *Grutero* (3), e un altro *Muratori* nell' opera citata (4); onde non tanto la facile intelligenza delle figle controverse, quanto l'uso delle medesime assicurano a questo marmo il pregio della sincerità.

O o 2

MAR-

(1) *Praef. ad libel. de not. Rom.*

(2) *MCCLII. 2., 7.*

(3) *DCLXXX. 3.*

(4) *MCCXLIV. 1.*



MARMO XXIII. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII.

Iscrizione sepolcrale di Felia Elpide.

Altra simile di L. Apuleio Euporo.

Altra simile eretta da Onesimo a Sperato suo figlio.

*Altra simile eretta ad Egitto servo di Barbaro
liberto di Augusto da' fratelli Eutico, Pec-
liare, Simmaco.*

*Altra simile eretta da Olimpo ad Irene Lani-
penda sua concubina.*

Quanto più le Maffeiane censure si inoltrano verso il fine, tanto più scemano e di numero e di forza: cosa ben nuova, e contraria affatto al sistema ricevutissimo da tutti coloro, che entrano in cotali questioni; i quali le più valide prove del proprio assunto riserbar sogliono al fine dell' opera. Il che tanto più facilmente potea fare il nostro censore, in quanto che non è stato necessitato a esaminare un marmo prima che un altro o da una classificazione, o da un ordine di disposizione, non avendo egli osservato ordine alcuno di classi, ed avendo saltato ora qua or là, senza regola alcuna, da una ad un' altra formella di quelle, che contengono i marmi da lui combattuti. Qualunque sia stata di ciò la ragione, che poco importa indagare, è certo di fatto, che le sue censure quanto più si inoltrano, tanto più scemano e di forza e di numero, e questo sembra un chiaro argomento di debolezza.

Non

Non ne facciam però conto, ed entriamo in questione. *Ubi legitur* (dice la censura del marmo XXIII.) *D. M. FAELIAE HELPIDI SACRVM, inscriptio recipi tutius posset, dummodo Helpidis scripsissent, cuius manibus sacrum sepulchrum esset*. Sembra da questo parlar di *Massei*, che alle parole *DIS MANIBVS*, le quali solevano quasi sempre collocarsi nelle iscrizioni sepolcrali, succeder dovesse necessariamente il nome del defonto nel caso secondo, non mai nel terzo, nè in altro caso. E' ciò tanto falso, quante sono le iscrizioni di quella classe (e sono molte centinaia, di che sarebbe leggerezza portare esempi) nelle quali dopo il *DIS MANIBVS* il nome del defonto o in caso retto, o più frequentemente nel terzo viene enunciato. Convien dunque alle volte prendere quelle due parole, come non aventi relazione alcuna, o attaccamento di periodo col restante della leggenda; nella maniera appunto che a' dì nostri nelle iscrizioni sepolcrali Cristiane si veggono *D. O. M.*, ovvero le figle Greche *A. Ω.*, che non formano certamente uno stesso periodo con le parole seguenti. E questa è un' osservazione d' importanza, e di somma facilità.

Egli è vero, che alcune volte le parole *DIS MANIBVS* erano inseparabili dal periodo contenente il nome del morto, che perciò collocavasi nel caso secondo; ma ciò accadeva meno frequentemente: onde ebbe a dir *Zaccaria*, che *il nome del morto segue d' ordinario gli Dei Mani, e questo PER LO PIU' si pone in dativo*; aggiungendo dipoi: *ALCUNA VOLTA trovasi in genitivo*. Più chiaramente però si fa conoscere, che il *DIS MANIBVS* si ha da considerare talvolta disgiunto dal restante della leggenda, dal trovare le figle *D. M.* anche in fine della medesima, senza che abbiano relazione alcuna col discorso di essa; conforme può vedersi nel *Museo Veronese*, che ha la seguente epigrafe:

V F
C LEVIONIVS · QVIR · VELOX
DEC · II · VIR · COMINIAE PATERN

AE

AE · VXORI · LEVCONIAE ALPINA
E · FIL · MEAE · PIAE · D M

Questa disgiunzione del *DIS MANIBVS* dal senso del rimanente dell'iscrizione, se in alcun' altra lapida deve farsi, nella nostra certamente non conviene ometterla; nella quale le lettere D. M. vedonsi in cima del marmo di grandezza doppia delle altre, e fra esse e il restante dell'epigrafe si trova un festone di fiori, avviticchiato da una fascia con due capi di bove nella maniera seguente:



FAELIAE HELPIDI
SACRVM

Nè mi si dica, che la parola *SACRVM* sembra esigere la spiegazione data dal nostro censore, non potendosi consacrare cosa alcuna se non ad un nume, quale erano riputati gli Dei Mani. Imperciocchè ogni morto era tenuto da' pagani in conto di divinità, e chiara testimonianza ne abbiamo in *Plutarco*, che sull' autorità di *Varrone* ce ne assicura: ἐπὶ τῶν τάφων, ὡς Φῆσι Βάρρων, περιτρέφονται, καθάπερ Θεῶν ἱερὰ τιμῶντες τὰ τῶν πατέρων μνημῆατα, καὶ καύσαντες τοὺς γονεῖς, ὅταν ὁσέω πρῶτον ἐντύχῃσι, Θεὸν γεγονέναι τὸν τεθνηκότα λέγουσιν ⁽¹⁾, cioè vanno in giro sopra i sepolcri, come dice *Varrone*, onorando come le cose sacre degli Dei i monumenti dei padri, e dopo aver bruciato i genitori, subito che ne trovino un osso, dicono che il morto è divento

(1) *Quaest. Rom.*

ventato uno Dio. Il qual sentimento espresse *Virgilio* ancora, inducendo *Enea* a dire:

Ex quo relliquias, divinique ossa parentis

Condidimus terra, moestasque sacravimus aras (1).

Nè i soli figli credeano affunti fra gli Dei i lor padri, ma i mariti ancora lo credevano delle mogli, e queste de' mariti. Così *Cornelia*, indotta da *Properzio* a consolare il marito *Paolo*, parlando di se medesima dice: *numina nostra* (2), conforme più emendatamente si deve leggere, contro l'opinione dello *Scaligero*, e di *Lipso*, secondo che è stato osservato da *Iacopo Guterio* (3). L'istesso *Marchese Maffei* in una nota ad un marmo del suo *Museo Veronese* (4) ci assicura coll'autorità di *Cicerone*, e di *Minucio Felice*, che *vita fundis OMNIBVS divinitatem quamdam impertiebantur*. Può dunque con ragione sostenersi, che l'iscrizione controversa della nostra *Felia Elpide* ci segni un luogo consacrato, non agli Dei *Mani* di *Elpide*, ma precisamente alla medesima; e ciò contro l'opinione del *Guterio*, il quale pretende, esser stato lecito *aram ponere & consecrare, non tamen mortuo, sed Dis Manibus* (5): opinione combattuta giustamente da *Noris* (6), e convinta da lui per falsa coll'appoggio di due monumenti pubblicati dallo *Spon*, ch'ei riporta nel luogo citato.

Avrebbe potuto questo eminentissimo antiquario convincer meglio, a mio credere, di errore il *Guterio*, se avesse fatto uso di due marmi *Gruteriani*, nel primo dei quali *Lepido* e *Trebellio* figli di *Claudia Lepidilla* dicono: *HIC MATRIS CINERES SOLA SACRAVIMVS ARA* (7), e nel secondo si legge:

D. M

(1) *Aeneid. lib. V. vers. 47.*

(2) *Lib. IV. Eleg. ult.*

(3) *De Iur. Man. lib. II. cap. 4.*

(4) *LXXXVII. 2.*

(5) *L. cit. lib. II. cap. 19.*

(6) *Cenot. Pis. diff. 3. cap. 4. pag. 388.*

(7) *Grut. DCXXXVI. 1.*

D. M

P. LICINI · ET · AEL. AMYNTAE
CINERIBVS · HIC · LOCVS · SACER · EST

e questo ci manifesta chiaramente, che il *DIS MANIBVS* non entra talvolta nel senso della leggenda dell' iscrizione, conforme osservai poco fa. Ma si esamini sopra tutti il monumento di T. Flavio Trofimo, che tanto piacque a *Maffei* per le singolari cose contenutevi,

D. M. S. T. FLAVIO

AVG. LIB. TROPHIMO CONSTITV

TORI · COLLEGI · NVMINIS · DOMINORVM

QVOD · EST · SVP. (sic) TEMPLO · DIVI · CLAVDI

e mi si dica, a chi è riferibile la parola *sacrum*, che così si ha da leggere la figla *S*? Se vuol riferirsi a *DIS MANIBVS*, il restante dell' iscrizione non avrà senso veruno; e perciò, per evitare un simile inconveniente, bisognerà riferirla a T. FLAVIO TROPHIMO, e farà in conseguenza la consacrazione di questo luogo uniforme in tutto e per tutto a quella, che dal nostro marmo si segna fatta ad Elpide.

Funeraria nota Θ, succede la critica del marmo seguente, L. APPVLEI EVPORI non observatur in lapidibus nomen unicum praefertentibus, e perciò vuole il censore, che la breve iscrizione

Θ. L. APPVLEI

EVPORI

non sia neppur essa legittima. L' obiezione è comunemente vera. Apponevasi la nota del Greco Θ, che da *Fabretti* è spiegata θάνατος, cioè *morte*, a quelle iscrizioni, che rammentavano altre persone viventi, il nome delle quali per distinzione contraffegnavasi colla V, conforme in *Fabretti*:

Θ. EGNA-

⊕ EGNATIA · SEX · L · AVGE
 / SEX · EGNATIVS · SEX · L · NEICO
 V EGNATIA · SEX · L · APPOLLONIA
 ⊕ P · CAECILIUS · P · L · FAVSTVS (1)

E questo vuol si affermare, allorchè il ⊕ precede i nomi della morta persona; perchè collocato dopo significava l'anno della vita, in cui taluno era morto; come si vede da un marmo del *Veronese Museo*:

SECVNDVS V · F ·
 SIBI ET COIVGI
 SVAE FILIO
 AVITO · ⊕ AN · XV &c. (2)

Tutto ciò non ostante, potrà disciogliersi agevolmente l'obiezione del censore in molte maniere. Primieramente trovo nel *Nuovo Tesoro Muratoriano* il seguente marmo:

VIVIT FABERIA	⊕
C L	GAVIA · L · L
BACHIS	QVIETA

ne mostra una distinzione fra l'uno e l'altro nome segnata colla linea verticale di mezzo. Or domando io, non potev' egli il nostro marmo di Apuleio essere stato simile al Muratoriano, diviso cioè in due parti, una delle quali sia stata rotta e dispersa, l'altra conservata? In secondo luogo, non è vero che non si trovi il funesto ⊕ nelle lapide contenenti un sol nome, come pretende il censore, presentandoci il medesimo *Nuovo Tesoro* l'infrascritto esempio ex *Marchione Maffeo*, a dichiarar falsa la sua opinione:

P p...

(1) Pag. 33. 160.

(2) CCCCLII. 7.

(3) MDLXXXI. 8.

Θ
PRIMOGENIO
SER DOMINI
AMANTISSIMO (1)

Finalmente perchè il nostro marmo, avvegnachè di poche parole, contiene qualche cosa di singolare per la costruzione delle medesime, diversa dall' esempio poco anzi addotto, ricercar conviene se alcun' altra significazione ritrovar si possa del Θ controverso. Io sono nella ferma opinione, che quella lettera significhi nel nostro marmo *sepulcro*, e così la breve leggenda di esso non può essere nè più semplice, nè più naturale. Non dirò già a difesa di questa opinione, che la lettera Θ sia l' iniziale della parola *τάφος*, significante senza alcun dubbio *sepulcro*: benchè suppor si potesse a buona equità errore dello scrivente la mutazione della Τ in una Θ, sendo queste due lettere tanto congiunte fra loro, e solamente differenti per l' aspirazione. Produrrò bensì le tre voci Θήκη, Θηκίον, Θήμα, significanti *sepulcro*, la prima sull' autorità di *Pausania*, il quale parlando di *Lisimaco* ci afferma, che ἐπὶ τὰς ΘΗΚΑΣ τῶν βασιλέων ἦλθε; cioè, *venne ai sepolcri de' regi*, e poco dopo: Λυσίμαχον τὰς ΘΗΚΑΣ τῶν νεκρῶν ἀνελόντα τὰ ὡτὰ ἐκρίψαι (2), cioè, *che Lisimaco avendo rovinato i sepolcri dissipò le ossa de' morti*; le altre due sull' autorità di *Eusebio*.

Un' altra spiegazione potrebbe ricevere il Θ del nostro marmo; imperciocchè trovo in *Grutera* un' epigrafe di due parole in Greco ΘΕΣΙΣ ΕΠΤΥΧΙΟΥ (3), uguale in tutto e per tutto, tranne l' idioma, alla nostra. Il *Reinesse* ha spiegato la parola Θέσις per *sepulcro* (4), e una simile spiegazione fra le altre è stata data pure all' istessa parola da *Enrico Stefano*, che l' interpreta *positio*, *depositio*, *positus*, *situs*;

(1) MDLV. 7.

(2) In *Attic.* pag. 17. edit. *Xyland.* MDGXIII.

(3) MCXLVII. 10.

(4) *Clas.* XII. 23. in not.

fitus; delle quali parole, a significare i sepolcri, farebbonfi ferviti particolarmente i primi Cristiani, come è noto da' loro epitaffi, onde è venuta agli Italiani la parola *deposito* nella medesima significazione. In conseguenza di tutto ciò il *Reinesio* nel luogo citato interpreta per *sepulcro* anche la sigla KATAΘ, cioè KATAΘEIEΣ, che leggesi in principio di altra Greca iscrizione da lui riportata (1). Supponendo dunque Greco, come dal nome e dal cognome apparisce, quell' Apuleio Euporo, a cui appartiene l' epitaffio, che maraviglia recar deve quel Θ, che vedesi nel suo marmo, quando riceve una spiegazione così chiara, così legittima? *Sepulcrum* dunque devesi leggere in quel Greco elemento, e mi conferma in questa opinione il seguente marmo:

VSULENA · P · F · PROCVLA
SIBI · ET · SVIS · PARENTIBVS
QVORVM · NOMINA · SCRIPTA (2),

da cui chiaramente si vede, che Ufulena, non doveva certamente esser morta al tempo dell' erezione del marmo, benchè al nome di lei preceda la nota *funerea*; la quale in altra maniera non si potrebbe spiegare, che nella indicata da noi: onde viene a discioglierfi la Maffeiana obiezione fatta al nostro marmo di Euporo.

Il marmo eretto da Onesimo a Sperato suo figlio non conterà lite alcuna col *Marchese Maffei*, il quale lo ha chiamato in giudizio, perchè *ad calcem tituli Sperato Eslio positi* si vedono le due parole IVS. DVS *significazione nulla*; e risponderà corto corto, che non EILIO, ma FILIO vi si legge così chiaramente, che non vi abbisognano occhi liacei a distinguere l' abbaglio: dirà ancora, essere state certamente aggiunte quelle parole IVQ. DVS. (non

P p 2

IVS.

(1) *Clas. XX.* 375.

(2) *Nov. Thes. Mur. MCCLXXXVI.* 13.

IVS. DVS, come il censore ce le riporta) da qualche moderno capriccioso scalpello. E veramente, non avendole riportate il Gori nell' edizione, che ne fece nel MDCCXXXVII., bisogna credere, che le considerasse estranee affatto, ed aggiunte inconsideratamente, onde non convenisse trascriverle. In fatti, anche per poco che questo marmo si osservi, si conosce l' incisione delle lettere componenti quelle due sillabe esser tanto differente dalle altre, che una ridicola giunta discuopre, fatta sicuramente da un' altra mano.

Lite neppure debbono contestar col censore gli altri due marmi di Egitto, e di Irene, contro de' quali nulla ci dice di positivo e sicuro; ma, *proximi*, così li accusa, *pluribus editi Aegypti servi & Irenes lanipendae sibi consulant, in eodem lapidis genere exarati: in Digestorum libris scribitur lanipendia*. Il genere del marmo medesimo non è indizio di falsità; e già lo dimostrai altrove, rispondendo ad un' altra totale obiezione (1). La *Lanipendia* nominata ne' Digesti (2) era forse quell' istessa, che si rammenta nel nostro marmo? E qualora fosse stata, la mancanza di una I ha forza di far credere un' iscrizione falsificata? Guai grandi pel Museo Veronese, come abbiamo più volte detto, se questa censura si stabilisse per canone. La *Lanipenda* però non è nome nuovo negli antichi monumenti, giacchè una Giulia Soteride LANIPENDA ci è conservata nel Nuovo Tesoro di Muratori (3).

Resteranno dunque affoluti dalle Masseiane accuse i cinque marmi, che in questo capo abbiamo difeso, giacchè ogni neo ancor possibile ne abbiám dileguato, e si sono fatte conoscere vane ed inconcludenti le poche censure proposte contro i medesimi.

MAR-

(1) Pag. 40.

(2) Lib. XXX. de donat. int. viv.

(3) DCCCCLIX. 1.

MARMO XXIX. XXX. XXXI. XXXII.

Iscrizione sepolcrale eretta a Livio Onesimo da' figli Eufemo ed Onesimiano.

Iscrizione di un sepolcro appartenente a tre diverse famiglie di tre diverse genti, Claudia, Arria, Elia.

Iscrizione sepolcrale eretta alla figlia e moglie rispettivamente da Decia e da Trofimo servo vicario.

Altra simile eretta da Ermione al marito Asclepio.

MOlte delle accuse del Marchese Maffei contro i marmi Riccardiani son fondate, come vedemmo, in falsi supposti, avendo egli spesso veduto, o creduto di vedere ne' medesimi ciò, che effettivamente non vi si vede. Anche ne' quattro, che prendiamo ad esaminare nel capo presente, si è imaginato di trovar cose, le quali non sono di fatto com' egli ce le dipinge. Imperciocchè contro il titolo sepolcrale di Livio Onesimo così si esprime nella censura: *LIVI ONESIMI titulum, quem Reinesius explicat, marmoris fascia* (così la chiama, forse per accreditar la sua critica) *tenet recens efficta, & ita efficta, ut cum arcarum cadaveri excipiendo extensionem acquet & longitudinem, alta vix quatuor pollices sit*: eppur la fascia non è assolutamente *recens efficta*, e l' altezza della medesima non è *vix quatuor pollices*. Col solo negare questi supposti, sembrerebbe disciolta adeguatamente la censura; ma pure si vuol da noi rendere ancor la ragione, che dimostri di que' supposti la falsità. La fascia, di cui parla il censore, che ancor noi chiameremo per ora fascia

fascia, è tutta ornata di piccole figure di uomini di mezzo rilievo, le quali, se alcune mai, antichità grande senza dubbio dimostrano; sì perchè sono per la massima parte guaste a segno, che naso, labbra, dita, ed altre parti le più prominenti in nessuna o quasi nessuna delle medesime son conservate; sì ancora perchè tanto sensibilmente vi si distingue dappertutto la corrosione, prodotta o dalle acque, o dai sali della terra, o dalla confricazione con altre materie dure (e ciò non per uno o due, ma per molti secoli certamente) che nessun pezzo vi si ritrova liscio e levigato. Le sole mani manifestano al primo tatto queste verità ancora ad un cieco. Son dunque questi indizi di lavori fatti di fresco? Chi mai potrà crederli tali?

Se il censore non ha veduto bene, quanto conveniva, questa fascia, se non l'ha esaminata con quella diligenza, che è necessaria, per darne un imparziale e retto giudizio, maraviglia non dee recare, che non l'abbia neppur misurata con esattezza. Confessa che è lunga ed estesa, quanto basta per contenere un cadavere, ma vuole che non abbia l'altezza neppure di quattro pollici. Chi ha notizia della misura del pollice, conoscerà a colpo d'occhio l'error di *Maffei*, la prima volta che vedrà questo marmo: imperciocchè la sua altezza non è *vix quatuor pollices*, ma poche linee meno che sette. Differenza tanto notabile, che dimostra evidentemente in qual conto tener si devano i supposti, benchè accertati, del nostro censore.

Disse che *fascia* si chiamò da lui questo marmo, forse per accreditar la sua critica, per render cioè più credibile, che ella non fosse alta neppur quattro pollici, quando arca veramente dovea chiamarla, perchè ne ha tutta la figura; onde sembra potersi affermare con sicurezza, che ad uso di arca sepolcrale deve esser servita. L'iscrizione poi combattuta da *Maffei* si legge in una piccola area parallelogramma, lasciata apposta nel mezzo di questo marmo, ed è la seguente:

D. M

D. M.
A · LIVI · ONESIMI Q̄ C
LIVI · EVPHEMVS · ET ·
ONESIMIANVS · FILI ·
PARENTI · PIENTISSIMO

Ma perchè mai ha egli tralasciato il censore di accennare almeno nella sua critica i mezzi rilievi, che in questo marmo si veggono, e che devono essere stati di non piccola spesa pel committente? Forse perchè non gli venisse obbiertata la sua stessa dottrina, con cui ci assicura che marmi, i quali al falsificatore recar dovevano grande spesa, suppor non si possono tanto facilmente falsificati, per la ragione, che non vollero *ut plurimum epigrammatum adulteratores multo impendio naemias suas proferre* (1)? E perchè non gli venisse ripetuto quello, ch' ei confessa poco dopo: *sumptuosas arcas . . . priscas & genuinas deprehendi fere semper*? Or tale essendo appunto la nostra, perchè non le ha voluto applicare quelle sue regole? Ha forse cosa alcuna da ridire sulla sostanza dell' epigrafe? Nulla affatto; posciachè nessuno di que' caratteri le manca, che in una sincera iscrizione voglionfi ritrovare.

Alla critica dell' iscrizione di Livio Onesimo succede quella del marmo eretto sul sepolcro di Arria Ianuaria; il qual sepolcro *ad quem spectet*, ci dice il censore, *nescio: fecerunt enim ipsi* (Arriae Ianuariae) *Polibianus & Augustalis, idemque fecit Treptio libertus sibi & Aeliae uxori*. Dispiace a Maffei, che questo sepolcro appartenga a più e diverse persone di diverse genti, e perciò afferma di non sapere a chi spetti. Leggiamone l' epigrafe, e vedremo, se la difficoltà veramente sussiste:

D. Q. M.
ARRIAE · IANVARIAE · VIX

ANN.

(1) *Art. crit. lap. col. 162.*

ANN. VII. MENS. VII. DIEB. VII.
 TI. CLAUDIVS. POLYBIANVS.
 ET. ARRIA. AVGVSTALIS. ALV
 MNAE. CARISSIMAE. ET. SIBI.
 FECERVNT. LIBERTIS. LIBER.
 TABVSQ. POSTERISQ. EORVM.
 T. AEL. AVG. LIB. TREPTIO. FECIT. SIBI
 ET. VXORI. AELIAE. CAPRIOLE. B. M.

La difficoltà nel censore deve esser nata, perchè a tre diverse famiglie di tre genti diverse apparteneva questo sepolcro, cioè a quella di Claudio Polibiano, all'altra di Arria Augustale, e alla terza di Elio Trezione. Ma è ella questa veramente difficoltà, onde convenisse dire *ad quem spectet nescio*? Io non la posso tener per tale; perchè il marmo mi parla con somma chiarezza, che il sepolcro apparteneva a tutte tre. E' questa forse una cosa nuova? Chi ha mai vietato che si eriga un sepolcro comune a più persone e famiglie, e per quante se ne vogliono? Potevano benissimo averci diritto non tre, ma dieci, venti, e più, se così fosse piaciuto a quelli, che l'erigevano. Mancano forse esempi di ciò ne' marmi dell'istesso censore, per non doverne cercare altronde? Ei ci ha conservato l'iscrizione di un sepolcro eretto per tre diverse famiglie di liberti, i quali probabilmente si saranno accordati fra loro a fare una medesima spesa, ed è il seguente:

M. GELLIVS. M. L. HILARVS
 SIBI. ET. SVIS
 L. NVNNIVS. L. L. HERQS
 SIBI. ET. SVIS
 L. PVPPIVS. L. L. ALEXANDER
 SIBI. ET. SVIS (1)

Pari-

(1) *Mus. Ver. CCC. 2.*

Parimente di due diverse genti di persone ingenue Furia e Licinia, e forse di tre famiglie distinte, abbiamo dal medesimo l'esempio seguente :

V. FVRIA HELPIS SIBI ET SVIS
 V. P. LICINIVS ARISTO SIBI ET SVIS
 FVRIA ANTHVSA V. A. XXVII
 IN FR. VI. IN A IIX (1)

Conforme adunque M. Gellio, L. Nunnio, L. Puppio, che erigono uno stesso sepolcro per se e per la loro famiglia, e Furia Elpi, e P. Licinio, che fanno la stessa erezione di un sol sepolcro, non hanno dato motivo al censore di dubitare della sincerità di queste iscrizioni, non dovevano neppur dargliela Claudio Polibiano, Arria Augustale, ed Elio Trezione, i quali erigono uno stesso sepolcro, i primi due per l'alunna Ianuaria, per se, e per i liberti, il terzo per se e per la moglie. Ma più. Leggasi il seguente marmo pur conservatoci da *Maffei*:

DIIS MAN
 SOTERIS HAVE
 BOTHENIA SOPHE
 FECIT TREBONIAE
 SOTERIDI VERNAE
 SVAE · BENE · MERE
 VIXIT · AN · XVIII
 MENSIBVS VI
 A · DECIVS · LVCIFER
 FEC · SIBI ET BOTHENIAE
 SOPHENI CONIVGI CAR
 BENE MERENTI (2)

Q q

e mi

(1) *Ibid.* CCLXIII. 2.

(2) *Ibid.* CCLXV. 8.

e mi si dica: non sono ancor qui due persone, ognuna delle quali *fecit* il presente monumento? Potrebbe dunque affermare di questo ancora colle stesse parole del nostro censore, *ad quem spectet nescio: fecit enim Treboniae Soteridi Bothenia Sophe; idemque fecit Decius Lucifer sibi & Botheniae Sopheni*. Oltre a ciò, a convalidare il sospetto, che quel marmo fosse falsificato, potrebbe aggiungersi con le espressioni Maffeiiane *repudiandum suadent* (1) *MERE pro MERENTI, CAR pro CARISSIMAE nulla exemplo, SOPHE SOPHENI*, scritti ora in un modo, ora in un altro. E come mai Maffei quell'uomo di tanta dottrina, di tanta penetrazione, non temè questi confronti, che far si potevano così spesso fra i suoi marmi Veronesi, e i Riccardiani da lui censurati? E dico *temè*, perchè non posso mai credere, che non li scorgesse.

Non crederò neppure, che non iscorresse un altro marmo del medesimo suo Museo, nel quale *M. AVRELIVS EVTYCHES ET VALERIA EVTYCHIA PARENTES* erigono un monumento al figlio *M. AVRELIO MARCIANO*, e dipoi comparisce in iscena *FLORENTIVS NVTRITOR* (2); onde far nascere il dubbio, se anche questo entrasse a parte dell' erezione, e acquistasse perciò alcun diritto su quel sepolcro. Come mai deve supporfi, che Maffei nello scrivere l' *Arte critica lapidaria*, non avesse presenti i tanti esempi, che a combattere le sue censure somministrava quella sua prediletta raccolta?

Ma seguiamo il censore, che dal marmo di Arria Ianuaria passa subito all' altro eretto alla moglie da Trofimo, e *alibi*, ci dice, *Decia mater & Trophimus vicarius coniugi fecere, ubi singulare exemplo, ut opinor, infimae sortis homo, & plusquam servus, vicarius nempe, coniugem ostentat*. Vediamo in qual maniera si faccia da Trofimo questa ostentazione della moglie, e sentiamola dal marmo medesimo:

D. M

(1) *Art. crit. lap. col. 240.*

(2) *CCLXV. 9.*

D. M
 DECIA MATER ET
 TROPHIMVS THEAGENIS
 CAES. AVG. SER. VIC. FECER
 AEMILIAE SECVNDAE
 CONIVGI B. M
 V. A. XXVII. M. III. D. VI.

E' dunque per *Maffei* un tal peccato nel nostro marmo il nome di moglie dato da Trofimo ad Emilia Seconda, che lo reputa falsificato. Ma perchè? Come dovea egli questo servo vicario chiamarla, se era veramente sua moglie? Che ostentazione era ella mai questa? Egli è vero, che non si troveranno facilmente esempi di altri servi vicari, i quali erigessero memorie alle loro mogli; ma è vero ancora, che erano questi servi vicari di misera condizione, e sì poveri, che non avranno potuto fare una spesa superflua, eccettuatane pochi. Bisognava che prima comprassero il luogo per l'erezione del sepolcro, dipoi facessero le altre spese non piccole per la tumulazione della moglie, e finalmente facessero incidere in marmo, ed erigere la memoria; le quali cose ben pochi avranno potuto fare: conforme appunto a' dì nostri ben pochi dell'infima plebe hanno un sepolcro proprio e particolare. Ci fa sapere *Orazio*, che in alcuni tempi il sepolcreto de' servi in Roma era o sull'Esquilino, o prossimo a quel monte, dove pure si tumulavano i più poveri dell'infima plebe; dicendo che in quel luogo:

angustis eiectis cadavera cellis

Conservus vili portanda locabat in arca:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum (1);

che sepolcro pubblico era stato già chiamato avanti di lui ancora da *Varrone* (2).

Qq 2

Per-

(1) *Sat. VIII. lib. I.*

(2) *De ling. Lat. lib. IV. §. 5.*

Perchè dunque sussistesse legittimamente la difficoltà Maffei-
na, era necessario, che venisse prima provato, non aver potuto
i servi vicari aver moglie: il che bastava a caratterizzare il nostro
marmo falsificato. Se ancor io, che una delle condizioni, per con-
trarre le nozze, che *legittime e giuste* da' Romani chiamavansi, on-
de nasceva il *connubio*, e da questo avea origine la parola *coniux*,
per distinguerlo dal *contubernio* o *concubinato*, che dalle nozze ille-
gittime derivava, era certamente la libertà dell' uomo e della don-
na, che doveano congiungersi insieme. So che *Varrone*, parlando
della congiunzione di persone non libere, le chiama *coniunctae*,
conservae, *ex quibus habeant filios* (1), e so finalmente, che *contu-
bernales* sono chiamate in molti luoghi ne' marmi antichi. Ciò pe-
rò non ostante, in parecchi iscrizioni di servi e serve, come è no-
to a chi ne ha qualche pratica, si usano i termini *coniux*, *mari-
tus*. Bastino per i molti, che addur si potrebbero, e due esempi
seguenti, il primo di Gamo servo di Cesare, che erige un monu-
mento *ANTONIAE SECVNDAE CONIVGI* (2); il secondo di Giu-
lia Igia, che lo erige *ELEVTERO C. IVLI FLORENTINI SERVO CO-
NIVGI SVO* (3).

Del nome di moglie però, attribuito alle donne congiunte a' ser-
vi, abbiamo una prova più sicura nel favoleggiatore Latino, che in-
troducendo Esopo a discuoprire a un padron di campagna, al quale

pepererunt oves

Agnos humano capite,

in qual modo avrebbe potuto rimediare al prodigio, ridendosi del-
le risposte dategli dagli indovini, rivolto al medesimo:

Si procurare vis ostentum rustice

Uxorem inquit da tuis pastoribus (4).

Sendo cosa certa, che i pastori qui nominati non poteano non ef-
fer

(1) *De re rust. lib. 1. cap. 17.*

(2) *Nov. Thes. Mur. pag. DCCCCXCI. 5.*

(3) *Gori Insc. Etrur. Tom. 1. pag. 26. num. 46.*

(4) *Phaedr. fabul. 3. lib. III.*

ser fervi, sì perchè di tali persone facevano uso i Romani a custodire le loro greggie, come è notissimo, e come abbiamo da *Ulpiano* (1); sì ancora, perchè, se liberi fossero stati, avrebbero preso moglie da se stessi, senza aspettarne l'assenso altrui, non resterà dubbio, che non i servi solamente, ma anche le persone letterate chiamavano col nome *uxor* la donna congiunta a' medesimi. Quando dunque egli è certo, che i servi potevano aver donne congiunte, e che queste o per ambizione, o per non osservato rigor di parole, chiamavansi mogli, che maraviglia deve recare il veder nominata dal nostro *Trofimo* la propria sua donna con questo nome? Quanto è scrupoloso con i marini *Riccardiani Maffei*?

Più che servi però, ci risponderà, erano i vicari de' medesimi, e perciò considerati *infimae sortis homines*. Non entrerò nella questione, che pure potrebbe promuoversi a questo proposito, se l'infima specie de' servi fra le molte, che si numeravano da' Romani, fosse quella de' servi vicari, perchè basta aver provato che potevano aver moglie, per poter dire la censura è disciolta. So però, che *T. Pompa*, nel caso appunto di parlar de' servi vicari, nominate le tre specie di servi, che chiamavansi *mediastini, quales quales, e compediti*, delle due posteriori pronunzia il suo sentimento dicendo: *infimae & miserrimae conditionis inter servos erant* (2), e dell'ultima lo ripete altrove coll'istesse parole (3). E a dir vero, i servi vicari non erano sempre i meno considerati e i più disprezzati, come sembra aver voluto *Maffei*, perchè si ricava chiaramente il contrario da *Plauto*: Inducendo egli i due servi *Leonida* e *Libano*, li fa parlare così:

LE. *quid datum est?* LI. *Sticbo VICARIO ipsi*

Tuo. LE. *Vab delinire apparas: scio mihi VICARIUM esse,*

Neque eo esse servom in aedibus heri, qui sit PLVRIS quam ille est (4).

Fa

(1) *L. 8. §. 1. D. de infir. vel &c.; & §. fin. eod. tit.; l. 1. de sero. grs.; l. 7. in fin. D. de verb. figu.*

(2) *De oper. serv. pag. 14. edit. Amstelod. Andreae Frisii 1672.*

(3) *Ibid. pag. 147.*

(4) *Afin. act. II. sc. IV.*

Fa conoscere pertanto con le parole di quest'ultimo verso, che un servo vicario non era sempre tanto vilipeso, e tanto poco considerato, come sembra che voglia il censore; ma alcuna eccezione esser potea in questo genere. E questa eccezione tanto più facilmente ammetter si deve nel nostro Trofimo, perchè non era vicario di un servo qualunque di un mediocre cittadino, ma di Teagene servo dell'Imperatore, come il marmo ci manifesta. Il che meritava certamente da un antiquario alcuna considerazione, sendo indubitata cosa, che l'aura di corte facea molto invanire, come sempre è accaduto, quei, che prestavan servizio al Principe, e li facea montare in coral superbia, da riputarli molto da più, che gli altri tutti della sua condizione. Poteva dunque a buona equità questo servo vicario *coningem ostentare*, se ostentazione può veramente chiamarsi l'averla nominata semplicemente, come ognuno può riconoscere dalla prima lettura del nostro marmo.

Dalla difesa del quale passiamo ad esaminare la breve e leggiera accusa dell'altro, riportato già da *Fabretti*, ed espressa con le seguenti parole: *Fabrettianam Asclepii clausula accusas ET S. ET S. P. E*; in cui neppur ombra di ragione apparisce, perchè meriti di essere riprovata. L'Iscrizione censurata con tali parole da *Maffei* è la seguente:

D. M.
ASCLEPIO
GALERIA
HERMIONE
CONIVGI
B. M. F.
Q. VIX. AN. LX.
≡ T. S. ET. S. P. E

Veramente la vigesima volta almeno, che *Maffei* riscontrò questi marmi, dovea avergli fatto conoscere, che la clausula di questa iscrizione non ha in principio del verso la parola ET intiera,

a mo-

al motivo di una piteola rottura del marmo in quel luogo; ma giacchè di una supplica, come naturalmente e facilmente poteva-
 si, non convien darghen debito alcuno. Perchè poi questa clau-
 sula accusi la nostra iscrizione di falsità, non l'intendo. Forse sa-
 rà così parso a *Maffei*, perchè non gli sarà piaciuta l'interpretra-
 zione di quelle sigle fatta dal *Gori* (1); cioè *et sibi et suis poste-
 risque eorum*. Ma perchè si deve ella rigettare, quando ella è tan-
 to naturale, e tanto adattata al pesante della leggenda, e all' og-
 getto della medesima? Se quelle sigle fossero nuove, darebbero qual-
 che cosa da ridire a un scrupoloso antiquario, ma pure non po-
 trebbero subito caratterizzare il marmo per falso, come più volte
 abbiamo osservato. Ma essendovene poi esempi, che dubbi son
 questi promossi senza menoma apparenza di ragione? Le sigle S. ET
 S. sono spiegate *sibi et suis* in *Grutero* (2); la sigla P. a significar
posteris è nota *lippiis et tonsoribus*; l'altra E. speriamo che non ver-
 rà contraddetta dal nostro censore, giacchè la contiene il suo pro-
 prio *Museo* (3). Che più? L'*Orfato*, spiegando appunto tutte insieme
 le sigle, che si leggono nel nostro marmo, le interpreta come il
Gori le interpretò *sibi et suis posterisque eorum*, e dipoi aggiunge
 trovarsi quelle in *cippis mortuorum* (4); della qual classe è appunto
 il combattuto marmo di Asclepio. Lo dissi, che quanto più le cen-
 sure di *Maffei* si inoltrano verso il fine, tanto più contro l'uni-
 versale consuetudine impiccoliscono? E impiccolir dovevano per
 necessità, specialmente nella censura di un' iscrizione, come è quel-
 la di Asclepio, bella in tutte le sue parti, semplice, naturale, sen-
 za alcun neo di lingua o di frase, che la deformi.

MAR-

(1) *Inscrip. Etrur. Tom. I. pag. 90.*

(2) *DXLPIN 3.*

(3) *CXXIV. 2.*

(4) *De nos. Rom. pag. 409.*

MARMO XXXIII. XXXIII. XXXV. XXXVI.

XXXVII. XXXVIII.

Iscrizioni tutte sepolcrali erette

I. Da Corinto e da Nissa a Zeto fanciullo loro alunno.

II. Da Filadelfo servo di Cesare a Montana conserva.

III. Da M. Tituccio Dasno a Lucana e a Macedone fanciulli suoi servi.

IV. Da C. Turrano Alessandro al figlio non nominato.

V. Da un padrone anonimo al servo Onesimo.

VI. Da un erede parimente anonimo a Giulia Afrodite.

L'Apparato magnifico e strepitoso, con che *Massei* si accinse alla censura de' marini Riccardiani, esposto da noi e confutato, ove ragionammo delle censure generali (1), faccia credere, che questa censura dovesse alla fine partorire qualche cosa di grande. E chi non l'avrebbe creduto, sentendosi dire: *verumtamen quod inscriptiones (Riccardianas) attinet, mira dixero: dimidium plane earum, ut moderate loquar, mihi suspectas esse. Invito & aegro animo, & nisi post iteratam ETIAM ATQUE ETIAM inspectionem contemplationemque lapidum, haec loquor, cum mihi vix ipse fidem haberem, & angeret me non parum tot monumentorum expunctio.....* at nulla

me

(1) Pag. 36. e segg.

Per adempire però le parti tutte di apologista da me intraprese, non posso tralasciare di dire, che la censura, la quale procedendo verso il suo fine si è impiccolita a ogni passo, va a perdersi ed annullarsi da se medesima nell'atto stesso di terminare. Vediamo se è vero. *Corinthus tata*, prosegue la critica, & *Nice mamma, item Philadelphus Caesaris*, MONTANA *Caesaris ab inspectione parum laudantur*. Che gran debito è questo? Cosa ha di nuovo, dopo che è stato ripetuto le tante volte in altri marmi di questa raccolta, e dopo che lo abbiain fatto conoscere di nessun peso? Le due iscrizioni combattute con queste parole sono le seguenti:

II. PHILADELPHVS
CAESARIS
MONTANAE
CAESARIS.

R r

convertito la parola *MONTANAE* in *MONTANA*. Ne credo già, che iscusar si possa la mutazione di questa parola contro la verità del fatto col pretesto di un errore di stampa, perchè avendola il censore riportata con carattere diverso dalle altre, come appunto l'ho scritta ancor io nel riferire la sua censura, si vede chiaro, che volle con ciò indicare, ritrovarsi in quella voce qualche difetto. Eppure l'aveano riportata il *Fabretti* (1), ed il *Gori* (2), e riportata correttamente; onde *Maffei* dovea prima assicurarsi della vera lezione. Sia però o non sia errore di stampa, ammonta a poco: la sostanza è, che all'autorità di *Maffei* sul punto del debito dato da lui a questi due marmi, perchè *ab inspectione*, come egli dice, *parum laudantur*, abbiamo da contrapporre l'autorità di altri celebri letterati, versatissimi nello studio dell'antiquaria, rammentati da noi di sopra, ove rispondestmo alla presente censura esposta in altra maniera, cioè *lapidis genera prisca non esse* (3). Egli medesimo il censore non ha potuto dissimulare, che le iscrizioni del Riccardiano cortile sono trasferite *quotidie, nulla haesitatione, & plena fide*, non da persone ignoranti, ma *ab eruditissimis doctis* (4). Ripeteremo dunque quello, che dicemmo nel luogo citato; che i suffragi uniti di molti a favore di questi marmi, ove trattisi non di ragioni e di prove, ma di sola pratica ed esperienza, hanno certamente un peso maggiore dell'opinione di un solo, avvengachè molto più valoroso; specialmente se questi si discuopra alcuna volta poco sincero, come il nostro censore è stato riconosciuto frequentemente.

Disciolte così brevemente le leggerissime censure fatte ai due nominati marmi, vediam di che peso faranno le altre. *Ad gentem* (prosegue la critica) *Tituciam* (in *marmore Titucciam*) *noviter afferendam epigraphen affert Fabrettus, in qua bernis pra vernis, &*

B. M.

(1) Pag. 40. num. 120.

(2) *Part. I. Inscr. Etrur.* pag. 111. num. 24.

(3) Pag. 38. e 39.

(4) *Art. crit. lap. lib. III. cap. III. col. 234.*

B. M. pro bene meritis. Ecco l'iscrizione combattuta, bella in tutte le parti, e che può darfi nella sua classe per esemplare e modello; onde, neppur maggior meraviglia sentirsi caratterizzare per adulterata.

D. M.
LYCANAE
VIXIT AN. VIIII
MEN. III. D. XIII. H. IV.
ET ERATRI MACEDONI
VIXIT AN. V. MEN. II. D. I.
H. III.
M. TITYGCIVS · DAPHINVS
BERNIS · SVIS · B · M · F

Sono osservabili in questo marmo, a farne risaltare il pregio, la parola VIXIT scritta due volte nell' istessa maniera, e le sigle AN., MEN., D., H., ripetute anch' esse due volte, e sempre uniformi. Ma disciolgansi le censure. Alla novità della gente si è risposto altrove (+), e si è fatto vedere con cinque esempi del censore medesimo non solamente quanto sia debole la proposta difficoltà, ma ancora quanto quegli esempi medesimi servano di prova sicura, che questa novità nocumento alcuno al nostro marmo non può arrecare. E del *bernis pro varnis* cosa diremo? Che *quisquiliis eiusmodi refutandis*, parlando con le parole medesime del censore, *operam pueret infumere* (2)? E veramente avendo noi confutato un' obiezione cotale, ove ragionammo del settenario numero delle B in luogo delle V (3), farebbe abusarsi della sofferenza del lettore, ripetendo le cose medesime. Bene è vero, che non può tralasciarsi di dire, esser tanto illegittima, tanto maravigliosa, e sorprendente in bocca di *Maffei* la presente censura, quanto egli è certo es-

R r 2

fere

(1) Pag. 148. segg.

(2) *Art. crit. lap. col. 235.*

(3) Pag. 150. segg.

ferè stato affermato da lui, che *tristum est, si non infrequenter pro
consonanti in lapidibus reperiri* (1). Delle sigle poi di Mico signi-
ficare *bene merentibus*, come mai può esser nata simile idea in capo
di un uomo di tanta esperienza nelle antiche iscrizioni? Se non
voleva ricercarne esempi nelle altrui memorie, non poteva veder-
ne uno lampantissimo (e forse ve ne saranno più), ma non im-
porta *quisquiliis eiusmodi refutandis operam assumere* nel suo tes-
so Museo, ove si legge collocato un monumento *PATRONIS DI-
GNISSIMIS B. M.* (2) da M. Varenho Felice.

Ma seguiamo il censore: *Horum autem* (continua egli a par-
lare) *titulorum ovopatoſetn poetica, qua, ut vidimus, pollebat, in-
ventio aliquando destituit. Nam filio Turantius, servo Onesimus, prae-
ter morem anonymis, et in Appadito haeres pariter anonymus fa-
cit.* Chiaro apparisce da queste parole esser Maffei nella ferma opi-
nione, che il supposto *ovopatoſetn*, cioè *inventore di nomi*, è fal-
sificatore di questi monumenti, l'abbia molto sbagliata in questi
tre marmi, con tralasciare o il nome degli erigenti, o quello del-
le persone, alle quali furono eretti. L'ha sbagliata però egli nel
fatto al suo solito, con supporre, che *SERVO ONESIMVS ANONY-
MO*, abbia eretto il secondo de' tre monumenti, perchè non *ONE-
SIMVS SERVO ANONYMO*, ma il padrone anonimo al servo One-
simo nominato eresse quel monumento, come è a vedersi nell'iscri-
zione, che fra poco riporteremo. L'ha sbagliata ancora nel dot-
trinale, con pronunziar francamente, essere un uso simile *praeter
morem*, conforme faremo evidentemente conoscere in breve.

Frattanto rivolgasi per poco la considerazione al carattere fat-
to dal censore al supposto *ovopatoſetn*; il quale *pollebat*, a suo dire,
nella poetica invenzione de' nomi, e mi si dica: che gran diffi-
coltà dovea trovare questo inventore de' nomi? A fingerne tre di
più, per apporli alle tre lapide combattute? La supposizione di

(1) *Art. crit. lap. col. 239.*

(2) *CXLII. 6.*

Maffei si ritorce facilmente contro il medesimo: imperciocchè, se veramente *pollebat* in questa invenzione, avrebbe potuto farlo con somma facilità; se non seppe farlo, argomento manifesto si ricava di qui, che non *pollebat*, come pretende il censore; e che non sarà in conseguenza quell' *avouato* supposto da lui. Del quale o non dovea perciò affermare, che era eccellente nella poetica invenzione de' nomi, e allora avrebbe potuto far credere, che questa invenzione *aliquando destituit* il medesimo, o affermandolo in questa parte eccellente, dovea rivolgersi ad altra ragione, per dichiarar falsi i tre marmi, fuorchè alla mancanza de' nomi.

Vediamo però, se questa mancanza dovea dar motivo a Maffei di affermare, esser ciò *praeter morem*; ma prima riportiamo le tre iscrizioni, come si leggono ne' loro marmi.

DEL 1. MARMI DI C. M.
 C. TVRRANIVS ALEXSANDER
 FILIO DVLCISSIMO FECIT
 Q. V. A. VII. M. III. D. VIII
 D. M.
 ONESIMO
 SERVO
 FIDELI
 D. M.
 IVLIAE
 APHRODITE
 HERES FECIT
 IN. F. P. II. IN. AG. P. VII

Ognun vede primieramente, che nel primo di questi tre marmi il nome del figlio defonto (se di nome precisamente si deve intendere) è espresso in quello del padre, non potendo il figlio aver-

averne avuto uno diverso. E qualora non del nome, ma del prenome intender si voglia la fatta censura, convien riflettere, non essere stata per anche disciolta la questione agitata fra gli eruditi, se a' fanciulli, avanti che deposta le pretesta prendessero la toga virile, cioè avanti il diciassettesimo anno, fosse attribuito il prenome universalmente a tutti, e in tutti i tempi sì della repubblica, che del principato. Abbiamo certamente degli esempi sì per l'una, che per l'altra parte, i quali sembrano in sostanza concludere, che l'uso di attribuire il prenome a' fanciulli avanti l'età sopradetta non fu costante nè presso tutti i popoli, nè in ogni tempo. Può dunque supporfi, senza tema di supporre cosa impossibile, che al figlio di Turrano morto nell'età di sette anni, come si legge nel marmo, non fosse stato per anche attribuito il suo prenome particolare, e perciò la mancanza di esso niente pregiudica alla sincerità della lapida.

Come poteva però *Maffei* riputar sospetto il marmo di Turrano, perchè in esso il padre erige un monumento al figliuolo *anonimo*? Non si ricordava della moglie *anonima* del suo *Museo*, cui vedesi eretta una lapida da Basso marito (1)? Nel qual luogo era da osservare di più, che de' tre nomi dell'erigente uno solo se ne legge, il cognome Basso cioè, onde meno intelligibile è la leggenda di quel marmo; quando nel nostro di Turrano si trovano il prenome, il nome, e il cognome dell'erigente, distinzioni che lo qualificano certamente più sincero dell'autorizzato da *Maffei*. Si leggano a questo proposito i non pochi esempi, riportati da noi di sopra, ove confurammo una simile obiezione fatta al marmo di L. Volunnio Severo (2), ne quali ora il nome dell'erigente, or quello della persona, a cui il monumento si erige, vien tralasciato; e si rileverà chiaramente quanto male a proposito sia stato affermato dal nostro censore, doverfi dichiarare questa mancanza *prae-*
ter

(1) CCLXX. 11., *refer. di sopra a pag. 178.*

(2) *Pag. 178, e segg.*

fer morem. Comparirà però anche meglio l'abbaglio di lui, al confronto degli ultimi due marmi censurati dal medesimo con i tre seguenti, presi dal suo Museo (1).

I. HELENAE · ALVMNAE
ANIMAE
INCOMPARABILI · ET
BENEMERENTI

II. DIS · MANIBVS
CN · TVRPILI
PARTHENOPAEI
LIBERTI
CARISSIMI

III. D · M
AETILIAE · ENTROPENI
PATRONAE · B · M · LIBERTI
FECERVNT

Chi non vede, che, conforme ne' nostri il padrone *anonimo* al servo Onesimo, l'erede parimente *anonimo* a Giulia Afrodite, così in questi tre marmi la nutrice, il patrono, i liberti, *tutti anonimi*, erigono monumenti ad Elena alunna, a Gneio Turpilio libertino, ad Etillia Entropene patrona? E chi non tirerà legittima conseguenza da ciò, che da ogni altra penna, non mai da quella del *Marchese Maffei*, si sarebbe potuto soffrir con pazienza quel *praeter morem anonymis*?

Dopo una censura quanto impegnata, altrettanto leggiera, dopo tante applicazioni e spiegazioni violente e forzate, dopo un disprezzo de' marmi Riccardiani tanto animoso, risponde *Maffei*

(1) GCLXXVI. 4., CQLXXXVI. 9., CCXCVI. 5.

a un' obiezione, che fare gli si potrebbe. Egli credè, come vedemmo di sopra (1), di aver scoperto ne' monumenti Riccardiani una tale uniformità in molti di essi, da prenderne un argomento per dichiararli falsificati; uniformità risultante, a suo credere, non tanto dalla specie de' marmi, che ei dice *eiusdem fodinae saepe recurrere*, alla qual difficoltà demmo risposta nel luogo citato, quanto, e molto più, da certi errori di ortografia, di sintassi, di frase, e di complicazione di parole, come si è espresso nell' esame del marmo di Giulio Valeriano (2), regalato da lui al Riccardiano cortile, come altrove osservammo (3); e perciò *obiiciet aliquis*, ci dice egli, nel terminare le sue censure, *multas ex huius collectionis inscriptionibus diversis olim iacuisse locis, ab editoribus enarrari: qui ergo in illis uniformitas isthaec reperiri possit?* E per rispondere a questa obiezione, dalla quale argomento validissimo dedur si potrebbe a difesa delle combattute iscrizioni, non si dà altra pena che di soggiungere: *de hac difficultate minime anxius sum, ut ad disquisitionem nostram minime attinente: ego quae video refero, quae cogito expono: doctiores super ipsa re, quid sentiendum sit, iudicent.* Dunque la testimonianza di molti, ancorchè non appassionati, ancorchè versati nello studio dell' antiquaria, quali certamente furono gli editori, che avevano già osservato questi marmi, non ha luogo alcuno nell' arte critica lapidaria? L' autorità di non pochi, che con grandissimo studio esaminarono queste iscrizioni, a nulla vale per il censore? A che dovrà ella valer la sua sola, specialmente dopo aver conosciuto, che in tanti luoghi ne ha alterato la leggenda, e gli ha addebitati di supposte mancanze, che in maggior numero, e più evidenti si trovano nel suo Museo? Dirò ancor io colle sue stesse parole: *doctiores super ipsa re, quid sentiendum sit, iudicent*; e mi lusingo che di poca forza riputeranno il giudizio del nostro censore, avendo sempre avuto l' autorità di molti

un

(1) Pag. 40.

(2) *Art. crit. lap. col.* 243.

(3) Pag. 14 e 279.

un gran peso, allorchè non di prove e ragioni, ma di pratica e di esperienza si tratti, nel qual caso, come dissi altrove (1), il suffragio di più vince certamente il suffragio di un solo.

Sembrerebbero qui terminate le censure de' marmi Riccardiani; ma ne resta un'altra, espressa così: *Iudicent* (doctiores) & *de hoc tetrasticho*, *petra serena nuperrime, ni fallor, inscripto, sed non ut isthic dedicaretur*:

QVID NAM QVID SAPIs, O PVELLA FVRAX!
NE RAMOS TRAHES TIBI HAEC FEREBAM,
SED POSTHAC CAVEATVR FERAS QVID HORTO,
OB DVXI LICET ARMA, SVM PRIAPVS.

Non ardisco affermare essere antica questa iscrizione: la qualità della pietra, la formazione delle lettere me la discuopron moderna. Concedo, e con la dovuta sincerità confesso ancor io, che tornava meglio non darle luogo fra le iscrizioni antiche: ma in sostanza non ci dice cosa alcuna di falso; non ci spaccia mentitamente o nomi o fatti antichi; nè c'induce in altra maniera in abbaglio o in errore; contenendo soltanto un'elegante epigramma, che riportato con fedeltà, conforme nella pietra si legge, e non alterato, come lo riferisce il censore, non sarebbe disdicevole alla penna medesima di Catullo. Sorpresa grande pertanto mi ha recato il vedere alterata dal censore la leggenda di quasi tutte le combattute iscrizioni, e alterata sì fattamente, che il senso di esse si muta e si guasta, conforme accade nel sopradetto tetrastico. Nulla dirò delle quattro virgole, del punto ammirativo, e della *H* nella parola *HORTO* cose tutte non esistenti nel marmo, e solo vedutevi da *Maffei*: ma non posso non infastidirmi, per essere state cambiate da lui la parola *RAPIS* in *SAPIS*, e l'altra *CAVEAS* in *CAVEATVR*, perdendosi con tali cambiamenti il senso dell'iscrizione.

Ingiustissime pertanto ed intollerabili si discuoprono per il detto fin qui l'impegnatissime e violente censure del *Marchese Maffei*

S s

con-

(1) Pag. 40.

contro i marmi Riccardiani; ma più ingiusta e più intollerabile senza dubbio è la chiusa delle medesime. Chi potrebbe pazientemente soffrire l'aspro e pungente rimprovero, che egli fa in terminarle, non solo al collettore di questi monumenti, ma a chi eziandio nella forma presente li fece magnificamente disporre? Mentre *infinitae pene sunt*, dice egli, *genuinae & indubitatae, & maximi pretii inscriptiones*, quibus cum Iove frigido & cum imbris affluvis atrox & miserandum est bellum, mentre in *statulis sunt*, quae iaceant, *stolidae plebis pedibus sunt quae calcantur*, frattanto *tot spuria saxa, tot male feriarum hominum mendacia, & ioci tuto & magnifice in aula ista splendida sedcant; ac sumptuoso ornatu colluceant*. Colle quali parole aspramente rimprovera, e con maniera molto pungente, Romolo Riccardo, e il Marchese Francesco Riccardi, per aver gettato invano spese considerabili; il primo nel raccogliere, il secondo nel disporre e adornare splendidamente queste iscrizioni: quasi che tali soggetti, degni di memoria immortale, e per le molte altre loro virtù, e pel patrocinio, che in essi trovaron sempre le lettere e i letterati, negligenza grande e trascuraggine avessero dimostrato, se chiamar non si dovesse ancora stoltezza, in queste spese inutilmente profuse. Ma dicendo *inutilmente* dissi anche poco; perchè a colpa grande e difetto ascrivere si può in soggetti di somma penetrazione, quali certamente erano i due sopralodati, un gran dispendio fatto inconsideratamente; e tanto più, perchè, non a prestare un pascolo erudito agli amanti della letteratura, ma ad ingannarli piuttosto, o almeno a far perdere il tempo, con esporre alla lor vista *male feriarum hominum mendacia & iocos*, sembran dirette tante premure e dispendi.

Tutti questi strapazzi osservati diligentemente da me fin dal momento, nel quale mi determinai a scrivere l'apologia di questi marmi, risvegliarono nel mio cuore un dispiacer così grande, in vedendo mal corrisposti con tanto biasimo personaggi sì benemeriti della repubblica letteraria, che mi determinai facilmente a lasciar da parte i troppi riguardi, e vagliare con le scosse maggiori, che

che da ragione e verità si permettono, le fatte censure. La vagliatura fierissima, fatta da *Maffei* a tanti celebri monumenti, ridotti da lui all'obbrobrio, meritava certamente che le fosse corrisposto in egual maniera. Rispingere così l'ingiuria, non solo non è delitto, ma neppur colpa; avvengachè in ciò fare espressioni si adopero, che non possono piacere a' difensori di una causa cattiva.

Accrebbe in me a dismisura il dispiacere dell'avvilimento di questi marmi; senza riguardo alcuno ai soggetti, che li raccolsero e li disposero magnificamente, nell'osservare che di nessun'altra collezione fra le molte chiamate in giudizio nell'arte critica lapidaria (parlo delle raccolte di marmi, non delle raccolte d'iscrizioni conservateci dagli antiquari) sono state incominciate le censure con tanta asprezza, di nessun'altra sono state proseguite con tanto sforzo ed impegno, di nessun'altra finalmente sono state terminate con tanto disprezzo. Anzi in tutte si fa passaggio dall'esame di una all'esame di un'altra con somma dolcezza. Imperciocchè cominciando *Maffei* le sue censure dal suo stesso *Museo*, ad effetto di fradicare, come egli si esprime, *morem illum terribilium, quo de rebus non ex rebus ipsis, sed alienis prorsus cogitationibus iudicari solet; ita ut cum expendendum aliquod venit, vel quaestio agitata proponitur, non quid verum vel verisimilius sit, sed quid magis ad rem suam faciat, quid ad patriam, gentem, opinionem suam magis conferat, quisque statim sibi respiciendum putet*, e di meritarsi così il nome e la riputazione di sincero, non usa parola alcuna, che poca stima e riguardo, non che disprezzo e avvilimento significhi. Devono in questo luogo osservarsi tre cose; la prima che il numero delle iscrizioni spurie, trovate dal censore in quella sua raccolta, avvengachè molto copiosa, e nominate in questo luogo, ristringesi a sei e non più, quando applicandole le censure fatte alle Riccardiane iscrizioni diacine non poche; e forse qualche centinaio avrebbe dovuto trovarcene; la seconda, che nella celebre opera del *Museo Veronese* non sei, ma undici ce ne ha egli dipoi riportate (1); la terza, che due di esse

S s 2

non

(1) Pag. CXXV. e seg.

non sono riferite nell'istesso modo in questo e in quel luogo. Se queste tre cose significhino sincerità, lo giudichi chi legge. Termina *Maffei* l'esame de' propri suoi marmi senza una voce aspra o pungente, e passa all'esame della collezione de' Conti Giusti Veronesi, nella quale quattro iscrizioni falsificate ritrova e non più e senza far uso di una sola parola, non dico che muova a stizza e dispetto, come muovono l'espressioni adoperate contro i marmi Riccardiani, ma neppur rechi il minimo dispiacere, procede alla critica di altra raccolta de' Conti Moscardi pur Veronesi; ove contenendosi sempre nell'istesso sistema di moderazione e di rispetto, nota di falsità otto sole iscrizioni.

Perviene quindi alla collezione de' Conti Gualdi di Vicenza, e quantunque in principio sembri alquanto disposto al cinico morso con dire, che giudica tali monumenti *elaborata consilio sive ad exercendos, sive ad eludendos antiquarum rerum studiosos*, si astiene tuttavolta da ogni espressione veramente mordace. Che più? Gli esami delle collezioni degli Alverfi, de' Bassani, dei De Lazzara, tutte esistenti in Padova, dei Marchesi Bevilacqua non lungi da Bologna, di altre tre celebri Fiorentine, della Real Galleria cioè, de' Gaddi, degli Strozzi, tutti comincian semplicemente, e semplicemente terminano senza disistima e disprezzo; tutto essendo stato riservato a conculcare i monumenti Riccardiani con una artificiosa introduzione, con un'aspra pungentissima conclusione. Chi vorrà dunque riprendermi, se con maniere ed espressioni forti e risolte ho procurato di disvelar la calunnia, e di porre in chiara luce la verità? Mi lusingo, che gli amanti del vero, e i sinceri estimatori delle antiche memorie non solo non me ne vorranno dar debito; ma anzi sosterranno co' loro autorevoli suffragi le prove da me prodotte alla giustificazione di questi monumenti, supplendo colla loro dottrina a quel più, che dir si poteva contro le Maffeiene censure, per assicurare viemaggiormente il lustro primiero ai MARMI RICCARDIANI.

I L F I N E.

INDICE DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

Abbagli frequenti presi dagli antiquari ancora più celebri. *pag.* 4. *seg.* mettono in necessità di esaminare i monumenti antichi con diligenza. 5.

Accademia del cimento con suo motto. 236.

Abbreviature. *Vedi* Sigle.

Accenti nelle lapide Latine. 54. non si sa dove e come gli collocassero i Latini. *ivi seg.*

Acronie suo sentimento combattuto. 212.

Adozioni erano frequenti fra' Romani. 121.

Astante Sacerdote formula di alcuni marmi spiegata. 113.

Aesar cosa significasse in lingua Etrusca. 20.

Agnome aggiungevasi alcune volte al cognome. 121.

Agostini, Antonio citato. 3. 120.

in Agro qual parte di sepolcro significasse. 244. *segg.*

Alba che qualità di pietre avesse nelle sue cave. 38.

Alberti, Abate autore del Vocabolario Italiano Francese. 25.

Alciato, Andrea citato. 69.

Aldini, Giuseppe Antonio autore di una dissertazione *de varia Latinae Linguae fortuna*. 25.

Aldovrando citato. 186. 188.

Alessandro Chio. Simboli scolpiti sul suo sepolcro. 186.

Alessandro Magno aprè il sepolcro di Ciro. 266.

Alessandro Severo facile in ammettere alla sua udienza le persone oneste. 90. raccoglie le statue degli uomini illustri nel foro di Traiano. 129.

Alighieri, Dante citato. 274.

Amaduzzi, Cristofano citato. 87.

S. Ambrogio citato. 83.

Ammiano Marcellino citato. 83.

Ammirato Scipione citato. 39.

Angelo Poliziano. Suo sentimento combattuto. 218. *segg.* citato. 220.

Animali di diverse figure incisi ne' marmi sepolcrali. 184. *segg.* e per giusto motivo a significar qualche cosa. 185. *seg.*

Antiquaria ha i suoi principj differenti dagli altri studi. 15. questi principj dipendono da favole e riti diversi presso diverse nazioni. 15. *segg.*

Antonino Pio in qual anno ricevesse il titolo *pater patriae*. 104.

Apollo Pandio non nominato, fuorchè ne' marmi Arundelliani. 88. statua di Apollo di bronzo fatta da Onata. 67.

Apuleio citato. 62. 77. 92. è mostrato al popolo adornato come uno Dio. 93. lezione sincera di un suo passo. *ivi*.

Are erigevansi da' Pagani attorno a' sepolcri. 226. *ara & sepulcrum* significava-

cano talvolta una medesima cosa. *ivi*.
 ma pure l'ara era distinta dal sepolcro.
ivi. anche più di una se ne origevano
 ne' sepolcri. 227. servivano a farvi
 i sacrifici per i morti. *ivi*. cinte di
 cippi. 231. *segg.* si consecravano
 non solo agli Dei Mani, ma ancora
 ai morti medesimi. 295. *segg.*
Arbitratu cosa significasse ne' marmi se-
 polcrali. 207. formula equivalente
 a questa. *ivi*.
 Archimede, Simboli incisi sul suo sepol-
 cro. 185. riconosciuti da Cicerone. *ivi*.
 Arduino, Giovanni citato. 79.
 Area de' sepolcri cosa fosse. 228. *segg.*
 quale il suo recinto. *ivi*.
 Aria invece di *Area*. 227.
 Arnobio citato. 61. *segg.*
Arse verse cosa significasse in lingua
 Etrusca. 26.
 Arte critica lapidaria pubblicata nel
 1765. e da chi. 8. chi la trascri-
 se. *ivi*. e 12. è molto commenda-
 bile in alcune sue parti. 8. è stata
 forse mutilata, accresciuta, mutata
 dal trascrittore o editore. 12. pro-
 messa più volte da Maffei, ma non
 pubblicata. 8. qual giudizio si deb-
 ba far di quest'opera. *ivi*. e *segg.*
 qual ne desse Giano Planco. 10.
 Maffei non la terminò. *ivi*. la la-
 scid imperfetta e con molte lacune.
 11. la compose più per esercizio,
 che a fine di pubblicarla. *ivi*.
 Artefici antichi non sempre seguitava-
 no ne' lavori la pubblica erudizione. 16.
 Arti distinte da Numa Pompilio. 51.
 di scalpello e marmista poco eser-
 citate da persone libere. 52.
 Asinio Pollione rimprovera a T. Livio la
 Patavinità. 24.
 Atrio de' Romani adornato degli stem-
 mi della famiglia. 97.
 Augusto non volle accettare il titolo
Dominus. 101. restaura le statue e

i titoli degli illustri capitani Roma-
 ni. 128. *segg.* fa trasportare dal Cam-
 pideglio nel campo Marzio le statue
 degli uomini illustri. 129. con qual
 fine onorasse la memoria degli uo-
 mini illustri. *ivi*. ammette i servi
 alla milizia. 154. ma subito li met-
 te in libertà. *ivi*. parcamente usa-
 va de' bagni. 166. nega la cittadi-
 nanza Romana a un Francese. 219.
 Augustolo preso e relegato. 31.
 Aulo Gellio citato. 155. 186.
 Aurelio Vittore citato. 128.

B

B. a significare *Bustum*. 246.
 cambiata frequentemente in *V*.
 160. *segg.*
 Barbare voci usate dal popolo anche
 in Roma. 22.
 Baronio, Cesare citato. 32.
 Base del cantaro derisa da Maffei. 70.
 si difende contro il medesimo. *ivi*.
segg. del cratere. 71. *segg.*
 Bembo, Pietro sua falsa opinione circa
 l'origine della lingua Italiana. 32.
 Benefizi, che taluno si figurava aver
 ricevuto dagli Dei, erano causa per-
 chè faceva rappresentare i loro sim-
 boli diversamente dagli altri. 17.
Bis usato come *iterum* a significare la
 seconda magistratura. 142.
B. M. a significare *benemerentibus*. 326.
 Brevità nelle iscrizioni è indizio di sin-
 cerità. 37.
 Bruni, Leonardo sua falsa opinione cir-
 ca l'origine della lingua Italiana. 32.
 Bruto rimprovera Tarquinio superbo
 di aver ridotto i Romani all'arte di
 tagliapietre. 31.
 Buonarroti, Filippo citato. 15. 17. 49.
 67. 94. 102. 103. 104. 110. 123.
 144. sua opinione confutata. 103. *segg.*
Bustum cosa fosse propriamente. 246.
segg. 249. C. a

C

- C.** a significar *curaverunt*. 198.
parimente *clarissima*, *carissima*,
coniux. 271.
- C. F. figle come si possono spiegare.
269. *segg.*
- Cadaveri in quali tempi specialmente
si bruciassero da' Romani. 246. si
collocavano ancora in casse di pie-
tra. 266.
- Caligola fa gettare a terra le statue
degli uomini illustri. 129. *seg.*
- Camerario citato. 188.
- Camillo dittatore Romano. 125. suo
consiglio dato a' Romani di non an-
darsene a Veio. 126. 128.
- Canoni di erica formati da taluno a
suo piacimento inducono in errore. 1.
sul linguaggio delle antiche iscrizioni
Latine non si possono fissare. 30.
- Cantbarus* che cosa fosse e suoi diversi
significati. 68. *segg.* significa prin-
cipalmente vaso da vino, simbolo di
Bacco. 69. ma ugualmente vaso o
strumento da gettare acqua. *ivi. seg.*
- CAR.** a significar *carissima*. 306.
- Caratteri devono nella grandezza esser
proporzionati al marmo, in cui so-
no scritti, e all' altezza, dove il mar-
mo si erige. 127. stravaganti e mal-
fatti. 144. *segg.* Greci frammischia-
ti con parole Latine. 146. 248.
- Caristio marmo usato da' Romani. 41.
- Casnar* cosa significasse in lingua Osca. 20.
- Cassiodoro citato. 123.
- KATAQ. figla Greca cosa significhi. 299.
- Catullo citato. 27. 28. 277.
- Cave antiche di marmi se fossero mol-
te in Italia. 41.
- Celeste Dea dell' Africa. 82. *segg.*
marmo votivo esetto alla medesima.
80. Maffei lo crede falsificato. *ivi.*
si difende. *ivi. e segg.*
- Cenere suo celebre tempio. 92.
- Censori sono talvolta troppo severi con
gli antichi monumenti. 1. 6.
- Censure per quali cagioni fatte molte
volte ai monumenti più accreditati.
2. fatte da Maffei a' marmi Riccar-
diani si distinguono in generali e par-
ticolari. 36. le generali si confuta-
no. *ivi. segg.* le particolari quanto
più s' inoltrano verso il fine tanto
più impiccoliscono. 292. 311. e
venendo al suo termine si perdono
e si annullano da se stesse. 313.
- Cerere statua avente simboli strava-
ganti. 67.
- Cicerone citato. 28. 99. 185. 230. 253.
- Cippo che cosa fosse. 231. *seg.* sue
diverse significazioni. 232. *seg.* uso
de' cippi frequente attorno a' sepol-
cri. 234.
- Cittadinanza Romana non era mai ac-
cordata a' liberti, che fossero stati for-
toposti alla tortura, prima di esser
fatti liberi. 219.
- Cleopatra. Sua morte. 266.
- Cluverio citato. 19.
- Codice di Giustiniano citato. 33. 43. 90.
di Teodosio citato. 43. 96. 97. 234.
- Codice membranaceo di Marziano Ca-
pella della libreria Riccardiana. 108.
altri due membranacei di Stazio del-
la stessa libreria. *ivi.* altro membra-
naceo celebratissimo di Plinio della
stessa libreria. 265. *seg.* Virgiliano
della Laurenziana. 30.
- Codici trascritti o da librai o da per-
sone dotte e scienziate. 30. trascrit-
tori de' medesimi meritano più fe-
de degli incisori delle iscrizioni. *ivi.*
- Cognome PIQ, d' onde derivato agli
Imperatori. 114. paterno conser-
vato dal primogenito. 118. muta-
ta con una derivazione dal secondo-
genito o altri figliuoli. *ivi. seg.* al-
le volte i cognomi eran due. 121.
istessi usati da molte genti. 263.
- Col-

Collettore de' marmi Riccardiani accusato ingiustamente da Maffei d' imperizia . 36. difeso . 38. *seg.*
 Collezioni di marmi antichi. Degli Alverfi, de' Bassani, de' Marchesi Bevilacqua, de' Gaddi, della Galleria Reale di Firenze, de' Conti Giusti, de' Conti Gualdi, dei De Lazzara, de' Conti Moscardi, degli Strozzi. 324. de' Marchesi Riccardi. 6.
Colona voce rigettata ingiustamente da Maffei. 272. si difende. *ivi. seg.*
 Coloni dedotti da Roma in qualche luogo per lo più non conservavano la purità della lingua. 34.
 Committenti lavori a un marmista o scalpellino poteano volerli anche fatti contro l'uso comune. 17. e poteano similmente farvi scrivere ciò, che loro pareva contro la consuetudine universale. 179.
 Commodus Imperatore voleva esser creduto uno Dio. 102. dichiara se stesso flamine Erculaneo Commodiano. *ivi.* titolo di Britannico in qual anno gli fosse dato. 103. *seg.* nome di Ercole quando gli fosse dato. *ivi.* quando restasse solo nell' impero. 104. fa uccider Perenne. 105. vuol comparire coraggioso e forte. *ivi.* fa troncar la testa alla statua colossale del sole, e ve ne colloca un'altra rappresentante la sua persona. *ivi.* titoli *PIO*, *FELICE* attribuiti al medesimo. 114. *segg.* quando, e perchè datigli dal Senato. *ivi.* sua vanità e frenesia nell' attribuirsi molti titoli. 115. denomina tutti i mesi dell' anno da' suoi nomi e titoli. *ivi.* uccide un uomo per rappresentare i sacrifici mitrici. 109. suo quarto Consolato in qual anno cadde. 123.
Compediti specie di servi. 309.
 Conclusioni e conseguenze devono adattarsi a' principj, da cui dipendono. 15.

Concubinato da quali nozze nascesse. 308.
Coniugali epiteto dato dal marito alla moglie, rigettato da Maffei. 273. difeso. *ivi. seg.*
Coniuncta dicevasi propriamente la moglie de' servi. 308.
 Connubio cosa fosse propriamente, e a quali nozze conveniva tal nome. *ivi.*
Contentus participio del verbo *contineo*, riprovato dal Valla. 259. difeso. *ivi. seg.*
 Contraddizione nelle parole di Maffei. 38. 117. 138. 139. e nei giudizi. 124. 142. 149. 194. 196. 201.
Contubernalis era il nome della moglie de' servi. 308.
 Contubernio da quali nozze derivasse. *ivi.*
 Cornelio Celso citato. 266.
 Cornelio Nipote citato. 76. 85. 138.
 Cronico di Cassiodoro citato. 47.
 Cuslano Dio non più sentito. 88.

D

D. a significare *dedicavit*, *dedicatum*, *dedicaverunt*. 66. 198. spiegata da Maffei senza fondamento a significare *Dolichenas*. 66.
D. M. figle delle iscrizioni sepolcrali non sempre formano uno stesso periodo con le parole seguenti. 293. talvolta si trovano in fine della leggenda. *ivi. seg.*
Dalivum cosa significasse in lingua Osca. 20.
 Dea Vdisna non più udita. 88.
 Dedicazione dell' are votive. 109. *segg.* sua formula. *ivi.*
 Dei Mani tenuti per una divinità. 294.
 Dei Propizi non più sentiti. 87.
 Demistero citato. 109.
 Desinenza e inflessione de' prenomi, nomi, e cognomi Latini ci è nota. 281. ma de' nomi Egizi, Persiani, Tra-
 ci ec.

ci ec. Latinizzati non può determinarsi con una regola certa. *ivi*.
 Dialetti della lingua Latina doveano esser moltissimi. 18. *seg.* della lingua Italiana sono molti. 21. il Fiorentino, almeno popolare, molto difettoso. 231. origine de' diversi dialetti in una lingua vivente. 22. *seg.* particolari si allontanano dalle regole comuni. 94.
 Diana Planciana Dea non più udita. 87.
 Difesa de' marmi Riccardiani procede secondo l'ordine delle accuse date a' medesimi. 35.
 Differenza fra un giudizio assoluto di falsità e un semplice sospetto. 18.
 Difficoltà s'incontrano spesso nell'intelligenza de' monumenti antichi per mancanza di notizie. 1. 110.
 Digesti si citano. 1. 91. 122.
 Diligenza grande è necessaria in trascrivere le antiche iscrizioni. 13. *seg.*
 Dimensioni del sepolcro. 241. formule adoperate a spiegarle. 243.
 Dione Cassio citato. 102. 104.
 Diploma di Carlo Magno contenente qualche indizio del cominciamento della lingua Italiana. 32.
 Dittonghi cambiati in semplici vocali e viceversa. 23. alcuni praticati più in un tempo che in un altro. 33.
 Diversità di voci di vocaliec. sono leggiero argomento a canonizzare un'iscrizione per falsa. 31.
 Divinità forestiere trasportate e onorate in Roma. 33. *seg.*
 Domina titolo delle Dee in generale. 100.
 Dominus titolo proprio degli Dei. 99. e del vero Dio. 101. e degli Imperatori. *ivi*. *seg.*
 Donati, Sebastiano citato. 5. 71. pubblica l'Arte critica lapidaria di Maffei. 8. suo giudizio intorno alla medesima. 9. le dà un aspetto mol-

T t

to decoroso, traducendone in Latino quella parte, che Maffei scrisse in Toscano, e apponendovi note erudite. 11. espone li avvenimenti relativi alla composizione e pubblicazione di quest'opera. 12.
 Donato grammatico spiega malamente un passo di Terenzio. 68.
 Doni, Gio. Batista trascrive molte iscrizioni, che sono fra le Riccardiane. 39.

E

E T. K. figle Greche spiegate. 248. *seg.*
 Eleganza di caratteri in quali iscrizioni Latine si trovi. 33. quando decadesse. 57.
 Elogio di alcuni uomini illustri scritto da T. Pomponio Attico sotto le loro immagini 138.
 Emendazioni frequentemente sono state fatte a' collectori degli antichi monumenti. 4.
 Enimma supposto da Maffei in un marmo Riccardiano. 235. *seg.*
 Epiteti attribuiti in buon numero da' mariti alle mogli, e ad altri defonti contro l'opinione di Maffei. 274. *seg.* non si possono riprovare pel numero, quando sono gli usati comunemente. 275.
 Erodiano citato. 83. 104. 105.
 Errori di lingua non caratterizzano subito un'iscrizione per falsa. 5. anche di senso non la caratterizzano tale. 86. alcuni, che si credono tali, non saranno stati a motivo di qualche dialetto particolare. 31. di scritto spesso si possono attribuire agli scalpellini. 53. di grammatica non son rari in sincere iscrizioni. 190.
 Esame de' monumenti antichi non deve esser troppo severo. 5. deve perciò farsi con discretezza. *ivi*. *seg.*
 Escla-

Esclamazioni non rare nelle antiche iscrizioni. 271. *seg.*
 Esenzione concessa da Costantino Magno ai lapidari, quadratari, marmorari. 43.
 Esichio citato. 69.
 Espressioni contrarie alle comuni non subito caratterizzano un' iscrizione per falsa. 17. *seg.* improprie del Museo Veronese. 276. *seg.* 287.
Εστὶν ὁ Χοιρδισμὸς cosa fossero. 60.
 Età aurea della lingua Latina. 22.
 Età delle iscrizioni Latine come si distinguano. 31. *seg.* corrispondono ai gradi di incremento e decremento della lingua Latina. 33. della lingua Latina come si distinguano. *ivi.* militare qual fosse presso i Romani. 151. *segg.* se nel descrivere ne' marmi gli anni della milizia si segnasero ancora i mesi. *ivi.* *segg.* per quanto tempo fossero obbligati i Romani a militare. 152. *seg.*
 Etruschi conservarono voci diverse dagli altri popoli Latini 20. *seg.*
 Evocazione degli Dei dalle città assediate. 84.

F

F. a significar *fecerunt*. 198. *segg.* e *fecit*. 269. e *femina*. 271.
 Fabio, Q. Console era tanto stimato, che ognun gradiva militare sotto di lui. 157. *seg.*
 Fabretti, Raffaele citato. *passim.*
 Facitori delle iscrizioni non erano sempre eruditi e dotti. 29. 277. molti, che appena fanno scrivere fanno le iscrizioni nelle lingue viventi da se stessi. 29. e quindi nascono grandi errori. *ivi.* non poteano tenersi obbligati a una regola determinata. 272.
Falae cosa significasse in lingua Etrusca. 20.
 Falconieri, Ottavio citato. 110.

Falsificatori delle iscrizioni hanno per lo più in mira di onorare qualche luogo particolare. 39. non hanno fatto antichi monumenti con grande spesa. 59. avidità di guadagno li ha indotti a ciò fare. 214.
 Famiglie nuove, segnatoci in un' iscrizione, non subito la discoprono per falsa. 5.
 Fanciulli quando prendevano il prenome. 318.
 Fasti Consolari citati. 123.
 Fatti ignoti espressi in un' iscrizione non sono subito segno evidente di falsità. 5. antichi s'ignorano per mancanza di notizie. 1. 110. particolari di alcune città s'ignorano molto più. 16. *seg.* non si intendono perciò alcuni monumenti differenti dall' universale degli altri popoli. 16. *seg.*
 Favole particolari ci sono in buona parte ignote. 16 *seg.* furon causa perchè alcun monumento è diverso dal comune delle altre nazioni 16. *seg.*
 FE. a significar *fecit* contro l'opinione di Maffei. 289. 291.
 Federighi Senator Giovanni. 171.
 S. Felice martire suo sepolcro. 266.
 Festo citato. 20. 69. 246. distinzione da lui fatta fra la parola *hustum* e *astrinum* esaminata. 247.
 Figure di lettere informi, distorte, disuguali ec. 144. *segg.*
 Forestieri stabiliti in Italia in gran numero. 18. 22. scrivendo i propri nomi avranno conservato la desinenza del patrio linguaggio. 282.
 Fori ne' marmi sepolcrali cosa significano. 187.
 Formula della dedicazione di un' ara combattuta da Maffei. 109. *seg.* difesa. *ivi.* *segg.*
 Formule comuni e usate frequentemente si intendevano da tutti. 240.

Gad-

G

G Addi, Niccolò collettore di monumenti antichi. 215.

Gente Ulpia favorita da Commodo. 102.

Suavia o Suabia non più sentita. 148.

Pomponisia, Affricania, Burchia, Verbocbia, Argentasia, tutte cinque nuove. 149. *seg.*

Postifania nuova. 195.

Lucenia non più udita. 260.

Tituccia anche essa nuova. 314.

Giano Planco. Suo giudizio circa l'arte critica lapidaria. 10.

Giardini Urbani de' Riccardi. 6. era in essi. il deposito di molti pezzi spettanti all'antiquaria. *ivi.*

Gigli, Girolamo citato. 21.

Giorno della dedicazione non sempre si apponeva ne' marmi votivi. 113.

Giove preside dell'amicizia con simboli di Bacco. 16.

Giovenale citato. 94. 97. 251. 254.

S. Girolamo citato. 187.

Giuliano Imperadore. Suo detto. 1.

Giusto Lipsio citato. 22. 90. 120. 153.

Golzio citato. 190.

Gori citato *passim.* suppone una rottura in un marmo Riccardiano dove veramente non è. 225. riporta un altro marmo Riccardiano alterato. 235. *seg.* interpreta non bene alcune sigle di un'altra iscrizione Riccardiana. 258. *segg.*

Gracco, Caio. Sua legge di non arruolare soldati minori di anni diciassette. 155.

Gravità delle parole nelle iscrizioni è indizio di sincerità. 57.

Greca lingua durò in vita molto più della Latina. 28.

S. Gregorio Magno citato. 76.

Gregorio V. Som. Pont. Suo epitaffio. 32.

Grevio, Giorgio citato. 238.

Grifo supposto da Maffei in un marmo Riccardiano. 210. si fa conoscere vano e sognato. *ivi. seg.*

Grutero, Giano citato *passim.* suo falso giudizio circa l'iscrizione dell'arco trionfale di Rimini. 3. combattuto da Olivieri. *ivi.*

Gudio citato. 276.

Guicciardini, Niccolò collettore di monumenti antichi. 215.

Guterio, Iacopo citato. 110. 185. 232.

H

H Omessa molte volte. 108. 285.

Hagenbuchio citato. 50. 106. 146. 198.

H. M. N. S. formula e sigle spiegate. 232.

Hoffmanno, Enrico citato. 154.

I

I Cambiata in *E* frequentemente. 288. e in *T*. 55.

I. B. sigle spiegate. 246.

I I per E. 160. *seg.*

Incisione delle lettere come si facesse dagli antichi scalpellini. 57. in che differisca tale incisione fatta dagli scalpellini moderni. *ivi.*

Indizio del cominciamento della lingua Italiana. 32.

Inghirami, Curzio celebre falsificatore degli antichi monumenti. 39.

Istituzioni di Giustiniano citate. 219.

INT. a significare *intro*, *introrsus*. 242.

Interpretazione erronea e ridicola di una lapida Lioneſe. 237. de' luoghi oscuri deve farsi ora separando, ora accoppiando le lettere di un'iscrizione. 236. delle sigle deve farsi semplicemente e naturalmente. 228. 311.

Iscrizioni si sono trovate spesso diverse

se da quello, che ce ne riportarono i collettori. 4. quanto più semplici tanto più belle. 56. brevità pregio delle medesime. 57.

Antiche talvolta non s'intendono per mancanza di notizie. 1. dichiarate una volta fittizie difficilmente racquistano il pregio di sincere. 2. non devono subito canonizzarsi per false per una parola o espressione men propria. 17. *seg.* facitori delle medesime non sempre eruditi e dotti. 29. 277. quando hanno segnato il tempo, in cui furon fatte, somministrano forti congetture a giudicare della loro sincerità. 33. erette in vicinanza di Roma più pure ed eleganti delle erette in città e luoghi lontani. 33. *seg.* erette da soggetti qualificati benchè lontano da Roma faranno state della lingua migliore. 34. non può stabilirsi un metodo fisso, che i facitori delle medesime dovessero necessariamente seguitare. 241. con quanta diligenza convenga copiarle. 13. *seg.* 58. *seg.* alcuna non sincera esistente in una raccolta di marmi antichi non fa prova per dubitare delle altre. 41.

Di M. Nonio Macrino mal riportata dal Roffi. 4. correttamente da Maffei. 5.

Del Museo Veronese piena di errori di lingua, di ortografia, di senso. 94. *segg.* del medesimo di Aurelia Gorsile piena anche essa di errori. 203. un'altra simile terminante ridicolamente con la parola *ET*. 206. un'altra simile inintelligibile affatto. 237.

Di Appio Claudio censurata da Maffei. 126.

Di Fabio Massimo censurata dal medesimo. *ivi.* ambedue difese da Zaccaria. *ivi.* *seg.* alle ragioni del qua-

le se ne aggiungono altre. 132. *segg.* Di C. Gavio Alpro non pubblicata finora. 172.

Di Grutero non intesa dal Grevio e dall' Orville, ma spiegata da Zaccaria. 238. altra del medesimo si spiega. 254.

Del P. Oderico non intesa da lui, spiegata da Zaccaria. 239.

Onorarie perchè incomincianti dal caso retto, non perciò falsificate. 132. *segg.* tale di C. Mario si esamina. 139. *seg.* i Greci le incominciavano dal caso quarto. 133.

Moderna del Salvini. 6. due Fiorentine del secolo decimo-sesto molto eleganti. 176. altra del secolo corrente molto difettosa. 86.

Riccardiane da chi raccolte. 6. tenute in grande stima da celebri antiquari. 7. combattute da Maffei, e difesa delle medesime come appresso.

I. di Giulio Polifico. 46.

II. III. di due colonnette votive. 58.

IV. di L. Tezzio-Ermite. 65.

V. votiva alla Dea Celeste. 80.

VI. di un'ara votiva al Sole. 89.

VII. di Cammillo dittatore Romano. 125.

VIII. di P. Pompeo Proclo. 143.

IX. di L. Volunnio Severo. 159.

X. di M. Cocceio Epafrodito. 182.

XI. di P. Lucilio Profuturo. 195.

XII. di Germanio Vittore. 209.

XIII. XIV. di M. Aurelio Dionisio, e di Giulia sorella di Eunomo e Massimo. 223.

XV. di P. Papirio Natale. 235.

XVI. XVII. XVIII. di Nicomaco servo libraio, di T. Flavio Illo, di L. Celado seniore, e L. Celado giuniorre. 251.

XIX. di C. Vergilio Martano. 268.

XX. XXI. XXII. XXIII. di L. Vibio Nipote, di Nebride, di Ulpia Vitale,

tale, di Onomasta. 280.

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. XXVIII. di Felia Elpide, di L. Apuleio Euporo, di Sperato figlio di Onesimo, di Egitto servo di Barbaro, e di Irene Lanipenda. 292.

XXIX. XXX. XXXI. XXXII. di L. Onesimo, di Arria Iannaria, di Emilia Seconda, di Asclepio. 301.

XXXIII. XXXIII. XXXV. XXXVI. XXXVII. XXXVIII. di Zeto fanciullo, di Montana serva di Cesare, di Lucana e Macedone, del figlio non nominato di C. Turratio, di Onesimo servo, di Giulia Afrodite. 312.

Italia supera ogni altra regione nel numero e pregio de' monumenti antichi. 12. abitata anticamente da molte differenti nazioni. 18. divisa in regioni da Augusto. *ivi*. questa divisione durava ancora a' tempi di Plinio. 19. venivano a fissarvi la loro sede molti stranieri da tutti i popoli conosciuti, quando Roma era giunta al colmo della grandezza, e nel principato ancora. 18. 22. sua presente estensione. 19. erano in Italia molti e diversi linguaggi avanti che fosse soggettata da' Romani. *ivi*. perseverarono molte voci particolari anche dopo la sua soggezione. *ivi*. *fegg.*

Iulus o *Iullus* prenome. 47.

K

K Ippingio, Enrico citato. 154.

L

L perchè cambiata in I. 49.

Lami, Giovanni citato. 5. 108. 120. 215. 278. ritratta la lezione da se fatta di una Greca iscrizione Riccardiana. 3. suppone un errore

in un marmo Riccardiano. 228.

Lampridio citato. 60. 98. 102. 109. 114. Lanzi, Ab. Luigi lodato. 63.

Lari Dei onorati ne' facelli domestici. 60. loro distinzione da' Mani, e dalle Larve. 62. distinti da' Penati. *ivi*. onorati da Alessandro Severo. 60. e da Augusto. 63. a qual classe di Dei si debbano annoverare. 62. *fegg.* Compitali, Viali, Urbani. 64.

Leggenda di un' iscrizione, quando è semplice dà indizio di sincerità. 56. così ancora quando è breve. 57.

Lemuri cosa fossero. 62.

Letterati creduti di buona fede non sempre sinceri. 4. di somma stima e dottrina pur si sono ingannati nel giudizio de' monumenti antichi. 12.

Lettere cambiate frequentemente. 49. *fegg.* mancanti. 50. consonanti ammassate che non si possono pronunziare. 53. quando cominciarono a incidersi con poca eleganza. 57. di maggior grandezza delle altre in una istessa iscrizione significano qualche particolarità. 72. ridondanti. 53. 117. adombrate una in un'altra. 118. sovrapposte una all'altra, e perchè. 168.

Leunclavio citato. 77.

Libanio citato. 76.

LIBE. a significar *Libertabus*. 177. *fegg.*

Liberri prendevano il nome de' padroni. 216. ma non tutti. 218. *fegg.* tre specie de' medesimi maggiore, minore, inferiore. 219. *cives Romani*, *Latini Iuniani*, *Dedititiorum numero* come si distinguevano. *ivi*. *Latini Iuniani* passavano alla specie maggiore. 219. *Dedititii* non passavano mai ad altra specie superiore. 220.

Libreria Riccardiana. Codice membranaceo di Marziano Capella. 108. altri due membranacei della Tebaide di Sta-

Stazio. *ivi*. tavola di bronzo appartenente al municipio di Canosa. 120.
 Codice membranaceo di Plinio. 275.
 Lingua Latina quanto tempo durasse in vita. 28. dovea esser più ricca di quello che è, considerate le voci, che ce ne hanno conservate i suoi scrittori. 26. *seg.* dovea contenere molti più diminutivi di quelli, che ci son pervenuti 27. quando diventasse lingua morta. 32. suoi gradi di incremento e decremento. *ivi*. *seg.* corrotta a' tempi di Commodo. 94.
 Greca durò molto più della Latina. 28.
 Italiana quando cominciasse. 32. E' figlia primogenita della Latina. 47. si portano dalla medesima esempi per illustrar la Latina e viceversa. *ivi*.
 Lingue viventi prendono ogni giorno forme diverse. 48. 164. diventano più ricche per la maggior durata. 26. *seg.* voci sincere ricavansi meglio da' codici, che da' marmi. 29. *seg.*
 Lisidica spiegazione de' simboli del suo sepolcro. 186.
 Lisimaco rovinò i sepolcri de' regi suoi antecessori. 298.
 Lucano citato. 131.
 Lucrezio citato. 27. 247. perchè chiami la lingua Latina povera. 27.
 Luoghi oscuri nelle iscrizioni si spiegano distinguendo, separando, combinando, e accoppiando le lettere. 236.
 P. Lupi citato. 147.
 Luttazio Placidio citato. 108.

M

M Omessa in fine delle parole. 166. *seg.*
 Macrobio citato. 68. 44.
 Maffei Marchese Scipione citato *passim*. approva nel suo Museo come genuine alcune iscrizioni, dichiarate poi per false nell'Arte critica lapidaria. 9. rimprovera gli illustratori di Gru-

tero per avere attribuito la tribù a un liberto, quando glie l'ha attribuita anche esso. 9. *seg.* lasciò imperfetta l'arte critica lapidaria. 10. *seg.* la scrisse parte in Latino, parte in Toscano. *ivi*. corregge l'abbaglio del Rossi su l'iscrizione di M. Nonio Macrino 5. ritratta un abbaglio suo proprio. *ivi*. promette l'arte critica lapidaria. 8. fa perdere la speranza di vedere eseguita questa promessa. *ivi*. esagera la sua diligenza nell'osservazione de' marmi Riccardiani. 13. rimprovera il Vandalio per non avere osservato, nel trascrivere le iscrizioni, l'ordine de' versi. *ivi*. aggiunge alle iscrizioni Riccardiane una, che di fatto non esiste. 14. 279. fa un elogio al palazzo Riccardi. 36. 38. riporta le iscrizioni de' marmi Riccardiani alterate. 58. 73. 91. *seg.* 143. *seg.* 147. 210. *segg.* 223. *seg.* 235. 257. suppone in un marmo Riccardiano un grifo inintelligibile. 210. e similmente un enigma. 235. misurò male un'arca sepolcrale. 301. *seg.* quanto più le sue censure s' inoltrano al fine, tanto più perdono di forza. 280. 292. nelle sue censure non ha seguitato nè ordine di classi, nè la disposizione de' marmi. 292. le chiude con gran disprezzo. 322.
 Marchetti, Alessandro. Sua spiegazione sopra un passo di Lucrezio non approvata. 248.
 Mario arruola soldati senza osservare la consuetudine. 154.
 Marmo Ancirano contenente i fatti di Augusto. 140.
 Marmi antichi appariscono talvolta nuovi. 38. trasportati dall'Africa a Firenze. 83. contenenti bassi rilievi o altri ornamenti dispendiosi sono per lo più genuini e sinceri. 303. di una

una medesima cava adoperati da molti paesi. 40. della medesima qualità in una collezione d'iscrizioni non sono prova di falsità. *ivi*.

Lunensi usati da tutta l'Italia. *ivi seg.*

Mirmisti antichi tenevano preparate molte lapide per le iscrizioni sepolcrali con le lettere D. M. 41.

Marziale citato. 97. 188. 212. sua lezione sincera. 188.

Marziano Capella citato. 54. 56. 108.

Mercanti di servi seguitavano li eserciti per comprare gli schiavi. 22.

Meddix suo significato in lingua Osca. 20.

Mediastini specie di servi. 309.

Meursio, Giovanni citato. 77.

Milizia in qual anno dell'età loro si intraprendesse regolarmente da' Romani. 152. eccezioni della regola generale. 155. *segg.* la legge proibente arruolar giovani avanti l'anno decimosettimo a qual fine fatta. *ivi*.

Militiis formula di alcune iscrizioni cosa significasse. 211. *seg.*

Minucio Felice citato. 84.

Minio usato da' Romani a colorire le lettere delle iscrizioni sepolcrali. 173.

Miro. Spiegazione de' simboli scolpiti sul sepolcro di questa donna. 185.

Missione onesta quando ottenevasi da' soldati. 153.

Mithra cognome del sole datogli specialmente da' Persiani. 108.

Mogli si sono chiamate anche le donne congiunte a' servi. 308. *seg.*

Monumenti antichi pregevoli sono dichiarati tal volta per falsi a motivo di ingiuste censure. 2. dopo un tal giudizio difficilmente racquistano il pregio di sinceri. *ivi*.

Morcelli, Stefano citato. 136. 137. 233.

Morello, Andrea citato. 78. 79.

Morti tenuti in conto di divinità. 294.

Mostri supposti trovati da Massei ne' marmi Riccardiani. 89. si fanno facilmente sparire. *ivi seg.*

Motivi perchè taluno ha censurato qualche monumento antico. 2.

Mus chiamavasi dall'amata l'amante.

188. *albus* o *peregrinus* apprezzato fra le cose odorifere. 186.

Muratori citato *passim*. Suo falso giudizio circa l'iscrizione di Cecilia Metella. 3. interpreta non bene una sigla di un'iscrizione Riccardiana.

Múdpes chiamasi il sole da Anassagora 109.

N

*N.*a significar *numero*. 106. omessa. 50.

Nar cosa significasse in lingua Sabina. 20.

Nazioni antiche di Italia. 18. avevano linguaggio diverso l'una dall'altra. 19. anche a' tempi, ne quali più fioriva la Repubblica, e in quelli del principato, durava questa diversità in alcune voci. 20. *seg.*

Greca e Latina giunsero al sommo grado della cultura e dell'eleganza. 28.

Nerone ammesse i servi alla milizia. 154. *seg.* suo sepolcro. 266.

Niccolini, Giovanni collettore di monumenti antichi. 215.

Nomi Italiani si scrivono e si pronunziano ora con una sola, ora con due consonanti raddoppiate. 47. *seg.* così dovea accadere de' Latini. *ivi*. se ne trovano alcuni conformi ai cognomi. 48. e così doveano trovarsene de' Latini. 49.

Latini gentilizi terminavano comunemente in *ius*. 119. eccezioni di questa regola. 120. grande sconcerto e mutazione de' medesimi al cadere della Repubblica. 122. derivarono spesso da' cognomi. 150. e perchè ciò seguisse. *ivi*. di mogli tralasciati nelle iscrizioni. 176. *seg.* parimente di mariti, e figli. 178. e di genitori.

ri. 179. *seg.* molte volte si tralasciavano e si esprimevano solamente il prenome e il cognome. 261. *segg.* dei luoghi e persone sono a piacimento di chi l'impone. 272. propri mutano talvolta desinenza passando da una in un'altra lingua. 282. nuovi non sono indizio di falsità in una lapida. 284. i Greci e i Latini li prendevano, come fanno oggidì gli Italiani, dagli animali non meno che da altri oggetti. 285.
 Noris, Card. Enrico citato. 34. 83. 120.
 Note numerali interpunte. 173. *segg.* delle parole se si distinguessero dalle sigle. 290. di Tirone e di Seneca se fossero conformi alle sigle. *ivi.*
 Novelle di Giustiniano citate. 114.
 Nozze legittime e giuste, quali fossero. 308. illegittime da qual congiunzione derivassero. *ivi.*
 Numero degli scrittori Latini minore del numero degli scrittori Italiani. 26.
 Numeri o note numerali precedute dalla lettera N. 106. *seg.* interpunti. 173. *segg.*

O

O in vece di Q frequente. 242.
 P. Oderico citato. 149. 238. 239.
 Olivieri, Annibale citato. 3. difende contro Grutero l'iscrizione dell'arco di Rimini. *ivi.* e contro Muratori quella di Cecilia Metella. *ivi.*
 Omero. Simbolo scolpito nel suo sepolcro. 242.
 Opere postume a qual sorte sieno soggette. 8. 10.
 Opinione di molti, ove si tratti di pratica non di ragioni, prevale all'opinione di un solo. 39. 320. *seg.* benchè quel solo sia più valoroso. 314. specialmente se si discuopra poco sincero. *ivi.*
 Orazio Flacco citato. 11. 107. 198. 231.

Ornamenti ne' marmi antichi sono indizio di sincerità delle iscrizioni. 59.
 Origine de' diversi dialetti in una lingua vivente. 22. *seg.* delle sigle e abbreviature. 289. *segg.*
 Orfato, Sertorio citato. 53. 116. 169. 174. 242. 243. 248. 254. 271. sua opinione combattuta. 244. *seg.*
 Orfini, Fulvio citato. 120. 136.
 Orville citato. 238.
 Osci conservarono voci diverse dagli altri popoli Latini, anche al tempo del principato. 20. *seg.*
 Ovidio citato. 62. 98. 100. 227. 273.
Oupavia Deità de' Cartaginesi. 83.

P

P. a significar *posuerunt*. 199.
 PA. a significar *pater*. 289. 291.
 Paese, a cui un'iscrizione apparteneva, è da considerarsi molto. 31. 32.
 Pagani non hanno convenuto fra loro negli atti più religiosi. 15. alcuni di essi hanno attribuito agli Dei simboli contrari a quelli, che attribuisivano loro comunemente. 16. prendevano la forma delle cose da rappresentarsi dai sogni. 17. 67. facevano grand' uso de' simboli. 187.
 S. Paolino citato. 69. 70. 266.
 Parole pure e sincere di una lingua non mai adoperate dagli scrittori di essa. 24. *seg.* autorizzate però dai Vocabolari. 25. nuove da che nascono. 26. medesime servono spesso a significar più cose. 267.
 Passerazio riprende il Valla. 259.
 Patrocinio e clientela vicendevoli. 220.
 Paulus o Paullus prenome de' Latini. 48.
 Pausania citato. 16. 67.
 PE. a significare *pedes*. 242.
 Penati Dei onorati ne' sacelli domestici. 60. distinti dai Lari. 62. a qual classe di Dei appartenessero. 61.
 gran-

grandi onorati ne' tempj pubblici.
 64. piccoli onorati nelle case. *ivi*.
 Periodi si distinguevano in una stessa
 iscrizione, e come. 190. *segg*.
 Permutazioni di lettere nascono dall'
 imperizia degli scalpellini. 45. 49. da
 abbagli e da capriccio ancora. 49.
 Persio citato. 231.
 Petronio Arbito citato. 60.
 Pietro Diacono citato. 290.
 Pignorio citato. 93.
 Pio, Gio. Batista interpreta male un
 passo di Lucrezio. 247.
 Plauto citato. 51. 68.
 Plinio citato. 18. 41. 52. 68. 25. 97.
 129. 173. 253. 265. 267. lezione
 sincera di un suo passo. 265.
 Plinio il giovane citato. 154.
 Plutarco citato. 154. 155.
 Polibio citato. 131.
 Pomponio Attico scrive li elogi di al-
 cuni uomini illustri sotto le loro ima-
 gini. 138.
 Popoli antichi di Italia. 18. avevano
 ciascuno un diverso linguaggio. 19.
 Poppea. Suo lusso anche ne' bagni. 267.
 POS. a significar *posteris*.
Præpositus velariorum. 90.
 Prenomi alle volte si scrivevano in
 sigla, alle volte tutti intieri. 165.
 se si dessero alle femine. 180. in
 qual anno si dessero ai fanciulli. 318.
 Profezie del tempio della Dea Celeste. 83.
 Pronunzia alterata nella lingua Latina
 onde nascesse. 22.
 Provincie e popoli lontani da Roma par-
 lavano e scrivevano il Latino diversamente
 dal dialetto Romano. 23. 33.
 Prudenzio citato. 84. 212.
 Puncti finali non son prova di falsità in
 un marmo antico. 116. *segg*. apposti
 senza regole determinate. *ivi*. an-
 che in principio de' versi. *ivi*. an-
 che dopo ogni sillaba di ciaschedu-
 na parola. 117. erano di diverse fi-

gure. 170. *segg*. si frapponevano
 alle note numerali. 173. *segg*:

Q

Qualità de' marmi se sieno antichi
 o moderni non si distingue facil-
 mente. 38. *segg*.
 Quadrio citato. 32. sua falsa opinione
 sull' origine della lingua Italiana. *ivi*.
Quales quales specie di servi. 309.
 Quintiliano citato. 22. 54. 55. 230.

R

R. a significare *retro*. 242.
 Ragioni estrinseche hanno poca
 forza contro le intrinseche. 15.
 Reinesio citato *passim*. Supplà male le
 mancanze dell' iscrizione Riccardia-
 na di Cammillo. 130. *segg*.
 Riccardi, Romolo Riccardo collettore
 di antichi monumenti. 6. lodato da
 Pier Vettori, da Gio. Batista Ubal-
 dini, dall' Ammirato, dal Gori. 39.
 quando cominciasse e compisse la rac-
 colta degli antichi monumenti. 215.
 gran mecenate de' letterati. 322.
 Marchese Gabbriello compra il palaz-
 zo Mediceo 6.
 Marchese Francesco trasporta nel pa-
 lazzo Mediceo li antichi monumenti.
 6. gran mecenate de' letterati. 322.
 Marchese Senator Vincenzio colletto-
 re di antichi monumenti. 120.
 Riti antiehi ci sono ignoti per man-
 canza di notizie. 110.
 Rosfi citato. 4.
 Rosweido citato. 69. 70.

S

S. a significare *severunt*. 199. e *sume*.
 289. ridondante 117. finale omessa.
 230. *segg*. finale aggiunta. 253.

Sa-

V

- Sacello domestico de' Lari e Penati. 60.
 se fosse uno o più. *ivi. seg.*
- Sacerdoti assistevano all' erezione delle are. 111. *seg.*
- Sacrifici mitrici in onore del sole. 109.
- Sallustio citato. 158.
- Salmasio citato. 185: sua falsa lezione di un passo di S. Girolamo. 187.
- Salvini, Anton Maria autore d' un' elegante iscrizione. 7.
- Satira piace più che il panegirico. 2.
- Scalpellini antichi erano molte volte negligenti nell' incidere qualche leggenda. 43. e ignoranti. *ivi.* 53. per lo più di servil condizione. 51. *seg.* in qual modo incidevano le lettere. 57. moderni come le incidano. *ivi.* autori spesso delle iscrizioni. 29.
- Scriba che ministero fosse. 74. *segg.* poco onorato presso i Romani. 75. e presso gli Ateniesi. 76. rispettabile presso altri popoli. 76. *seg.* rammentati nelle medaglie. 78.
- Expl̄s̄us Expl̄s̄us* significano la medesima cosa. 76. *seg.*
- Scrittori Latini usaron per lo più il dialetto Romano. 21. loro numero minore del numero degli scrittori Italiani. 26. non potevano esaurire tutte le voci della lingua Latina. 26.
- Italiani usano per lo più il dialetto Toscano. 21.
- Seguier, Francesco trascrive l' arte critica lapidaria di Maffei. 8.
- Seldeno citato. 87. 88. 110.
- Seneca citato. 91. 97.
- Sentimento delle iscrizioni deve attenderfi più che le parole. 229.
- Senior, junior.* quando e come si usassero nelle iscrizioni. 260. *seg.*
- Sepolcreto de' servi, e dell' infima plebe in Roma. 307.
- Sepolcro quale era il suo recinto. 228. 232. *segg.* sue dimensioni. 241. *segg.* in quali luoghi si costruiva. 242. *seg.* sua forma e grandezza. 243. *segg.* puro si poteva vendere e donare. 258. non puro non potevasi nè vendere nè obbligare. *ivi.* uno stesso sepolcro poteva appartenere a più famiglie e più genti. 304. *seg.* si erigeva anche a persone innominate. 178. *segg.* 318. *segg.* l' erigente taceva talvolta il suo nome. *ivi.*
- Serva libreria. 254.
- Servio citato. 20. 62. 153. 156. 156. 239. 247. 249.
- Servio Tullio distingue l' età, e stabilisce quella della milizia. 155.
- Servo larario 60. librerio 253.
- Servi non erano ammessi alla milizia. 153. facendovisi ascrivere con fingersi liberi a qual pena erano sottoposti. 154. ascriviti però per qualche grave bisogno della repubblica. *ivi.* *seg.* vicari se fosser della più infima condizione. 309. *seg.* non avevano donne congiunte col nome proprio di mogli. 308: esempio singolare fra' marmi Riccardiani di un fervo vicario, che erige un monumento alla moglie. 307. pastori. 308. *seg. Medastini, Quales quales, Compediti.* 309.
- Siculo Flacco citato. 243.
- Sidonio Apollinare citato. 43. fa erigere un nuovo monumento al suo avo. *ivi.* dubita che lo scalpellino erri nell' incidere la leggenda. *ivi.*
- Sigla D. male spiegata da Maffei 66.
- Sigle poco comuni trovate in un marmo antico non sono prova di falsità del medesimo 165. *segg.* più e meno abbreviate 168. singolari o rare spiegate da Fabretti. 238. simili spiegate dal P. Oderico. *ivi.* altre simili spiegate da Zaccaria. *ivi e seg.* le usate frequentemente, e comuni si intendevano da tutti. 240. d' onde abbiano avuto origine. 289. *segg.*

fegg. molte erano di facile intelligenza, perchè ricevute universalmente. 290. *feg.* altre di intelligenza difficile, perchè formate ad arbitrio. *ivi.* alcune mettono a tortura grandi ingegni per ispiegarle. *ivi.* Sigonio Carlo citato. 119. 120. 122. Silio Italico citato. 131. 157. Simboli attribuiti agli Dei capricciosamente. 16. 67. secondo l' imagine de' sogni. *ivi.* rappresentati con mezzi e bassi rilievi, e con colori. 99. Sintassi intralciata trovasi talvolta in lapide sincere. 194. S. L. a significare *servus librarius*. 253. *Sedatiliarius* voce riprovata da Maffei, difesa contro il medesimo. 278. *feg.* *Soleum* o *solum* cosa significhi in un' iscrizione sepolcrale. 259. 265. *fegg.* rigettasi da Maffei. *ivi.* difeso. *ivi.* *Sollum* voce Osca cosa significasse. 20. Sospetti di falsità fatti talvolta nascere dove non sono. 2. Spanemio, Ezechielle crede doverli ricavare l' ortografia e la lingua più sincera e più pura da' marmi piuttosto che da' codici. 29. *feg.* si mostra falsa tale opinione. *ivi.* Spelmanno citato. 77. Speranza di accreditare i propri monumenti, induce a deprimer gli altrui. 2. Sponio ripreso da Maffei in parte giustamente, in parte ingiustamente. 223. S. T. T. L. sigle si spiegano 231. Statua di Giove preside delle amicizie con i simboli di Bacco. 16. di Apollo formata secondo l' apparenza de' sogni. 67. di Cerere con simboli stravaganti. *ivi.* degli illustri capitani Romani restaurate da Augusto. 128. *fegg.* fatte trasportare dal medesimo dal Campidoglio nel Campo Marzio. 129. fatte gettare a terra da Caligola. *ivi.* di uomini illustri erette ne tempj, ec. delle colonie. 141.

Stazio citato. 108. Stemmi usati da' Romani. 97. *feg.* Stipendi militari. 151. se ne segnava no ne' marmi gl' anni, e talvolta anche i mesi. *ivi.* *feg.* Strabone citato. 108. *Strebula* cosa significasse in lingua Umbra. 20. Studio delle antichità ha i suoi principj diversi da tutti gli altri. 15. *Subulo* voce Etrusca. Suo significato. 20. Svetonio citato. 20. 47. 60. 63. 101. 102. 128. 129. 130. 154. 155. 219. 266. Sulpicio Severo citato. 93. Supplementi sono necessari all' intelligenza di qualche leggenda. 241. *feg.*

T

T ridondante. 50. finale mancante. 74. Θ cosa comunemente significasse. 296. *feg.* talvolta può leggerfi Θίσις. 298. Τάφος καθαρὸς significante l' istesso che νεκράφιον. 285. Tavola di bronzo Riccardiana del municipio di Canosa. 120. *Θεοὶ διώδιοι* quali fossero. 60. Tempo, in cui un' iscrizione è stata fatta, è molto da considerarsi. 31. Terenzio citato. 236. suo passo spiegato. 68. Tertulliano citato. 101. 217. Tiberio Imperatore perchè prendesse il cognome Nerone. 20. Θίμν, Θίμνιν, Θίμνι cosa significassero parlandosi di sepolcro. 298. Timpano ne' marmi sepolcrali. 183. Tiraboschi, Cav. Girolamo citato. 32. 52. Tito Livio citato. 19. 51. 75. 98. 131. 154. 156. 157. 158. accusato di Patavinità da Asinio Pollione 24. scusato da questo difetto. *ivi.* T. Pomponio Attico scrisse sotto le immagini di alcuni uomini illustri i loro elogi. 138.

Θ. K.

Θ. K. figle Greche cosa significassero. 269. si apponevano ancora in lapide Latine. *ivi*.
 Topi simbolo sopra un antico sepolcro cosa significchino. 187. *seg.*
 Trattato de' diversi dialetti della lingua Latina molto gioverebbe. 24.
 Trebellio Pollione citato. 85. 264. 271.

V

V ridondante 289.
 Valerio Massimo citato. 154. 213.
 Valla ripreso dal Passerazio. 259.
 Varrone citato 20. 21. 233.
 Vasi baleari. 266. *seg.*
 Ubaldini, Gio. Batista citato. 39.
 Veli. Sue diverse specie 90. *segg. velo levato causas cognoscere* cosa significasse. *ivi*. con i veli i sacrificanti cuoprivansi il capo. 91. cuoprivano ancora gli altari e i simulacri degli Dei. 92. *seg.* 124. contenevano alcune volte qualche distintivo di una famiglia, come gli stemmi gentilizi moderni. 96. *seg. vela regia suspendere* si spiega cosa significhi. *ivi*.
 Veru. Suo significato in qualche marmo specialmente sepolcrale, non recato, ci sia qui da alcuno. 233.
 Vettori Piero citato. 39.
 Virgilio citato. 64. 91. 212. 227. 230. 233.
 Vitruvio citato. 38. 183.
 Vittorino. Suo secondo Consolato come si spieghi. 123. *seg.*

Ulpiano citato. 68. 76. 83. 218. 253.
 Ulpio Marcello generale dell' esercito di Commodo contro i Britanni ribelli. 102.

Vocabolario della Crusca. Spiegazione di una proposizione de' compilatori del medesimo. 28. manca di molte voci, specialmente tecniche. *ivi*.
 Cateriniano del Gigli. 21.

Voci Latine perchè scritte in diverse maniere. 23. pure e sincere di una lingua non mai adoperate dagli scrittori della medesima. 24. *seg.* non possono mai esaurirsi tutte, per quanti sieno gli Scrittori. 26.

Greche frammischiate con le Latine. 146. 248.

Italiane frammischiate con le Latine. 248. nuove del Museo Veronese. 278.

V. P. figle cosa significchino. 33. quando cominciassero il titolo che da esse si spiega. *ivi*.

Ustrina o *ustrinum* cosa fosse. 246. *seg.*

X

X Isilino citato. 104. 114.

Z

Z Accaria, Francesco Antonio citato *passim*. difende contro Muratori l'asserzione di Cecilia Metella. 3. suo giudizio circa l'arte critica lapidaria. 9.

IL FINE DELL' INDICE.

JUL 19 1937



